

SLAVIA
rivista trimestrale di cultura

3

4

luglio
settembre 1995
dicembre
spedizione trimestrale
in abbonamento postale
50% - Roma
prezzo L. 25.000

slavia

Consiglio di redazione: Mauro Aglietto, Ignazio Ambrogio, Agostino Bagnato, Eridano Bazzarelli, Bernardino Bernardini (direttore responsabile), Sergio Bertolissi, Jolanda Bufalini, Piero Cazzola, Gianni Cervetti, Silvana Fabiano, Pier Paolo Farné, Paola Ferretti, Carlo Fredduzzi, Ljudmila Grieco Krasnokuckaja, Adriano Guerra, Claudia Lasorsa, Flavia Lattanzi, Aniuta Maver Lo Gatto, Gabriele Mazzitelli, Pietro Montani, Leonardo Paleari, Giancarlo Pasquali, Rossana Platone, Vieri Quilici, Carlo Riccio, Nicola Siciliani de Cumis.

La rivista è aperta ai contributi e alle ricerche di studiosi ed esperti italiani e stranieri. Le opinioni espresse dai collaboratori non riflettono necessariamente il pensiero della direzione di Slavia

Redazione e Amministrazione: Via Corfinio 23 - 00183 Roma.
Tel. (06) 7006427

La rivista esce quattro volte l'anno. Ogni fascicolo si compone di 240 pagine e costa lire 25.000. I fascicoli arretrati costano il doppio.

Abbonamento annuo

- per l'Italia: lire 50.000
- per l'estero: lire 100.000
- sostenitore: lire 100.000

**Conto corrente postale 13762000 intestato a
Slavia, Via Corfinio 23 - 00183 Roma.**

L'abbonamento decorre da qualsiasi numero ed è valido per quattro numeri.

SLAVIA

Rivista trimestrale di cultura

Anno IV numero doppio 3/4 1995

Indice

PEDAGOGIA

Nicola Sicilliani de Cumis, <i>Questo Makarenko</i>	p.	3
Beatrice Paternò, <i>Intorno al "Poema pedagogico"</i>	p.	17
A.S. Makarenko, <i>Battaglia al lago Rakitno</i>	p.	21
A.S. Makarenko, <i>Sulle strade accidentate della pedagogia</i>	p.	26

PASSATO E PRESENTE

František Janouch, <i>La "normalizzazione" della Cecoslovacchia</i> (parte terza)	p.	35
A.V. Antonov-Ovseenko, <i>Stalin e il suo tempo</i> (ultima parte)	p.	71
Giovanni Gravina, <i>Per una storia dell'Associazione Italia-URSS</i> (parte terza)	p.	103

LETTERATURA

V.A. Sollogub, <i>La morte di Puškin</i>	p.	142
<i>Scheda dell'autore</i>	p.	153
Tat'jana Civ'jan, <i>L'Italia nella poesia russa</i>	p.	155
Elena Vindimian, <i>Russia Anni Novanta: una letteratura che si nega</i>	p.	159
Tiziana Isita, <i>I circoli letterari moscoviti</i>	p.	185

CINEMA

Piero Nussio, <i>Otar Ioseliani</i>	p.	189
Oriana Maerini, <i>Intervista con Otar Ioseliani</i>	p.	198

ARTE

Arte russa: <i>la Collezione Sandretti</i>	p.	201
Irina Lebedeva e Nina Kurieva, <i>Opere da una collezione di arte russa moderna e contemporanea</i>	p.	201
<i>Elenco delle opere esposte</i>	p.	204

ARCHIVIO

<i>L'Accordo culturale italo-sovietico del 1960 (testo integrale)</i>	p.	213
<i>Decreto "Sulla riabilitazione delle vittime di Stalin"</i>	p.	216

RUBRICHE

<i>Schede</i>	p.	218
<i>Nella stampa italiana</i>	p.	237
<i>Bibliografia</i>	p.	245
<i>Indice dell'annata 1995</i>	p.	254

Gentile lettore,

L'Associazione culturale "Slavia", nella persona di alcuni studiosi, docenti universitari, giornalisti e ricercatori, si è assunta l'onere di continuare la lunga esperienza culturale nata già nel 1950 con "Rassegna sovietica" e nello stesso tempo di promuovere iniziative nuove per divulgare e approfondire la conoscenza del patrimonio culturale, artistico e storico dei Paesi slavi, a cominciare dalla Russia. Oggi infatti ancor più che nel passato si percepisce la necessità di informare tempestivamente su una realtà assai frastagliata ed in costante e tumultuosa evoluzione.

La rivista si propone di essere un centro propulsore per attivare nuove iniziative ed intende essere anche punto di riferimento e luogo di dibattito e di supporto delle attività di carattere culturale, ed eventualmente scientifico-didattico, dei russisti e degli slavisti. La redazione è interessata a pubblicare testi di conferenze, recensioni, resoconti e atti di convegni, studi e articoli di vario genere, ivi inclusi risultati originali delle tesi di laurea in lingue, letterature e culture slave, che sollecita numerosi. Ciò è già avvenuto nel passato, ma la rivista intende anche offrire le proprie pagine come tribuna di dibattito e fornire un "servizio di raccordo" dei vari aspetti della ricerca e dell'informazione, scevra ovviamente di qualsivoglia pregiudizio ideologico sull'evoluzione socioeconomica, politica e storico-culturale della Russia e dei Paesi est-europei.

La rivista, non disponendo di altre fonti di finanziamento, confida nell'intelligente partecipazione dei lettori per l'attuazione del proprio programma di lavoro e invita a sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento, anche da parte delle biblioteche universitarie e delle scuole medie superiori dove è attivato l'insegnamento della lingua russa, nonché di tutte le istituzioni di vario genere in cui si insegnano le lingue slave, in particolare la lingua russa.

La Redazione

Nicola Siciliani de Cumis

QUESTO MAKARENKO

«Il *Poema pedagogico* è uno di quei rari libri che sembrano scritti di getto, in un unico, ininterrotto periodo di ispirazione. In realtà invece il libro richiese all'autore un lunghissimo periodo di preparazione, di raccolta paziente di materiali. Nel 1925 nella mente di Makarenko si delineò la prima parte del libro. Ma egli non volle passare subito alla sua stesura. La critica di Gor'kij al suo primo tentativo letterario, il suo forte spirito autocritico, il suo acuto senso della serietà e della responsabilità nel lavoro letterario, portarono Makarenko a un grande lavoro preparatorio. Da una parte, raccolta di materiali: quaderni e libretti di appunti, nei quali Anton Semënovič annotava gli episodi salienti, trascriveva le battute più significative dei dialoghi. Dall'altra, una serie di schizzi preparatori, simili a quelli del pittore che prepara un grande affresco, e una costante esercitazione letteraria e stilistica». Così Lucio Lombardo Radice, più di quaranta anni fa, all'inizio dell'ottavo paragrafo ("La lunga elaborazione del *Poema pedagogico/1925-1935*") della sua nota, notissima Introduzione alla prima traduzione italiana del romanzo makarenkiano, a cura di Giovanni Laghezza.

Eppure, anche al di là dell'avvenimento traduttivo in se stesso (un grosso episodio culturale, allora, nonostante tutti i limiti tecnici della cosa, che avveniva in sé difettosamente e su una base testuale già compromessa nel russo giacché si era adoperata la famigerata stampa del '47, la peggiore a detta degli specialisti), eppure, proprio gli indicatori "genetici" offerti dal Lombardo Radice avrebbero potuto essere oggetto di qualche integrazione a monte: è Makarenko, personaggio ed autore del libro, ad avvertire all'interno ed ai margini dell'opera, del tempo impiegato nello scrivere, e della laboriosità della sua scrittura; è ancor prima del '25 che si delineano, oggettivamente, le condizioni e gli esiti della raccolta dei materiali (individuali, collettivi), variamente utili alla stesura dell'opera letteraria, iniziata appunto con esplicita consapevolezza nel 1925; dovendo scegliere un'immagine, per esemplificare il lavoro del romanziere *sui generis* additato da György Lukács in Makarenko (oltre che in un celebre saggio, in un luogo centrale dell'*Estetica*, ed in una quantità di altre pagine a diverso titolo "pedagogiche"), forse, accanto all'immagine del pittore, si sarebbe potuto pensare a quella del musicista, e più precisamente del

direttore d'orchestra: e questo, non solo e non tanto per la "musicalità" della pagina makarenkiana, quanto e soprattutto per la forza del suo vivere-pensare collettivo, che impregna di sé lo stesso procedimento letterario in formazione, di certo, come tale, imprescindibilmente mediato da una inconfondibile soggettività.

Ecco perché, probabilmente, acquista un senso critico e poetico preciso, quando Makarenko parla della colonia "Maksim Gor'kij" come di un *laboratorio* (ed è ciò che fa proprio nei testi di cui Beatrice Paternò dà opportunamente conto nelle pagine seguenti), trasferirsi per un attimo, riflettendo, nel laboratorio stesso dello scrittore. Ecco perché, poi, avendoci ragionato dal suo punto di vista, ti rendi pure conto di quanto lavoro richieda tuttora un approccio unitario, corretto, al *Poema pedagogico*, cioè *antipedagogico*, secondo la puntuale, esplicita definizione datane da Anton; e capisci, per quanto solo approssimativamente, il senso delle motivazioni (altra parola-chiave ricorrente nel secondo dei due capitoli espunti ed ora riproposti, ma di certo essenziale per interdere anche il primo): sia le motivazioni di Makarenko a scrivere di quella *Battaglia al lago Rakitno* ed a portarci con lui *Sulle strade accidentate della pedagogia*; sia le ragioni di chi, leggendo Makarenko anche a questo livello, ha ritenuto o ritiene di proporlo ad una lettura ulteriore. Ed è questo il perché della proficuità del rileggere ed additare i due testi come strettamente connessi, contenuto e forma, non soltanto tra di loro, reciprocamente, ma pure con l'insieme della narrazione, con tutto il romanzo nel suo strutturarsi formativo in atto.

In questo senso si intende anche la dialogicità e la dialettica, la contraddizione costruttiva, addirittura la simultaneità della lotta del "vecchio" e del "nuovo", così nella sperimentazione pedagogica in corso nella colonia "Gor'kij", come nello sperimentare letterario di questo Makarenko narrativo, a futura memoria: «Lavorare scrupolosamente è stata una delle prime conquiste della colonia "Gor'kij", la raggiungemmo molto prima dei successi dichiaratamente morali». Quindi: «Bisogna ammettere che un lavoro che non comporta fatica, né preoccupazioni per la società e per il collettivo, è un fattore ben poco efficace nella formazione di motivazioni comportamentali. Un piccolo vantaggio stava unicamente nel fatto che con il lavoro il tempo passava e portava con sé una certa stanchezza. Inoltre si poteva notare che proprio gli educandi più capaci nel lavoro erano normalmente anche quelli che si lasciavano influenzare più difficilmente sul piano morale. Un buon lavoro era sempre accompagnato da rozzezza, da assoluto disprezzo per gli altri e per la proprietà altrui; era legato alla convinzione profonda che il lavorare liberi da ogni valore morale. Di solito un tale amore per il lavoro portava con sé

ben pochi progressi, un disprezzo per lo studio ed una assoluta mancanza di prospettiva». Dunque: «Mi accorsi che i colonisti contrariamente alle mie prime impressioni non erano del tutto pigri e svogliati. La maggior parte di loro non si opponeva alla fatica dei muscoli, anzi molto spesso i ragazzi si mostravano dei bravissimi lavoratori, allegri sul lavoro e contagiosi nella loro vivacità. E proprio i ladruncoli erano i più abili in tutti i lavori che si dovevano svolgere. I più grandi fannulloni, i veri scansafatiche erano di solito assolutamente incapaci di compiere un qualsiasi delitto, erano terribilmente immobili e senza alcuna iniziativa [. . .] ».

La letteratura, intesa in senso tradizionale, di certo, non avrebbe potuto essere all'altezza di una siffatta spregiudicatezza etica e pedagogica: e fa bene la Paternò a sottolinearlo nella sua nota introduttiva, quando mette di fronte il moralismo freddo del "revisionista" S. A. Koldunov, e la creatività antipedagogica, ricca e vitale, del poematico Makarenko. Di qui il significato e il valore della progressione elastica, con andirivieni ma continuativa, crescente, dal primo capitolo dell'azione restituita (*Battaglia al Lago Rokitno*, di tipo prevalentemente narrativo-fattuale), al secondo capitolo della retroazione di convalida, (*Sulle strade accidentate della pedagogia*, di tipo specialmente esplicativo-concettuale). Di qui pure la funzione integrata ed integrativa dei due capitoli, l'uno accanto all'altro, come le facce di una moneta sola, e comunque significativi nell'ambito di tutto il romanzo: ragion per cui si spiega com'è che, da una parte, nel primo dei due testi in questione si stabilisca una sequenza tecnica, che non a caso nelle prime battute chiama in causa un "tecnico", e che comincia con l'impostare il tema della possibilità della costruzione metodologica del "collettivo" e dell'"uomo nuovo"; e da un'altra parte, acquista uno specifico rilievo il fatto che, concludendo il secondo dei due capitoli, Makarenko tiri d'accapo in ballo il problema della tecnica, della sua carenza ed indispensabilità: «No, compagno ispettore, la nostra storia continuerà nella stessa direzione. Continuerà forse con molta fatica e non sempre senza intoppi, ma questo è dovuto solo al fatto che non possediamo una tecnica pedagogica».

Varrà la pena, certamente, ritornarci su. Anche perché è per l'appunto dalla *tecnica pedagogica*, messa in moto da Makarenko con il suo *Poema*, che è nata l'opportunità dell'incontro con queste pagine pressoché sconosciute dell'autore. Il romanzo, senza dubbio, vive e vivrà la sua vicenda tra i lettori, in forza della storia delle letture precedenti e delle riletture che seguiranno. Le interpretazioni si succederanno alle interpretazioni: ed il punto di arrivo più qualificato e qualificativo, anche qui da noi, non potrà non essere quella edizione critica che da tempo, da più parti, si invoca come essenziale (ed ha fatto bene la Paternò a ricor-

darlo anche lei, attingendo proprio al bel volume curato dagli studiosi tedeschi). Però è utile intanto leggere e rileggere, continuare a farlo come meglio si può, con gli strumenti di cui si dispone qui ed ora. E, nel corso di una ricerca e di una didattica con qualche prospettiva concernente ancora il *Poema pedagogico*, servirà raccordare quel che si sapeva e si sa della “lunga elaborazione” dell’opera (per usare l’espressione di Lombardo Radice), con quello che ancora non si conosceva e non si conosce di essa. E converrà riflettere, inoltre, sulle ragioni e sulle non ragioni dell’interferenza altrui, nello stesso processo di lavorazione del romanzo “sperimentale” (rammentando Lukács), se è così, praticamente fino a noi.

Dalla quale ultima considerazione discende l’idea di introdurre alla lettura delle pagine che seguono, da un lato fornendo un promemoria provvisorio (cioè da completare variamente) dei temi e dei problemi ricorrenti nel *Poema pedagogico*, secondo l’edizione ancora in commercio in lingua italiana (traduzione di Saverio Reggio, Mosca, Raduga, 1985, pp. 560: che si attiene al testo dell’Accademia delle scienze sovietica, del ’50); da un altro lato, giustapponendo ad integrazione dell’insieme un elenco delle tematiche, che via via si susseguono nei due capitoli di cui s’è detto più sopra, e dei quali si fornisce qui appresso una presentazione ed il testo.

E dunque

I. Prememoria dei temi e dei problemi presenti nel “Poema pedagogico” (indicazione delle pagine, dall’edizione italiana testè citata):

- Alcolismo, 54 sgg., 92, 102
- Alimentazione, (varia), 71, 119
- Ambiente, (varia), 503
- Amore, (nozze, sesso, amicizia ecc.), 174 sgg., 253 sgg., 283 sgg., 308-9, 316 sgg., 322-23, 514 sgg.
- Amore materno, 524
- Anima, 89 sgg.
- Animali, (animalizzazione degli uomini, umanizzazione degli animali), 56 sgg., 74 sgg., 78 sgg., 127, 136-37, 145, 148-49, 157 sgg., 175 sgg., 187, 226, 263 sgg., 270 sgg., 456, 493, 500
- Antipedagogismo (esplicito), 451 (vedi pedagogia)
- Antisemitismo, 84 sgg.
- “Archimede”, 415-16, 494
- Arte bellica, 147-48
- “Attimo fuggente”, 189

- Attualità, 69, 425
- Autobiografia (come educazione), 225, 433, 438, 493, 523, 537 sgg.
- Autocritica, 221-22, 340 sgg.
- Autogrificazione, 481
- Autonomia, (padronanza), 52
- Autorità, 92
- Ballerine/balli, 130, 466-67
- Bello-brutto, 220
- "Briganti", (banditi), 12, 33, 49, 91, 118 sgg., 132 e sgg., 168 sgg., 251
- Biografia educativa, 70-71, 189, 272, 309 sgg., 492-3
- Biologia, 109
- Bisogni, 116
- Buon senso, 104, 255, 394
- Burocrazia (politica, scolastica), 7, 20 sgg., 91, 188, 248 sgg., 299, 422
- "Bustarelle", 106
- "Cannibalismo", 104, 387, 496
- Carattere, 50 sgg., 66 sgg.
- Catastrofe 118
- Cekisti, 118, 538 sgg.
- Cinema, 344, 514, 551
- Circo, 527
- Collettivo, 32 sgg., 37, 52, 66 sgg., 107 sgg., 149, 171-72, 178-79, 227 sgg., 232 sgg., 272 sgg., 299, 320, 329, 332, 357-9, 366, 407 ("collettivo spontaneo"), 462-63 e sgg., 481 sgg., 528 e sgg., 538 sgg. ("colla sociale"), 551 sgg. (varia)
- "Colonista", 247
- Competenza, 47, 337 (vedi, Tecnica)
- Concorrenza (individualistica), 330-31
- Contesto, 10 sgg., 26 sgg., 38, 40-41, 111 sgg., 143
- Coscienza, 400, 481 sgg.
- Creatività, 20 sgg., 37, 108 sgg., 366 (e altrove)
- Cultura, 50 sgg., 262 (vedi Intellettuali)
- Darwin, 503
- Denigrazione-URSS (filoslavismo), 407
- Didattica, 476 sgg. (espansione moltiplicativa)
- Differenza (educativa), 340, 390
- Diritto, 60-61, 73, 82, 93, 132 sgg., 250-51, 274, 355 (diritto sovietico), 396 (Roma, patria del diritto), 522, 529 (e varia)
- Disciplina, 54-55, 98, 107 sgg., 156 sgg., 313, 315, 405, 407, 483
- Economia (finanze), 109, 113, 205 sgg., 213 sgg., 332 sgg., 342 sgg., 512 sgg., 544 (mercato)

- Educazione, (varia), 108; 261; 265, 270 sgg.; 29, 157, 227 sgg., 231 sgg., 454 sgg., 468 sgg., 474-5; 557; 245 sgg.; 314, 340; 238 193-4 147-8, 156 sgg., 251; 94, 270 sgg., 277 sgg., 468 sgg.; 182 sgg., 66 sgg., 107 sgg., 123 sgg., 325, 394, 408-9, 468 sgg.; 340; 348 sgg.; 385, 394 sgg.; 398 sgg., 429 sgg., 443 sgg., 468 sgg., 481 sgg.
- Emulazione, 304 sgg.
- Energia (forza fisica), 43
- Esplosione (vedi Scoppio)
- Espressioni del volto, (varia), 43, 65, 87, 103, 139
- Etica (vedi Morale), 367, 405, 407
- Facoltà operaia, 63, 95 sgg., 307-8, 321, 400, 406, 522
- Famiglia, 49
- Fantasia, 37
- Fatalismo, 336, 345
- Felicità, 49, 336, 366-67, 406, 439, 537
- Filosofia, 29, 68-69, 155, 216, 251, 295, 298, 407, 520, 524, 531 (iper-trofia sillogistica)
- Forma/contenuto, 137
- Fotografia, 255, 551, 556
- Fumo, 438
- Furti, (varia), 63 sgg.
- Gastronomia, 107, 114
- Gioco, giochi, 66 sgg., 118 sgg., 155, 157, 168, 170, 199, 211, 213, 282, 366, 452, 473, 507
- Gioco delle carte, 61 sgg., 66 sgg.
- Giornali (riviste), 370, 374, 388, 396, 411, 414, 506, 513, 521, 536 552
- Giustizia, 30 sgg., 64-65, 83, 95
- Gor'kij, dedica, 309 sgg., 478-80, 492-3, 536, 546 sgg., 550-51
- Guardia, (varia), 505
- Idea, idealità, ideologia, 408, 480, 492, 537, 539, 544
- Idroterapia, 274 sgg.
- Igiene 128, 383 sgg.
- Individualismo (borghese), 522
- Infanticidio, 94 sgg.
- Innocenza, 472
- Intellettuali, 155, 161-2, 195, 550 sgg. (e varia)
- interessi, 63, 108, 533 (e varia)
- Istruzione, (varia), 95-96, 104, 409 (vedi Tecnica)
- Italia, 71 (vedi Diritto)
- Kulaki, 113 sgg., 119, 331 (e varia)
- Lavoro, (vedi tutti e capitoli), 46-47; 63-64; 103, 114, 119, 133, 153

- sgg., 347 sgg., 398 sgg., 433, 487, 491, 505 e sgg., 520, 543 sgg. (divisione del lavoro)
- Lenin, 548-9
- Letteratura, (fonti letterarie), 69-70, 107, 140, 296, 309 sgg., 334, 341, 382, 420-21, 436, 486, 491-2
- Lettura (anche collettiva), 69 sgg., 78, 104 (varia)
- Libertà (libertà comunista), 212 sgg., 219, 329, 406
- Libri, 149, 152
- Lingua, 190, 238
- Lirismo (varia), 139, 296 sgg., 316 sgg.
- Malattie, (igiene, medicina e varia), 71, 101 sgg., 105, 109
- Matematica (vedi Quantità-qualità), 190
- Materialismo storico (vedi Scienza), 114
- Meriti, 522
- Metodo, metodologia, 19-20, 86, 221, 299, 319, 330 (borghese)
- Mezzi fini, 492
- Militarizzazione dell'educazione, (varia), 147, 324, 459, 473, 528
- Morale, 106, 140 sgg., 195 (onestà), 251, 321 sgg. (forza morale), 366, 394 (onestà), 406 e sgg., 472, 502 (onestà)
- Motivazione, 481
- Musica (Canto, Segnalazioni acustiche ecc.), 131, 157, 299-300, 324, 341, 401, 480, 511 (e varia)
- Natura, (varia), 124-5, 128-9
- Onestà (vedi Morale)
- Onfalismo, 548
- Organizzazione, (varia), 177 sgg., 236 sgg.
- Padronanza, 460- 61, 550-57
- "Passato dei ragazzi", 185 sgg., 200, 221-2
- Pasticciare (con le scienze), 8
- Pedagogia, pedagogisti (pedagoghi, pedagogia da comandante), (Antipedagogismo), 9 sgg., 50 sgg., 88 sgg., 94 sgg., 108 sgg., 123 (ultrapedagogia, 167 sgg., 178, 186, 196, 209, 221 (sperimentazione), 227 sgg., 238, 255, 260, 299 sgg., 314, 329, 340 sgg., 347, 405, 480, 451, 454-55, 482 sgg., 491, 509 sgg., 524 sgg., 533 (pedagogia della lotta), 538 sgg.
- Pedologia, 229 sgg., 313
- Pigrizia, 487, 493 sgg.
- Politica, politica culturale, organizzativa, scolastica ecc., (varia), e specialmente le pp. 69, 94 sgg., 120, 149, 182 sgg., 189 sgg., 235, 273, 277, 351, 380, 453
- Potere (potere sovietico), (varia), e 120

- Premi e punizioni, 52, 107 sgg., 125, 149 sgg., 313, 390, 533, 536 sgg.
- Produzione (agricola, industriale, artigianale ecc.), 90, 126, 129, 133, 143, 148-9, 157 sgg., 258 sgg., 277 sgg., 302 sgg., 321 sgg., 339, 342, 512 sgg., 548 (e varia)
- Progresso (sviluppo), 247, 329, 332 sgg., 512 sgg.
- Prospettiva (progetti, progettualità, futuro), (tutti i capitoli), e 42 sgg., 149, 219, 332, 338 sgg., 378 sgg., 401 sgg. (piano d'azione), 452-3 e sgg., 461, 491 sgg., 538 sgg.
- Prostituzione, 375-6, 514 (ex prostituta)
- Psicologia, 99, 166, 222 sgg. ("caratteri dominanti", 407 (riflessologia)
- Quantità/qualità, 63, 191, 338 sgg., 343 sgg., 351 sgg., 363 sgg., 366 sgg., 468 sgg., 544 sgg., (e varia)
- Questione femminile, 365, 375 sgg., 417
- Regole, 71, 83 (e varia)
- Relativismo, 557
- Religione, 48-49, 105, 122, 129, 138, 226, 234-5, 264, 333, 345, 388, 395, 422-3, 468 sgg., 483, 497 sgg.
- Responsabilità, (senso di responsabilità), 395, 486 sgg.
- Risata, riso, sorriso (vedi Umorismo, Scoppio ecc.), 107, 136-7, 300, 368, 389, 392, 404, 461, 464, 466, 505 (e varia)
- Rischi pedagogici, 167
- Rivoluzione, 7, 129 (controrivoluzione), 142, 225, 257 (controrivoluzione), 336 sgg., 406, 427 (bolscevismo), (e varia)
- Rivoluzione d'Ottobre, 64
- Rotazione (turno), 154, (agraria, lavorativa, ecc.), 172-4, 237, 262, 490 sgg. (divisione del lavoro) (e varia)
- Scienza (cfr. Materialismo storico), 114, 129, 198, 219, 299 (ricerca pedagogica, scientifica), 407 sgg. (terminologia, tipologia scientifica, 415-6 (Archimede), 420, 494 (Archimede), (e varia)
- Scoppio (esplosione), 87-88, 109, 118, 153, 161, 221-2, 231, 239, 243, 245, 253, 268, 350, 364, 373, 384, 389, 394, 402 sgg., 420, 443, 450-51, 465 sgg., 533-5 (e varia)
- Sentimenti (tutto il libro)
- Socratismo (socratismo collettivo), 313, 400 sgg., 468 sgg., 524 sgg.
- "Spazzatura della storia", 493
- Sperimentalismo educativo, 8, 19-20, 484 sgg.
- "Stasi" (come opposta a scoppio), 149, 155, 321, 327 sgg., 332, 378 sgg., 394 (e varia)
- Stile, 482
- Storia, 212 sgg., 370 (storia e geografia), 493
- Stranieri, 521-22

- Suicidio, 118, 124-5, 322-3, 327 sgg.
- Teatro, 231 sgg., 269, 296,,421, 425 sgg., 495
- Tecnica (agraria, pedagogica, tecnologia educativa ecc.), 90, 133 sgg., 154 sgg., 162 sgg. (e varia)
- Teoria (vedi Scienza, Materialismo storico ecc.), e 133
- Tipi umani (tutti e capitoli e vedi Espressioni del volto), 102 sgg., 108, 118 sgg., 139, 195 sgg., 212 sgg., 222 sgg., 356, 367 sgg., 379 sgg., 382 sgg., 385 sgg., 396 sgg.,402, 407 sgg., 536-7
- Traduzione, 330
- Umore (tutti i capitoli), e 86, 109, 160, 389, 397, 460 sgg., 494 (in specie: e vedi Risata, riso, sorriso)
- Utopia, 340
- Valori (economici, etici, sociali, umani ecc. ecc.), (tutti i capitoli), e in particolare 57, 70, 103, 107, 153 sgg., 194 sgg., 329, 350, 366-7,
- Verità, 225
- Violenza (vedi anche Scoppio), e 84 sgg., 430
- Vita, vitalità, 11, 18 sgg., 84 sgg., 103, 107 sgg., 127, 160, 189, 224, 236, 255, 259, 323, 327 sgg., 366, 407 sgg., 425 sgg., 454, 478, 491, 507, 512 sgg., 520, 528-9 (e varia).

II. Elenco delle tematiche e delle problematiche presenti nei due capitoli espunti e recuperati, di cui più sotto si dà notizia.

**Incidenze narrativo-formative,
ad integrazione del precedente
promemoria in ordine alfabetico:**

**Numerosità tendenziale delle
ricorrenze nei due testi I e II.
Ipotesi tassonomica di massima**

- Abitudini (abiti, abitudinarietà, resistenza delle abitudini)	II: X X X X X
- Agricoltura (i colonisti come lavoratori agricoli)	II: X
- Alcool (effetti dell'alcool, religiosità del bere)	I: X II: X X
- Altri (gli altri, rispetto ai colonisti)	II: X X X X X X X X X X
- Amministrazione	II: X X
- Amore (per il lavoro)	II: X
- Animali (cani, cavalli)	I: X X
- Apprendimento	II: X X
- Approfondimenti psicologici dei personaggi	II: X X X X X X

- Artigiani (artigianato)	II: X X X X
- Ascolto (udibilità, vocalità)	I: X X X II: X X X X
- Asocialità	II: X
- Atteggiamento, atteggiamenti	I: X II: X X X
- Attenzione	II: X
- Autocontrollo (mistico)	II: X
- Autocritica	II: X X
- Autosussistenza	II: X X
- Azione (azione militare)	I: X X II: X
- Bambini (in diverse accezioni)	II: X X
- Banditi	I: X
- Bellezza (del collettivo)	II: X
- Biologia	II: X
- Bisogni (esigenze, individuali, collettive, di classe)	II: X X X X X X
- Coinvolgimento (attivo)	II: X
- Collettivo (dei ragazzi, dei pedagoghi)	I: X X X X II: X X X X X X X X X X X X X X
- Complessità (psicologica, del comportamento, concettuale, della situazione, dell'economia)	II: X X X
- Comportamento (come comportarsi, determinazioni del comportamento)	II: X X X X X
- Condizioni (fisiche, morali)	II: X X
- Contagio (comportamentale)	II: X
- Contenuto (pedagogico)	II: X
- Conversazioni serali	II: X
- Convinzioni (vecchie e nuove, sociali)	II: X X X
- Coraggio (pedagogico)	II: X
- Coscienza	II: X
- Costruzione (ristrutturazione della personalità. Cfr. Distruzione-costruzione)	II: X
- Creatività (negativa, positiva, neutralità della creatività)	II: X
- Criminalità infantile e giovanile	II: X
- Delitto	II: X

- Descrizioni fisiche, psicologiche dei personaggi:	I: X X II: X X X X X
- Dialettica (la pedagogia, scienza dialettica)	II: X
- Differenze tra i colonisti	II: X
- Dio (la "grandezza di Dio")	II: X
- Disciplina	II: X X
- Discorsi, discussioni (nel collettivo, sul collettivo)	II: X X X X
- Distruzione-costruzione	I: X II: X X X X X
- Donne	II: X
- Dovere (vedi Libertà, Morale, moralità)	
- Dubbio (di Makarenko)	II: X
- Economia	II: X X X X X X
- Educazione (individuale, del collettivo comunista, libera)	II: X X X X
- Errore	II: X
- Esercizio	II: X
- Esperienza	II: X
- Espressività (forza espressiva)	I: X
- Etica (vedi Morale, moralità)	II: X
- Evoluzione (momenti evolutivi, linee evolutive)	II: X X
- Fattore, fattori	II: X X
- Fiducia	II: X
- Fisicità dei comportamenti individuali e collettivi	II: X X X
- Fisionomie (volti)	II: X X X X
- Fonti culturali di Makarenko	I: X II: X X X
- Formazione (processi di)	II: X X X X X X
- Forza (primitività della forza)	II: X
- Fumo	II: X
- Funzionari dell'istruzione pubblica	I: X X X II: X X X
- Futuro (cfr. Prospettiva)	II: X X
- Genesi (germi)	II: X X X
- Gioco (delle carte, in senso metaforico)	I: X
- "Idealetti" piccolo-borghesi	II: X X
- Idealità alternative, divergenti	II: X X

- Ignoranza	II: X
- Incomprensibilità del "nuovo"	I: X
- Individualismo (critica dell'i.)	II: X X X
- Interesse	II: X
- Istinto	I: X
	II: X
- Istituzioni pubbliche, educative	I: X X
	II: X X
- Laboratorio, laboratori	II: X X X X X X X X X X
	X X
- Lavoro (fatica, di vario tipo)	I: X
	II: X X X X X X X X X X
	X X X X X X X X X X
	X
- Lettura	II: X
- Libertà (individuale e/o collettiva)	II: X X X X
- Lingua	I: X X
	II: X
- Liti, litigiosità	I: X X
	II: X
- Logica	II: X X
- Lotta (la "nostra lotta")	II: X X
- Makarenko, funzione di M.	I: X X X
	II: X X X X X X X X
- Meccanicità, meccanismi dell'azione	II: X X
- Miglioramenti, progressi educativi	II: X X X
- Militarizzazione pedagogica	I: X X
- Morale, moralità (base morale. Cfr.Etica)	II: X X X X X X X X X X
- Motivazioni (di diverso genere)	II: X X X X X X X X X X
- Mutismo	I: X X
- Natura	II: X X X
- Neutralità (del processo lavorativo, morale)	II: X X X
- Nobiltà, azione nobilitante	II: X X
- Occhi, sguardi	I: X
	II: X X
- Onore	I: X
	II: X
- Organizzazione formale del collettivo	II: X
- Ottimismo	II: X

- Opinione pubblica	II: X
- Padronanza	II: X X X
- "Pane quotidiano del pedagogo"	II: X
- Pathos	II: X
- Pazienza	II: X
- Pedagogia-antipedagogia (sovietica)	II: X X X X X
- Peggioramento	II: X
- Pigrizia	II: X
- Piccolo-borghese (meitalità)	II: X X
- Poesia	II: X
- Povertà-ricchezza	II: X X
- Pregiudizi (recenti e vecchi)	II: X X
- Prediche educative	II: X
- Presentimento	II: X
- Procedimento disciplinare	I: X
- Professione (mestiere)	II: X X
- Progetto	I: X
	II: X
- Proprietà privata	II: X
- Prospettiva	I: X
	II: X X X X
- Psicologia (vita psichica)	II: X
- Qualificazione, riqualificazione del lavoro	II: X
- Qualità umane dei personaggi in azione	II: X X
- Religiosità (sia in generale, sia come misticismo pedagogico)	II: X X X
- Responsabilità (responsabilizzazione, corresponsabilità)	II: X X
- Riflessione (da parte di Makarenko)	II: X
- Riso, sorriso	I: X X
- Ritualità	I: X
- Rivoluzione (situazione psicologica, pedagogica, rivoluzionaria)	II: X
- Rozzezza, primitività, arretratezza (psicologica, tecnica, di pensiero)	II: X X X
- Schema (pedagogico, di comportamento)	II: X
- Scienza (la pedagogia come scienza)	II: X
- Scoppio (di una risata, pedagogia dello scoppio)	I: X
- Semplicità	II: X

- Sentimenti (allegria, indignazione, delusione, ira, avversione, entusiasmo, stupore, di dispetto, preoccupazione, disprezzo, entusiasmo, stanchezza, speranza, invidia, simpatia, antipatia, di offesa, orgoglio, terrore, riconoscenza)	I: X X X X X X X II: X X X X X X X X X X X X X
- Sforzo cosciente	II: X
- Sicurezza (nel giudicare)	II: X X
- Socialità (asocialità)	II: X
- Società	II: X
- Stanchezza (fisica, psichica)	II: X
- Stasi (immobilità psicologica, educativa)	II: X
- Storia della colonia	II: X
- Studio	II: X
- Successo	II: X
- Superiorità (sociale, morale)	II: X
- Tecnica (lavorativa, pedagogica)	I: X II: X X
- Terrore pedagogico	II: X
- Tipologia umana (sociale, professionale)	II: X X X
- Trasfigurazione (di Cristo, ma non solo)	I: X
- Trauma psichico	II: X
- Ubriachezza	I: X X
- Umorismo	I: X X X II: X
- Valore, valori	II: X X X X
- Vecchio-nuovo (come dialettica pedagogica)	II: X X X X X X X X X X
- Verità (ricerca della verità)	II: X X
- Violenza fisica	II: X X X X
- Visibilità	I: X X X II: X X
- Vitalità, vivacità (vita psichica, vita futura)	II: X X X X
- Volgarità	II: X

Beatrice Paternò

INTORNO AL "POEMA PEDAGOGICO"
di A. S. Makarenko

Potrà interessare ai lettori di "Slavia" un sia pur rapido ragguaglio sui due capitoli del *Poema pedagogico* di Anton Semënovič Makarenko, che qui di seguito si ripropongono come documenti a sé, per un primo riscontro critico. Entrambi i testi non sono presenti nella edizione italiana del 1952 (trad. G. Laghezza), come non lo sono nell'edizione russa del 1947 di cui quella italiana citata è la traduzione; né si trovano nell'edizione italiana più recente del 1985 (trad. S. Reggio): traduzione condotta, com'è evidente, sull'edizione dell'Accademia delle Scienze sovietica (1950).

I suddetti capitoli sono stati quindi recuperati, oltre che in quest'ultima (ma con diverse varianti, specie di forma) anche nell'edizione critica di Marburgo, curata e commentata dal "Makarenko-Referat" (settore makarenkiano), costituitosi nel 1968 presso l'Istituto di Pedagogia, al centro di "Ricerche di educazione comparata", diretto da Leonhard Froese. Come è noto, il "Makarenko-Referat", sotto la diretta responsabilità di Goetz Hillig e Siegfried Weitz, ha compiuto un enorme lavoro di recupero di tutti gli scritti di Makarenko, sia di quelli pubblicati in vita che di quelli postumi, e ha inoltre svolto un preciso ed accurato lavoro di confronto tra l'edizione accademica russa, le precedenti edizioni russe e l'edizione in ucraino¹. E' utile aggiungere che per l'edizione di Marburgo delle "Opere complete" di Makarenko sono previsti 20 volumi, suddivisi in due parti: I) le pubblicazioni in vita (13 volumi); II) gli scritti postumi (7 volumi). Quanto ai criteri di cui si giova l'edizione, oltre a riportare il testo russo a fronte, presenta un commento per ogni opera suddiviso in tre parti: storia interna dell'opera, storia della sua pubblicazione e ricezione da parte dei contemporanei, e segnala inoltre, nelle note, tutte le variazioni riscontrate. Attraverso l'analisi del testo, poi, sono state evidenziate numerose modificazioni nell'edizione accademica russa, e in edizioni precedenti ad essa rispetto alle prime stesure. Queste variazioni che, secondo il "Makarenko-Referat", non sono giustificabili alla luce del manoscritto o di lettere ed appunti di pugno di Makarenko, comportano

spesso importanti alterazioni di contenuto. E di esse si dà conto². Bruno Bellerate, in una sua nota di presentazione dell'edizione critica marburghiana, apparsa su "Orientamenti pedagogici", si chiede se "nella storia di Makarenko" non sia "tutto da rivedere". A questa domanda lo studioso risponde di no, precisando però che, volendo scrivere su Makarenko "si dovrà ora esaminare prima quest'edizione critica"³, tante sono le importanti novità sia letterarie che pedagogiche da essa introdotte.

D'altro canto si sa che la storia del *Poema pedagogico* e, soprattutto, la storia delle sue pubblicazioni è stata molto travagliata. In particolare modo la prima parte dell'opera ha subito numerose revisioni ad opera di Maksim Gor'kij, dello scrittore S. A. Koldunov e della moglie Galina Stachievna Makarenko. Vale forse la pena di ricordarne le tappe principali. Makarenko nel 1928 comunica a Gor'kij in una lettera di essere occupato a scrivere un libro che intende chiamare *Poema pedagogico*. Terminata la stesura di quella che risulterà essere la prima parte del romanzo, lo scrittore tenterà invano, nel 1930 e nel 1931, di far pubblicare l'opera. Solo dopo aver dato alle stampe nel 1932 *La marcia dell'anno '30* e aver ricevuto da Gor'kij elogi per il romanzo e incitamenti a portare avanti il *Poema pedagogico*, Makarenko lo riprende in mano e continua a lavorarci su. Spedisce a Gor'kij il manoscritto per la correzione e la pubblicazione a puntate nella rivista, diretta dallo stesso Gor'kij, "Al'manach" (anno XVII). In questa che è la prima edizione della prima parte vengono eliminati ben sei capitoli: "Martiri dell'educazione sociale", *La battaglia al lago Rakitno*, *Sulle strade accidentate della pedagogia*, *I calamai del buon vicinato*, "Il nostro è il più bello", *La punizione di Sarin*. Di questi sei capitoli cinque vengono poi, sotto richiesta di Makarenko, reinseriti nell'edizione in forma di libro del 1935 (con la data del 1934). Questa edizione è da considerarsi l'edizione russa più completa della prima parte.

Dopo l'edizione del 1936 (con la data del 1935), comprendente la prima e la seconda parte, appare nel 1937 un'edizione completa delle tre parti del *Poema pedagogico*, in cui la prima parte, però, torna ad essere modificata. Questa edizione, uscita in occasione del 20° anniversario della Rivoluzione d'ottobre, è stata per lungo tempo erroneamente ritenuta l'ultima riveduta dall'autore; e per tale ragione utilizzata come testo originale per le edizioni successive. Secondo la testimonianza di V. E. Gmurmans, che ha collaborato all'edizione accademica sovietica in 7 volumi delle opere di Makarenko, non fu la redattrice R. A. Kovnator, responsabile dell'edizione del 1937, a cancellare interi episodi, ma la stessa moglie di Makarenko. Si badi, vivente ancora il marito.

Su tali premesse dopo la scomparsa di Makarenko quattro sono le

edizioni russe importanti del *Poema pedagogico*: 1) l'edizione illustrata del 1940, 2) la cosiddetta "edizione di guerra" del 1944, 3) l'edizione della casa editrice "Sovetskij Pisatel" per il 30° anniversario della Rivoluzione d'ottobre (1947), 4) l'edizione dell'Accademia delle Scienze sovietica del 1950 (il primo dei sette volumi), che è poi l'edizione ripresa per quasi tutte le traduzioni in lingua straniera. Ne seguirà quindi un'altra nel 1957⁴.

Quanto ai sei capitoli eliminati, due di essi non appaiono nelle edizioni italiane del 1952 e del 1985, nemmeno in appendice (come invece accade almeno in parte nelle edizioni critiche russe ed ucraine)⁵ e precisamente il capitolo *La battaglia al lago Rakitno* e *Sulle strade accidentate della pedagogia*, che dovrebbero seguire il cap. 10.

L'eliminazione del capitolo *La battaglia al lago Rakitno* è stata giustificata da Koldunov in questi termini: "il capitolo pullula di eroismi da briganti da parte dei colonisti, descritti con troppa simpatia". A questa affermazione Makarenko risponde che "*La battaglia al lago Rakitno* intende mostrare che tra i colonisti che ancora si comportano da briganti e in modo rozzo sta cominciando a nascere un'idea del loro collettivo". "Tali sono i primi elementi -continua l'autore - dell'unità del collettivo. In siffatto capitolo volevo inoltre rendere palese la mia posizione su questo suo formarsi. Come traspare dal testo, ho dato così grande importanza al collettivo da appoggiare coscientemente persino quelle maniere e da difendere con loro l'onore nascente di colonisti, anche se questa idea si presenta nella sua forma ancora 'rozza'".

Per quanto riguarda l'altro capitolo *Sulle strade accidentate della pedagogia*, Makarenko si dichiarò invece d'accordo ad eliminarlo e quel testo non fu mai reintrodotta⁶. Makarenko infatti sostenne che "le tesi contenute in questo capitolo necessitano di una trattazione più ampia, che non si può inserire in un romanzo". I motivi invece adottati da Koldunov per l'eliminazione sono diversi: il capitolo, "sia per lo stile che per il suo contenuto non è amalgamato al testo", presenta "tesi pedagogiche discutibili" ed è scritto "in modo scadente"⁷.

Può essere quindi interessante per il lettore italiano che abbia letto il *Poema pedagogico*, vuoi nell'edizione del 1952, vuoi in quella del 1985, accostarsi ora ai due capitoli espunti e rendersi conto da sé, nei limiti di un primo approccio, di che si tratti e del perché Makarenko, ad un certo punto, nel corso della lunga gestazione del romanzo, sia stato deciso e indeciso al contempo, se raccontare di una "battaglia al lago Rakitno" e se riportare o interrompere il discorso "sulle strade accidentate della pedagogia".

NOTE

1 Cfr. A. S. Makarenko, *Gesammelte Werke*, Marburger Ausgabe, (a cura di L. Froese, G. Hillig, S. Weitz, e altri), Ravensburg, Otto Maier Verlag, 1976. Da cui sono tratti tutti i riferimenti e le citazioni presenti in questa nota.

Sull'attività del "Makarenko Referat", sulle sue iniziative editoriali e i suoi interventi periodici sul piano storico-critico si veda in particolare B. Bellerate, A. S. *Makarenko oggi*, in "Pedagogia e vita", 1995,1, pp. 11-30.

2 Cfr. L. Froese, G. Hillig, S. Weitz, e altri, *Vorwort zur Marburger Ausgabe*, in A. S. Makarenko, op. cit., vol. 1, pp. XI-XV.

3 B. Bellerate, *Sarà la buona volta? L'edizione critica del "Poema pedagogico" makarenkiano*, in "Orientamenti pedagogici", 1983/4, 703-706.

4 Cfr. G. Hillig, *Entstehungs- und Publikationsgeschichte*, in A. S. Makarenko, op. cit., vol. 3, pp. 251-257; vol.4, pp. 211-214; vol. 5, pp. 259-263.

5 Secondo lo stesso Bellerate "la peggior edizione" del romanzo, sensibilmente ritoccata, è quella - come è stato detto - su cui è stata condotta la prima traduzione di Giovanni Laghezza. Cfr. B. Bellerate, A. S. *Makarenko oggi*, in "Pedagogia e vita", 1995, 1, p. 11.

6 Esso appare comunque nell'edizione in ucraino del 1935.

7 Cfr. A. S. Makarenko, op. cit., vol. 3, pp. 281-282, note 6 e 7.

A. S. Makarenko

BATTAGLIA AL LAGO RAKITNO

Un mese dopo la distruzione degli apparecchi distillatori mandai con un progetto di costruzione il colonista Gud a Trepke, che a quel tempo cominciammo a chiamare "la seconda colonia".

Nella seconda colonia non risiedeva ancora nessuno; vi lavoravano i carpentieri e di notte uno di noi veniva messo di guardia. Ogni tanto arrivava dalla città anche il nostro tecnico, che avevamo preso per la direzione dei lavori di ristrutturazione. E da lui mandai allora Gud con il progetto. Gud aveva appena lasciato la colonia e oltrepassato il lago che incontrò una bella compagnia: il presidente del Soviet distrettuale, Musij Karpovič e Andrij Karpovic .

Il gruppetto era particolarmente allegro in occasione della festa della Trasfigurazione di Cristo¹. Il presidente si rivolse a Gud:

- Che cosa hai in mano?
- Un progetto di costruzione.
- Beh! Vieni qua. Hai un'arma?
- Che arma?
- Statti zitto bandito! Da' qua l'arma!

Il vecchio Andrij prese Gud per il braccio, e ciò determinò lo svolgimento degli avvenimenti. Gud si liberò dalla stretta dei vecchi e fischiò.

In questi casi i colonisti si lasciano guidare da un istinto molto fine e sicuro, per me incomprensibile. Se Gud avesse semplicemente fatto una passeggiata intorno al lago e gli fosse saltato in mente di fischiare al modo dei ladri, solo per divertimento, nessuno avrebbe prestato attenzione al fischio.

Ma questa volta i colonisti corsero al fischio di Gud. Iniziò una discussione su un tono più alto del consueto, provocata dall'indignazione che si potesse sospettare che un colonista possedesse armi.

Nondimeno, a parte il tono alto della conversazione, sarebbe finito tutto bene, se non fosse intervenuto Prichod'ko. La testa di Prichod'ko ricordava quella di un cammello, e dentro non c'era un cervello molto più grande che in un cammello. Quando sentì che al lago era successo qualcosa, che Gud era stato chiamato bandito e che presto si sarebbe arrivati

ad una lite, Prichod'ko tolse un paletto dalla recinzione e corse a difendere l'onore della colonia. Essendo evidentemente del parere che non ci fosse più spazio per le trattative diplomatiche e che fosse arrivato il momento di agire, Prichod'ko si precipitò come un vortice sul nemico e picchiò con il paletto sulla testa del vecchio Andrij e poi su quella del presidente. Il gruppetto riunito in occasione della festività si ritirò in fretta e si rifugiò dietro l'insuperabile cancello della proprietà del vecchio Andrij. Il colpo inferto da Prichod'ko sembrò a tutti giustificato. Il terreno di Andrij Karpovič fu circondato, e iniziò un assedio regolare.

Solo mezz'ora dopo venni a conoscenza del diverbio che c'era stato. Quando giunsi sul luogo dell'azione militare, mi si presentò un quadro interessante. Prichod'ko, Mitjagin, Zadorov e altri stavano seduti sull'erba davanti al cancello. Un altro gruppo capeggiato da Burun sorvegliava la zona retrostante. I più piccoli eccitavano i cani, spingendo i bastoni sotto il cancello; i cani facevano il loro lavoro onestamente: il loro abbaiare, mugulare e ringhiare si univa in una cacofonia assai complessa. I nemici rimanevano nascosti dietro la recinzione o in casa.

Io sgridai i colonisti:

- Ma che significa ciò?

- Cosa? Questo ci chiama banditi e delinquenti, e noi dobbiamo lasciarcelo dire?

Queste parole le disse Zadorov. Non lo riconoscevo più: paonazzo, con i capelli arruffati, furioso, con la schiuma alla bocca, dimenava le braccia con forza...

- Zadorov, hai perso anche tu la ragione?

- Ah! Con lei è inutile parlare!

Corse verso il cancello:

- Ehi, voi, venite fuori o noi incendiamo tutto...

Mi resi conto che c'era veramente odore di fumo.

- Ragazzi! Sono d'accordo con voi. Una cosa di questo genere non ce la possiamo lasciar dire. Ritorniamo alla colonia e ne parliamo. così come fate voi non serve. Che significa "incendiamo tutto"? Forza! Andiamo alla colonia!

Zadorov voleva dire ancora qualcosa, ma io lo investii urlando

- Disciplina! Questo è un mio ordine! Capito?

- Mi scusi, Anton Semënovič.

I bambini spinsero ancora una volta i loro bastoni sotto il cancello e ci mettemmo in marcia verso la colonia.

Fummo fermati da una voce alle spalle. Ci guardammo intorno. Il presidente stava al cancello.

- Compagno capo, venga un momento qua!

- Per cosa devo venire?

- Venga qui, dobbiamo comunicarle qualcosa di importante.

Andai verso il cancello. I ragazzi volevano venire anche loro, ma il presidente gridò:

- Quelli devono rimanere dove sono, qui non hanno niente da cercare...

- Ragazzi, aspettate qui.

Karabanov previdente disse:

- Se c'è qualcosa, noi siamo qui pronti.

- Bene.

Il presidente mi accolse molto male:

- Ora dato che io sono un rappresentante dello Stato andiamo alla colonia e facciamo una perquisizione. Picchiare in testa a me ed ad un uomo vecchio e malato, che non può sopportare un tale trattamento! Lei, come direttore, dovrebbe assolutamente prestare attenzione alla situazione, e per quanto riguarda quei banditi, arriveremo a sapere e a dimostrare chi gli permette sempre tutto.

Dietro di me stavano già i colonisti, tutti molto interessati a questo caso e Zadorov propose entusiasta:

- Alla colonia! Su, andiamo alla colonia! Facciamo una perquisizione!

Dissi al presidente:

- Non permetto alcuna perquisizione, non c'è nulla da cercare, se lei vuole parlare con noi, venga non appena avrà smaltito la sbornia. Adesso lei è ubriaco. Se i ragazzi sono colpevoli, li punirò.

Dal gruppo dei colonisti uscì Karabanov che imitando magistralmente la lingua russa con l'accento di Mosca disse:

- Saprebbe dirci, compagno, chi dei colonisti avrebbe picchiato in testa a lei e al vecchio malato?

Prichod'ko comparve spavalidamente sulla scena con il paletto in mano prendendo la posa dell'Ercole di Prassitele². Non pronunciò parola, ma sulla sua guancia un muscolo ripeteva ritmicamente una frase sola:

- Interessante, che dirà il presidente?

Il presidente guardò Karabanov e Prichod'ko e preso dalla paura fece una mossa sbagliata:

- Questo, lo vedremo dopo, mi è sembrato così.

Il presidente guardò significativamente Karabanov negli occhi.

- Arrivederci - disse Karabanov.

I ragazzi si sollevarono galanti la loro specie di cappello e infilarono le mani nelle loro tasche bucate dei loro bucati pantaloni, e andammo a casa accompagnati dall'abbaiare dei cani e dalle manifestazioni di colle-

ra del presidente.

A casa cominciammo immediatamente a discuterne con il consiglio dei comandanti.

Zadorov descrisse la situazione militare al lago Rakitno:

- Andava tutto benissimo, sa, quando è arrivato di corsa quel tipo con il suo bastoncino.

- Beh! Diciamo, non con il suo bastoncino, ma con un palo della recinzione.

- Scusi - disse Zadorov - questo non è ancora certo. Dunque è arrivato con il bastoncino e ha picchiato leggermente sulla testa. E questo è tutto."

- Ragazzi, ascoltate - dissi io - questa è una cosa seria: lui è il presidente del Soviet distrettuale. Se lo avete picchiato con il bastone in testa, le sentirete.

Karabanov gridò:

- Chi lo ha picchiato? Questo se lo sono inventato, ubriachi com'erano. Chi lo ha picchiato? Tu, Prichod'ko?

Prichod'ko scosse la testa:

- Che diavolo me ne importa di lui?

- Ma no, nessuno lo ha picchiato. Parlerò con Prichod'ko, ma non sarebbe neanche necessario.

Nello stesso giorno giunsero alla Segreteria del Commissariato esecutivo del governo due relazioni: una del presidente del Soviet distrettuale e l'altra della colonia "Maksim Gor'kij". In quest'ultima si riferiva come un gruppo di ubriachi, tra cui si trovava anche il presidente, avesse offeso un colonista e avesse chiamato tutti i colonisti banditi; si aggiungeva inoltre che la colonia non poteva venir considerata responsabile delle conseguenze e si richiamava l'attenzione sull'accaduto.

Ad indagare sul caso apparve personalmente alla colonia il capo del reparto competente. Vennero anche il presidente ed i suoi testimoni.

La questione se fosse stato picchiato un colpo con il bastone rimase irrisolta. Prichod'ko guardò stravolto il presidente e disse:

- Io non c'ero neanche! Sono arrivato quando tutti erano già intorno al vecchio.

Ed invece fu discussa a lungo la faccenda dell'ubriachezza dei nostri avversari, se fossero o meno ubriachi. I ragazzi sottolineavano con particolare forza espressiva:

- Non riuscivano neanche a stare in piedi.

E Zadorov aggiunse con l'espressione più sincera:

- Lei mi ha chiamato bandito e ha cercato di picchiarmi, se lo ricorda?

Il presidente si stupì:

- Io avrei cercato di picchiarla?

- Non si ricorda? Lei ha cercato di picchiarmi, ma non riuscendo più a stare dritto è caduto. Su, si ricordi, dalle tasche le sono cascate le sigarette. A proposito, chi le ha raccolte? - Zadorov si guardò in giro.

- Io gliele ho raccolte da terra e gliele ho rese - disse in modo semplice Karabanov. - Erano tre sigarette. Lei non riusciva a raccoglierle, ogni volta ricadeva a terra.

I contadini si battevano sulle cosce stupiti della sfacciataggine dei colonisti.

- Menzogne, tutte menzogne - gridò il presidente.

L'ufficiale d'ispezione sorrise appoggiandosi alla spalliera della sedia. Era difficile dire su cosa sorrisse: sulla difficile situazione del presidente o sulla nostra abilità.

- Qui c'è un testimone - e il presidente indicò Musij Karpovič, che si era fatto bello e lisciato con il pettine come per andare alla propria sepoltura.

Musij Karpovič venne avanti e si rischiarò la voce davanti all'autorità, ma i colonisti scoppiarono tutti insieme in una risata:

- Quello lì? - disse ridendo Tanarec. - Quello non riusciva neanche più a spicciare parola. Stava per lo più a terra e borbottava fra sé: "Non abbiamo bisogno di banditi".

Musij Karpovič scosse la testa in segno di rimprovero e non disse nulla.

Le carte dei nostri avversari erano giocate.

Dopo una settimana venimmo a sapere il risultato dell'indagine: il presidente distrettuale di Gončarovka, Sergej Petrovič Grečanyj, era stato licenziato. Quando venne alla colonia Musij Karpovič a far ferrare i cavalli, fu accolto affabilmente dai colonisti:

- Allora, Musij Karpovič, come va?

- Eh, ragazzi, non è stata una bella cosa, non bisogna gettar fango sulla gente; quand'è che io stavo seduto a terra e non riuscivo neanche a spicciar parola?

- Taci, zio - disse Zadorov - smetti di bere! L'alcool indebolisce la memoria.

SULLE STRADE ACCIDENTATE DELLA PEDAGOGIA

Lavorare scrupolosamente è stata una delle prime conquiste della colonia "Gor'kij", la raggiungemmo molto prima dei successi dichiaratamente morali.

Bisogna ammettere che un lavoro che non comporta fatica, né preoccupazioni per la società e per il collettivo, è un fattore ben poco efficace nella formazione di motivazioni comportamentali. Un piccolo vantaggio stava unicamente nel fatto che con il lavoro il tempo passava e portava con sé una certa stanchezza. Inoltre si poteva notare che proprio gli educandi più capaci nel lavoro erano normalmente anche quelli che si lasciavano influenzare più difficilmente sul piano morale. Un buon lavoro era sempre accompagnato da rozzezza, da assoluto disprezzo per gli altri e per la proprietà altrui; era legato alla convinzione profonda che il lavorare liberi da ogni dovere morale. Di solito un tale amore per il lavoro portava con sé ben pochi progressi, un disprezzo per lo studio ed una assoluta mancanza di prospettiva.

Mi accorsi che i colonisti contrariamente alle mie prime impressioni non erano del tutto pigri o svogliati. La maggior parte di loro non si opponeva alla fatica dei muscoli, anzi molto spesso i ragazzi si mostrarono dei bravissimi lavoratori, allegri sul lavoro e contagiosi nella loro vivacità. E proprio i ladruncoli erano i più abili in tutti i lavori che si dovevano svolgere. I più grandi fannulloni, i veri scansafatiche erano di solito assolutamente incapaci di compiere un qualsiasi delitto, erano terribilmente immobili e senza alcuna iniziativa. Uno di questi, Galatenko, che ha vissuto con me tutta la storia della colonia, non rubò, né offese mai nessuno in alcun modo, ma non era per niente utile. Era pigro nel modo più classico ed era capace di addormentarsi con la vanga in mano. Era particolarmente dotato nell'inventare scuse per sottrarsi ad un lavoro e persino nei momenti di più acceso entusiasmo collettivo, nelle ore in cui veniva richiesto un impegno maggiore, riusciva a svignarsela.

La neutralità del processo lavorativo stupì molto il collettivo dei pedagoghi. Ci eravamo troppo abituati ad attenerci al principio del lavoro. Ci apparve allora assolutamente necessario un accurato riesame della nostra vecchia convinzione.

Ci accorgemmo che il processo lavorativo considerato isolatamente scade facilmente in un'azione meccanica ed autonoma, non integrata nello svolgimento della vita psichica, qualcosa di paragonabile al camminare o al respirare. Nella psiche si rispecchia solo come trauma, non in

modo costruttivo, e perciò non serve assolutamente alla formazione di nuove motivazioni sociali.

Non dubitavamo affatto di una regolarità di tal genere e soprattutto non ne dubitavamo per quanto concerne il lavoro non qualificato, di cui allora alla colonia eravamo pieni. A quell'epoca il lavoro di autosussistenza³ era una vera e propria panacea pedagogica.

La nostra fiducia nel lavoro di autosussistenza era andata distrutta fin dai primi mesi, sia perché tale lavoro non riusciva a motivare i ragazzi, sia perché comportava una stanchezza non indifferente, sia perché esigeva poco lavoro intellettuale. Anche se la colonia a causa della sua povertà continuò ancora a lungo a svolgere un lavoro di autosussistenza, i nostri sguardi pedagogici non le si rivolgevano più speranzosi. Allora giungemmo alla conclusione che la neutralità morale è dovuta soprattutto allo scarso complesso di impulsi necessari per i lavori semplici.

Alla ricerca di impulsi più stimolanti ci orientammo verso i laboratori. Verso la fine del primo anno c'erano alla colonia un laboratorio di fucina, uno di falegnameria, uno di calzoleria, uno di carrozzeria ed uno per la preparazione delle ceste. Tutti erano mal attrezzati, ed apparivano estremamente arretrati e primitivi.

Il lavoro nei laboratori si rivelò un fattore più efficace per la formazione di motivazioni comportamentali. Lo stesso processo lavorativo è nei laboratori più ridotto: è composto di una serie di momenti evolutivi successivi ed ha così una sua logica interna. La percepibile responsabilizzazione di un lavoro artigianale ne fa risaltare il suo valore. Un lavoro artigianale nello stesso tempo pone le basi per la nascita di una serie di motivazioni che sono collegate al futuro dei colonisti.

Nonostante tutto il tipo di motivazione che si veniva in media a creare come risultato dell'apprendimento nei laboratori fu insignificante. Noi notammo che il piccolo spazio dedicato ai laboratori produceva sì qualcosa che si sostituiva alle abitudini asociali dei nostri educandi, ma non era assolutamente ciò di cui avevamo bisogno. L'educando assumeva sempre di più la figura a noi ben nota del tipo veramente poco simpatico di artigiano. Con queste caratteristiche: assoluta sicurezza nel giudicare, unita ad una completa ignoranza, un linguaggio povero, un modo di pensare primitivo, "idealini" piccolo borghesi per i mestieri non progrediti, un'invidia meschina, ostilità nei confronti dei colleghi, l'abitudine di adulare il cliente, un senso poco sviluppato per gli impegni sociali, un comportamento grossolano e stupido nei confronti di donne e bambini, ed infine a completamento di tutto un atteggiamento addirittura religioso nei confronti del rituale del bere e un parlar senza senso d'osteria.

Osservammo assai presto i germi di tutte queste qualità nei nostri

falegnami, calzolai e fabbri.

Non appena un ragazzo cominciava ad apprendere una professione ed andava seriamente al banco di lavoro, diventava subito un comunardo meno bravo.

E' interessante che io abbia constatato ciò in molte colonie che si basavano per il loro bilancio motivazionale sul lavoro nei laboratori. I ragazzi che escono da queste colonie sono proprio quei tipi limitati, bevitori di grappa, con uno sfrontato ciuffo di capelli, una di quelle sigarette che si sono preparati da soli in bocca. Sono questi i ragazzi che portano nella vita della nostra gioventù lavoratrice elementi piccolo borghesi, litigiosità e volgarità.

Il lavoro in laboratorio che si presentava poco motivato dal punto di vista sociale era ai nostri occhi una strada sbagliata verso un'educazione comunista. All'inizio del secondo anno potemmo notare come gli educandi che non lavoravano nei laboratori o vi lavoravano solo saltuariamente e che si dedicavano piuttosto ai lavori agricoli fossero superiori socialmente e moralmente agli "artigiani". Era necessaria una piccola fatica per notare come il miglioramento delle condizioni morali dei singoli gruppi di educandi progredisse parallelamente allo sviluppo dell'economia ed al coinvolgimento del collettivo nell'amministrazione dell'economia.

Proprio questa piccola fatica non era così semplice da compiere. L'ampiezza e la complessità dell'economia rende assai difficile un'analisi del suo contenuto pedagogico. Inizialmente eravamo portati ad intendere con economia l'economia agricola e ci sottomettevamo ciechi alla vecchia tesi che sostiene che la natura nobilita.

Questa tesi era stata sviluppata nel "nido di nobili"⁷⁴, dove la natura è vista soprattutto come un bellissimo luogo curato per le passeggiate e la avventure turgeneviane, per scrivere poesie e per meditare sulla grandezza di Dio.

La natura che avrebbe dovuto nobilitare i colonisti si presentava come terra incolta, erbacce da estirpare, letame da ammuccchiare e da spargere sul terreno, carro da riparare, zampa di cavallo da curare. Che cosa aveva tutto ciò di nobilitante!

Istintivamente notavamo in questi avvenimenti il timbro sano e corrispondente all'economia e al lavoro.

La sera nel dormitorio dopo ogni genere di discorsi più o meno importanti, ci si ricordava all'improvviso:

- Oggi in città è uscito dalla ruota il cerchione. Che ne facciamo?

Le diverse forze della colonia si sentivano subito chiamate a render conto dell'accaduto:

- Avevo guardato il carro stamattina e avevo detto allo stalliere che avrebbe dovuto portarlo dal fabbro - dice Kalina Ivanovič, e nella sua mano tesa per l'eccitazione si contorce la sua pipa come presa dagli spasimi.

Gud si mette in punta di piedi e s'infervora sopra la testa degli altri:

- Noi lo avevamo detto ai fabbri ancora prima, già sabato scorso glielo avevamo detto...

Da qualche parte dell'orizzonte spunta fuori la testa di Anton Bratčenko, molto interessato a questa storia. Zadorov, pronto a stornare un litigio, butta lì:

- Ci pensiamo noi...

Ma viene interrotto dalla voce baritonale di Burun, che invece vuole cercare la verità:

- Beh! A che serve che loro lo abbiano detto, se non ci portano il cerchione?

Bratčenko impegna in modo straordinario le sue forze per sollevare la testa al di sopra di quella di Burun che è molto più alto.

- A chi lo avete detto che era uscito il cerchione?

- Che significa, a chi lo abbiamo detto? Dobbiamo urlarlo per tutta la colonia?

Proprio così, a questo punto la questione può essere tolta di mezzo, anzi deve essere tolta di mezzo. Dico a Bratčenko:

- Anton, perché ti stanno tutti ritti i capelli oggi?

Ma Bratčenko minaccia qualcuno nella stanza con la frusta piegata e fa mostra della sua potente voce da basso:

- Non si tratta adesso della mia pettinatura.

E senza che io prenda in alcun modo parte alla vicenda, si terranno domani e dopodomani discussioni nell'azienda, nell'officina, nella rimessa dei carri, si porterà il carro fuori, si sventolerà sotto il naso di qualcuno il vecchio cerchione, si sentiranno poi rimproveri scherzosi e scherzi seri. La ruota, mentre verrà fatta girare con o senza cerchione, susciterà una sfilza di domande, da quelle specifiche fino a quelle più generali.

- Voi ve ne state seduti qui alla fucina, come signorini. Volete che vi si porti tutto e vi si preghi per tutto!

- Certo. Cosa volete che veniamo noi da voi a chiedervi se avete qualcosa da riparare? Non siamo girovaghi...

- Non siete girovaghi! Che siete allora?

- Che siamo? Colonisti...

- Colonisti. Ma se non sapete neanche che avete più ferro! voi avete bisogno di una balia...

- Loro non hanno bisogno di una balia, ma di un padrone magnanimo. Di un padrone con il bastone...

- I fabbri non hanno alcun bisogno di un padrone magnanimo. Gli stallieri hanno di solito un padrone, i fabbri non ne hanno bisogno...

- Ma quelli come voi sì...

- Che significa "quelli come noi"?

- Quelli che non sanno se hanno ancora del ferro o no. Vi manca forse anche il martello? Il vostro magnanimo padrone non ve lo ha comprato?

Tutte le leve, i fili metallici, le viti, i bulloni del macchinario dell'azienda esigevano, in base al loro significato, un trattamento chiaro e preciso, definito con esattezza dall'interesse del collettivo, dal suo onore e dalla sua bellezza. I fabbri naturalmente si sentivano offesi per il "padrone", e anche gli stallieri in città si vergognavano della colonia poiché proprio i fabbri avevano detto:

- Signorini, pure. Guidano il carro e il cerchione deve seguire da solo... Ma loro, i signorini, guidano stando seduti sul legno lucido e mantengono il contegno.

Guardando questi bravi colonisti, coperti di stracci, così poco "nobilitati", da farci attendere in ogni momento una parola volgare, si è portati a pensare:

"No, voi siete realmente i padroni: ancora deboli, coperti di stracci, poverissimi, ma voi siete i veri padroni, senza un 'signore' sopra di voi. Non importa, aspetteremo - avremo anche i cerchioni e impareremo a fare a meno di parole volgari, faremo cose grandi."

Eppure com'era difficile afferrare questo svolazzo, quasi impercettibile, del nuovo valore umano. Soprattutto per i pedagoghi, il cui sguardo era velato da ciò che avevano imparato sulla pedagogia.

A quei tempi bisognava avere molto coraggio pedagogico, e si arrivava addirittura a "bestemmiare" per osar professare il seguente dogma:

- Il movimento generale di tutta l'economia, alimentato continuamente da una certa quantità di fatica e di lavoro - se nasce da uno sforzo cosciente e dal pathos del collettivo - creerà nella colonia la cosa più importante di cui essa ha bisogno: una sana base morale sulla quale non sarà più difficile far emergere i chiari tratti della moralità.

Inoltre anche questo non si mostrò così semplice: l'appetito vien mangiando, e da noi le vere difficoltà cominciavano quando, trovato lo schema, si trattava dei dettagli.

Proprio in quel periodo, mentre noi cercavamo faticosamente la verità e osservavamo i primi segni di una nuova e sana coscienza dei colonisti, che si sentivano padroni della colonia, un asciutto ispettore

dell'Istruzione popolare fece scorrere sul suo taccuino gli occhi, miopi a forza di leggere, e chiese balbettando ai colonisti:

- Vi hanno spiegato come ci si deve comportare?

In risposta al silenzio dei colonisti imbarazzati, scarabocchiò qualcosa sul suo taccuino. Una settimana più tardi ci spedì il suo giudizio imparziale: "Gli educandi lavorano bene e mostrano interesse per la colonia. Purtroppo l'amministrazione della colonia, che presta molta attenzione all'economia, si occupa poco del lavoro pedagogico. Non viene svolto il lavoro educativo."

Adesso riesco a rimanere tranquillo quando ripenso a quell'asciutto ispettore. Ma a quei tempi quel giudizio mi turbò molto. Forse ho veramente preso la strada sbagliata. Forse bisogna veramente occuparsi di "lavoro educativo", e cioè spiegare continuamente ad ogni educando "come ci si deve comportare". Se lo si fa con costanza e regolarità, forse si riesce ad ottenere qualche risultato.

La mia perplessità aumentava anche per i continui insuccessi e i tentativi falliti nel nostro collettivo.

Ripresi a riflettere, ad osservare con attenzione minuziosa, ad analizzare incessantemente.

La vita della nostra colonia era costituita da un intreccio assai complicato di due forze primitive: da una parte nascevano e si sviluppavano, parallelamente allo sviluppo della colonia e del collettivo dei colonisti, nuove motivazioni, legate alla produzione comune, e cominciava ad apparire sotto la vecchia e per noi abituale fisionomia del ladruncolo, dell'anarchico e del ragazzo abbandonato il nuovo volto della vita futura; e dall'altra parte accoglievamo continuamente nuovi ragazzi, assai depravati o irrecuperabili. A noi non apparivano solo come materiale nuovo, ma come portatori di nuovi influssi, che erano talvolta deboli e passeggeri e talvolta invece molto forti e contagiosi. Per questo motivo dovevamo accettare spesso nei colonisti apparentemente già "lavorati" manifestazioni di peggioramento e di ricadute.

Non di rado questi influssi negativi coglievano un intero gruppo di colonisti, più spesso però succedeva che la linea evolutiva - giusta e sperata - di uno dei ragazzi venisse piuttosto corretta dai nuovi influssi. La linea principale continuò il suo sviluppo nella direzione precedente, ma non progredì più in modo chiaro e tranquillo, tentennava continuamente e si trasformava in una complicata linea interrotta.

Bisognava avere molta pazienza ed essere ottimisti per continuare ad avere fiducia nel successo dello schema trovato precedentemente, per non perdere il coraggio e per non allontanarsi dalla strada intrapresa.

Si aggiungeva inoltre a ciò, che anche nella nuova situazione rivo-

luzionaria stessimo sotto l'influsso continuo di quella conosciuta forma di espressione che è la cosiddetta opinione pubblica.

Sia all'Istruzione popolare sia in città, ma anche nella colonia stessa la maggior parte dei discorsi sul collettivo e sull'educazione del collettivo erano condotti in modo tale da non curarsi concretamente del collettivo. Allo sbaglio di un singolo ragazzino e a una qualsiasi manifestazione isolata si reagiva in modo isterico o come il bambino di Natale⁵.

Trovare una linea, che fosse giusta, veramente sovietica e praticabile, era estremamente difficile. Il nuovo carattere motivazionale del nostro collettivo si formava solo molto lentamente, in modo quasi impercettibile, e nello stesso tempo i tentacoli di recenti e vecchi pregiudizi ci spingevano in due direzioni opposte. Da una parte eravamo afferrati dall'antico terrore pedagogico di fronte alla criminalità infantile e giovanile, dalla inveterata abitudine di perseguitare qualcuno per ogni sciocchezza, dall'educazione individuale. Dall'altra eravamo continuamente tormentati dalle prediche dell'educazione libera⁶ e dell'assoluto non-opporci, da un mistico autocontrollo, che in fondo rappresentavano gli eccessi di un individualismo estremo, che noi troppo fiduciosi avevamo fatto entrare nel nostro giardino pedagogico.

No, io non riuscivo a sottomettermi. Non lo sapevo ancora, ma avevo un lontano presentimento che né la disciplina del singolo né la completa libertà del singolo facevano per noi. La pedagogia sovietica esigeva una logica completamente nuova: dal collettivo al singolo. Solo l'intero collettivo può essere l'oggetto della pedagogia sovietica. Solo educando il collettivo ci possiamo aspettare di raggiungere una forma della sua organizzazione, all'interno della quale il singolo sia allo stesso tempo assolutamente disciplinato e completamente libero.

Sono assolutamente convinto che né la biologia né la logica né l'etica possano determinare le norme del comportamento. Le norme vengono determinate in qualsiasi momento dalle nostre esigenze di classe e dalla nostra lotta. Non c'è scienza più dialettica della pedagogia. La formazione del tipo di comportamento necessario - è soprattutto una questione di esperienza, di abitudine e di lungo esercizio in ciò di cui abbiamo bisogno. E la palestra per tale esercizio sarà il nostro collettivo sovietico, che è attrezzato con i trapezi e le sbarre necessari.

Oltre a ciò non c'è niente. Non c'è niente di mistico, non ci sono trucchi. Tutto è chiaro e comprensibile dal mio sano buon senso.

Cominciai a sorprendermi a desiderare di non venire a sapere tutti i misfatti dei colonisti. Per me l'errore era importante non tanto per il suo contenuto, quanto piuttosto perché non rispettava le esigenze del collettivo. L'effetto anche del peggior misfatto, se nessuno ne viene a conoscen-

za, viene spento, soffocato dalle nuove abitudini e convinzioni sociali. Invece un misfatto, che veniva scoperto, doveva fare i conti con la mia opposizione e doveva educare il collettivo ad opporsi. Questo era il mio pane quotidiano come pedagogo.

Solo negli ultimi anni, intorno all'anno 1930, venni a conoscenza di molti delitti dei gor'kiani, sui quali a suo tempo ero stato tenuto completamente all'oscuro. Adesso provo una vera riconoscenza nei confronti di questi meravigliosi primi gor'kiani, per aver compreso così bene, di dover eliminare le tracce e conservare in me la fiducia nel valore umano del nostro collettivo.

No, compagno ispettore, la nostra storia continuerà nella stessa direzione. Continuerà forse con molta fatica e non sempre senza intoppi, ma questo è dovuto solo al fatto che non possediamo ancora una tecnica pedagogica. Manca solo la tecnica⁷.

(Traduzione di Beatrice Paternò)

NOTE

1 In russo *Preobrazenie Gospodne*, una delle dodici grandi festività della Chiesa ortodossa che si celebra il 6 (19) agosto.

2 Ci si riferisce probabilmente alla cosiddetta testa di Aberdeen al British Museum, la cui interpretazione oscilla tra Ermete e Ercole e che viene attribuita a Prassitele (intorno al 350 a.C.).

3 In russo il termine *samoobsluživanie* (lett. *self-service*) indica una forma primaria di educazione al lavoro. Con questo termine Makarenko si riferisce ai lavori in qualche modo legati all'autosostentamento dell'istituzione educativa (lavori di riparazione, provvista di legna da ardere ecc.).

4 *Dvorjanskoe gnezdo* (*Un nido di nobili*), titolo di un romanzo di Turgenev (1859), diventato poi sinonimo di residenza di campagna dei nobili.

5 Riferimento al racconto di Dostoevskij *Mal'cik u Christa na elke* (1876). Cfr. F. Dostoevskij, "Il bambino da Gesù all'albero di Natale", in *Racconti e romanzi brevi*, vol. III, a cura di M. B. Gallinaro, Firenze, Sansoni, 1955, pp. 633-637. Il richiamo letterario sta qui a sottolineare la complessità della situazione psicologica e istituzionale in cui versa la colonia "M. Gor'kij". La quale infatti non può contare sull'aiuto di nessuno: e si trova a gestire se stessa tra paure e speranze, illusioni e delusioni, stupore e angoscia. Per l'appunto come il dostoevskijano "bambino di Natale".

6 La concezione pedagogica dell'educazione libera (in russo *svobodnoe vospitanie*), che si rifà a Rousseau, ed è stata recepita in Russia soprattutto da Tolstoj, in seguito da I. I. Gorbunov-Posadov e da K. N. Ventecel, si basa sul rifiuto di ogni costrizione in ambito educativo e sottolinea l'autonomia della pedagogia.

7 Non a caso, nelle conclusioni del *Poema pedagogico*, Makarenko ritornerà diffusamente sul tema dell'importanza della tecnica, come elemento qualificante di una prospettiva pedagogica.

František Janouuch

LA "NORMALIZZAZIONE" DELLA CECOSLOVACCHIA

Parte III*

Due lettere in occidente
(Per posta ordinaria)

Al professor P.V., Montreal

Caro P.,

ti ringrazio sentitamente per la tua lettera, approfitto del fatto di aver mandato Katja in colonia per 14 giorni, mentre io, con Ada ed Erik, sono venuto qui a Uezd.

Sto seduto sul terrazzo; davanti a me, come se fosse sul palmo di una mano, c'è il monte Klet', e dietro, le montagne del Novodvor che segnano il confine. E' tutto così bello e vicino che, di sera, si può vedere la televisione austriaca e migliorare in questo modo la conoscenza del tedesco.

Sono voluto venire in vacanza a Uezd perchè nell'ultimo periodo ero un pò stanco di tutto, ma poco prima di partire mi è stato affidato un lavoro urgente: una traduzione di 80 pagine. Nella nostra situazione è molto difficile rifiutare qualsiasi cosa, ed ecco che ho già perso quattro giorni per questo lavoro, noioso e per nulla interessante, però pagato niente male. Per tale motivo non ho potuto rilassarmi, ma almeno sono riuscito a trascorrere un pò di tempo all'aria aperta, e poi dalla terrazza c'è anche questa vista meravigliosa su di un giardino fiorito.

Scusa se ti scrivo a macchina, ma ultimamente le mie lettere scompaiono in numero maggiore di quanto sia previsto dalla statistica, pertanto ho cominciato a farne delle copie e nel caso di un loro "smarrimento" ne invio di nuove. Forse le lettere scritte a macchina giungeranno prima al destinatario poiché i lettori indesiderati non dovranno decifrare a lungo i miei geroglifici, per convincersi che nelle mie lettere, così come nei miei pensieri, non c'è nulla di antistatale...

Quando ho letto ad Ada la tua lettera in cui dici che siamo gli unici

a cui scrivi, lei si è accorta che noi, in qualche modo, ci siamo dimenticati oppure non sappiamo più di avere paura. E' una riflessione abbastanza profonda che caratterizza con precisione la nostra epoca, per la quale io ho una denominazione appropriata che secondo me ne indica la sostanza: stalinismo dal volto umano.

Credo che in qualche modo io abbia avuto fortuna, non ho soltanto una mens sana in corpore sano, ma in più ho l'eterogeneità del mio carattere, che prima, a volte, mi impediva di concentrarmi su di una sola cosa, ma che adesso mi è molto utile. Riesco a guadagnare modestamente, ma dedico a questo lo stesso tempo che prima utilizzavo per l'attività sociale e quella amministrativa, ho quindi a disposizione lo stesso tempo che avevo prima per la ricerca scientifica. Forse con la differenza che ora sono attratto dalla scienza soltanto per mio interesse e da un sentimento di dovere morale; le traduzioni non mi stancano più del lavoro amministrativo di una volta.

Non posso lamentarmi particolarmente per questo "pensionamento obbligato" a quarant'anni, ritengo che sia più di danno alla società che non a me: i cambiamenti nei nostri giorni avvengono in maniera così impetuosa che io in qualche modo me la caverò.

Ho tratto addirittura la conclusione che (qui faccio un pò di teoria) la pensione a sessant'anni sia una cosa ingiusta, l'uomo gode effettivamente della pensione quando ne ha quaranta: è già abbastanza vecchio per apprezzare il proprio tempo libero e per sapere come utilizzarlo, ma nello stesso tempo egli è abbastanza giovane e sano, non è ancora afflitto da infarti e da reumatismi e perciò è nella condizione di godere della libertà che la pensione gli concede.

In futuro ho l'intenzione di ottenere che l'uomo a quarant'anni possa andare in pensione per qualche anno... per poi tornare al lavoro...

Io stesso non so se scrivo questo per scherzo o per davvero: la verità senz'altro è nel mezzo, dove deve essere anche la pensione...

Ti sarò molto riconoscente per i libri, inviali per posta raccomandata e se ci sarà qualcosa che possa essere contestato, invialo separatamente.

Cordiali saluti a voi tutti.

Tuo Franta.

15.4.1972

A L. Pachman, Solingen

Caro amico,

La ringrazio per la lettera e per la bella cartolina che sono perfino riuscito a decifrare. Mi scusi per non averle risposto per così tanto e lungo

tempo, ma non volevo scrivere banalità, e poi si può figurare quanto lavoro ha questo disoccupato cecoslovacco? A volte mi sento come Lidija Korabel'nikova¹⁾, che lavorava contemporaneamente su undici macchine diverse...

Inizierò dal ragionamento filosofico: se i signori del "Ministero Federale dell'amore" hanno letto le sue lettere, lei mi ha reso un buon servizio, infatti se un tale "rinnegato" come Lei se la prende con me perché sono un marxista, forse costoro mi tratteranno con più benevolenza. E' pur vero che per la benevolenza, così come per gli schiaffi, bisogna essere in due: chi li dà e chi li riceve.

Per quel che mi riguarda sono innanzitutto un fisico e come tale non posso non essere materialista e ritengo il materialismo dialettico il metodo più appropriato per un naturalista della filosofia; ma per quello che da noi ora si chiama marxismo ho delle riserve sostanziali, poiché in esso manca la cosa più importante e più attraente del marxismo: la dialettica, la capacità di trasformarsi instancabilmente, di assorbire e sintetizzare in sé tutto il nuovo che appare nel mondo circostante e nella società. Il marxismo come vecchio elenco di citazioni e di verità inalterabili che servono a giustificare lo status quo e l'attuale politica mi è estraneo, ma dal punto di vista di questa concezione era estraneo anche a Marx e a Engels. Mi è particolarmente estranea l'intolleranza ideologica che nel nome del marxismo viene applicata ovunque. Posso ancora comprendere l'intolleranza nelle discussioni scientifiche oppure in quelle filosofiche, provocata dalla focosa convinzione di essere nel giusto e dalle scoperte ottenute, ma anche in questo caso ritengo che la tolleranza, lo sforzo di capire l'opinione altrui, sia un metodo di gran lunga più costruttivo per la ricerca della verità. Condanno la cieca intolleranza nell'ideologia o nella politica, soprattutto se questa è legata all'umiliazione o perfino all'eliminazione dell'avversario: non ha nulla in comune con il marxismo.

Questa è pressappoco la sostanza delle mie opinioni, ovviamente non desidero che Lei sostenga il mio punto di vista: ciò sarebbe in contraddizione con quanto esposto sopra. Nella nostra situazione non è cambiato praticamente nulla, se non si tiene conto del fatto che mia moglie è stata licenziata dall'Istituto di microbiologia: essere la figlia di Kolman, la moglie di Janouch e l'assistente dell'accademico Malek è un osso troppo duro per qualsiasi liberale, e di questi da noi non ce n'è più da una serie di anni.

Termino con la speranza che Lei abbia fatto dei buoni bagni al sud, anche per noi, cui l'acqua salata è ugualmente vietata.

Cordiali saluti a voi tutti.

Suo Franta

Tre lettere in Occidente
(Per posta non ordinaria)

*“Il libero schiavo”, “Bollettino degli scienziati nucleari”, Usa,
settembre 1973*

Vorrei aggiungere al vostro articolo “Gli schiavi del XX secolo” qualcosa ricavata dalla mia esperienza personale, poiché appartengo alla stessa categoria di “schiavi”

Ho 41 anni, sono un fisico teorico, ho terminato le Università di Mosca e di Leningrado, ho il titolo di “kandidat in scienze”, sono un docente della cattedra di fisica teorica dell’Università Carlo di Praga, attualmente sono disoccupato (già da due anni). Nel giugno 1970 ho perso il posto di direttore del dipartimento di fisica nucleare teorica, che occupavo da circa 10 anni, presso l’Istituto di Fisica nucleare dell’Accademia Cecoslovacca delle Scienze a Řeň nei pressi di Praga.

Nel settembre 1970 sono stato licenziato a quanto pare per “violazione delle leggi del sistema socialista”. Poiché io non ho mai violato né queste né altre leggi del mio paese, ho citato l’Istituto in tribunale. Sono stato privato della possibilità di continuare il mio lavoro scientifico poiché ho avanzato, sempre nel rispetto delle leggi cecoslovacche, rivendicazioni, che si trovano in pieno accordo con la morale e l’etica della scienza, formulate, ad esempio, nella Carta, nella Dichiarazione e nelle Norme della Federazione Internazionale dei Lavoratori della Scienza.

Da più di due anni e mezzo non riesco a trovare un lavoro in accordo con la mia specializzazione, nonostante il fatto che una serie di istituti in Cecoslovacchia sia interessata alle mie ricerche scientifiche (è vietato agli enti statali assumermi, e in Cecoslovacchia non esistono enti privati).

Il mio spazio vitale si restringe sempre di più, non mi è permesso partecipare ai seminari scientifici del dipartimento da me creato, non mi è permesso seguire i miei assistenti, non ho neanche il diritto di portare a termine i lavori iniziati con i miei studenti. Mi è vietato insegnare “Teoria del nucleo dell’atomo” all’Università Carlo e pubblicare i miei articoli sulle riviste scientifiche cecoslovacche.

Mi è stato illegalmente tolto il passaporto, non mi è permesso viaggiare all’estero, perfino nei vicini paesi dell’Europa orientale. Quando mi è stato proposto di insegnare in Svezia, nessuno degli enti ai quali mi sono rivolto per ottenere l’autorizzazione a recarmi all’estero ha ritenuto opportuno rispondermi.

Non è necessario perdere tempo a descrivere l’“attenzione” con la quale mi circondano gli organi di sicurezza. Poiché sono padre di due

bambini, che devono vivere e mangiare, devo cercare di guadagnare in settori lontani dal mio lavoro scientifico e dalla mia formazione, ma anche qui negli ultimi tempi compaiono sempre più spesso ostacoli e difficoltà.

I particolari da me riportati potrebbero sembrare superflui, ma i miei colleghi che vivono in condizioni più favorevoli possono immaginarsi con difficoltà la situazione in cui dobbiamo vivere.

Le difficoltà sono dovute al mio impegno non circoscritto soltanto alla scienza ma anche all'impatto di questa all'interno della società, al mio appoggio alla politica dell'allora governo legale del mio paese, alle mie opinioni in merito ad alcuni avvenimenti della nostra storia contemporanea (agosto 1968) che differiscono da quelle ufficiali.

Così mi perseguitano per le mie opinioni in merito alla scienza e al suo impatto in seno alla società, per il mio interessamento per il destino del mio paese e del suo popolo, per il mio punto di vista pubblicamente affermato.

Il mio caso non è un'eccezione, la sorte di molti ottimi specialisti dà un quadro impressionante dell'ingiustizia, dello sfacelo e dello sperpero, nel campo della scienza e dell'istruzione. L'isolamento in cui vivono gli specialisti, l'impossibilità di proseguire il lavoro scientifico significano in pratica, in tempi di rapido sviluppo della scienza, la morte scientifica, la liquidazione degli specialisti in quanto tali.

Al giorno d'oggi la scienza sta diventando un fattore sempre più importante e su scala sempre più globale; essa ricopre un ruolo fondamentale nel comune sforzo verso la creazione di condizioni di vita più favorevoli sul nostro pianeta, soprattutto alla luce dell'insufficiente potenziale scientifico e intellettuale del cosiddetto "terzo mondo". Per tale motivo lo sperpero delle risorse intellettuali che menziono non è soltanto un reato, esso va condannato anche dal punto di vista morale.

In una simile situazione le proteste e le manifestazioni di partecipazione e preoccupazione da parte del mondo scientifico hanno un'enorme importanza e, indubbiamente, possono rivelarsi estremamente efficaci. Sulla base della mia esperienza personale posso dire che le testimonianze di sostegno e di solidarietà ricevute da me e dai miei colleghi in questi difficili giorni non soltanto dall'Occidente ma anche dall'Oriente sono state molto importanti, hanno aumentato le nostre forze...

Ultima annotazione: certamente le persone in generale, e gli intellettuali in particolare, rispondono ad ogni tentativo di costrizione alla schiavitù con un elevato senso di dignità personale, di fierezza e di resistenza; far nascere in queste persone un senso di sottomissione è impossibile, posso confermarlo con il mio esempio e con quello di molti miei

amici. Dentro di noi ci sentiamo cittadini e scienziati liberi, che ritengono loro diritto inalienabile l'espressione della propria opinione sulla scienza e sullo sviluppo sociale, sebbene consapevoli del rischio connesso a tale libertà.

František Janouch
Praga, Cecoslovacchia

Comunicazione da Praga, "Physics Today", giugno 1973

Ho letto la vostra comunicazione in merito al fatto che la American Scientific Society ha deciso di sostenerne il nostro collega sovietico B. Levič.

Questa decisione è del tutto naturale e merita rispetto poiché tra gli obblighi morali della comunità scientifica internazionale rientra anche quello di reagire in tutti quei casi nei quali vengano violati i fondamenti della scienza, della sua morale ed etica, indipendentemente da dove ciò avvenga.

Vorrei tuttavia integrare la vostra comunicazione. Il caso Levič ha suscitato una vasta eco poiché egli è uno scienziato conosciuto in tutto il mondo, ma ciò costituisce soltanto un aspetto di un problema assai più ampio.

Attualmente gli scienziati in diversi paesi hanno perso il lavoro e la possibilità di condurre ricerche, la comunità internazionale dei fisici dovrebbe prendere una posizione simile anche in altri casi che non hanno una così ampia risonanza a livello internazionale.

A tale proposito vorrei raccontare del mio paese: la Cecoslovacchia, dove, durante gli ultimi due-tre anni, molti scienziati sono stati licenziati dagli istituti di ricerca e dalle università in cui lavoravano. Queste persone, ognuna delle quali ha dato il suo contributo alla scienza, sono oggi costrette a guadagnarsi da vivere con lavori non pertinenti alla loro specializzazione e ai loro interessi scientifici.

Nel periodo 1970-72 tre collaboratori del mio dipartimento (tra cui io stesso) sono stati allontanati dall'istituto per motivi prettamente politici, di questi tre soltanto uno è riuscito a trovare un lavoro che più o meno corrisponde alla sua qualifica; altri tre collaboratori del dipartimento che durante questo periodo critico si trovavano all'estero hanno deciso di non tornare a casa per timore di incorrere nello stesso destino; le sorti di un altro collaboratore sono ancora ignote.

Quindi il 40% circa dei collaboratori scientifici del mio ex dipartimento sono stati perseguitati soltanto perché hanno osato esercitare il diritto di esprimere le proprie opinioni da comuni cittadini.

E la situazione non è migliore in tutto l'istituto: almeno 20 scien-

ziati sono stati licenziati per gli stessi motivi, e il loro futuro è ugualmente incerto.

Il destino dei miei colleghi è particolarmente tragico anche per il fatto che la loro attività è stata interrotta nel momento di massima produttività scientifica prima che ciò li portasse alla notorietà internazionale: per tale motivo la loro sorte non provoca quella reazione dell'opinione pubblica internazionale che potrebbe essere loro di aiuto.

I problemi da me toccati hanno anche un aspetto etico-morale, al giorno d'oggi in cui la scienza diventa un importante fattore globale che supera i confini degli Stati e le barriere ideologiche; i fatti da me citati uniscono in maniera obiettiva il potenziale intellettuale e materiale dell'umanità.

F. Janouch, Praga, Cecoslovacchia

Io licenzierei anche Einstein⁽²⁾

La scienza e le università nella Repubblica Socialista Cecoslovacca durante l'ultimo venticinquennio hanno conseguito un notevole progresso; si sono formati infatti nuovi intellettuali con un alto grado di professionalità, ben informati e partecipi della vita della società socialista, è stato pertanto del tutto naturale che essi prendessero parte attiva alle trasformazioni sociali del 1968.

Oggi devono pagare caro tutto ciò, la scienza cecoslovacca è divenuta vittima di una vendetta, lenta e ben calcolata, che ha come scopo l'eliminazione degli scienziati più attivi e l'intimidazione di tutti gli altri affinché non osino più interessarsi di politica, di eventi sociali. Questa seconda fase è demandata soltanto ai funzionari specializzati dell'apparato nonché agli scienziati di secondo livello che nel migliore dei casi agiscono nel ruolo di fedeli comparse.

All'inizio sono state introdotte alcune modifiche alle leggi che privavano la vita scientifica di democrazia e autonomia; gli organi democraticamente eletti sono stati sciolti e sostituiti con organi più ossequiosi, i membri dell'Accademia delle Scienze ora non vengono più eletti, bensì designati. Perché dunque meravigliarsi se i nuovi "accademici" sono noti soltanto per la loro obbedienza e il conformismo politici? La "radio armena"⁽³⁾ di Praga ha reagito immediatamente con queste due barzellette: 1. "Un paralitico può diventare accademico?" - "In linea di massima sì, ma soltanto se la sua paralisi è progressiva." ⁽²⁾ Un analfabeta può entrare a far parte dell'Accademia delle Scienze?" - "In linea di massima sì, ma non con il grado di membro corrispondente".

Conferimento di titoli scientifici per plagio

Nelle università e nell'Accademia delle Scienze sono state sciolte molte organizzazioni del partito e del sindacato che probabilmente si sarebbero opposte alla "normalizzazione" e avrebbero difeso gli scienziati perseguitati.

Tutta una serie di istituti di studi politici e sociali sono stati svuotati e riorganizzati; tutti coloro che vi lavoravano sono stati licenziati sulla base del paragrafo del codice del lavoro relativo alla riorganizzazione. Un nuovo lavoro è stato proposto soltanto a quelli che avevano fatto opera di autocritica, o che in precedenza non si erano occupati di attività politica. In tal modo sono stati sciolti gli istituti di storia, filosofia, sociologia, dell'opinione pubblica, ecc. La maggior parte dei lavoratori di questi istituti attualmente occupa posizioni di secondo piano oppure effettua lavori non qualificati. Nel settembre 1969 sono state sciolte anche tutte le cattedre di marxismo-leninismo e l'insegnamento di questa materia è stata temporaneamente vietata. Ciò può essere considerato come un limite nell'ambito del movimento socialista internazionale: la classe dominante ha paura della propria ideologia.

Nelle Università e nell'Accademia delle Scienze sono stati in pratica sostituiti tutti i rettori, i direttori, i presidi e i direttori delle cattedre e dei dipartimenti. La qualifica scientifica dei nuovi quadri è dubbia: quasi mai raggiunge il livello dei loro predecessori, riemergono persone che nel 1945 ebbero dei problemi per la loro collaborazione con i nazisti, persone con il complesso di inferiorità, ma anche carrieristi e avventurieri.

L'importante Istituto di Microbiologia è ora diretto da un certo ingegnere Zalabak che a suo tempo ha studiato economia della meccanizzazione dell'agricoltura, senza riuscire ad ottenere il titolo di "kandidat in scienze", per ben due volte venne infatti dimostrato che le sue tesi erano dei plagi. Ma ora Zalabak riuscirà ad ottenere quel titolo mediante una discussione pubblica della tesi nell'istituto di cui è direttore. Le leggi cecoslovacche in effetti permettono una simile discussione, ma soltanto in casi eccezionali, a persone che possiedano un particolare talento, tacciano invece sul fatto che tale possibilità sia concessa anche agli avventurieri. La votazione segreta sul conferimento a Zalabak del titolo scientifico sarà una seria prova per le coscienze dei membri del Consiglio Scientifico dell'Istituto.

L'Istituto di fisica nucleare è diretto da un certo dottor Prochazka, del quale si sa che fu costretto ad interrompere gli studi presso la facoltà di fisica matematica poiché erano troppo difficili per lui, solo in seguito riuscì a terminare l'università con i corsi a distanza. Prochazka è noto per lo scioglimento di fatto dell'Istituto affidatogli, negli ambienti accademici

egli è noto per la seguente dichiarazione: «Io licenzierei perfino Einstein se le sue opinioni politiche non fossero completamente "a posto"»; egli ha inoltre svolto un'attività che ha impressionato negativamente perfino alcuni scienziati sovietici. Il professor Frank, direttore del laboratorio presso l'Istituto Unificato delle ricerche sull'Atomo (Dubna), membro dell'Accademia delle Scienze dell'URSS, insignito del premio Nobel, si è lamentato con l'ambasciatore cecoslovacco per il fatto che sia stata interrotta la stretta collaborazione tra gli scienziati sovietici e quelli cecoslovacchi. L'ambasciatore ha risposto che ciò erano le conseguenze del 1968, l'accademico Frank ha allora osservato che nel 1968 e '69 la collaborazione era eccellente e che il suo peggioramento ha avuto inizio soltanto nel 1970. Ciò è comprensibile: Prochazha e i suoi simili non permettono agli espulsi dal partito di recarsi all'estero, e questo divieto riguarda anche Dubna, che si trova non lontano da Mosca.

La maggior parte degli scienziati è stata espulsa dal partito, perfino l'intervento dell'accademico Frank non è stato d'aiuto per il suo ex sostituto e valido collaboratore Urbanec che è stato licenziato allo stesso modo del membro corrispondente Trlifaj e di altre decine di scienziati. Costoro attualmente o sono disoccupati oppure il lavoro che effettuano non corrisponde alle loro conoscenze e qualifiche.

A volte si ha perfino l'impressione che il metodo sovietico di internare persone sane in cliniche psichiatriche venga attuato anche in Cecoslovacchia, ma all'inverso: la direzione su persone assolutamente normali viene affidata ad individui dalla psiche alterata.

Attualmente nelle Università e negli Istituti dell'Accademia delle Scienze ci si interessa soprattutto di questioni amministrative: fiumi di istruzioni, di piani, di deliberazioni, di comunicazioni, di schede informative e raccomandazioni, il costante controllo e le discussioni politiche non lasciano quasi il tempo per il lavoro di ricerca.

Le attività più semplici come, ad esempio, ordinare nuovi libri oppure nuovi strumenti, invitare uno scienziato straniero oppure, Dio non voglia, pianificare un viaggio di lavoro in Occidente, sono oggi complicate a tal punto che molti ci rinunciano in partenza. I mezzi finanziari per l'acquisto di libri e riviste dall'estero sono fortemente limitati, non tutte le edizioni dei periodici in abbonamento giungono alle biblioteche, al loro posto spesso il destinatario riceve una lettera ciclostilata con all'incirca il seguente contenuto: «Rivista "Nature" N°... Non inviate reclami, non è stato concesso il permesso per la consegna».

Prepensionamento

I contatti con l'estero sono stati diminuiti, da un lato mediante la riduzione dei fondi per i viaggi e dall'altro mediante il divieto di accettare inviti da istituzioni straniere. Le trasferte all'estero devono ora essere approvate da una speciale commissione governativa e la procedura nei migliori dei casi dura sei mesi, anche le trasferte nei paesi socialisti sono limitate.

Nell'Accademia delle Scienze e nell'Università non esistono più contratti di lavoro permanenti, quello più lungo ha la durata di quattro anni e può essere ottenuto soltanto da quelli che non si sono mai occupati di attività politiche, mentre chi è stato espulso dal partito oppure lo ha lasciato volontariamente può ottenere contratti per un massimo di 6-12 mesi, e ciò soltanto per gli scienziati più noti. Ad esempio l'accademico Vichterle, autore di una serie di brillanti scoperte, ha un contratto di 6 mesi, lo stesso ottenuto dall'accademico Malek, noto microbiologo, insignito del premio Lenin per la pace. Nella stessa situazione si trovano gli accademici Sorm (già presidente dell'Accademia delle Scienze), Macek, (già direttore dell'Istituto di storia), Servit, Trlifaj, Kroupa e altri ancora, alcuni come ad esempio l'accademico Prušek sono stati collocati in prepensionamento.

Contro gli scienziati più giovani, ai quali non si applica il sistema del contratto (è un paradosso ma è realmente così: i contratti, ovvero il lavoro a tempo determinato, riguardano soltanto coloro che hanno dei titoli scientifici e la carica di dirigente scientifico), sono stati trovati altri mezzi. Ad esempio non vengono ammessi alla discussione delle loro tesi, il meccanismo è molto semplice: per la discussione viene richiesto l'attestato di servizio. "L'attestato le verrà consegnato tra uno o due anni a seconda di come si comporterà", - ha detto il direttore di uno degli Istituti più importanti allo scienziato che presentava una tesi.

A Mosca per la censura

La casa editrice dell'Accademia delle Scienze ha inviato a tutte le redazioni delle sue riviste istruzioni in cui si comunica che gli autori e i collaboratori delle riviste scientifiche devono essere da essa "approvati", e ha richiesto che siano comunicati tutti i cambiamenti avvenuti nell'ambito dell'iscrizione al partito e anche altri dati sulle opinioni politiche e il comportamento di tutti i collaboratori.

Quasi tutti i lavori del nuovo Istituto di Filosofia e del nuovo Istituto di Economia dell'Accademia delle Scienze vengono tradotti in russo e inviati a Mosca per la censura; su ordine dell'ambasciata sovietica la casa editrice dell'Accademia ha dovuto ritirare dal commercio tutta la

tiratura del libro "L'impero cinese nei primi secoli della nuova era e i barbari venuti dal Nord", pubblicato a Praga e scritto dall'accademico Prušek, un sinologo di fama mondiale; in effetti tutti potevano capire chi fossero i barbari venuti dal Nord!

Alcuni scienziati sono continuamente oggetto di calunnie sulla stampa, alla radio o alla televisione, senza peraltro avere la possibilità di protestare contro le menzogne diffuse dai mass media.

Il Ministero dell'Istruzione, evidentemente impegnato per una maggiore comprensione tra gli europei, con una speciale disposizione ha categoricamente vietato di accogliere negli Istituti accademici e negli altri enti gli studiosi stranieri che si trovino in Cecoslovacchia come turisti o per motivi personali anche nel caso in cui essi provengano da paesi socialisti.

E' stata data disposizione di togliere dai titoli delle nuove edizioni di dispense e manuali i nomi di quegli autori espulsi dal partito. Un mio conoscente che ho incontrato poco tempo fa mi ha detto: «Ora mi chiamo "Coll.", guardi queste dispense: le ho scritte insieme al professor Novak, nella loro nuova edizione c'è scritto: Novak e coll.»

I licenziamenti di decine e centinaia di professori, di docenti e assistenti hanno interessato non soltanto le facoltà umanistiche, ma anche quelle di medicina, scienze naturali e di altre materie. Il livello dell'insegnamento è sostanzialmente diminuito, si dedica sempre più tempo alle questioni formali e alla cosiddetta attività politica, per nominare un assistente giovane è necessaria l'approvazione del comitato di quartiere del partito, per un docente è necessaria quella del comitato cittadino e per un professore quella del CC, inoltre il livello professionale non ha alcuna importanza. Alla facoltà di filosofia per le più importanti materie politiche sono state introdotte le lezioni di professori sovietici in lingua russa, la frequenza a tali lezioni è obbligatoria e controllata.

AMICIZIA ATTRAVERSO LA FRONTIERA

Tentativo di collegamento con la civiltà extraterrestre

(corrispondenza con un amico ⁽⁴⁾ incarcerato a Ruzyně)

Caro Karel,

posso spiegare il mio lungo silenzio soltanto con il fatto che:

1) da gennaio attendo che tu compaia tra noi: sono un'ottimista inguaribile;

2) non sono abituato a scrivere lettere ad un amico che si trova qui a Praga: è meglio telefonare oppure andare a trovarlo, ma nel tuo caso

non è possibile;

3) nonostante abbia esaminato le leggi non ho capito subito che potevo scriverti.

Ti scrivo a macchina per evitare che la mia calligrafia serva da pretesto per il sequestro della lettera...

Leggo con piacere le tue lettere ai miei cari, sono persino riuscito a decifrare i tuoi scarabocchi... devo un pò sgridarti per il tuo smisurato amore per i dolci e i farinacei, non sai che questi sono contrari ai principi di una sana alimentazione? Non dimenticare che nella tua condizione la dieta è particolarmente necessaria.

Credo di averti scritto abbastanza per la prima volta e che non ci sarà bisogno di un'altra lettera: potrò telefonarti a casa.

Cordiali saluti.

Tuo Franta.

29.5.1972

Caro Karel

spero che tu abbia ricevuto la mia prima lettera, a ben pensarci non ci ha messo molto: che cos'è un mese e mezzo? Ai tempi di Marco Polo la lettera del papa all'imperatore cinese ci mise almeno un anno, e non era chiaro se sarebbe mai stata recapitata e se non avesse dovuto subire gli attacchi dei tartari o degli uiguri. Io non avevo di questi timori poiché sulla nostra corrispondenza veglia la legge e il tuo giudice istruttore, che ha parlato anche con me durante uno dei numerosi interrogatori

Quando ti hanno interrogato (e non solo te) per cinque mesi e non si vedeva la fine di questi interrogatori mi dissi che tutto stava andando abbastanza bene e scrissi una petizione in tal senso al procuratore generale, ne inviai delle copie per conoscenza anche ad alcune personalità dello stato, ad esempio G. Husak, e ad altri, con la richiesta di essere sostenuto... Il procuratore generale mi ha risposto, tramite il procuratore anziano Prokopov, che non ho nessun motivo di allarmarmi, gli altri non hanno ancora risposto. La risposta della procura non mi ha tranquillizzato, al contrario...

Sono già da venti giorni solo a casa, Ada con i bambini si trova a Mosca, dai genitori, ero preoccupato che il nostro "unno" di un anno e mezzo non distruggesse Mosca e dintorni (come se non avesse distrutto a sufficienza il nostro appartamento), a quanto pare i miei timori erano condivisi dalla sezione passaporti... ma con l'aiuto della segreteria del Dottor Husak, del ministro federale degli Interni Kaska e della cancelleria del presidente della Repubblica, sono riuscito a dissipare questi timori, e alla fine hanno concesso alla figlia di far visita al padre, ottantenne bolscevi-

co. Per questo avvenimento abbiamo ricordato di nuovo il 1° maggio 1919 e abbiamo tirato fuori la vecchia foto ingiallita di Lenin con Arnošt Kolman sulla Piazza Rossa.

Nutrivo delle pie illusioni di poter riposare in solitudine e di scrivere un articolo sulla irradiazione inibitoria interna, ma essere vedovo bianco è senz'altro peggio che essere un recluso politico a Ruzyně negli anni '70... perciò ho dovuto correre in dacia a Uezd...

A Uezd stavo guardando in televisione un vecchio film americano ("Funerali prima della morte" da Edgar Allan Poe) e, prima di questo, avevamo trasmesso un bel film su Ivan Olbracht ⁽⁵⁾ dove ci sono delle scene sulla sua carcerazione. Invece di rilassarmi sono sprofondato nella riflessione, nel suo "Specchio oltre le sbarre" Olbracht scriveva (cito secondo la mia memoria ufficialmente riconosciuta come debole): "A volte mi viene voglia di premere la fronte contro le sbarre e piangere, ma poi mi dico: visto che gli altri hanno resistito devi resistere anche tu..." Tutti i prigionieri politici, in tutti i tempi, hanno qualcosa in comune: sono sempre stati riabilitati. Nei bui anni del medioevo per la riabilitazione a volte erano necessari dei secoli, nella nostra epoca di rapidi cambiamenti e di progresso tecnico tutto diventa più veloce. Per la riabilitazione dei prigionieri politici nei paesi capitalisti era normalmente necessario cambiare il sistema politico o il regime, il socialismo è talmente perfetto da poter trovare in sé, prima o poi, le forze e le capacità di correggere i propri errori e i propri crimini. Sono convinto che il tribunale ti scarcererà, ma se ciò non dovesse accadere dovrai attendere con pazienza la liberazione e la riabilitazione: esse non sono dietro le montagne, forse sono soltanto dietro le colline....

Spero che presto potrò abbracciarti e invitarti a bere del vino o del tè..

Ti auguro buona salute.

Tuo Franta

21.7.1972

Caro Karel,

il 21 luglio ti ho inviato una lunga lettera (N° 2) che è stata aperta dopo un lungo vagabondare e inviata, chiusa in una busta della procura generale, al tuo indirizzo di casa; forse alla procura pensavano che tu fossi già a casa...

Ti invio pertanto una fotocopia della lettera N° 2 e allego una nota chiarificatrice per la direzione del carcere di Ruzyně.

Alla mia lettera aggiungo soltanto qualcosa. Trascorso il tuo processo, ho fatto un piccolo viaggio a piedi, ho lasciato la macchina a

Praga, sono andato con l'autobus fino a Jablonec e da lì a piedi sono arrivato fino ai monti Beskidy...

Ho camminato per più di una settimana e sono stato molto bene, ogni giorno percorrevo all'incirca 40 chilometri attraverso i monti Jizerkie, i Krkonosi, i Podkrkonoši, i monti Orlickie, Jeseniki, Javornik e infine i Beskidy; mi sono arreso soltanto a Jablunkov. Avevo uno zaino leggero, un sacco a pelo anch'esso leggero e non avevo cibo, a partire dal secondo giorno ho mangiato una volta al dì; ho dormito sotto il cielo aperto oppure dentro capanne abbandonate. Mi alzavo alle quattro del mattino e camminavo fino alle sei/sette di sera, e dopo, senza cena, dopo aver bevuto soltanto un litro di tè o di acqua, come morto, sprofondavo nel sonno.

Le montagne erano molto belle, la natura meravigliosa, della gente non parlo: è stato fantastico, piacevole ed edificante.

E' stato anche utile, nell'arco di una settimana sono dimagrito di più di 8 chilogrammi (quanti tu ne hai persi in otto mesi di carcere: noi fisici utilizziamo metodi più efficaci anche se qualche volta più severi), ho camminato per i monti con la mente fresca e chiara e ho meditato. I pensieri erano puri e chiari come i ruscelli montani dai quali ho bevuto una buonissima acqua, e mi sono ricordato dei versi di Heine:

Andrò via da voi per le montagne
Dove vive la gente semplice
Dove il vento soffia libero
Dove sarà più libero respirare.

Andrò via da voi per le montagne
Dove frusciano i fitti abeti
Dove gorgheggiano le fonti e gli uccelli
Si librano nel battistero delle nubi.

Voi, dame agghindate,
voi, uomini manierati,
Come saranno buffe viste dall'alto
Le vostre valli piatte.

Un cordiale saluto
Tuo Franta
17.8.1972

*Alla direzione del Carcere di Ruzyně
Ruzyně,
Praga*

Egregi Signori,

vengo oggi a conoscenza del fatto che la mia lettera indirizzata a Karel Kyncel, attualmente detenuto nel vostro carcere, è stata inviata aperta il 21 giugno 1972, per un palese errore, all'indirizzo di casa del destinatario.

Ritengo si tratti di un malinteso, poiché dopo la conclusione del periodo di carcerazione preventiva e prima della sentenza legale non si può, in conformità alle leggi cecoslovacche, limitare in alcun modo la corrispondenza del signor Kyncel (cfr. paragrafo 2 comma 2 della legge 32/1070 e paragrafo 239 della legge 140/1961).

Pertanto, congiuntamente a questa nota, invio nuovamente una fotocopia della mia lettera del 21 giugno 1972, e chiedo che la lettera venga consegnata al signor Kincel.

Con osservanza

doc. dott. František Janouch

*Lettera di Karel Kyncel dal carcere di Ruzyně
Ruzyně, 3.10.1972*

...A quanto pare ora perfino gli amici non dovranno scrivere nello spazio e per tutti gli archivi: ieri insieme al telegramma che annunciava la nascita di Marketka, ho ricevuto finalmente la lettera di Franta del 21.7 che ha compiuto un fantastico viaggio.

E' una lettera meravigliosa: saggia, acuta, cordiale e confortante; non si direbbe neanche che è stata scritta da un fisico teorico, perciò mi dispiaccio ancor di più per il fatto che Franta, come uomo dotato di un cervello matematico, abbia commesso un errore subito all'inizio della stessa. Egli mi dice di non meravigliarmi per il lungo tempo impiegato dalla corrispondenza citando il fatto che al tempo di Marco Polo una lettera del papa all'imperatore cinese aveva impiegato un anno intero. Ma dove stava il papa?... e dove stava l'imperatore?! Se confrontiamo le distanze giungeremo alla conclusione che se mi avessero incarcerato a New York lo stesso giorno in cui siamo arrivati là in aereo nel 1962, e dopo aver conosciuto il codice penale, riconosco che lì avrebbero potuto avere 105 o 110 motivi in più di qui per arrestarmi, la mia lettera con questa notizia ora sarebbe dalle parti delle Azzorre, e questo sono riuscito a calcolarlo io, che sono un profano in matematica! Dopo un simile approccio sbagliato non mi meraviglio che Franta sia uno scienziato disoccupa-

to! E se continuerà in futuro a preferire la vita sociale piuttosto che il lavoro sulla monografia sull'irradiazione interna (oddio, che cos'è?), potrà facilmente accadere che egli resti un fisico teorico solo in teoria. Negli interessi della scienza cecoslovacca e in quelli personali di Franta, gli consiglio sinceramente di seguire le mie tracce, visto che gli è difficile rifiutare il ruolo di leone da salotto; gli garantisco un'abbondanza di tempo libero per il lavoro scientifico sebbene l'accesso ai libri sia in parte limitato, l'irradiazione interna non è certo il tema ideale per questo ambiente sebbene non sia un tema senza speranze. Tuttavia egli dovrà liberarsi da alcune raffigurazioni ideali delle condizioni del posto, ricavate per esempio da Ivan Olbracht: schiacciare la fronte contro le sbarre era possibile soltanto durante il marcio liberalismo...

Sono contento che Ada con i bambini sia finalmente riuscita a far visita ai genitori, non mi meraviglio che nel portare a termine questo piano ella abbia avuto determinate difficoltà (io in generale non mi meraviglio di nulla), perché se ognuno volesse portare a termine i propri piani sorgerebbe il caos, e se anche senza di ciò il caos dovesse ugualmente insorgere sarebbe molto meglio poiché si tratterebbe di caos organizzato...

Ada, Franta, Katja e Erik, vi ringrazio di tutto e vi abbraccio.
Vostro Karel

Caro Karel,

La notizia che tu infine hai ricevuto la lettera mi ha fatto molto piacere e mi ha dato speranza: è evidente che il mio ottimismo storico non è poi così ingenuo, oppure che ha iniziato ad operare quella commissione che io ho ultimamente proposto allo scopo di migliorare le condizioni di vita degli individui tuo pari.

Il problema di scrivere nel vuoto e nello spazio, che a seguito della nostra corrispondenza mi ha cominciato ad interessare, è molto simile, dal punto di vista teorico, al tentativo di entrare in contatto con una civiltà extraterrestre. Occupandomi di questo problema ho cominciato a leggere gli atti di un convegno sovietico-americano tenutosi un pò di tempo fa nell'Armenia sovietica e dedicato a questi contatti. In tale occasione è stata condotta un'inchiesta a livello internazionale tra gli scienziati circa la possibilità e i fini che tali contatti potrebbero avere. E' stato interessante leggere gli interventi di Sacharov, di Kapica e di altri ancora, se io fossi stato interrogato avrei risposto, come altri hanno fatto, che ciò sarebbe possibile, ma che al momento attuale sarebbe più importante raggiungere la comprensione tra le civiltà terrestri ed anche le subciviltà. Quest'ultima non è per nulla semplice: di ciò è testimone la difficoltà di instaurare i

contatti con te.

...Ultimamente ho scritto una specie di tesi nel campo delle scienze giuridiche e dello stato, un'analisi dell'attuale situazione del diritto. Il mio futuro biografo certamente chiamerà questo periodo della mia vita in questo modo: "tra la giurisprudenza e la fisica".

Ho scelto per te sulla pagina della poesia di oggi due dei miei autori russi preferiti, per una tua più facile lettura li scrivo con la macchina con caratteri cirillici:

Non è bello essere famosi
Non è questo che ci porta più in alto
Non bisogna fondare un archivio
Trepidare per i manoscritti.

Il fine della creazione è concedersi
Non è lo scalpore né il successo.
E' una vergogna essere sulla bocca di tutti
Senza alcun significato.

Bisogna vivere senza imposture
vivere per attirarsi, infine,
L'amore dello spazio
Sentire il richiamo del futuro.

E interporre spazi
Nel destino, e non sulle carte
Segnare sui campi
I brani e i capitoli della vita

E immergersi nell'ignoto
E nascondere in esso i propri passi
Come si nascondono i luoghi nella nebbia
Quando intorno non si vede più nulla.

Altri sulle vive tracce
Seguiranno il tuo cammino palmo a palmo.
Ma non devi distinguere
Le vittorie dalle sconfitte

E devi essere una persona
non con un solo spicchio

Ma essere vivo, vivo e soltanto
Vivo e soltanto fino alla fine

1956, Boris Pasternak

HANNO PRESO...

“I cechi si avvicinavano ai tedeschi e sputavano”
(cfr. i giornali del marzo 1939)

Hanno preso, rapidi e a piene mani,
Hanno preso i monti e il sottosuolo
Hanno preso il carbone e l'acciaio
Il piombo e il cristallo

Hanno preso lo zucchero e il trifoglio
Hanno preso l'Ovest e il Nord
Hanno preso gli alveari e i mucchi di fieno
Ci hanno preso il Sud e l'Est

Hanno preso i Vary e i Tatra
Hanno preso i dintorni e le lontananze,
Ma cosa più dolorosa del paradiso terrestre
Hanno vinto la battaglia per la nostra patria

Hanno preso le pallottole e le armi
Hanno preso il ferro e l'amicizia...
Ma finchè ci sarà saliva in bocca
Tutto il paese resterà armato!

Marina Cvetaeva, Biblioteka Poeta, Moskva, 1965.

Spero in questo modo di farti fare un pò di esercizio con la lingua e l'alfabeto russo, alcune parole difficili te le traduco sul campo. Se questa lettera sarà così veloce come la precedente, ti arriverà proprio per il “mese di amicizia con l'URSS” e potrai declamare i versi in occasione di qualche celebrazione, fa attenzione a non confondere gli accenti!

Infine devo farti i complimenti per il cambiamento del tuo stato civile: speriamo che Marketka non abbia problemi di lavoro per causa tua! Nel questionario dovrà scrivere che suo nonno è stato espulso dal

partito e ha commesso vari reati per i quali è stato incarcerato. Ma, quale ottimista storico, credo che quando sarà cresciuta, nel questionario (se ancora ci sarà) scriverà sotto la voce "nonno", membro emerito dell'Associazione degli ex detenuti politici, per poter entrare all'Università Carlo (per quel tempo credo che avrò l'età per occupare la carica di rettore) ciò verrà valutato con 100 punti.

Un cordiale saluto

Tuo Franta

10.10.1972

Caro Franta,

questa volta parleremo solo di arte, e, alla luce della mia situazione, tutto è arte... Per cui ti ringrazio cordialmente per le poesie di Pasternak e Cvetaeva che io (parola d'onore) ho letto con piacere, più di una volta...

La poesia della Cvetaeva mi è piaciuta molto con il suo sbalorditivo finale, ma devo riconoscere che mi ha particolarmente colpito Pasternak. Evidentemente con questi suoi versi nostalgici egli trasmette ai pensieri, secondo me, una nuova dimensione, se non provassi vergogna scriverei che durante la loro lettura mi sentivo bene e contemporaneamente avevo voglia di piangere...

Ma, forse per il fatto che negli ultimi giorni non riesco a dormire, mi torna sempre in mente un altro tipo di poesia che non lega affatto con il luogo ove risiedo, né con la mia età: è una lirica d'amore, mi piace molto Esenin (ahimé in traduzione) per la sua fantastica semplicità che in effetti è incredibilmente complessa, e Heine, la cui lirica amorosa è per me come l'eroina per il tossicodipendente. Per sdebitarmi, Franta, ti invio questi versi di Esenin:

Senti, sta passando una slitta, una slitta

E' bello smarrirsi tra i campi insieme all'amata.

A proposito del contributo di Erik alla tua lettera: il bambino ha un grande futuro! Mi sembra che egli abbia lo stesso talento che Marketka avrà in futuro: è incredibile come con una sola linea sia riuscito a esprimere tutto...

Bacia da parte mia questo bambino geniale, ed anche Ada e Katja.

Ti stringo la mano

Karel

Ruzyně, 14.10.1972

Un fatto mistico

Per due giorni e due notti senza interruzioni ho letto le memorie di Nadežda Mandel'stam, verso la fine mi sono imbattuto in una storia a me ben nota: il destino di una donna sola con un bambino. Il fatto era avvenuto a Ul'janovsk, in esilio, nel 1940. Conoscevo questa storia dalle parole di Ada: dopo l'arresto di suo padre, sua madre e lei (che aveva nove anni) furano confinate a Ul'ianovsk, dove vissero tre anni e mezzo in una povertà incredibile. Era loro vicina, nella casa dello studente, una certa insegnante di inglese, di cognome Mandel'stam, nessuno avrebbe mai potuto indovinare che elle fosse la vedova di Osip Mandel'stam, non solo eliminato fisicamente da Stalin, ma tirato via da tutti i libri e da tutti gli scaffali delle biblioteche.

Anche Ada non riusciva a staccarsi dal libro che allora (nel 1972) era considerato letteratura vietata; era appena giunta al punto in cui Nadežda Mandel'stam racconta di Mejerchol'd e del poeta Markis, anch'essi eliminati da Stalin, quando all'improvviso suonò il telefono e all'apparecchio una voce disse in russo: "Sono Markis, posso parlare con František?"

Tornato a casa trovai Ada scossa, era sicura di aver avuto delle allucinazioni sotto l'influsso di quanto aveva letto (non ci sarebbe nulla di straordinario), ma dopo alcune ore il figlio del poeta Markis, un fisico, venne da noi a casa. Bevemmo il tè e gli raccontammo di come ci avesse meravigliato con la sua telefonata. Allora egli disse: "E' un fatto mistico, conosco Nadežda Mandel'stam molto bene, e proprio quando vi ho telefonato le ho inviato una cartolina con un saluto da Praga che avreste potuto firmare anche voi".

Condoglianze

La radio diffuse la notizia della morte di Ernst Fischer ⁶⁾. Mi ricordai del nostro primo e ultimo incontro nell'aprile del 1969 a Vienna. Ernst Fischer mi salutò con le parole: "Allora quando andrà al potere Husak?". Poiché, molto interessato, mi aveva rivolto alcune domande sulla situazione, sull'umore della gente, sulla sorte di nostri comuni conoscenti, stemmo seduti a chiacchierare per alcune ore che volarono come fossero minuti, poi ci salutammo, io andai a Praga e mi ricordo che egli aggiunse: "La prossima volta che verrà a Vienna si fermerà da noi" (E' avvenuto soltanto sei anni dopo quando lui non c'era più).

Ho scritto alla signora Fischel-Ejsler una lettera di condoglianze che ho inviato, affinché potesse giungere a destinazione in ogni caso, per raccornandata. Nella lettera tra l'altro c'era scritto: "lo sentivo molto vicino per i suoi lavori e le sue enunciazioni profondamente umane, cui ho

sempre prestato attenzione.. Ho sempre ammirato il suo coraggio e la coerenza dei suoi interventi, delle sue enunciazioni e dei suoi giudizi, soprattutto negli anni 1968-'69. La prego di accogliere le mie sentite condoglianze. La sua perdita e il suo dolore sono profondi anche per noi..."

La raccomandata giunse al destinatario, dopo un pò di tempo arrivò la risposta per raccomandata: "Caro compagno Janouch, la Sua lettera ha per me più significato di molte altre che mi sono giunte da tutti gli angoli della terra, porga i miei saluti alla Sua famiglia e ai Suoi amici. Farò di tutto per proseguire il lavoro di mio marito. Sua Lou".

E' entrato a far parte della storia

All'inizio non riusciva a terminare l'Università, poi infine si appoggiò all'apparato del partito e durante il periodo della "normalizzazione" riuscì all'improvviso ad emergere come direttore del più importante tra gli Istituti: quello di fisica nucleare. E' entrato nella storia della scienza cecoslovacca grazie alla sua enunciazione che avrebbe licenziato perfino Einstein se le sue opinioni politiche non fossero state a posto.

Lo incontrai per la prima volta nel 1973, il fatto avvenne a Olomouc, al congresso della Società dei fisici, l'ultima organizzazione che ancora non era riuscita ad espellermi dalle sue file. Per curiosità andai ad ascoltare il suo intervento sulla situazione e sulle prospettive della fisica nucleare cecoslovacca, l'intervento non poteva essere oggetto di critica alcuna: egli dimostrava con convinzione di non conoscere nulla non soltanto di questa disciplina scientifica, ma anche di ciò che si fa nell'Istituto che dirigeva. Mi interessò comunque una parte del suo intervento: stava parlando delle prospettive della fisica nucleare cecoslovacca alla luce dei risultati della conferenza internazionale di Monaco, tenutasi non molto tempo prima, alla quale Prochazka, così si chiamava, aveva partecipato come unico fisico cecoslovacco. Fui preso dalla curiosità di sapere cosa fosse riuscito a farfugliare, senza conoscere né la fisica né l'inglese, ma il relatore parlò poco di questa conferenza. Allora gli chiesi come la scienza cecoslovacca si fosse presentata a questa conferenza e se si stesse sviluppando nella giusta direzione; egli rispose in maniera affermativa.

Gli feci ancora una piccola domanda: quante relazioni e quanti lavori avevano presentato i fisici nucleari cecoslovacchi?

Avevo colto il punto giusto, ma se l'era meritato, per il fatto di aver distrutto senza pietà la nostra fisica nucleare, per tutti gli scienziati espulsi e per tutte le altre nefandezze. Egli capì di essere caduto in trappola e fu costretto a rispondere che non c'erano state relazioni da parte nostra. L'auditorio reagì con una sonora risata.

Dopo l'intervento si precipitò immediatamente verso di me, mi

diede la mano e chiese come mi chiamassi; quando mi presentai la sua mano cominciò a tremare e perse il dono della parola. Probabilmente non aveva mai visto una mia fotografia tra le carte dell'ufficio del personale e non si aspettava una tale insolenza da un cittadino di "seconda categoria".

"Va bene, compagno dottore!" disse nel corridoio rivolto a uno dei miei colleghi e scomparve, probabilmente andò a lamentarsi a Praga.

Alla fine Prochazka non andò più a genio neanche all'Accademia delle Scienze e fu sostituito da un altro leggermente migliore, ma il suo collega, pari d'animo, l'ingegnere Zalabak, è ancora direttore dell'Istituto di microbiologia.⁽⁷⁾

Solidarietà 2

Era uno stimato professore in uno dei paesi dell'Europa orientale, nella primavera del 1973 si trovava di passaggio a Praga e mi cercò, voleva sapere come me la passavo e come andasse il mio lavoro scientifico.

Dopo che avemmo parlato, mi disse:

- "Credo che Lei debba conoscere quanto segue: poco tempo fa c'è stato un incontro dei rappresentanti dei paesi socialisti per una politica comune circa la Società Europea di Fisica, il delegato cecoslovacco ha in questa occasione avanzato la proposta di far uscire dalla società tutti i paesi socialisti, motivandola soprattutto con il fatto che la società appoggia lei. Le voglio dire che la proposta cecoslovacca non ha provocato negli altri delegati nessun entusiasmo. Semplicemente non abbiamo reagito..."

Ringraziai il collega per l'informazione, sebbene questa non fosse per me così importante, lo era di più il fatto che egli mi avesse fatto visita e che non avesse avuto paura di raccontarmi tutto.

Un pulitore di vetrine

Si era lamentato:

- Alcuni irresponsabili sputano sistematicamente sulle vetrine dove sono esposti i manifesti più pittoreschi dedicati alla rivoluzione d'ottobre.

Non si era tuttavia avuta l'impressione che il Dott. S. fosse molto rattristato dal fatto che doveva lavare ogni volta quelle vetrine.

L'amicizia

Ricevetti una cartolina, un amico dell'Europa orientale scriveva che sarebbe stato di passaggio a Praga e voleva incontrarmi all'aeroporto.

Durante l'incontro mi disse che era preoccupato della mia situazione e per questo aveva scelto appositamente un volo con scalo a Praga, di alcune cose infatti non si può scrivere nelle lettere. Mi raccontò di come

lo avessero invitato alla polizia politica locale, lo avessero interrogato soprattutto su di me, avessero chiesto se ci conoscessimo da tanto tempo, che tipo di contatti avessimo, volevano conoscere le mie opinioni e in generale tutto su di me.

Il mio amico aveva ragione, non si poteva scrivere di queste cose, ma era utile esserne a conoscenza.

Un telex

La campagna contro Sacharov cresceva di giorno in giorno, nella stampa sovietica era stata perfino creata una speciale rubrica regolare per gli attacchi nei suoi confronti, allora io avevo cominciato ad acquistare di nuovo con regolarità i giornali sovietici e i venditori mi gettavano contro occhiate piene di sdegno e di disgusto. Una giornalista che conoscevo non resse e mi disse: "E io che pensavo che lei fosse normale!"

La collezione di ritagli aumentava sempre di più, era una lettura ripugnante e triste (tutti i ritagli mi sono stati poi tolti dai doganieri cecoslovacchi quando siamo andati via, forse questo è stato il primo caso di confisca di stampa sovietica nell'Europa orientale).

Agli attacchi contro Sacharov si era unita con più cautela la stampa ceca. Ero indignato fino al profondo dell'animo, non bisognava lasciare tutto questo senza risposta! Ma come rispondere?

Nacque così la lettera su A. Sacharov e sul "Mondo aperto". Quella sera, dopo averla redatta, andai all'ufficio postale centrale dove ci sono i telex, infatti anche le comunicazioni via telex sono soggette alle leggi sul segreto della corrispondenza, e in più esse non possono essere né rubate né censurate.

Chiamai il "Times" di Londra e trasmisi la mia lettera, ciò mi costò 140 corone, e non ho mai saputo chi fosse più meravigliato: i redattori del "Times" o la polizia ceca. Si dice che, venuti a sapere del modo con cui io avevo inviato la lettera, cominciarono a controllare anche il telex. Avessi avuto io allora le loro preoccupazioni!

Alcuni giorni dopo il "Times" pubblicò la mia lettera:

"Un quarto di secolo fa Niels Bohr pubblicò una sua lettera aperta all'Organizzazione delle Nazioni Unite in cui rifletteva sulla condizione in cui si era venuta a trovare l'umanità dopo la scoperta delle armi atomiche. Bohr vedeva un solo modo per salvare l'umanità dalla scomparsa: bisognava creare un Mondo aperto, nel quale ogni popolo avrebbe potuto trovare il suo posto in conformità al suo contributo alla cultura comune e al suo aiuto agli altri popoli basato sulla propria esperienza e sui propri mezzi... L'effettiva collaborazione tra i popoli nell'espletamento degli interessi comuni avrebbe richiesto un libero accesso a tutte le informazio-

ni necessarie per la reciproca comprensione... Onde evitare l'insorgere di dubbi circa lo scopo, sarebbe stato indispensabile il libero accesso all'informazione in ogni luogo e lo scambio dei pensieri senza alcuno ostacolo... soltanto la reciproca sincerità e l'apertura avrebbero potuto essere di efficace aiuto all'instaurazione della fiducia e avrebbero potuto assicurare la sicurezza sociale.

I pensieri di Niels Bohr purtroppo non hanno trovato, nel 1951, quella eco che meritavano, forse perché né l'umanità né coloro che potevano prendere decisioni, per diritto acquisito o conquistato con la prepotenza, si erano resi conto di quale minaccia per l'esistenza di tutta l'umanità fosse insita nelle armi atomiche. L'ulteriore sviluppo della scienza e della tecnica, in particolare i voli dell'uomo nello spazio, hanno pienamente confermato il pensiero di Niels Bohr.

Dopo i primi passi compiuti dall'uomo nel cosmo, ci sono molti più fattori che uniscono i popoli rispetto a quelli che li dividono. Noi non siamo più soltanto i rappresentanti di singole razze, di popoli, di continenti o di parti del mondo diviso in classi e diventiamo sempre di più rappresentanti o addirittura cittadini di un solo pianeta popolato che ben presto può diventare disabitato. Il dovere degli scienziati è quello di fare di tutto affinché nelle trattative tra i governi e tra i politici gli interessi dell'umanità comincino a prevalere sugli interessi politici, nazionali o di classe. L'attuale condizione della scienza e della tecnologia non soltanto permette ma esige in maniera categorica un simile approccio.

Non è un caso che, trascorsi più di venti anni, sia ritornato ai pensieri di Bohr un fisico-teorico che, così come quest'ultimo, ha avuto un ruolo non indifferente nello sviluppo delle armi atomiche. Andrej Sacharov integra l'appello di Bohr: il mondo aperto non può diventare realtà senza la difesa dei principali diritti dell'uomo, senza una profonda democratizzazione della società, ed egli difende questa sua verità, che gradualmente viene riconosciuta, con tutto il suo fervore, con la sua autorità morale e con il coraggio che è proprio dei grandi pensatori e dei veri cittadini.

Non si può non essere d'accordo con l'accademico Sacharov sul fatto che la pace in Europa, senza il sostegno alla risoluzione fondamentale del terzo "paniere" dei problemi di Helsinki, integrati dal problema dei diritti umani e della democratizzazione (in pratica, di un paniere di problemi cosiddetto "Bohr-Sacharov"), sarebbe costruita sulla sabbia e diverrebbe un pericolosa illusione.

I pensieri dell'accademico Sacharov, i suoi appelli e i suoi messaggi all'umanità sono fondamentali dal punto di vista della nostra civiltà, pertanto ritengo pienamente giusta e sostengo la proposta di concedere ad

Andrej Sacharov il premio Nobel per la pace”.

Una lettera anonima

Praga, 26.9.1973

Signor Janouch!

Le scrivo, sebbene non la conosca, perché non posso tacere su quello che Lei fa. Ho sentito da “Radio America” che Lei, in qualità di fisico teorico, sostiene la candidatura al premio Nobel del dissidente sionista Sacharov.

Egli in tal modo trova in Lei un alleato residente nella Repubblica Socialista Cecoslovacca, che agisce come un sabotatore ebraico; so che l’internazionale ebraica (il sionismo) Le ha ordinato di iniziare il sabotaggio nel nostro paese, velando le proprie intenzioni, come solitamente fanno gli ebrei, con parole ampollose sulla libertà e sulla democrazia. Perché Lei e Sacharov volete i diritti umani e la libertà d’informazione? E’ chiaro che la libertà di informazione e i diritti civili proclamati dalla rivoluzione francese hanno portato la Libertà civile anche agli ebrei, ma essi ne hanno abusato! Dopo essere usciti dal ghetto essi si sono completamente concentrati sull’occupazione delle posizioni dominanti nell’economia di tutti i paesi e hanno iniziato uno sfruttamento illimitato degli ariani e degli ebrei con sangue misto. Hanno creato, con l’aiuto dei monopoli e dei centri bancari internazionali, il vero potere del capitale che a tutt’oggi si trova nelle mani degli ebrei.

L’ebreo Sacharov e l’ebreo Janouch si stringono la mano per combattere, su ordine del sionismo internazionale, per la dissoluzione dello stato popolare, alla cui testa c’è il popolo. Lei non riuscirà a convincermi che agisce per motivi diversi da quelli che ho detto, conosco la perfidia e la furbizia ebraica nell’argomentazione plurilaterale.

Dichiarazione sotto giuramento

Dichiaro che nè da parte di madre nè da quella di padre mi è nota alcuna circostanza che permetta di trarre conclusioni sulla loro origine non ariana, e allo stesso modo sulla mia. Purtroppo, direbbe mia sorella, la quale, per la nostra origine puramente ariana, soffre spesso di un complesso di inferiorità.

Come si diffondono le notizie (dal bloc-notes)

23.8.1973

“Trovandomi oggi nella Boemia Meridionale, ho ascoltato dalla radio “Europa Libera” (a Praga viene brutalmente soffocata) che l’agenzia cinese “Sin iuha” ha comunicato da Bucarest la pubblicazione di un

interessante libro sulla sovranità limitata.”

Ma non è troppo complicato per un mondo così piccolo.

Solidarietà

Mi erano giunte alcune notizie dal Presidente dell'Accademia delle Scienze, più precisamente le notizie erano state portate dall'estero da un professore. Venni così a conoscenza della realtà dei fatti soltanto dopo il mio arrivo in occidente.

La Società Europea di Fisica aveva ricevuto l'invito dall'Accademia delle Scienze cecoslovacca ad organizzare a Praga il III Congresso Europeo di Fisica che si sarebbe dovuto svolgere nel 1975 con la partecipazione di quasi mille studiosi, i cui temi sarebbero stati la fisica e l'energia. La Società accolse con gratitudine l'invito, tuttavia nella sua lettera espresse preoccupazione per la mia sorte, tra l'altro nella lettera del presidente della Società si diceva:

“A tale merito ci troviamo di fronte a precise difficoltà, il Dottor František Janouch è stato uno dei membri del consiglio e del comitato esecutivo durante i primi tre anni di esistenza della nostra Società, abbiamo appreso che è stato licenziato, che non può lasciare il paese e che non può guadagnarsi da vivere come fisico. Non abbiamo intenzione di iniziare una discussione sulla fondatezza di tali misure, poiché essa, vista la differenza tra i nostri punti di vista, risulterebbe sterile, e probabilmente porterebbe alla conclusione che le misure che una delle parti ritiene indispensabili, giuste e perfino lievi vengono considerate dall'altra come troppo crudeli. Per questo vorrei riprendere una posizione più pragmatica: nel momento in cui la proposta verrà presentata al consiglio della Società, verranno poste delle domande circa la situazione del dottor Janouch, se le risposte a tali domande risulteranno insufficienti, e senz'altro ciò avverrà, ci sarà allora una discussione spiacevole ed è molto probabile che la proposta ceca venga rifiutata. Per tanto, vorrei chiedervi di darmi qualche consiglio o qualche informazione.

L'Accademia cecoslovacca delle Scienze non dette né consigli né informazioni, ma questa lettera sicuramente fece rabbuiare i suoi dirigenti, poiché da Praga giunse questa risposta, breve e offesa: “Vi devo purtroppo informare che abbiamo deciso di revocare la nostra proposta preliminare di organizzare nel 1975 a Praga la Conferenza Generale della SEF a motivo delle difficoltà da voi incontrate durante l'esame della stessa”.

L'irritazione all'Accademia Cecoslovacca raggiunse livelli incredibili, nella lettera successiva il suo presidente “si dispiaceva molto” di essere “molto occupato” a maggio, e scriveva: “pertanto propongo che le proposte della SEF vengano discusse per lettera e gli incontri personali

siano rimandati”.

E così il Congresso si tenne nel 1975, ma a Bucarest, dove i suoi partecipanti furono ricevuti ai massimi livelli. Successivamente qualcuno a Praga cominciò a capire che questo non era il modo migliore per mantenere rapporti di amicizia con l'Occidente.

“Escalation”

La degradazione

Era già il terzo giorno che mi trovavo nelle Fiandre, il mio amico aveva fatto di tutto per convincermi che gli abitanti del luogo erano i più grandi gaudenti di tutta Europa. Avevamo già visitato una decina di birrerie e osterie, dove avevamo incontrato una marea di suoi amici. “Sai cosa? - disse il mio amico - questa sera ti porterò a cena al club degli ufficiali della riserva dell'esercito belga, lì potrai fare un brindisi e raccontare qualcosa sulla Cecoslovacchia. Anche tu sei un ufficiale della riserva, non è vero?”

Io sono sempre stato un civile fino al midollo, le uniformi e i gradi non mi hanno mai divertito e non ho mai capito bene i gradi, ma nonostante ciò sono riuscito a guadagnarli tre stelle e il grado di tenente della riserva.

Nella primavera del 1973 mi chiamarono al commissariato militare e mi mostrarono la deliberazione per la mia degradazione, ero ormai diventato indegno di questo grado tanto importante da “far girare la testa”. Inoltrai allora una dichiarazione-protesta:

“Il 20 aprile 1973 presso il commissariato militare del quartiere Praga-10 mi è stata mostrata la deliberazione per la mia degradazione con la quale non sono d'accordo e che ritengo infondata e illegale. Non ho mai commesso nulla che potesse, in conformità alle leggi vigenti, essere causa della mia degradazione, non sono mai stato privato dei diritti civili, tra i quali (articolo 37 della Costituzione della Repubblica Socialista Cecoslovacca) rientra quello di difendere la propria Patria. Nella motivazione di tre righe che mi è stata mostrata, non era indicata nessuna azione concreta che potesse servire da motivo per un così grave atto quale è la degradazione. Il riferimento all'articolo del “Rudè Pravo” non è per nulla convincente, questo è pieno di mezze verità, di contraddizioni e di menzogne. Io potrei presentare una gran quantità di simili articoli scritti tempo fa, ad esempio su Vlado Klementis, il cui ritratto potete ammirare sul francobollo da me incollato sulla busta, oppure su Gustav Husák, basta soltanto sfogliare il “Rude Pravo” degli anni '50. Ritengo che la degradazione degli ufficiali della riserva espulsi dal PCC da parte delle autorità militari sia anticostituzionale e estremamente negativa, poiché

essa arreca danno agli interessi della nostra Repubblica e ne minaccia le possibilità di difesa. A tale proposito voglio ricordare che misure simili, come ad esempio la liquidazione dei quadri ufficiali e professionisti dell'Armata Rossa degli anni 1937-39, ebbero conseguenze tragiche nel 1941 e causarono l'inutile perdita di milioni di vite umane... Nell'epoca delle armi atomiche il nostro esercito dovrebbe prestare particolare attenzione a questa amara esperienza..."

Attesi invano la risposta fino all'ultimo momento prima di lasciare Praga, dicono che essa sia giunta quando noi eravamo già andati via; non ho mai saputo cosa mi abbiano risposto e non andrò certo per questo a Praga...

Così sono rimasto nel dubbio: sono un ufficiale della riserva o un semplice soldato?

Per fortuna questo non ebbe influenza sul brindisi alla cena degli ufficiali della riserva che, assieme alla discussione, durò circa un'ora e mezzo, eravamo tutti vestiti con abiti civili e perciò non si presentò il problema di chi dovesse salutare per primo.

La petizione

Mi portarono all'interrogatorio da Orlik a Praga, mi avevano trovato nei boschi in una capanna da lungo tempo abbandonata, e tutto ciò a causa del telefono, altrimenti non mi avrebbero mai trovato.

Il tenente-colonello Vojtěch era di buon umore, sapeva sul mio conto quasi più cose di quante ne sapessi io, mi aveva studiato a lungo: la famiglia, gli amici, sapeva con chi avevo vissuto durante la guerra, che cosa aveva fatto mio padre, dove avevo studiato.

All'improvviso, dopo aver riflettuto, mi disse: "Eppure, signor dottore, vorremmo sapere chi l'ha aiutata a scrivere questa petizione. L'abbiamo invitata per un esame di carattere giuridico, si è giunti alla conclusione che essa possa essere stata scritta soltanto da un professionista... E dove ha preso i materiali dell'Assemblea Nazionale? Lei sapeva con esattezza quali articoli del codice penale cecoslovacco dovevano essere discussi".

Il tenente-colonello mi aveva reso felice con la sua dichiarazione, all'incirca un anno prima avevo iniziato a studiare la legislazione penale; l'avevo fatto per istinto e per la necessità di difendermi in caso di arresto.

Quasi ogni giorno mi scontravo con nuovi fatti di prepotenza, alcuni miei amici erano stati arrestati, ero spesso chiamato a rendere testimonianza, seguivo la preparazione e l'andamento dei processi, a volte volevo prendervi parte.

Così erano nate le mie proposte di apportare alcune modifiche alla

legislazione penale cecoslovacca e avevo inviato una lettera sotto forma di petizione alle autorità.

Non ricevetti risposta alla mia lettera, non si fecero vivi né l'Assemblea nazionale né la polizia.

Dopo un pò di tempo questa petizione era apparsa sulla stampa all'estero, e solo ora ne sentivo parlare da parte del tenente-colonello Vojtěch, e in maniera del tutto inaspettata.

- Peccato che voi non abbiate messo in pratica nessuna delle mie proposte - volevo stuzzicare un pò il mio interlocutore.

- Volevamo attuarne una, ma poi ci abbiamo ripensato - rispose.

- Quale esattamente?

- Quella in cui dice che l'intercettazione deve essere legalizzata oppure vietata. Ma sa che chiasso avrebbero fatto all'estero?

Non cercai di convincere il tenente-colonello Vojtěch che avevo scritto la petizione da solo e che non avevo ricevuto alcun materiale dell'Assemblea Nazionale, non mi avrebbe ugualmente creduto, ma era la pura verità.

L'ultimo, serio avvertimento

Non erano ancora le sei del mattino quando suonarono alla porta, erano due uomini in borghese, uno dei quali puzzava di alcool.

- Signor dottore, dorme ancora? La classe operaia si è alzata da un pezzo, siamo venuti a prenderla, andremo ad un interrogatorio.

Non avevano la convocazione scritta, sbattei la porta e inoltre telefonai all'agente di servizio presso la direzione cittadina della sicurezza dello stato che non ci credette e mi consigliò di scacciarli se si fossero nuovamente presentati, prese nota di tutto ciò che gli raccontai, inclusa la puzza di alcool.

I due si presentarono di nuovo dopo circa tre ore, presentandomi il mandato scritto di comparizione per l'interrogatorio all'edificio del Ministero degli Affari Interni, ma senza l'indirizzo preciso. Comunicai loro del mio colloquio con la direzione cittadina della sicurezza, ma essi risposero che quest'ultima per loro non significava nulla, erano un organo federale. Ciò nonostante non andai con loro ed evidentemente non aveva istruzioni per l'uso della forza.

Durante l'ora di pranzo andai direttamente al Ministero degli Interni portando con me la lettera portata dai due soggetti. Al Ministero scossero la testa e mi chiesero come era successo.

Infine mi venne a prendere una macchina e mi portò a Ruzyně al quinto piano, tra di noi chiamavamo questo carcere "il centro anticomunista" perché vi interrogavano soprattutto gli ex comunisti, i vecchi membri

del partito, ovvero gli ex vecchi membri del partito.

Questa volta mi interrogarono in tre: i colonnelli Pavlovsky e Vojtěch, e un altro ancora, chiaramente un intellettuale, che aveva gli occhiali scuri e conosceva la terminologia cibernetica.

L'interrogatorio ebbe inizio con un avvertimento: avevano dato disposizione di analizzare il sangue dell'agente che, secondo quanto da me dichiarato, era venuto in stato di ubriachezza. Se il risultato fosse stato negativo allora avrebbero intentato contro di me una causa per calunnia ai danni di un agente dei servizi (che non venne mai intentata, evidentemente avevo ragione).

Successivamente perquisirono la mia cartella: per vedere se non fossi armato, poi si seppe che avevano paura di un registratore nascosto, ma, poiché non l'avevo, ho trascritto poi nei dettagli tutto il corso dell'interrogatorio.

Non starò qui a stancare il lettore con i particolari, era evidente che i miei inquirenti questa volta si erano preparati bene, avevano studiato tutta la mia vita, come si dice, fin dai banchi di scuola e perciò conoscevano molti particolari. Mediante alcuni di questi cercarono di impaurirmi, con altri minacciarono di compromettermi.

Ad esempio mi mostrarono un elenco di tutte le mie azioni e dei miei atti a partire dal 1968, tutto ciò che si scriveva su di me all'estero, tutte le mie lettere, volevano inoltre sapere come queste fossero finite all'estero. Volevano sapere che cosa conoscessi della stampa clandestina, se avessi mai visto simili edizioni, se le avessi mai lette o ne avessi sentito parlare.

Poi si misero a spiegarmi con serietà che la diffusione di queste edizioni costituiva un reato penale confermente agli articoli 98 o 100 del Codice penale, misero a verbale che la mancata denuncia di tale diffusione, confermente all'articolo 168, era anche reato.

Allora detti un'occhiata al Codice che si trovava nella mia cartella e scoprii che i nostri cari legislatori erano riusciti ad escludere dalla sfera della mancata denuncia gli articoli 98 e 100. Non ci fu limite alla meraviglia degli inquirenti: si misero a studiare sconcertati la propria edizione del Codice, era tutto come dicevo io.

Allora nel verbale apparve una correzione: "Apporto una correzione: sebbene la mancata denuncia di diffusione di materiali illegali non costituisca un precedente penale, chiedo che lei mi risponda su come si comporterebbe se venisse a conoscenza di diffusione di letteratura clandestina".

Io riflettei e risposi: "Nel caso in cui dovesse insorgere una simile situazione, mi consulterei con le leggi cecoslovacche e con la mia

coscienza”.

Gli inquirenti si misero a chiedermi se non avessi voluto comparire in televisione o sulla stampa, Vojtěch mi promise un lavoro, un buon posto. L'interrogatorio passò alla discussione politica. Sapevo che non avrei dovuto prendervi parte, ma a volte è difficile trattenersi.

Alla fine passarono alla domanda sui miei contatti con l'estero, risposi in maniera molto succinta, poi smisi di rispondere. Cosa c'entravano loro con questo?

Vojtěch disse che io ero sulla soglia del reato e che una volta l'avevo persino oltrepassata, ma che allora i servizi avevano commesso un errore e non l'avevano annotata, e aggiunse che mi facevano un ultimo, serio avvertimento: se non avessi interrotto la mia attività l'avrei pagata cara: oltre l'azione penale esisteva anche quella extra-giudiziaria.

Vollì sapere che cosa fosse, ma non mi risposero.

Dopo alcuni giorni cominciai a capire qualcosa. Ero a casa quando squillò il telefono:

- Janouch, sei tu? Che cosa hai raccontato a Ruzyně giovedì, canaglia?

Riagganciai

Un nuovo squillo:

- Sei Janouch? Parla Standa. Idiota! che cosa hai raccontato a Ruzyně l'ultima volta?

Attaccai di nuovo.

- Janouch? Sono Jiřík. Puoi parlare? Qui abbiamo saputo che cosa hai combinato a Ruzyně giovedì... - attaccai.

Ben presto mi telefonò dall'ospedale Jiří Hochman, cui raccontai dell'interrogatorio di Ruzyně, delle minacce di procedimenti extra-giudiziari e delle telefonate, gli lessi perfino il loro contenuto. Jiří si fece serio all'improvviso: «Sai che cos'è? Sono le telefonate "extra-giudiziarie" con le quali ti hanno minacciato...»

Non chiamò più nessuno, in compenso qualcuno il giorno dopo ruppe con una pietra il parabrezza della nostra macchina, il Comitato Nazionale ci tolse l'indennità per i bambini e mia moglie fu licenziata.

Consolazione 3

Una volta che non tornavo dall'interrogatorio, mia moglie e i bambini cominciarono a preoccuparsi, si preoccupò anche il piccolo David Hochman che allora abitava da noi per un pò di tempo: suo padre era in carcere e sua madre all'ospedale.

David decise di consolare mia moglie e disse: "Zia non avere paura, forse non tornerà affatto, possono trattenerlo là, come hanno fatto

con mio padre”.

Non so se riuscì a consolarla, in effetti si trattava di superare la paura dell'Ignoto, la paura del primo arresto; nella famiglia di Davide era già stata superata, per lui in questo non c'era nulla di inusuale.

Mia moglie aveva un altro metodo per tranquillizzarmi: tornavo dall'interrogatorio in una casa pulita in maniera ideale, ella diceva che poteva concentrarsi soltanto sulle pulizie, sul lavaggio di pavimenti e finestre, sulla biancheria e sul ferro da stiro.

Quattro tazze di caffè

L'interrogatorio continuò per alcune ore, all'inizio rifiutai il caffè e l'acqua minerale che mi venivano offerti (Signor dottore, veramente Lei crede a tutte queste invenzioni sugli orrori degli anni '50?', scuoteva la testa il tenente colonnello Voitěch).

Alle otto di sera cominciai a sentirmi stanco.

- Va bene, portatemi un caffè - mi convinsi alla fine. Uno dei tre inquirenti uscì e tornò dopo un pò di tempo con un vassoio, sul quale c'erano quattro tazze, depose il vassoio davanti a me e disse:

- Scelga, signor dottore!

- A quanto vedo anche voi credete un pò a queste "invenzioni" sugli influssi dei preparati chimici sulle persone che venivano interrogate negli anni '50, - risposi e presi una tazza.

A Ruzyně fanno un caffè niente male: forte e gustoso, mi aiutò molto quella volta, infatti l'interrogatorio durò ancora due ore.

L'incidente

Fui interrogato quasi per l'intero giorno a Ruzyně e tornai a casa solo la sera tardi, là mi aspettava un amico che voleva avere notizie fresche e allo stesso tempo con la sua presenza tranquillizzare mia moglie.

Raccontai con dovizia di particolari come si era svolto l'interrogatorio, le minacce, le domande e le risposte, in una parola tutto quello che avevo sopportato quel giorno. L'amico mi ascoltò e poi disse:

Peccato che il ministro Kaska non potrà leggere tutto questo! - E perchè no? - mi meravigliai.- Ma non lo sai? Stamattina è precipitato l'aereo sul quale era in volo Kaska assieme al ministro degli Interni polacco e ad altri alti funzionari, sono tutti morti.

Non lo sapevo e in un istante cominciai a sudare freddo, mi hanno detto dopo che perfino impallidii. Tornato in me andai a prendere la cartella che mi ero portato a Ruzyně e ne tirai fuori la brutta-copia della lettera indirizzata al Ministro degli Interni Kaska, nella quale mi lamentavo della persecuzione continua, richiamavo l'attenzione di Kaska sugli atti illegali

compiuti nei confronti miei e della mia famiglia da parte dei suoi sottoposti."Egregio Signor Ministro, dai piccoli atti illegali ne nascono dei grandi, e per causa loro ne hanno a soffrire non soltanto le popolazioni del nostro paese, ma anche i loro dirigenti politici. E' fin troppo lungo l'elenco di importanti dirigenti, tra i quali figura tutta una serie di Ministri degli Interni, che hanno pagato per questi atti illegali non soltanto con la libertà ma anche con la vita. Pertanto anche nei suoi interessi personali, signor Ministro, sarebbe opportuno che lei adottasse subito quelle misure decise, altrimenti potrebbe essere troppo tardi..."

Per fortuna gli inquirenti non avevano eseguito una perquisizione personale! Come avrei potuto dimostrare che il misterioso incidente non era stato organizzato da me?

Il processo

Ci incontrammo a settembre di mattina presto davanti al portone di ferro della prigione di Ruzyně, Vaculik aveva i baffi, Silgan ⁽⁸⁾ la barba... Non avevamo nessuna idea del perché ci avessero convocato tutti insieme e di cosa volessero da noi, ma mi sembrò che ognuno di noi presentisse qualcosa.

Silgan aveva in tasca il sapone e lo spazzolino, per ogni evenienza, come aveva detto; io avevo con me, come sempre, la mia cartella di servizio. Soltanto Vaculik, da buon intellettuale senza nessuna preoccupazione, non si era portato nulla. Ci accordammo di aspettarci all'uscita del carcere, se ci avessero lasciato andare, per raccontarci le nostre esperienze.

Ci fecero entrare e ci chiesero di aspettare, poi ci divisero, dietro di me venne il maggiore Skalík che mi condusse con l'ascensore al quinto piano, ovvero al punto più alto. Era abbastanza spiacevole sentirsi sotto i piedi quattro piani di celle, soprattutto quando non si sa quante di esse siano vuote e se per caso una non stia aspettando voi...

All'inizio il maggiore Skalík mi comunicò che veniva aperta contro di me un'inchiesta poiché c'erano prove abbastanza concrete sul fatto che io avevo permesso la diffusione all'estero di notizie non veritiere sulla situazione nella Repubblica. Nella prima metà del 1973, in diversi luoghi della regione della Boemia settentrionale avevo rilasciato un'intervista ai collaboratori della compagnia televisiva inglese ITV, Peter Taylor e Susane McConell. L'intervista era stata trasmessa il 26.7.1973 nel corso di un programma televisivo ... "Poiché in conformità all'articolo 112 del Codice Penale tale attività costituisce reato, è stata adottata la seguente deliberazione..."

Successivamente mi comunicarono che avrei potuto nominare un

avvocato oppure difendermi direttamente, poiché, in conformità all'art. 112, la pena prevista era "inferiore ai tre anni di reclusione"; nel caso in cui avessi deciso di prendere un avvocato, avrei dovuto sceglierne uno con il diritto di accesso al segreto di stato.

Per quanto riguarda quest'ultimo punto iniziò tra di noi una discussione, io insistevo sul fatto che il mio "reato", ovvero l'intervista trasmessa per televisione, nella quale io parlavo soltanto di problemi personali, non poteva essere un segreto di stato, il maggiore affermava che, poiché questa questione era seguita dai servizi di sicurezza dello stato, si trattava di un segreto di stato.

Non giungemmo ad un accordo e in seguito io scrissi una lettera al procuratore generale dove dimostravo l'approccio palesemente errato alla mia causa, e comunicai per iscritto al maggiore che fino a quando non avessi ottenuto risposta dal procuratore generale, non mi sarei cercato un avvocato né mi sarei difeso da solo.

La risposta dalla procura arrivò, caso strano, in poco tempo, e, cosa più sorprendente, il procuratore riconosceva la mia giusta interpretazione e decideva di togliere il segreto di stato dal mio reato.

Dopo di ciò, pienamente soddisfatto, mi trovai un avvocato, che tuttavia aveva accesso al segreto di stato.

Cito alcuni brani dell'intervista che mi fu mostrata a Ruzyně, non ho alcuna responsabilità per la qualità della traduzione (la qualcosa è già un sollievo)

"Domanda - Come vede la sua situazione?"

Janouch - Ne sono rattristato, non voglio essere soffocato per quello che mi è successo, credo che da noi non risparmino il potenziale intellettuale, e questo non riguarda solo la Cecoslovacchia, ma tutta l'umanità. Tutto ciò mi sembra triste e mi fa sentire infelice.

Domanda - Che cosa significa per lei vivere oggi nella Repubblica Socialista Cecoslovacca? Specialmente quando deve fare questo lavoro?

Janouch - Non è una vita facile, ma ci si deve abituare, ci è voluto parecchio tempo prima che io mi ci rassegnassi, è difficile adattarsi a questo modo di vivere, ci si deve creare da soli una certa libertà interiore per restare se stessi.

Domanda - Ha mai pensato al fatto che Lei, insieme ad altri, sia stato più fortunato per il fatto di avere subito conseguenze meno dure a confronto di quelle degli anni precedenti?

Janouch - Forse noi siamo fortunati per il fatto che non ci hanno gettato in carcere, che non ci hanno ucciso, tuttavia non credo che il suo confronto con gli anni '50 sia appropriato, infatti gli avvenimenti del 1968 sono molto diversi dal passato.

Domanda - Ma dopo il 1968 non ci sono stati processi politici dimostrativi e sentenze capitali, la maggior parte delle persone attive nel 1968 non ha quasi sofferto per niente, forse alcuni sono stati arrestati, ma la maggior parte non è stata toccata.

Janouch - Non so se si può chiamare felicità un'esistenza in cui a uno scienziato viene proibito di applicarsi alla sua scienza, che per lui è lo scopo della vita, senza la quale questa diventa inutile; oppure se a uno scrittore è proibito scrivere e pubblicare i propri libri, ad un insegnante di insegnare ai propri allievi... Una simile vita, un simile isolamento intellettuale è a volte più difficile da sopportare che non la sofferenza fisica...

Domanda - Le persone normali nella Repubblica Socialista Cecoslovacca si interessano più di cose pratiche, come ad esempio un televisore, o di problemi politici?

Janouch - Credo che la gente sia costretta a rassegnarsi alla situazione, perciò ha iniziato a dedicare più tempo agli interessi materiali che non alla politica. Credo che la gente negli ultimi cinque anni abbia compreso: per l'attività politica bisogna pagare un alto prezzo. La gente è stanca di tutto, semplicemente non può permettersi di occuparsi di politica, questa è la lezione che è stata imparata in cinque anni".

Ed ecco che per questa innocente intervista vogliono processarmi e condannarmi a tre anni di carcere.

Verso le dieci noi tre ci incontrammo nuovamente alla porta del carcere, nessuno di noi era stato trattenuto, ci scambiammo le nostre impressioni. Vaculik nella sua intervista aveva parlato più degli altri, come sempre. Questa sua lingua (o la penna) prima o poi lo porteranno alla disgrazia o al carcere!

In seguito, per quasi un mese, ci trascinarono agli interrogatori.

Che bassa produttività in questa Ruzyně ! Come se non sapessero che solo grazie ad un aumento di produttività si potrà superare il capitalismo (Lenin).

Ben presto andai in Occidente, ma l'inchiesta contro Vaculik e Silgan continuò, e anche contro di me, "in contumacia".

Non so se Vaculik vada ancora agli interrogatori, ho sentito che lo hanno interrogato per "Petlice" ⁹⁾, e in seguito per la Charta.

Fino ad oggi la nostra inchiesta non è stata chiusa, essa esiste tutt'ora, e se uno di noi dovesse essere giudicato aggiungerebbero anche questo "reato" agli altri ed emanerebbero una sentenza "giusta", perché da noi è vietato rilasciare interviste, o almeno, non è raccomandato...

(continua)

NOTE

* Le precedenti puntate sono state pubblicate in Slavia, 1994, n. 2 e n. 3

1) L. Korabel'nikova (n. 1926), operaia sovietica della fabbrica "La comune di Parigi", iniziatrice dell'emulazione socialista nel 1950 (n.d.r.).

2) Il testo che segue, fino a p. 45, fu pubblicato anonimo nel 1973 ad Amburgo (Zeit, 1973, n. 13) e a Roma (nella rivista dell'emigrazione cecoslovacca Listy, 1973, n. 19) (N.d.A.)

3) Molti aneddoti e barzellette di carattere politico in URSS e negli altri paesi del blocco socialista iniziavano con la frase: - Radio Armenia" (o Radio Erevan) comunica che... (N.d.T.).

4) Karel Kyncel

5) Ivan Olbracht (1882-1952), noto scrittore comunista ceco.

6) Ernest Fischer, noto letterato austriaco e teorico marxista. Per aver condannato l'occupazione della Cecoslovacchia fu espulso dal Partito comunista austriaco.

7) Zalabak fu destituito dall'incarico di direttore soltanto nel 1978.

8) Venek Silgan, professore di economia, nell'agosto 1968 fu eletto sostituto del segretario generale del PCC fino al ritorno da Mosca di Dubček.

9) "Petlice" (Il catenaccio), samizdat ceco. Nella serie "Petlice" L. Vaculik pubblicò più di 200 libri di vari autori.

A. V. Antonov-Ovseenko

STALIN E IL SUO TEMPO

IX*

Il suicidio di Hitler, la cremazione del suo cadavere e il riconoscimento, nei resti, della persona del Führer, sono fatti fin troppo noti. Stalin in un primo momento dubitò dei dati della perizia e ordinò che le mascelle, riconosciute come quelle del dittatore, fossero trasportate a Mosca. Una seconda perizia confermò i risultati della prima commissione. Il Gensek poteva così convincersi della validità del vecchio proverbio: "Il cadavere del nemico odora di buono"... Mussolini era stato giustiziato come un bandito da strada maestra. L'umiliante fine del partner italiano aveva agito su Hitler in maniera deprimente, affrettando la sua decisione di porre fine ai propri giorni. Il corpo di Hitler era stato avvolto in un tappeto, come un pupazzo, cosparso di kerosene e arso in una grossa buca.

Stalin riteneva, sinceramente, che un grande dittatore avesse diritto ad una morte grandiosa. Ma la forca ... Il tappeto... Cosa mai penserà la gente? No, quanto ai suoi sudditi, il Gensek era tranquillo. Sebbene, chissà: cosa avrebbero fatto alla fine del quarantuno in caso di sconfitta?... Il capo cominciava a riflettere sempre più spesso sulla sua non lontana fine. Un giorno, conversando col patriarca Alessio, Stalin gli chiedeva: "Quale atteggiamento ha la chiesa riguardo all'immortalità dell'anima?" "L'anima è immortale", risponde il pastore. "E qual è l'atteggiamento della chiesa verso l'immortalità del corpo?", continuò il curioso governante. "La chiesa non ammette l'immortalità del corpo". "Questo è molto triste....".

Ciro era assetato di sangue altrui. Tamira, capo di una tribù di Massageti, gli antenati degli attuali turkmeni, giurava di spegnere questa sete. E mantenne il giuramento. Charlotte Corday ebbe il coraggio di uccidere l'amico del popolo Marat. Sof'ja Perovskaja organizzò un attentato alla vita di Alessandro II. Marija Spiridonova sparò al vicegovernatore di Tambov Luženovskij, il feroce repressore dei contadini. Così hanno agito delle donne.

Tra coloro che vivevano vicino a Stalin, invece (e vi erano militari

e rivoluzionari che avevano rischiato la vita non poche volte), non si trovò neppure un uomo deciso. Il Gensek non lasciava avvicinare al suo trono persone di questa tempra. Nel 1938, il vecchio čekista A.Ch. Artuzov scriveva col sangue, su una parete della cella, poco prima di essere giustiziato: "Un uomo onesto dovrebbe uccidere Stalin"⁽¹⁾. Purtroppo, l'uomo onesto per lui non si trovò.

Non se ne trovò neppure uno.

Anche il figlio di Trockij, Lev Sedov, si appellava alla coscienza dei contemporanei: "Non bisogna sentirsi imbarazzati nella scelta della tattica e dei metodi da adottare nella lotta contro Džugašvili. Il tiranno merita di essere abbattuto come un tiranno"⁽²⁾. Sedov veniva assassinato per ordine di Stalin, a Parigi, e venne ucciso anche un suo figlio in tenera età. Stalin non sterminava soltanto i valenti čekisti.

Lui, però, morì nel suo letto. Se non fosse sopravvenuta la malattia egli avrebbe potuto vivere ancora. E governare per la felicità e la gioia dell'umanità. Così pensavano tutti, o quasi tutti, piangendo la fine dell'amato capo. Egli era vissuto poco meno di 73 anni. Ma li aveva poi vissuti, questi anni? Nel significato comune del termine, egli non è vissuto affatto, poiché non amava la vita. Seminando intorno a sé terrore e morte, egli, come l'ultimo vigliacco, temeva soltanto la perdita della vita. Difatti, anche un ripugnante verme cieco striscia via dal pericolo di morte...

Il 4 marzo, sul bollettino del governo, si leggeva: "I risultati dell'analisi dell'urina rientrano nei limiti della norma". Anche le divinità hanno l'urina?... Il 4 marzo aveva termine il culto della personalità di Stalin. Sebbene pochi se ne fossero resi conto. I giornali continuavano a pubblicare bollettini falsi sulle condizioni di salute del defunto capo.

In un certo modo, la sua fine ricorda quella di Ivan il Terribile nel marzo del 1584. Anche allora i principi Mstislavskij e Šujskij, e i boiari Romanov e Bel'skij - lo zar li aveva nominati tutori del figlio maggiore Fedor - diffusero voci di possibilità di guarigione dello zar... La fine dell'imperatore Nicola I, nel febbraio del 1855, fu seguita da bollettini medici assurdi.

Soltanto ai nostri giorni, decine di anni più tardi, comincia a diradarsi la nebbia che avvolge le circostanze della morte di Stalin. Fu una morte violenta e fu affrettata dallo stesso padrone, il quale aveva allontanato i vecchi, fedeli inservienti; Molotov, Vorošilov, Mikojan, Kaganovič. Stalin aveva avvicinato a sé Berija e Malenkov, insieme a Chruščev e Bulganin. Questo quartetto frequentava il capo nella vicina dacia di Kuncovo, durante le ultime settimane. Sbagliano coloro che ritengono che i quattro lavorassero di concerto⁽³⁾. Il quartetto era dilaniato da antagoni-

smi e da una reciproca, silenziosa diffidenza. Berija e Malenkov superavano notevolmente la seconda coppia, sia per intelligenza che per carattere. Čruščev e Bulganin Stalin li aveva assunti nel suo teatro politico nel ruolo di semplicioni. Questo appariva del tutto naturale, esattamente come l'assegnazione del ruolo di filosofo a Malenkov. Berija aveva rivestito il ruolo del malfattore già negli anni venti. Tuttavia, egli era dotato di un forte temperamento scenico e non sempre si conteneva entro i limiti assegnatigli dal regista. Nella storia degli intrighi di palazzo, Berija e Malenkov sono presentati come una coppia inseparabile. Lo loro vicinanza è stata fissata in un'enorme quantità di fotografie e anche al cinema. In realtà Berija, il quale aveva fatto del suo partner la carta vincente nella lotta per il potere, non se lo lasciava sfuggire dalle mani adunche neppure per un istante. Stalin seguiva le manovre dei suoi potenti favoriti con sospetto. Nessuno, nel suo ambiente, negli ultimi tempi, aveva osato mostrare apertamente, sotto i suoi occhi, tanta intimità. Che cosa concertavano?

Spesso ci si domanda: possibile che non ci sia stato neppure un attentato a Stalin? Proprio così, nessuno. Alla vita di Hitler i cospiratori hanno attentato quattro volte, a quella del dittatore del Cremlino neppure una. Già, e neppure esistevano i cospiratori, da noi, e non potevano esistere, giacché, dall'inizio degli anni trenta, al nome di Stalin erano state associate tutte le vittorie della costruzione socialista. E la disfatta del "trockismo". E il consolidamento dell'unità nelle file del partito. E l'avanzata del movimento comunista mondiale. Nelle dispute intraprese dall'opposizione, nei suoi piani, il discorso non verteva mai sull'eventualità della eliminazione politica di Stalin. Più tardi, divenuto capo indiscusso, innalzato al di sopra dei miseri mortali, Stalin si circondò di seguaci di una specie particolare. Grazie ad una meticolosa selezione, egli riuscì a liberarsi di tutti coloro che erano capaci di pensare liberamente e agire con decisione.

E c'è ancora un altro fattore che ha garantito l'incolumità al dittatore: l'esemplare sistema di sicurezza, sapientemente scaglionato in profondità e in larghezza. In questo senso, il Cremlino rappresentava una fortezza imprendibile. Così come le ville nei dintorni di Mosca, quella vicina e quella lontana. Intere divisioni di truppe territoriali, dotate della più moderna tecnologia militare, si trovavano a disposizione di Nikolaj Vlasik. Questi reparti garantivano la tranquillità del capo, nei suoi spostamenti in città e nei suoi viaggi alle dacie del sud. E dovunque mezzi tecnici speciali, resi più efficaci dal severo doppio controllo e da un regolamento delle visite, delle uscite, dell'arrivo sul posto, minuziosamente elaborato.

Dalla porta Spasskaja del Cremlino esce una macchina leggera, dietro di essa, le pesanti "Zily" dai riflessi neri: la prima, la seconda, la terza. In una di esse, insieme alle guardie del corpo, c'è il capo. Chiudono la colonna alcune automobili di marca comune.

Esse si lanciano a tutta velocità lungo la strada improvvisamente divenuta deserta, mentre, dal cortile del teatro Bol'soj, escono altre macchine speciali veloci: è il secondo scaglione della guardia del Gensek. I supplenti vigilano sui titolari, suscitando l'ostilità e perfino l'odio dei colleghi. Proprio questo effetto aveva accarezzato Stalin nell'elaborare l'organismo del suo sistema di sicurezza. Il metodo era stato collaudato da tempo al Politburo, dove egli continuava a dilettersi nel provocare incessantemente antagonismi nell'ambiente dei suoi stessi tirapiedi: "Divide ed impera!".

Tuttavia, neppure una guardia pluristratificata poteva garantirlo da un'altra subdola insidia: l'avvelenamento. Perciò, come testimonia Svetlana Allilueva, tutti i prodotti per la cucina e anche il pane, la frutta, il vino, venivano forniti in pacchi speciali con allegati i certificati sottoscritti da fedeli tossicologi e autenticati dal sigillo di stato ⁽⁴⁾. Berija preferiva invece la propria cucina; a lui, i piatti, abbondantemente aromatizzati con erbe, gli venivano portati, in piccole pentole, direttamente dalla sua dacia personale. Si conoscevano bene, Lavrentij Pavlovič e Iosif Vissarionovič. Considerando le modalità del gioco, si poteva supporre l'esistenza di un'altra via da cui poteva giungere l'attentato all'abitatore del cielo: l'avvelenamento dell'aria che respirava nel suo appartamento del Cremlino. Perciò, in esso allo scopo di evitare un eventuale sabotaggio venivano periodicamente prelevati dei campioni di aria ⁽⁵⁾. Una vita non facile...

Una dettagliata descrizione del sistema di sicurezza del Gensek, delle sue automobili corazzate, dei treni speciali, dei nutriti reparti di truppe territoriali, dei drappelli di segugi, occuperebbe una voluminosa monografia. Noteremo soltanto una circostanza: Lavrentij Berija, il quale formalmente occupava il posto di vicepresidente del consiglio dei ministri dell'Urss, non soltanto continuava a curarsi degli organi di repressione, ma aveva anche saldamente in mano i fili della direzione dei servizi di sicurezza personale del dittatore e degli altri piccoli capi, No, di lui Stalin non poteva, in nessun modo, fidarsi; perciò teneva sotto il suo personale controllo sia il comandante della dacia, che quelli del teatro Bol'soj e del Mchat. Ma Berija non perdeva occasione per tentare di infiltrare suoi agenti tra le guardie delle dacie di Stalin e, alla fine, riusciva a reclutare qualcuno degli agenti particolarmente fidati. La lotta tra il Papa Grande e il Papa Piccolo, su questo terreno, si trascinava ormai, con successo alter-

no, da non pochi anni. Non era facile neanche la vita dei seguaci. Tutte le sere, andando a dormire, dopo le fatiche dell'ufficio, essi congetturavano: chi la spunterà?

Nel sistema della dittatura di Stalin, però, c'era una cittadella inaccessibile anche a Berija: la cancelleria personale del capo. Facendola costruire, negli anni venti, l'allora nuovo, nella carica, Gensek aveva l'accortezza di curare meticolosamente anche questo particolare settore, il quale, poco dopo, cominciava a funzionare come un organo non soggetto né al CC, né al Politbjuro. Al contrario, oltre alle altre sfere, tutti gli anelli del servizio di sicurezza del Cremlino e del servizio dei capi erano soggetti ad esso. A capo di questo meccanismo occulto, Stalin aveva posto Aleksandr Poskrebyšev. Questo solerte funzionario diventerà, come Vlasik, un insostituibile aiutante del padrone in seno all'instabile gerarchia del Cremlino.

Stalin aveva conferito a Poskrebyšev il titolo di maggiore generale e, negli ultimi tempi, lo chiamava soltanto "capo". Con questo, il Gensek dava ad intendere ai ministri e a qualsiasi altro membro del Politbjuro che le questioni che li interessavano dovevano essere preventivamente concordate con Poskrebyšev.

Questa consuetudine provocava l'irritazione non soltanto di Berija. Egli, però, aveva saputo riservare a sé il controllo sul servizio medico dei membri del CC e del governo. L'occhio vigile di Berija lo sentivano addosso tutti i medici personali di Stalin e dei suoi addetti. E quando, il 2 marzo, i medici vennero chiamati alla vicina dacia, tra loro non c'era nessuno di quelli che avevano costantemente vegliato sulla salute del capo. Chi, se non Berija, aveva potuto allontanare i medici personali di Stalin e destituire il capo della IV Direzione Generale al Ministero della Sanità dell'Urss?

Due settimane prima di questi avvenimenti era stato arrestato il generale Vlasik. Quella mattina di buon'ora, dopo una tavolata notturna, egli, mentre, come di consueto, faceva il giro delle stanze della vicina dacia, notava sul pavimento una qualche carta, la prendeva e se la nascondeva in tasca. Gli agenti del servizio segreto stabiliranno, poi, che Vlasik aveva nascosto un documento di particolare segretezza. Accusato di tradimento, il generale si veniva a trovare sul nastro trasportatore della Lubjanka e, sotto la tortura, si confessava colpevole di alto tradimento. L'allontanamento di Poskrebyšev dal servizio avveniva secondo lo stesso schema. Egli veniva incriminato di divulgazione di segreti di stato. Proprio allora, come risulta dalla memoria di Chruščëv, una morte improvvisa coglieva il vicecomandante del Cremlino, P.E. Kosynkin. Il generale aveva appena compiuto cinquant'anni. Evidentemente, a qualcu-

no era d'impaccio.

Così le mura di quella che sembrava un'imprendibile fortezza, crollavano e, quando Stalin veniva colpito da insulto, soltanto un miracolo avrebbe potuto salvarlo. Divinizzato in vita, il capo non credeva nei miracoli. Non credeva in essi neanche colui che aveva deciso di eliminarlo.

Bisogna ammettere che in quella situazione Berija manifestò uno straordinario coraggio. Invero, ingaggiando una lotta personale col tiranno, egli aveva rischiato la vita ora per ora, minuto per minuto. Quanti fedeli e devoti seguaci aveva mandato alla forca Stalin, senza una ragione plausibile, a volte seguendo soltanto il suo malvaggio capriccio? La risolutezza di Berija è facilmente spiegabile. Nell'estate del 1938, non molto prima della sua nomina a vice commissario del popolo per gli affari interni, Stalin aveva ordinato di preparare un ordine per il suo arresto. Qualcuno (col compiacimento di chi?) preavvisava il segretario del CC della Georgia e quello si precipitava a Mosca, con una voluminosa cartella zeppa di documenti tirati fuori dalla cassaforte personale. Organizzando questa piccola, fin troppo trasparente provocazione, il padrone faceva capire, al suo nuovo favorito, che della vita e della morte dei sudditi continuava a disporre soltanto lui, come per il passato.

Passavano gli anni. Berija veniva acquistando sempre maggiore potere, cominciava ad essere pericoloso; ed ecco che, sotto la bassa fronte del vecchio dittatore, maturò un piano per l'eliminazione del rivale. Egli ispirò la "questione Mingrel'skij", successivamente, quella "delle porte del Cremlino". Pose a capo degli organi di sicurezza S.D. Ignatov, un funzionario politico, devoto personalmente a lui. I pretesti per arrestare Berija erano a portata di mano, l'esecutore era pronto.

Ma non era soltanto il presentimento della rovina che spingeva Berija alle estreme misure. Egli, fin dai primi gradini della carriera politica, era stato sempre affascinato dal potere. Per il potere egli aveva commesso tante azioni criminose nel Caucaso e, successivamente, a Mosca, che potevano a ragione fare buona concorrenza allo stesso Stalin. Non molto tempo prima della fine del capo, Chruščëv confidava a Bulganin i suoi timori: "Tu sai quale situazione si verrà a creare se Stalin muore? Sai quale posto vuole occupare Berija?". "Quale?" "Egli vuole diventare ministro della sicurezza dello stato. E se lo diventerà, allora, sarà l'inizio della fine per tutti noi ... Qualunque cosa dovesse succedere, noi non dobbiamo, a nessun costo, permettere questo".

Questa conversazione, da lui riportata nelle memorie, conferma, ancora una volta, il fatto che i colleghi di Berija non sospettavano che egli si apprestasse ad uccidere il padrone. Gli avvenimenti successivi meritano

un racconto più dettagliato.

Il 28 febbraio quattro personaggi particolarmente intimi passavano la serata insieme a Stalin, nella sua dacia, intorno alla tavola imbandita. Il padrone bevve smoderatamente e, quando accompagnò gli ospiti, come ricordava Čruščëv, era di ottimo umore. La sera del 1° marzo vennero chiamati d'urgenza alla dacia. Stalin aveva perduto conoscenza, era caduto sul letto perdendo la parola. Eppure, il quartetto non rimase con l'ammalato. Se ne andarono tutti, senza neppure chiamare il medico. Perché?

La risposta a questa domanda la dà l'agente A.T. Rybin il quale faceva da guardia del corpo al capo da molti anni. Quando l'ufficiale di servizio comunicò allarmato a Berija che Stalin stava molto male e rantolava, Lavrentij Pavlovič lo interruppe bruscamente. "Non sollevate panico, si è semplicemente addormentato e sta russando nel sonno". Qualcuno, che in un modo o nell'altro era venuto a conoscenza della critica condizione di Stalin, telefonò offrendo assistenza medica. Berija, riprendendo aspramente l'importuno, rispose che non occorreva nessun aiuto. Sicché per più di 13 ore nessun medico venne chiamato al capezzale di un malato colpito da insulto.

E ancora un altro indizio, la testimonianza di un professore. I medici, chiamati con ritardo esattamente calcolato, notavano sulle labbra del moribondo tracce di schiuma sanguigna. Al malfattore premeva allontanare da sé ogni sospetto, perciò, sulle "Izvestija" del 7 marzo, appariva questo annuncio: "I risultati della perizia patologico-anatomico hanno puntualmente confermato la diagnosi... Hanno dimostrato il carattere irreversibile della malattia di I. V. Stalin fin dal momento dell'insorgere dell'emorragia cerebrale. Perciò le energiche misure mediche intraprese non potevano dare risultati positivi e scongiurare la fatale conclusione".

Il quadro viene completato dagli avvenimenti verificatisi dopo la morte di Stalin, nella sua dacia. Già al secondo giorno, tutti gli ufficiali della guardia vengono, da Berija, dispersi. Quanto alla servitù, "persone completamente smarrite, che non si rendevano conto di nulla, raccoglievano le cose, le stoviglie, i mobili, con le lacrime agli occhi, e li caricavano su un furgone: tutto veniva trasportato da qualche parte, in qualche deposito. Gente che aveva lavorato lì dieci-quindici anni, non per paura, ma spontaneamente, veniva buttata sulla strada"⁽⁶⁾.

Il nuovo ministro per la sicurezza dello Stato - questo sospirato posto Berija lo occupò immediatamente - doveva, però, preoccuparsi anche dei rimanenti testimoni. Alcuni dirigenti della sanità venivano destituiti e alcuni specialisti perseguitati.

La bara col corpo di Stalin venne esposta nella sala delle colonne. I

seguaci cominciavano a piangere su di essa per ordine di anzianità: Molotov, Berija, Malenkov. C'è anche Vasja, il generale; in occasione della morte del padre è quasi sobrio.

I funerali furono grandiosi. Il Gensek, imbalsamato, indossava la divisa di generalissimo. Decorazioni, decorazioni, decorazioni. Corone, corone, corone. E migliaia di curiosi pigiati a morte agli accessi della sala. Tutto si svolse secondo le migliori tradizioni dell'epoca.

Dopo, la Piazza Rossa, i discorsi funebri. Infine, la bara col corpo del Gensek venne presa a spalla da Molotov, Kaganovič, Berija, Malenkov - secondo l'anzianità - e portata al musoleo.

Erano loro a dare il tono al dolore internazionale. Visi smarriti, lacrime agli occhi, lamenti... "Come faremo ora, senza di te, padre caro?". Un giardino d'infanzia. Uno dei tanti piccoli giardini d'infanzia di Mosca. I piccoli vengono disposti in linea: "Lo zietto Stalin è morto. Piangete, bambini. Il caro papà non c'è più". Tutti cominciano a piangere, ad eccezione di un bambino, il quale, per far dispetto all'educatrice, si mette a ridere. Un intero complesso di punizioni attende il sacrilego: viene frustato sul culetto, messo all'angolo e lasciato senza mangiare tutto il giorno.

Vorkuta. Alla miniera c'era una piccola statua di Stalin. Sulle spalle del leader di gesso veniva, nottetempo, infilata una giubba imbottita da lager e, sulla testa, un berretto bisunto. Al centro della città, nei pressi dell'edificio della direzione, si ergeva un altro Stalin. Gli veniva staccata la testa e fatta rotolare in un fossato. La morte del tiranno aveva generato, nei reclusi, speranze di qualche mitigazione della loro triste sorte, e anche di libertà. In agosto scoppiavano "disordini" nella miniera "Kapital'naja". Scioperavano prima i pozzi della seconda direzione, poi gli edili del Tec ad Ajač-Jaga e gli operai del pozzo n. 18. Da Mosca accorsero sul posto, in aereo, il procuratore R.A. Rudenko e il Viceministro per gli affari interni, I.I. Maslennikov. Promisero, sia ai forzati che ai detenuti comuni, rapidi cambiamenti, fino alla revisione dei processi. Intanto, però, come severo monito, disponevano una piccola esecuzione al pozzo n. 18. I detenuti si trovavano all'interno della zona, dietro il triplice reticolato di filo spinato. Spararono loro addosso con i mitra e le mitragliatrici. Anche dopo la morte di Stalin mi è capitato di assistere a simili banchetti funebri.

Trujillo governò 32 anni. Venne sepolto a Parigi. I suoi parenti chiesero, per la sua tomba, la concessione di 64 metri quadrati di terra al cimitero. Ne vennero offerti due. Si accordavano, poi, per sei metri. La sfarzosa tomba veniva a costare 90 milioni di franchi. Il treno, di ben 31 vagoni, carico dei beni saccheggiati dal dittatore, veniva avviato verso Parigi e, poi, dirottato oltre i Pirenei...

A paragone con Trujillo, Stalin ero uno spartano: un appartamento

comune, alcune piccole dacie nei dintorni di Mosca e al sud, una tomba modesta. A lui sono bastati appena due metri quadrati presso le mura del Cremlino. L'immagine di un modesto lavoratore era soltanto una delle sue maschere sceniche. In compenso, il capo si permetteva sontuosi ricevimenti e costose parate.

Proviamo a ricostruire gli avvenimenti dei primi mesi del 1953. Ecco come li descrive la figlia di Stalin: "Nella grande sala dove giaceva mio padre si affollava una massa di gente. Medici sconosciuti, che vedevano per la prima volta il malato (il professor V.N. Vinogradov, il quale aveva curato mio padre per molti anni, era in carcere), si davano freneticamente da fare attorno a lui. Gli mettevano mignatte alla nuca, facevano elettrocardiogrammi, radioscopie dei polmoni; l'infermiera annotava ininterrottamente sulla cartella clinica l'andamento della malattia. Tutto si svolgeva come si deve. E tutti si affannavano nel tentativo di salvare una vita che ormai non poteva più essere salvata".

Tra i presenti si distinguevano i membri del Presidium del CC Malenkov, Chruščev, Bulganin e, più di tutti, Beriija. Nell'ora della morte del capo, egli, eccitato all'estremo, si dimenava, girando per le stanze e distribuendo ordini alle guardie, alla servitù, ai medici. Nelle sue mani adunche si alternavano le maschere: ora quella del baldanzoso Piccolo Papa (così lo chiamavano in segno di deferenza, non soltanto in Georgia), ora quella dell'amico fedele, devoto fino al guaito cagnesco, quando lecca la mano umida del padrone, ora quella dell'assassino assalito dalla frenetica smania dell'attesa.

Stalin morì con difficoltà. La parte destra era già paralizzata, perse la parola, subentrò l'agonia. Aprì gli occhi per l'ultima volta, esaminò con lo sguardo quelli che lo circondavano: le guardie, i medici sconosciuti, i fin troppo conosciuti compagni e i suoi figli..... Jakov non c'era, il figlio maggiore egli lo aveva sacrificato dieci anni prima. Il minore, Vasilij, neppure lo amava: da bambino, oltre la cucina non gli permetteva di andare. Ma Svetlana era lì. Le lettere alla figlia il Gensek le firmava "il tuo segretariuccio". Ma nei momenti di collera accusava anche lei di atteggiamenti antisovietici, e allora nella sua voce vibrava il tono di un giudice istruttore che indaghi su questioni di particolare gravità. Passò nuovamente lo sguardo sui presenti e, improvvisamente, alzò il braccio sinistro in un gesto minaccioso, tentando disperatamente di dire qualcosa. E si afflosciò per sempre.

No, ancora non è finita, resta l'ultimo episodio. Beriija, finalmente convinto dell'avvenuta e tanto desiderata morte dell'immortale, non riusciva a contenersi e usciva dal guscio. Il doloroso silenzio veniva lacerato dalla sua esultante esclamazione: "Chrustalev, la macchina!".

Tutta la servitù, i cuochi, le cameriere, gli autisti, i portaordini della guardia di servizio, i giardinieri, piangevano la fine del padrone..... Citiamo da Svetlana Allilueva: "Veniva a congedarsi Valentina Vasil'evna Istomina - Valečka, come tutti la chiamavano - era la economo, aveva lavorato presso mio padre, in questa villa, diciotto anni. Essa si accasciava sulle ginocchia presso il divano, cadeva con la testa sul petto del defunto e cominciava a piangere ad alta voce, come usano nei villaggi. A lungo non riusciva a calmarsi, e nessuno osava disturbarla ... E, come tutta la servitù, essa, fino agli ultimi giorni della sua vita, sarà convinta che non vi era al mondo persona migliore di mio padre".

La portata dei delitti di Stalin è spaventosa, è difficile associarli tutti al nome di una persona, sia pure divinizzata. Un equivalente letterale a quello che è stato fatto non esiste. Non sarà per questo che i sociologi distribuiscono le colpe di Stalin sui suoi seguaci, sui membri del governo, sui dirigenti locali (su questi, in particolare!), su tutto il popolo?

Stalin è colpevole di fronte all'umanità. Qui non c'è né da aggiungere, né da togliere. Passati tanti decenni, a che pro lamentarsi? Alcuni pensatori suppongono che il trionfo della controrivoluzione fosse inevitabile, in Stalin essi vedono il prodotto del sistema, portatore del male sociale. Da questo la storia non trae vantaggi. E neanche i morti ammazzati. "Il terrore per lo più", scriveva Engels nel 1870, "è fatto di inutili atrocità, compiute per la propria tranquillità da uomini che hanno paura essi stessi. Io sono convinto che la colpa del dominio del terrore nel 1793 ricada, quasi esclusivamente, sugli spaventati borghesi, che volevano farsi passare per patrioti, sui piccoli filistei che si scioglievano nei pantaloni dalla paura, e su una banda di lestofanti, i quali col terrore facevano i loro affari"⁽⁷⁾.

I cento anni trascorsi, in particolare la storia più recente, hanno dotato le parole di Engels di angosciosa attualità. In esse suona la condanna della stalinščina. Intendiamoci, però: le atrocità compiute da Stalin non possiamo ascriverle alla categoria della cose inutili. Questo impareggiabile maestro dell'utilizzazione, ricavava dal terrore il massimo del profitto politico. Sterminando milioni di persone, egli otteneva l'ubbidienza assoluta del popolo. A quelli che sono sopravvissuti, piccoli o grandi che siano, è rimasto come appannaggio il lavoro pieno di abnegazione per il bene... Il risultato economico dell'attività della popolazione, terrorizzata all'estremo, poteva essere paragonato soltanto al lavoro degli schiavi. Nondimeno, le enormi perdite e i fallimenti preoccupavano Stalin non più di quanto la produttività del lavoro nelle miniere d'argento dell'antica Ellade preoccupasse un proprietario di schiavi. L'essenziale era l'effetto politico.

Le conseguenze del bombardamento atomico di Hiroshima e Nagasaki sono, a dir poco, terribili. Molti giapponesi a causa delle radiazioni sono morti 15-20 anni dopo. Bambini sono venuti alla luce malati, senza speranza di guarigione. Anche delle conseguenze della stalinščina bisogna parlare ad alta voce. Grazie a un tenace, pluriennale lavoro, Stalin, questo insigne selezionatore, riuscì ad allevare una magnifica razza di eredi. Essi formavano intorno al capo una barriera insormontabile, attraverso la quale non era concesso passare a nessun uomo pensante, a nessun essere onesto. E per di più il Gensek aveva dotato costoro di potere, del diritto di governare. E della capacità di allevare altri individui simili a loro. Le conseguenze di questo processo hanno già fatto sentire i loro effetti.

No, egli non se n'è andato all'altro mondo silenziosamente, il padre dei popoli. Ha sbattuto rumorosamente l'uscio... Facendo della sua aggressiva immoralità una regola di vita, egli ne aveva contagiato i suoi seguaci. L'immoralità sommergeva ogni cosa, si rifletteva perfino sull'attività economica. Dilagava una tale noncuranza degli interessi nazionali, da far temere che il mondo stesse per crollare.

Lenin, una volta, ha osservato che "nessun profondo e possente movimento popolare della storia si è affermato evitando la schiuma sporca, evitando gli avventurieri e i furfanti, che si appiccicano alle costole degli inesperti innovatori" ⁽⁸⁾. La stalinščina è appunto quella schiuma.

I nostri antenati dicevano: "I morti non portano onta". No, non è così. La portano! Leskov ha raccontato una penosa storia di 40 contadini, servi della gleba, fuggiti dalla schiavitù. Lo sbirro riesce a riportare indietro i fuggitivi e organizza un punizione esemplare. "Li frusto con la loro medesima benevola collaborazione: essi si tengono, l'un l'altro, per le gambe e per le braccia e siedono l'uno sulla testa dell'altro". Questo poliziotto sapeva come generalizzare: "Ah, voi, mondezza slava! Ah, voi, patria canaglia! Fosse almeno un altro a fare questo scherzo, o a quaranta francesi... Ma, no, per tutti i diavoli!"

L'ispravnik di Leskov aveva soltanto una grande fibbia nella cintura con lo stemma dello stato... Egli sognava: "Oh, se avessi una decorazione! Con una vera decorazione, io, da solo, frusterei l'intera Russia!" ⁽⁹⁾. E la Russia trovò il suo ispravnik con la decorazione. Nel 1953, non riuscendo a vedere da chi si era liberata, essa piangeva amaramente la sua morte....

La riabilitazione delle vittime del terrore staliniano cominciò subi-

to dopo la morte del Gensek. Ma a quel tempo gli scampati alla morte del lager si potevano contare con le dita. Già le prime settimane dimostravano che riuscire a liquidare in sordina le conseguenze dell'arbitrio non era possibile. Un chiaro esempio è dato dalla sospensione del "processo dei medici del Cremlino". Del resto, come realizzare, in tempi ristretti, la riabilitazione di milioni di "politici illegalmente repressi"?

Nel 1954 venne istituita una commissione governativa per le cause di riabilitazione. Tutti i giudici, cittadini e regionali, i tribunali militari, e anche gli organi della Procura, ricevettero l'ordine di iniziare la revisione delle cause. Il riesame dei materiali delle azioni illegali dell'illegittima Commissione Speciale (OSO), veniva affidato al Tribunale Supremo. A capo della commissione governativa veniva messo I.A. Serov, già nominato presidente del KGB. Il generale Serov aveva cominciato a lavorare con Berija ancora prima della guerra. Nel suo stato di servizio figuravano la deportazione dei čečeni, degli inguši, dei tatar di Crimea e di altre popolazioni allojene. Il petto del condottiero della guerra sterminatrice interna era fregiato delle stella d'oro di eroe e di un ordine di Lenin di non so quale grado. Il generale Serov capiva bene, con la sua sensibilità d'animo, presentiva che affrettarsi con la riabilitazione non era proprio il caso. Quando la questione toccava i deportati, si scopriva che, nel codice penale, non esisteva un articolo che prevedesse la condanna dei "nemici del popolo" alla deportazione perpetua. Il destino dei genitori era condiviso dai figli, che vivevano con loro nei luoghi di deportazione. Essi raggiungevano i sedici anni ma rimanevano senza documenti: venivano messi a disposizione del locale comandante dell'MVD. I deportati hanno sofferto terribili sciagure. Affamati, privi di ogni diritto, essi non potevano ottenere nessun lavoro. Il generale Serov si dichiarava contro "l'indulgenza" verso i deportati. Tuttavia, il Politbjuro prendeva la decisione di liberarli tutti, in primo luogo quelli che avevano avuto cinque anni. Il Ministero degli affari interni veniva incaricato di elaborare, sulla base del relativo decreto, la opportuna disposizione.

Passava una settimana, una seconda, finiva il mese e il decreto non veniva pubblicato. Alcuni vecchi comunisti si recavano da Mikojan. "Questo non è possibile!", osservava indignato Mikojan, "il Politbjuro trasmette al Presidium del Soviet Supremo la propria decisione insieme al progetto di decreto. E che? forse conoscete l'ordine di formazione dei provvedimenti"? Ma i compagni avevano già telefonato al Soviet Supremo. Il decreto non era arrivato. Allora, Mikojan telefonava a Chruščev. "Questo è impossibile! Smettetela! lo interrompeva il primo segretario". Ma, ecco, anche Chruščev si convinceva: per la prima volta, nella storia del partito, si tentava di non rispettare una decisione del

Politbjuro del CC....

Il decreto veniva pubblicato il giorno successivo. Il segretario del Presidium del Soviet Supremo, M.N. Pegov, veniva rimosso dall'incarico e spedito come ambasciatore in Iran. Pegov aveva eseguito un ordine di Malenkov. Malenkov, a sua volta, non aveva agito da solo. Ma questi erano ormai dettagli. L'apparato della Lubjanka si era aggrappato a una delle ruote del carro. L'altra era saldamente tenuta dall'apparato del CC. Così potevano sabotare di concerto, con gusto e con cognizione di causa: come due organismi in un solo sistema circolatorio.

La campagna della revisione delle cause richiedeva un enorme organico di procuratori, di coadiutori e di migliaia di avvocati di fiducia. Una spiacevole sorpresa attendeva costoro alla Lubjanka: molte cartelle, che dovevano contenere la documentazione istruttoria, risultavano vuote. Non vi si trovavano né i verbali d'interrogatori, né le denunce, né il cognome dell'inquirente... In due anni si riusciva a riesaminare soltanto il dieci per cento delle cause. Gli altri condannati - i nove decimi - continuavano a rimanere dietro il reticolato.

L'infernale nastro trasportatore non voleva saperne di muoversi a ritroso. D'altronde, a che pro crearsi problemi inutili? Non passeranno cinque o sei anni che i condannati non raggiunti saranno tutti all'altro mondo e potremo discutere la questione della riabilitazione postuma dei defunti. Ma i comunisti della vecchia guardia del partito non potevano concordare con questo orientamento degli ex sottomano di Stalin. Due di essi recentemente riabilitati, O.G. Šatunovskaja e A.V. Snegov, proposero al Procuratore Generale Rudenko di inviare in tutti i luoghi di detenzione delle commissioni speciali, investite di pieni poteri dal Presidium del Soviet Supremo. Il Procuratore ricusò il piano: "Questo non è possibile, sia dal punto di vista giuridico che da quello politico".

Ma la Šatunovskaja e lo Snegov non si arresero. Alcuni mesi prima del XX congresso del PCUS, essi si presentavano, col medesimo piano, da Chruščev. Venire preparata dai compagni una relazione e, alla prima seduta successiva nel Politbjuro, veniva deciso, come prevedeva il piano, di inviare delle commissioni con pieni poteri nelle diverse località. La preparazione delle commissioni veniva affidata a un membro della segreteria del CC, A.B. Aristov. La direzione generale, invece, l'assumeva il membro del Politbjuro Mikojan. Durante lo svolgimento del XX congresso, egli convocò una conferenza dei funzionari responsabili; all'apertura dei lavori si scusò con i giuristi: "Purtroppo, non sempre, e non in tutti i casi, possiamo osservare le formalità. E' che il problema non ammette dilazioni". "Ma cosa dite, Anastas Ivanovič?", osservò Rudenko. "Tutto è giuridicamente fondato, tutto è legale". Mikojan chiese a Serov: "Quante

persone si trovano in carcere, per aver criticato Stalin, in assenza di una precisa norma del Codice Penale?”. Serov: “Alcune...”, Šatunovskaja: “Alcune? A me risulta un numero a cinque cifre”. Mikojan: “Propongo di trasmettere all’MVD l’ordine di liberazione di questi prigionieri, oggi stesso”.

La risoluzione veniva approvata, affidandone l’adempimento al ministro N.P. Dudorov. Alla vigilia del XX congresso egli aveva sostituito Kruglov al ministero degli affari interni. Nei giorni che seguivano, vennero formate 80 commissioni, secondo il numero dei grandi lager. Altre tre commissioni si sarebbero occupate dei luoghi di isolamento politico. Dell’organico di ciascuna commissione facevano parte un rappresentante della Procura, uno del KGB e un vecchio comunista, di quelli già riabilitati. Il quarto sarebbe stato un funzionario locale. In genere il comitato regionale del partito mandava in commissione l’incaricato responsabile della Procura regionale.

Veniva presentato al CC, per la convalida, un elenco di cento comunisti riabilitati. Vi erano stati inclusi venti nomi più del convenuto, in considerazione di eventuali impedimenti per malattia o altri motivi. Alcuni, peraltro, avrebbe potuto cancellarli il CC. Il che si verificò puntualmente, in maniera massiccia: quando gli elenchi giungevano al segretariato, in essi non figurava nessun comunista riabilitato. I promotori si precipitavano dal funzionario responsabile al CC, N.P. Mironov. Quello dichiarava che i vecchi comunisti si erano rifiutati di partecipare a questa campagna. “Ma voi li avete visti, avete parlato con loro?”, chiedevano a Mironov. “No”. (Ma, alle spalle di Mironov, c’era quel medesimo Malenkov e la maggioranza staliniana del Politburo).

Si rivolsero, allora, ad Aristov. Il segretario del CC allargava le braccia: Mironov era riuscito a trasmettere le liste allo stesso vertice e i membri del Politburo avevano, sollecitamente, confermato i documenti, ad uno ad uno, in via amministrativa. Si fu costretti a telefonare a Chruščev. Soltanto così, dopo il suo interessamento si riuscì a ricostituire gli elenchi. Ma i solerti funzionari riuscivano a giocare loro un brutto tiro anche dopo, facendo in modo che nessuno dei vecchi comunisti inclusi nelle commissioni potesse ispezionare il “proprio” campo, che certamente conosceva a fondo.

Estate del 1937. Alla conferenza del *rajkom* del quartiere “Guardia Rossa”, di Mosca, intorno al tavolo della presidenza, si erano venuti a trovare il primo segretario dello stesso comitato, P.T. Komarov, e O.G. Šatunovskaja, della segreteria dei comitati cittadino (MGK) e regionale (MK) del Pcus. In autunno vennero tutti arrestati. In due anni - Trentasette e Trentotto - venivano arrestati tre interi organici dei comitati

di zona, MGK e MK. Durante l'istruttoria, la Šatunovskaja venne accusata di avere, mentre partecipava alla conferenza regionale, reclutato per un non meglio definito centro trockista tutti i membri della presidenza. Nel luglio del 1954, essa venne riabilitata tra le prime. Chruščev conosceva la Šatunovskaja dai tempi del lavoro comune al MK e, quando ricevette la sua lettera sulla deportazione, la chiamò immediatamente a Mosca. Ma lei non si affrettò a farsi ricevere da Chruščev: a Bakù viveva sua madre, che l'aveva attesa per diciassette anni. In udienza dal procuratore Militare Supremo, Generale Kitaec, la Šatunovskaja chiese: "Vorrei sapere qualcosa dei miei amici". E faceva cinque o sei nomi. "Quali condanne hanno avuto?". "Sono stati inflitti a tutti dieci anni di lager senza diritto alla corrispondenza". Kitaev taceva un istante. «Compagna Šatunovskaja, purtroppo, devo addolorarvi ancora. La formula "dieci anni senza diritto alla corrispondenza" significa fucilazione».

Kitaev telefonò a Komarov al KPK (Comitato di controllo del partito). Dopo la morte di Matvej Škirjatov, che aveva guidato il comitato dal 1939, di fatto, il KPK era diretto dal suo sostituto Pavel Timofeevič Komarov. Quando egli venne a sapere che la Šatunovskaja si trovava da Kitaev, esclamò esultante: "Che venga subito da me!". Essa vi si recò con l'automobile dello stesso Procuratore Generale Militare. Komarov le andò incontro per accoglierla, a braccia aperte: "Ricordi quando noi due siedevamo fianco a fianco nel presidium, nel trentasette?... Su, alla svelta, scrivi subito la domanda di riammissione al partito".

Nel settembre 1954 Šatunovskaja tornò a Mosca da Bakù e venne immediatamente ricevuta da Chruščev. La prima conversazione durò a lungo. Più di tre ore Nikita Sergeevič impiegò a raccontare dettagliatamente la storia dell'arresto di Berija. Parlarono anche della sua sistemazione. Chruščev, in sua presenza, telefonava a Komarov: "Il CC raccomanda al comitato di controllo del partito la compagna Šatunovskaja. Presentate al Presidium la proposta di riconfermarla come membro del comitato". Komarov accolse quest'ordine con entusiasmo. Ma alla seduta del Presidium Molotov, Kaganovič e Malenkov intervennero contro la sua candidatura. Nondimeno, Chruščev la spuntò. La Šatunovskaja veniva confermata controllatore responsabile. Essa rimase a questo posto dal gennaio 1955 al gennaio 1956. Successivamente, dopo il XX congresso, veniva inclusa nella nuova composizione del KPK come membro a pieno titolo del comitato.

La situazione venutasi a creare era paradossale: Berija era stato fucilato come nemico e spia, ma i berijani erano rimasti ai loro posti. La Šatunovskaja, senza indugio, pose apertamente la questione a Komarov: "Bisogna liberarsi della banda berijana, sia nell'apparato che alla

Lubjanka, e alla periferia". Gli sottoposero esempi di sabotaggio di decisioni del CC da parte dei berijani. Komarov l'ascoltò senza entusiasmo e, come più tardi si venne a sapere, corse subito dal generale Serov.

Nei pressi di Bakù, a Surachany, lavorava come direttrice del settore agitazione e propaganda del comitato regionale Ljudmila Ivanickaja. Essa era stata arrestata subito dopo la fine della guerra e mandata in uno dei campi di lavori forzati. Dopo il XX congresso, tre suoi fratelli si recavano a Mosca, uno di loro, invalido di guerra, con le stampelle. Chiedevano la riabilitazione della sorella. La prima domanda veniva respinta da Serov, presidente della commissione governativa. Allora, i fratelli si rivolsero alla Šatunovskaja, la quale chiese gli atti processuali della causa di Ljudmila. Tra essi si trovavano le testimonianze dei fratelli Kajurov, vecchi comunisti, i quali avevano testimoniato che durante gli anni dell'opposizione trockista la Ivanickaja aveva organizzato, nel suo territorio, un gruppo trockista clandestino. Queste testimonianze i Kajurov le avevano rese nel 1937, ma in tribunale le avevano ritrattate: avevano calunniato la Ivanickaja sotto tortura. Ma Serov, anche dopo essere venuto a conoscenza di questi materiali, negò la riabilitazione. La procura non insisté. La Šatunovskaja consigliò i fratelli di raccogliere testimonianze di vecchi comunisti di Bakù sul comportamento di Ljudmila durante gli anni della lotta con l'opposizione. Presto essi presentavano questi materiali al KPK. Risultava che nel territorio non era mai esistita neppure una cellula trockista e che la Ivanickaja si era sempre battuta a favore della linea generale del partito.

La Šatunovskaja chiese al procuratore di cambiare le sue conclusioni, sulla base: 1) della ritrattazione dei fratelli Kajurov e 2) delle testimonianze dei vecchi comunisti.

Dopo una seduta presso Serov, il procuratore informò su di essa la Šatunovskaia. Serov "Perchè presentate una seconda volta questa proposta?". Il procuratore: "Dietro sollecitazione del KPK". Serov: "Chi, precisamente, l'ha sollecitata?". Il procuratore: "La Šatunovskaja". Serov: "A, ecco chi ... Quello non è posto per lei". Serov in ogni caso, era costretto ad adottare sulla causa di Ivanickaja una decisione obiettiva. Dopo questa storia la Šatunovskaja perse ogni fiducia verso Komarov.

Ancora prima del XX congresso, telefonavano alla Šatunovskaja alcuni compagni, venuti da Leningrado, i quali venivano da lei ricevuti. Essi erano passati attraverso il "processo di Leningrado" (1949) e avevano scontato la pena nel carcere centrale di Aleksandrovsk, oltre Irkutsk, insieme al segretario del CC dell'Azerbajdžan, Jusuf Kasimov. Kasimov era entrato nel partito fin dal 1918, durante il governo di Mussavat, a Sal'janach. Poi aveva lavorato a Leningrado come primo segretario di

uno dei comitati di zona del partito. Come è noto, Stalin, prima di farli assassinare, spediva tutti i segretari dei comitati di zona del partito di Leningrado nella lontana periferia del paese. Kasimov si era venuto a trovare a Irkustsk, al posto di secondo segretario del comitato regionale; appunto lì era stato arrestato e condotto a Mosca. Alla Lubjanka la sua causa l'aveva trattata l'inquirente per le questioni particolarmente rilevanti, A.V. Fedotov. Questi aveva coinvolto Kasimov nel processo per l'assassinio di Kirov. Così gli venivano inflitti venti anni. Egli passò, tra la fame e il freddo, attraverso diversi lager e alla fine capitò in quello centrale di Aleksandrovsck.

All'inizio del processo di riabilitazione Fedotov occupava il posto d'onore di membro del collegio del KGB. La Šatunovskaja, dopo la conversazione coi compagni di Leningrado, si rivolse a Komarov: "Pavel Timofeevič, hanno trovato un nostro illustre funzionario, vecchio membro del partito... Egli è vivo! Dobbiamo salvarlo al più presto". Komarov scorreva rapidamente il fascicolo di Kasimov e fermava la sua attenzione sul cognome dell'inquirente. "Ebbene, vuoi sapere una cosa? Fedotov ora è membro del collegio del KGB e io non me la sento di entrare in conflitto con lui". "Ma come, Pavel Timofeevič? Jusuf è finito, se non lo soccorriamo!" "No, non entrerò in conflitto con Fedotov. Fai da te quello che credi".

La Šatunovskaja telefonò a Kitaev: "Venite da me, vi prego, dobbiamo parlare seriamente". Illustrò succintamente la situazione al procuratore. Kitaev osservò: "Con un attacco frontale non riusciremo ad ottenere nulla. Dobbiamo agire diversamente. Io sto trattando la causa di Bagirov e mi sono stati concessi pieni poteri, in fatto di convocazione di persone da qualsiasi parte del paese. Chiamerò Kasimov a Mosca come testimone". "Ma egli è molto malato, durante il viaggio può succedergli di tutto", faceva notare la Šatunovskaja. "Lo faremo venire in aereo".

Kasimov veniva imbarcato su un aereo di linea, insieme ai passeggeri comuni, ma con due agenti di scorta e ammanettato. Egli fornì preziose informazioni sui delitti di Bagirov, ex dirigente dell'Azerbajdžan e fedele seguace di Berija. "Ma voi la Šatunovskaja la conoscevate?", chiese Kitaev. "Ma certo, la conoscevo molto bene, ma è difficile che l'abbiano lasciata viva". "Essa si trova qui, a Mosca, lavora al CC". Poco dopo essi si incontravano al KPK, i due vecchi compagni di lavoro di Bakù. La Šatunovskaja informò Kasimov che aveva chiesto la sua causa al KGB, ma che Fedotov era riuscito a spedire il fascicolo a Bakù, disponendo, ad un tempo, la traduzione di Kasimov in Azerbajdžan.

Essa telefonò a Fedotov e gli domandò: "Compagno Fedotov, per quale ragione non avete consegnato la causa di Kasimov al Procuratore

Militare Capo e l'avete, invece, inviata a Bakù?". "Semplicemente perché lui là lavorava", rispose Fedotov. "Ma egli ha lavorato anche qui, a Mosca e, successivamente anche a Leningrado. Inoltre, a suo tempo, l'istruzione della causa è stata condotta a Mosca, alla Lubjanka". "Davvero? Ma anche se così fosse, non cambia nulla: prima bisogna riesaminare i materiali di Bakù, con la partecipazione del condannato". "Compagno Fedotov, questo è un vostro trucco: la causa alla Lubjanka l'avete trattata proprio voi. Ora, chissà perché, volete liberarvene".

Kitaev decise di trattenere Kasimov a Mosca. Malato, estenuato com'era, il detenuto comprese subito chi era che pretendeva la sua vita: "Questa è opera di Fedotov, egli mi vuole seppellire, non mi farò tradurre. Ci lascerò le ossa, ma non ci andrò". La Šatunovskaja telefonò a Bakù, a Gus'kov, presidente del KGB dell'Azerbajdžan, e gli parlò schiettamente delle macchinazioni di Fedotov. "Io l'avevo capito subito", osservò Gus'kov. "Qui c'è la mano di Fedotov, l'avevo pensato. La causa di Kasimov ce l'ho sul tavolo". Gus'kov si dimostrò persona retta. Se non altro le direttive di Chruščev egli le adempiva scrupolosamente, con piacere. La Šatunovskaja gli chiese: "Vi prego di risolvere questa casua in contumacia ed emettere una risoluzione di incompetenza del vostro ufficio, considerato che, sulla scorta dei materiali a vostra disposizione, la faccenda Kasimov non ha alcun rapporto con l'Azerbajdžan". Gus'kov promise: "Lo farò entro tre giorni".

Kasimov, intanto, nel gabinetto del capo della prigione Butyrskaja, firmava la richiesta di liberazione. Il direttore gli avvicinava, gentilmente, l'apparecchio telefonico, mettendolo in comunicazione con la Šatunovskaja. Una settimana più tardi, Kasimov veniva chiamato alla seduta del KPK.

Attraverso il KPK passavano migliaia di cause, per cui due collegi di quattro membri ciascuno sedevano in permanenza. Uno di essi era presieduto da Luk'janov, vicepresidente del KPK; l'altro era guidato da Komarov. La causa di Kasimov venne trattata davanti ad entrambi i collegi in seduta congiunta. Relatore era la Šatunovskaja. Luk'janov (a Kasimov): "Avete altre domande da fare al KPK?". Kasimov: "Sì, ne ho. Pongo la questione del giudice istruttore Fedotov, ora vicepresidente del KGB. Egli mi ha martoriato, mi ha sottoposto a indicibili torture, strapandomi, così, le testimonianze". A Komarov la proposta di Kasimov non era evidentemente andata a genio, ma essa si si dovette ugualmente mettere a verbale.

Venne a Mosca il primo segretario del CC del partito comunista dell'Azerbajdžan, I.D.Mustafaev. Egli offrì a Kasimov il posto di direttore del settore degli organi amministrativi del CC dell'Azerbajdžan. Jusuf

si consigliò con la Šatunovskaja. Questa gli ricordò il suo stato di salute: prima bisognava curarsi in sanatorio... Kasimov non vivrà fino al XX congresso.

La Šatunovskaja ottenne l'espulsione dal partito di Fedotov, al quale vennero strappate le spalline da generale. Non immediatamente, s'intende. Ma i berijani dovettero adattarsi a rispettare le decisioni de KPK.

Zora Borisovna Gandlevskaja tornò a Mosca nel 1954, dopo diciassette anni di detenzione carceraria (ma, complessivamente, compreso il periodo del lager, alla Gandlevskaja sono toccati 25 anni). Anche suo marito, Andrej Nikiforovič Andreev, trascorse venti anni tra la prigione e il lager. L'ultimo luogo di deportazione della Gandlevskaja era stata la steppa di Barabinsk, nel territorio di Novosibirsk. Essa si stabilì nella capitale, presso il fratello. Il Sobes (la Previdenza sociale) tentò di aiutarla a trovare un lavoro, ma da nessuna parte volevano saperne di assumere un'ex forzata, neanche come infermiera, come donna delle pulizie. Dopo sei mesi di tentativi, le riuscì di trovare un incarico di infermiera presso il Moniki (Istituto clinico regionale di Ricerca Scientifica M.F. Vladimirsij di Mosca). Niente alloggio, mezzi miseri. Soltanto dopo la delibera del consiglio dei ministri sulla sistemazione dei riabilitati, si profilò la speranza di potere ottenere una qualche "superficie abitabile". Alla Gandlevskaja e suo marito, alla fine, venne assegnata una piccola stanzetta di un appartamento in coabitazione in una casa nuova, in via Molodežnaja. Successivamente ad Andreev venne concessa, come vecchio forzato politico a vita, una piccola pensione sindacale.

Aprile 1917. Grigorij Fedorov era l'unico operaio eletto al CC. L'organizzazione bolscevica di Pietroburgo gli consegnava la tessera n. 1. Fedorov partecipava attivamente all'insurrezione armata di Ottobre e alla guerra civile. A quale scopo Stalin aveva avuto bisogno di includerlo nel numero degli organizzatori dell'assassinio di Kirov? "Il terrorista" veniva spedito in isolamento politico a Čeljabinsk e, dopo, veniva riportato a Mosca e giustiziato. Anno 1956. Molotov, Kaganovič e Malenkov, i quali avevano messo assieme una maggioranza staliniana nel Presidium del CC, si opponevano alla riabilitazione postuma di Fedorov. Soltanto al secondo tentativo Chruščev riusciva a far passare la giusta decisione. La iniziata riabilitazione cominciava a creare scompiglio tra le file dei delatori.

Quando il CC annullò la falsa accusa contro i dirigenti del Komsomol guidati da A. Kosarev, la stella della provocatrice O.P. Mišakova tramontò. Era stata lei che, nel trentasette, aveva calunniato Kosarev. Ora alla delatrice veniva ordinato di lasciare il CC del

Komsomol. Ma la Mišakova, ovviamente, non poteva staccarsi così, all'improvviso, da un posto direttivo. Per un intero anno dopo la destituzione continuò a frequentare il CC e sedeva nel suo ufficio vuoto durante tutte le ore lavorative, con la regolare pausa per il pranzo. Alla fine, le tolsero il lasciapassare e il custode non le permise più di entrare nell'edificio. Essa, però, continuò a recarvisi giornalmente. Con la differenza che ora, le ore lavorative, sempre con la pausa per il pranzo, le trascorrevano piantata nei pressi dell'ingresso del CC. Si rendeva necessario trasferire suo marito a Rjazan'. Ma la Mišakova non demordeva. Ogni mattina alle quattro essa prendeva l'elettrotreno e si recava a Mosca, andando ad impalarsi, durante le ore stabilite, nei pressi dell'ingresso. Finché non venne chiusa in una casa di cura.

Un'altra provocatrice, Serafima Gopner, non giunse a farsi rinchiudere in ospedale psichiatrico. Sebbene anch'essa avesse preso la riabilitazione dei "nemici del popolo" come una tragedia personale. Dopo l'arresto del marito, Emmanuil Ionovič Kviring, compagno di lotta di Lenin, la vecchia bolscevica aveva inviato al comitato del partito una lettera: "mi vergogno di essere stata legata con questo rettile per più di venti anni. Eppure certi segni della sua attività ostile mi giungevano". La Gopner aveva un buon motivo per odiare il marito: non molto tempo prima dell'arresto, Kviring l'aveva abbandonata e si era fatto un'altra famiglia.

Veniva indetta, all'IML (Istituto del marxismo-leninismo), una serata per la commemorazione di Kviring. La vedova si allarmava: e se venisse fuori la lettera calunniatrice? Essa si rivolgeva al vecchio membro del partito Aleksej Rudenko, il quale aveva passato diciassette anni nel lager, chiedendogli: "Non sapete, per caso, dove si trovano le dichiarazioni contro gli ex nemici?". Rudenko, in qualche modo, tranquillizzava la Gopner:

"Queste carte possono trovarsi nei posti più disperati". Essa telefonava all'IML chiedendo di rinviare la riunione commemorativa a causa di una sua malattia. Poi ripeteva questa mossa ancora una volta. Il figlio di Kviring, che era venuto appositamente dall'Ural a Mosca, non potendo trattenersi a lungo, a causa sua, perdeva l'occasione di assistere alle onoranze del padre.

Presto la Gopner aveva modo di tranquillizzarsi: nessuno attentava all'onore e alla dignità dei provocatori staliniani. Essa interverrà nuovamente sulla stampa, alle assemblee. Alla serata di commemorazione di A.S. Bubnov, organizzata al museo della rivoluzione nel 1963, la Gopner accusava lo scomparso rivoluzionario di aver dato una valutazione negativa dell'armistizio di Brest. Laddove proprio lei, che nel periodo delle trattative di Brest lavorava a Ekaterinoslav, era riuscita a far passare, al ple-

num del governatorato, una risoluzione che condannava la linea di Lenin: "Brest è il tradimento della rivoluzione".

Di casi simili si potrebbe comporre una voluminosa antologia. Niente, nella psiche della gente dev'essere avvenuto un qualche serio mutamento se il figlio del rivoluzionario Jakov Sverdlov ha potuto servire Berija. Se la vedova di un compagno di lotta di Lenin è divenuta una provocatrice dei lager e, tornata libera, ha tradito, ancora una volta, gli scomparsi. E successivamente ha pubblicato un romanzo su Marx ed Engels.

Negli anni 30, quando Chruščev curava il settore organizzativo del CC dell'Ucraina, il reparto propaganda era diretto da Marija Šmaenok. Chruščev apprezzava molto questa collaboratrice, anzi, spesso si consigliava con lei. Ma sulla Šmaenok e sulla sua famiglia presto doveva calare la notte: il marito, Nikolaj Demčenko, segretario del CC, veniva eliminato. Marija, coi figli Nikolaj e Feliks, venivano rinchiusi nel lager. Nel 1948, la Šmaenok tornava in Ucraina. Chruščev - egli allora era già segretario del CC dell'Ucraina - non la riceveva e la indirizzava all'NKVD. Da lì la Šmaenok veniva inviata alla "Zaporožstal'" come economista. Nel kombinat tutti, di concerto, cominciavano a dare la caccia, a vessare questo "nemico del popolo" sotto false spoglie. Veniva perseguitata nel settore pianificazione, nel comitato del partito, durante le riunioni, prima di esse e dopo; e anche al di fuori di esse....

Anno 1955. Marija Šmaenok si reca a Mosca e spedisce per posta una cartolina indirizzata al primo segretario del CC. Chruščev la riceve subito dopo. "Probabilmente ti sei offesa allora, nel quarantotto; sì, è vero? Infatti, non ti avevo ricevuta... Ma cosa avrei potuto fare a quel tempo?" E cosa poteva egli fare ora, il primo segretario? Poteva egli, per esempio, dichiarare un'amnistia generale per tutti i detenuti politici? Non poteva, ma lo avrebbe voluto.

I dignitari del partito, invece, non lo volevano. L'amnistia monca del 1953 riguardava soltanto i criminali e i piccoli "delinquenti". Tuttavia il regime del lager si era fatto meno duro, si era aperta la strada a un rinvolo di riabilitati, le guardie avevano cominciato a guardarsi dal fucilare i reclusi di proprio arbitrio. Poi, nella primavera del cinquantotto, cominciò a spirare un altro vento, la politica della frusta ricevette nuovo impulso con l'ordine dell'MVD n. 380. Nei lager si ricominciavano a costruire baracche speciali. Il ritorno al sistema duro colpiva in primo luogo i politici, sebbene il ruscelletto dei riabilitati continuasse a scorrere.

Sulla Pečora, nel 1944, incontrai il professore G.M. Daniševskij, il grande terapeuta. Trascinato nel processo sull'assassino di Gor'kij, egli era stato arrestato nel trentasette, ma, strada facendo, era stato accusato anche di spionaggio a favore dell'Inghilterra, della Germania e di altri

quattro stati: il professore aveva rappresentato la medicina sovietica in sei congressi internazionali. Nel 1955, giungeva sulla Pečora una commissione del CC. I suoi membri suggerivano a Daniševskij di presentare domande di revisione del processo. Ne venivano fuori trentasei pagine. A.V. Snegov, membro di quella commissione, vecchio amico sincero del professore, prendeva la domanda, ma per ogni evenienza, chiedeva al professore di firmare un altro foglio in bianco.

Chruščev trovava difficoltà a penetrare nel lungo messaggio di Daniševskij. Allora Snegov tirava fuori il foglio firmato in bianco dal professore, e: "possiamo usare questo?" chiedeva. Chruščev acconsentiva e dettava il nuovo testo: "Al primo segretario del CC del VKP (b), N.S. Chruščev, dal membro del partito, fin dal 1918, ex presidente del Consiglio Scientifico del Commissariato del Popolo per la Sanità dell'Urss, direttore dell'Istituto di Perfezionamento dei medici, G.M. Daniševskij. Dichiarazione. Io non sono colpevole di nessun delitto. Domando di essere liberato". Chruščev vi scriveva di seguito la risoluzione. "E questa", diceva a Snegov, restituendo la prima domanda, "ridalla a lui per ricordo"⁽¹⁰⁾.

Dopo la liberazione, Daniševskij entrava a lavorare all'Istituto di Cardiologia "Mjasnikov". Nello stesso anno 1955 vedeva la luce il suo libro "L'acclimatazione dell'uomo nel Nord". Sul frontespizio, le parole: "Alla chiara memoria dell'indimenticabile amica e compagna Anna Davydovna Daniševskaja-Rozovskaja. 21 settembre 1955".

Anche la domanda della Rozovskaja, arbitrariamente repressa, era capitata nelle mani di Chruščev. Membro del partito fin dal 1904, essa era stata intima collaboratrice di Lenin. Si è conservata una fotografia nella quale la Rozovskaja figura a fianco di Lenin e Sverdlov sulla Piazza Rossa. Colpita da infarto, essa si trovava in ospedale, quando si presentava da lei il sostituto di Švernik. Le aveva portato la tessera del partito. Due ore più tardi la Rozovskaja spirava. Era vissuta soltanto due mesi, dopo la liberazione dal lager.

Guardando indietro, ritornando con la mente ai brevi anni del disgelo, percepisci la riabilitazione come una specie di lotteria. Appare poco convincente lo stesso principio - se si può chiamarlo principio - sul quale si fondava il processo della medesima: ogni detenuto politico doveva fare ricorso per sé stesso (se era vivo), oppure dovevano intercedere per lui i parenti. Anche in una questione umanitaria, qual era la riabilitazione, non c'era nessuna logica, né rispetto per la persona umana.

La riabilitazione di Aleksandr Artem'evič Bekzadjan, scomparso nel trentasette, la chiedevano i compagni dell'ex commissario del popolo per gli affari esteri della federazione Caucasica. In seguito a quali circo-

stanze si è conservato il processo di Bekzadjan, una grossa cartella verde, non è dato saperlo. E nella stessa cartella c'è un promemoria con la decisione del Gensek: "Fucilare". E anche una fotografia dello scomparso. Durante il riesame della questione, il procuratore convocò la vecchia comunista F.M. Knunjanc, le faceva vedere la fotografia: "Lo conoscete?" "Come potrei non conoscere il compagno Jurij... Abbiamo lavorato insieme per il partito durante la clandestinità. Nella fotografia ha il viso sfigurato, gli occhi gonfi"... La Knunjanc legge la testimonianza di Bekzadjan: "Mio padre era di nobile discendenza, rivestiva la carica di giudice di pace. La famiglia era numerosa, vivevano in condizioni di bisogno. Io ho studiato coi miei propri mezzi. Sono entrato nel partito soltanto per vendicarmi della vita dura che avevo vissuto. Ma il mio fine ultimo era quello di danneggiare il partito medesimo". "La vostra opinione su Bekzadjan?", chiedeva il procuratore. "Egli era una persona onestissima e sincera, un ottimo comunista"¹¹. Ebbene, se nessuno si fosse occupato di lui? Se i compagni gli avessero voltato le spalle?

Da principio a Vladimir Antonov-Ovseenko era andata bene. Al XX congresso, Anastas Mikojan ricordava mio padre come vittima di una calunnia postuma. Il calunniatore era stato lo storico A.V. Licholat⁽¹²⁾. Ciò vuol dire - pensai subito - che il CC ha riconosciuto innocente il rivoluzionario. Poco dopo, infatti, ricevetti l'informazione della riabilitazione postuma di mio padre. Ovviamente non l'avevano mandata a me, di me non si occupava nessuno. Ero costretto a difendermi di persona. Non era passato molto tempo, quando, nel 1963, il collaboratore scientifico dell'Istituto di Storia dell'AN dell'URSS, D.V. Oznobišin, accusò pubblicamente il "convinto trockista" Antonov-Ovseenko di strategia antipartito, da lui praticata sul fronte ucraino nel 1919. Un anno più tardi, le "Izvestija" pubblicarono una nota di A.N. Sovokin, collaboratore dell'Istituto del marxismo-leninismo presso il CC del PCUS, nella quale si affermava che Antonov-Ovseenko, d'intesa con Dybenko, aveva riscritto il testo del telegramma convenzionale "Spedisci il regolamento". In base a questo telegramma nell'ottobre del 1917 una squadra navale doveva recarsi da Helsingfors a Pietroburgo. Orbene, Antonov-Ovseenko e Dybenko, spinti da considerazioni carrieristiche, avrebbero falsificato lo storico documento, attribuendo il messaggio a sé stessi⁽¹³⁾.

Questa insinuazione giornalistica l'aveva allora imbastita Sovokin. E l'aveva imbastita insieme ad Andrej Sverdlov. Il figlio di Ja.M. Sverdlov, a suo tempo, ha lavorato un lungo periodo, proficuamente, sotto Berija. Sicché, cercare il motivo del comportamento di Andrej Sverdlov è superfluo. Ma cosa aveva spinto Ju.P. Šarapov, collaboratore del giornale, a partecipare a questa azione calunniosa?

Conversando con una persona responsabile della redazione, osservavo: "Tre *kandidat* in scienze. Non sono troppi per una sola meschina bassezza? "Il funzionario scoppiò a ridere. Io invece ero di ben altro umore. Decisi di dare querela a Sovokin e alla redazione, tanto più che nel Codice Penale e nel Codice Civile troviamo disposizioni sul diritto dei cittadini alla soddisfazione. Mi rivolsi al tribunale popolare e, naturalmente, la querela non venne accettata. Lo stesso accadde al tribunale cittadino. Soltanto grazie all'intervento di alcuni vecchi comunisti e a una disposizione personale del procuratore generale il tribunale cittadino si decise a prendere in esame il caso e... subito lo archivì: le "Izvestija" avevano fatto in tempo a pubblicare una lettera di Sovokin. No, egli non si scusava davanti ai lettori e davanti alla redazione del giornale. Egli, vedete, aveva acquistato nuovi materiali ed era costretto ad ammettere che aveva commesso un errore ⁽¹⁴⁾. Tutto qui.... Dalla redazione delle "Izvestija" neppure una parola.

A quel tempo, sia all'IML, che all'Accademia delle scienze sociali e all'altra scuola del partito presso il CC del PCUS, veniva pubblicata una serie di libri sulla storia del partito. Ora Stalin non era più il capo della rivoluzione e neppure il secondo capo. Gli autori avevano assunto la comoda posizione di tacere il suo nome. Per contro, gli anatemi dell'indirizzo di Trockij e dei trockisti si raddoppiavano. Senza maledizioni non era possibile sostenere una tesi, non era possibile pubblicare un libro, un articolo. Servendosi di qualsiasi appiglio, e anche senza appiglio, menzionavano il "trockista" Antonov-Ovseenko. Durante la prima guerra mondiale, Antonov aveva diretto un giornale internazionale a Parigi, era intervenuto solidalmente con "Il Socialdemocratico" di Lenin, si era distinto chiaramente da Trockij e Martov. E Lenin aveva plaudito alla posizione di Antonov-Ovseenko. Ma come si fa a raccapezzarsi tra queste sottigliezze? E' più semplice attenersi alle vecchie, sicure etichette.

C'era ancora un altro comodo pretesto: il dibattito degli anni 1923-1924. In seguito, questa provocazione staliniana sarebbe costata la vita a migliaia di onesti rivoluzionari. Ma - suonate campane! - tutti coloro che non appoggiavano Stalin erano trockisti. E anche tutti i documenti contro il Gensek erano trockisti... Questa assurda campagna non era, poi, tanto assurda. Senza di essa come spiegheremo la distruzione del tessuto leniniano del partito? Qui non dirai: la mano sinistra non sappia quello che fa la destra. E, per consolazione dei riabilitati, si possono festeggiare le loro date di nascita.

Nell'ottantesimo anniversario della nascita di Antonov-Ovssnko (1963) e nel novantesimo (1973), uno o due giornali hanno pubblicato alcune laconiche note, con l'immane accenno al suo passato "trocki-

sta", ovviamente. In quelle occasioni, i compagni del rivoluzionario tentavano di organizzare una serata di commemorazione al Museo della Rivoluzione, nella casa dell'Armata Sovietica, ma essi non venivano compresi, né a Mosa, né a Leningrado, né a Kiev. Anche alla Casa Centrale dei letterati veniva proposto di ricordare il novantesimo anniversario dello scrittore, critico, poeta Antonov-Ovseenko, e anche lì, la proposta veniva respinta alla soglia: «E' uno di quegli "ex", sembra, no?». «E' stato riabilitato per decisione del CC». «E chi mi garantisce che domani non lo deriabilitino? Come hanno fatto con Fedor Raskol'nikov?», osservava la persona responsabile. Seguiva una serie di interventi calunniosi sulla stampa.

Io faccio parte dell'Associazione Ciechi, per alcuni anni vi ho tenuto lezioni sul cammino rivoluzionario di mio padre. Ci fu una delazione e mi fu proibito di "popolarizzare un trockista". Io scrissi un'ampia domanda al presidente della commissione di controllo del partito. Chiedevo al presidente A. Ja. Pel'se di accertare l'adempimento della decisione del CC, e, se non era stata ancora revocata, di far cessare la persecuzione di mio padre, in quanto riabilitato. Due settimane più tardi, l'aiutante di Pel'se mi comunicò il numero di telefono dell'istruttore della KPK Petrova. Attesi ancora due settimane (il problema era allo studio). Alla fine, telefonai e mi sentivi rispondere: "Em-m-m sì, sono io che mi occupo della vostra domanda. La causa di vostro padre è qui sul mio tavolo. Non si riesce a capire cosa volete... Egli è entrato nel partito nel 1917, ma prima..." "Scusate, ma sono costretto a introdurre qualche parola di precisazione. Mio padre nel partito è entrato nel 1903. Il fatto risulta dai verbali dei congressi, pubblicati al tempo di Lenin. Io faccio lo storico di professione. Posso fornirvi tutti i materiali. Se mi ricevete di persona..." "Non c'è nessuna necessità di farlo. La vostra causa ce l'ho qui davanti. Ma quale storico? Nel 1938 siete stato espulso dall'Istituto?..."

"Ma poco dopo sono stato riammesso. Un anno più tardi ho conseguito la laurea". "Questo non è possibile" "Vi prego di attendere un attimo: vi comunicherò il numero del diploma". "Non vi incomodate. Vi ho già detto che la vostra causa è qui sul mio tavolo". "Di conseguenza io sono un furfante, io possiedo un diploma falso. E' così forse?". "Ritengo esaurito l'argomento della conversazione".

Telefonai all'aiutante di Pel'se: "Vi avevo chiesto di difendere il nome di mio padre dalla diffamazione, invece il vostro funzionario, la Petrova, è pronta a calunniare anche me". L'aiutante scoppiava allegramente a ridere... Eloquente risposta. Grazie a lui, a Pel'se e al suo aiutante. E anche alla Petrova, ex aiutante di Škirjatov. Essa, nella sesta decade dei miei anni, mi ha aiutato a capire, finalmente, ciò che agli altri era

divenuto chiaro da lungo tempo: l'onorato nome di un rivoluzionario per i dignitari del partito non significa nulla.

Proprio in quel periodo, la VPS (Scuola Superiore di Partito) intraprendeva la pubblicazione della serie "I pubblicisti del partito". Dapprincipio c'era stata la proposta di includere nel piano Antonov-Ovseenko, autore di molti libri e di parecchie centinaia di articoli, di saggi; fondatore di giornali e riviste; questa proposta aveva trovato un certo consenso. Ma era stato un malinteso: personaggi di maggiore responsabilità non volevano avere a che fare con un "ex".

Vladimir Ivanovič Nevskij ha scritto più di mille articoli, tra cui il pregevole lavoro "La storia del partito come scienza". Intimo compagno di lotta di Lenin, egli non ha mai deviato, non si è mai trovato a fianco agli oppositori. Ebbene, anche a Nevskij veniva rifiutato l'onore di essere riconosciuto quale pubblicista del partito. Come pure a Kedrov. Era molto più riposante pubblicare gli articoli di Kujbyšev, di Vorošilov, di Ordžonikidze.

Ma, ecco, la raccolta di A.M. Kollontaj viene alla luce. Sempre quella medesima, ossessionante logica mi costringeva a chiedermi: "perché? Eppure, Aleksandra Michajlovna era stata coinvolta in non poche deviazioni". Allora, ebbi l'impressione di cominciare a cogliere, in questo, una certa obiettività: la Kollontaj non era stata repressa! Così come Ol'minskij, Lunačarskij, Jaroslavskij, - essi, appunto, entravano tutti nella "serie". Del "riabilitato" Vladimir Nevskij, invece, non è stato, finora, pubblicato neppure un libro. I suoi anniversari vengono tenacemente passati sotto silenzio, sia dall'IML, che dai Musei della Rivoluzione di Mosca e di Leningrado.

Nel 1933 poneva fine ai suoi giorni, suicidandosi, l'intrepido rivoluzionario, compagno di lotta di Lenin, Nikolaj Skrypnik. Egli cadeva vittima della persecuzione di Stalin. Skrypnik veniva riabilitato, ma la stampa continuava a pubblicare le insinuazioni staliniane. Alla campagna di persecuzione prendeva parte, secondo le sue forze, Licholat. Sì, proprio lui. Egli, nel periodo brežneviano, calunniava nuovamente, sia Skrypnik, che Kosior e Antonov-Ovseenko... E qualunque altro gli venisse ordinato.

Un anno dopo il XX congresso, vennero trasmessi a Chruščev i materiali del processo contro Bucharin. La mattina dopo, egli chiamò la Šatunovskaja: "Tutta la notte ho letto e riletto il tuo biglietto e ho pianto. E' che a questa sanguinosa storia ho preso parte anch'io".

I processi degli anni trenta venivano verificati da una commissione speciale del Presidium del CC. A capo dei gruppi inquirenti del partito venivano posti compagni veramente onesti. La commissione del CC raccoglieva 64 volumi di documenti, di deposizioni delle vittime e dei testi-

moni dell'arbitrio staliniano.

Nel 1960, si recò a Mosca Maurice Thorez, segretario generale del CC del partito comunista francese. Sul tavolo di Chruščëv trovava la cartella contenente le conclusioni della commissione del CC. Era anche presente un funzionario responsabile. Thorez: "Nikita Sergeevič, vi prego, non annullate tutti i processi contemporaneamente. Purtroppo dopo il XX congresso del vostro partito, quando avete smascherato i delitti di Stalin, sono usciti dal partito comunista francese 48 mila iscritti". Chruščëv: "Non è neppure il caso di compatirli, se essi stavano nel partito comunista soltanto per amore del generalissimo Stalin. Non vi pare?". "Tuttavia vi chiedo di non annullare tutti i processi simultaneamente, ma, diciamo, non so, uno al mese". "Ma perché? E' noto a tutti, da lungo tempo, che questi processi erano dei falsi. Bisogna liberarsi di essi una volta per tutte. Non ne possiamo che guadagnare, nell'opinione pubblica". "Del fatto che questi processi erano stati fabbricati, i capi dei social-democratici erano al corrente già dagli anni 20-30. La stampa occidentale era in grado di confutare, molto concretamente e senza fatica, già al secondo giorno dalla loro pubblicazione sui giornali di Mosca, tutte le affermazioni sui presunti incontri segreti di esponenti del partito con Trockij. Tutti sapevano che Bucharin non era una spia giapponese e che Zinov'ev non aveva ucciso Kirov". Chruščëv: "Ecco i materiali della commissione, dai quali risulta chiaramente che Kirov è stato ucciso per ordine di Stalin. No, i processi falsi noi li annulliamo tutti. E tutti in una volta, senza ulteriori dilazioni".

Ma Chruščëv aveva sottovalutato le forze dell'opposizione staliniana. Esse avrebbero premuto su di lui senza sosta. Tutto venne messo in movimento, e la calunnia contro vecchi comunisti, e l'intimidazione, e l'esortazione... - "Se si annullano i processi, il popolo potrebbe non comprenderci... Pensate un po' Nikita Sergeevič, a come tutto questo si rifletterà sul movimento comunista internazionale... Ricordate che cosa raccomandava Lenin? Abbiate timore di Dio, caro Nikita Sergeevič!". E Chruščëv cedeva.

Eminenti membri del partito come E.D. Stasova, V.A. Karpinskij e Katanjan, al XXII congresso, chiedevano che l'onorato nome di Bucharin fosse riammesso nel partito. Era come parlare ai sordi. La riabilitazione di Bucharin venne chiesta anche da un gran numero di dirigenti di partiti stranieri. Questi, addirittura, non vennero neppure degnati di una risposta. Chiuso il XX congresso, i vecchi comunisti rinfacciavano a Chruščëv: "Avevate promesso di annullare tutti i processi e di pubblicare i materiali che rivelano il nome del vero assassino di Kirov". "No, adesso questo non si può fare, per nessuna ragione. Lo faremo, s'intende, ma fra quindici anni". Così, tutti i materiali dell'inchiesta sui delitti di Stalin vennero

consegnati all'archivio ⁽¹⁵⁾. Si venne a creare una situazione irrazionale: dei 22 condannati al processo Bucharin nel 1938, più della metà doveva attendere la riabilitazione ancora un quarto di secolo.

La vedova di A.G. Šljapnikov, compagna di lotta di Lenin, aveva passato 18 anni nei lager, essa non riuscì ad ottenere la riabilitazione. Alcuni vecchi comunisti si rivolsero al membro del presidium del CC del PCUS, M.V. Podgornyj: «Cosa mai succede? Secondo le norme statali, cioè, in conformità alle norme del codice penale, la Šljapnikova è stata assolta. Nel partito, invece, non è stata riammessa. Il comitato di controllo ha deliberato: "Si rigetta per decorso dei termini"». Podgornyj promise di aiutarli per la concessione di una pensione personale, ma per le questioni di partito consigliò di rivolgersi nuovamente al KPK. "La questione della riammissione al partito non è ancora matura", veniva risposto. Due mesi più tardi la Šljapnikova morì. Sua figlia telefonò al KPK: "La questione, ora, è pienamente matura: mia madre è stata sepolta ieri"⁽¹⁶⁾.

Sulle insistenze di Molotov e Kaganovič, le tessere ai comunisti riabilitati vennero consegnate con l'annotazione del periodo di interruzione dell'anzianità, dal 1937 al 1954. A coloro che accennavano qualche protesta si rispondeva con la vieta questione di principio: "Quale lavoro di partito avete praticato in prigione?". Molotov, però, non trascurò di procurare a sua moglie, Polina Žemčužina, una tessera normale, senza l'indicazione di interruzione di anzianità.

Nessuno pensi, però, che contro un'autentica riabilitazione fossero soltanto i vecchi tirapiedi del defunto Gensek. Nella lotta per l'ingiusta causa era coinvolta larga parte dell'opinione pubblica staliniana. Il poeta Pavel Vasil'ev era stato eliminato a 26 anni. Ad ottenere la sua riabilitazione si riuscì a fatica. Troppi erano gli oppositori.

Michail Petrovič Jakubovič, pronipote del decabrista A.I. Jakubovič, era stato un attivo partecipante alla rivoluzione. Egli languì in prigione dal 1930 al 1941. Successivamente, trascorsi alcuni mesi in libertà, venne nuovamente messo in carcere. Venne riabilitato nel 1955, ma soltanto per la seconda causa. Per la prima, il cosiddetto "Comitato dell'Unione", Jakubovič rimase colpevole. Della sua innocenza erano al corrente tutti: e Krylenko, che era stato l'accusatore nel processo contro i menscevichi del 1931, e Mikojan, presso il quale Jakubovič aveva lavorato nell'apparato in precedenza. Trentasette anni più tardi, nel 1967, essi si incontravano a Mosca.

Mikojan trasmetteva la domanda di Jakubovič al Procuratore Generale Rudenko. A Rudenko occorreva la sanzione del Politburo. Ma il Politburo la negava. "Al CC", comunicò Mikojan a Jakubovič, "ritengono che ora non è tempo di revisione dei processi politici, e neanche di

nuove riabilitazioni”.

Il processo di liberazione, come quello dello smascheramento di Stalin, aveva i suoi flussi e riflussi. “Tempi non adatti”. “E’ imbarazzante di fronte all’occidente”. “Cosa dirà la gente?”. Una di esse la ricordo in modo particolare: “Mosca non è di gomma”.

Così mi rispose l’allora segretario del comitato esecutivo del Soviet di Mosca, A.M. Pegov (fratello minore di quello già ricordato), quando io, ormai riabilitato, gli chiesi il permesso di residenza a Mosca. Riuscire a farsi ricevere da lui era stata una impresa al limite del possibile. Io sono nato a Mosca, a Mosca ho compiuto gli studi all’istituto. A Mosca mi avevano arrestato. Ora, in conformità alla delibera del consiglio dei ministri, ho diritto alla dimora nella capitale. Questo esposevo a Pegov. E ricevevo il ricordato gommoso rifiuto. Rivolgermi al CC non mi andava. Dopo esser vissuto nei lager polari, ero allettato dal sud. Mi sistemai a Gagra e da lì scrissi a Mosca. Chiedevo di comunicarmi almeno il luogo di sepoltura di mio padre. Dopo tutto, perfino le ceneri di quel maestro di tradimenti, che era stato Vyšinskij, riposano presso il muro del Cremlino.... Mi veniva risposto che ricostruire le circostanze della morte di mio padre “era impossibile”.

Le riabilitazioni postume procedevano senza alcun piano. Particolarmente all’inizio. Volenterosi occasionali compilavano casuali elenchi degli scomparsi e dei superstiti. Ben diversamente aveva agito l’assassino: Stalin aveva un piano, egli rispettava i turni. E non temeva la pubblicità. Ai suoi tempi, su alcuni “nemici del popolo” si era strombazzato in tutto il mondo. La riabilitazione delle vittime di Stalin, invece, si conduceva in segreto. Con tutta probabilità, si faceva sentire il pudore dei dirigenti. Di coloro che avevano partecipato alla campagna di sterminio. Questo senso di vergogna se lo porteranno dietro a lungo. I dati sulle circostanze dello assassinio dei compagni di lotta di Lenin, dei capi militari, degli scienziati, degli scrittori, venivano taciuti per altri due decenni. Nel pubblicare i materiali sugli scomparsi, le case editrici e le redazioni dei giornali accettavano sulla parola le informazioni distribuite dall’MVD. La coscienza di questa istituzione è ormai a tutti nota. Essa aveva ricevuto l’ordine di disseminare i dati sulla scomparsa delle vittime staliniane a ventaglio tra gli anni 1935-1945. Altrimenti, racchiuso in una cornice di soli tre anni, il quadro sarebbe risultato troppo monotono.

In via di principio, i dirigenti non si opponevano alla trasparenza, Con l’osservanza di una certa misura di tatto, s’intende. Di Rosa Luxemburg, Karl Liebknecht, Ernest Thalmann è stato scritto: “Vilmente assassinati”. Dei compagni di lotta di Lenin è stato semplicemente dichiarato: “repressi”. Non è poi tanto terribile.

Molti vecchi comunisti volevano tornare a lavorare per il bene del partito, come in precedenza. Essi non vennero compresi. Uno dei riabilitati, A.A. Medvedev, trovandosi al CC, osò ricordare il destino di Radiščev. Alessandro I aveva chiamato questo implacabile nemico del régime della servitù della gleba, dopo sei anni di carcere e di tribolazioni, alla elaborazione di nuove leggi. Neppure l'accento di Medvedev veniva compreso. Alcuni anni più tardi Medvedev cessava di vivere. Ad accompagnare il rivoluzionario all'ultima dimora convenne molta gente. Si recavano a Mosca, per l'occasione, anche i dirigenti del partito dell'Udmurtija (là si era battuto il valoroso comandante di divisione durante la guerra civile). Il governo della Repubblica Popolare Tedesca concedeva a Medvedev una decorazione postuma al merito rivoluzionario.

Il segretario del comitato di zona, dove il defunto risultava iscritto al partito, prevenne i vecchi bolscevichi: "Che? Volete organizzare per il vostro riabilitato amichetto funerali grandiosi? Non ci riuscirete!". Il comitato di zona invidiò ai funerali, come rappresentante, il segretario dello Žek, uno dei più accaniti stalinisti. Termina il primo discorso funebre, breve, modesto. "Il coperchio!", ordina il rappresentante. Ma il coperchio della bara è in mano ad una persona onesta. Interviene il segretario del partito della Repubblica dell'Udmurtija. "Il coperchio!" Ma dopo di lui parla il segretario del comitato cittadino di Votkinsk. "Il coperchio!", comanda, imperioso, il personaggio. Arriva un'enorme corona di rose rosse. Intanto si avvicina l'automobile dell'ambasciatore della Repubblica Popolare Tedesca. Interviene il presidente dell'Associazione dell'amicizia tedesco-sovietica con un breve discorso. Infine, si appressa alla bara l'ambasciatore e appunta sul vestito del defunto una decorazione. Nonostante tutto, non riescono a prevenire l'ambasciatore. Egli interviene brevemente, ricordando le vittime del terrore staliniano. "Il coperchio!", comanda per l'ultima volta il personaggio.

Le campane a morto non suonano più. Sono arrivati gli anni settanta. Un altro personaggio, non nominato, si permetteva di sentenziare: "Tutti questi morti da commemorare ci hanno stufato!". Da quel giorno, tutti gli articoli di commemorazione dei compagni di lotta di Lenin, di tutti gli insigni esponenti del partito, terminano con una stucchevole melassa di lode alla fedeltà verso il partito, senza la data di morte, senza un accenno alle circostanze della scomparsa. Sulle parole come "repressione", "calunnia", "vittima", "arbitrio", viene posto un tabù d'acciaio.

Ma perché le loro ombre non turbino le nuove generazioni, i nomi dei rivoluzionari vengono cancellati dalla storia. La rivolta dei socialisti rivoluzionari di sinistra del 6 luglio 1918, veniva soffocata dai reparti comandati da Vacetis, Muralov, Nevskij. Tuttavia, il drammaturgo M. Šatrov era costretto ad indicare nel “6 luglio”, anziché loro, il solo Podvojskij. Gennadij Fiš aveva descritto gli avvenimenti rivoluzionari in Finlandia. I bolscevichi di Helsingfors e della flotta del Baltico vi risultavano guidati da Antonov-Ovseenko. Seguiva l’ordine: “Cancellare!”, e lo scrittore ne eliminava il nome dal suo libro “Nel giugno del diciassette”.

Ai visitatori dell’Ermitage viene indicata la scala per la quale Antonov-Ovseenko condusse gli insorti alle stanze interne del Palazzo d’Inverno. Soltanto che ora, anziché lui, ne indicano un altro. Uno che morì nel suo letto.

La stessa cosa si faceva, allora, coi nomi di molti rivoluzionari. L’ascesa al potere di Čruščev, il suo tentativo di smascherare Štalin e di riabilitare milioni di vittime dello stalinismo, è un incidente di percorso. Quella medesima casualità che aveva determinato l’insuccesso di Berija. La stalinščina avrebbe potuto anche non finire con la morte di Stalin. Con un diverso concorso di circostanze, Berija avrebbe potuto prendere il potere e preparare un nuovo “bagno di sangue”. Quella è stata una rissa per il potere, all’interno di un gruppo di accoliti di Stalin, e il risultato di simili battaglie non è facilmente prevedibile. Su di esse, le regole storiche non hanno presa. Per Čruščev, dopo la morte, non si è trovato posto presso le mura del Cremlino, dove, invece, sono seppelliti i boia. Insieme al capobanda. “Ma il compagno Stalin era necessario, questa è la legge della dialettica”, direbbe a questo proposito, lo stesso Gensek. E tuttavia, la giustizia storica ha preso il sopravvento. Essa è giunta nel 1985, ed è in nostro potere non rinunciare mai più ad essa, in futuro.

Da Voprosy istorii, n. 10, 1989. Traduzione di A. Ianni.

NOTE

* Nona ed ultima parte. Le precedenti puntate sono state pubblicate in *Rassegna Sovietica*, 1991, n.1-2, e in *Slavia*, 1992, nn. 1,2,3 e 4; 1993 nn. 1 e 3; 1994, n. 4.

1 Cit. da: D’Ast’ev de la Vižeri, Stalin, Pariž, 1963, p. 56.

2 Cit. da: Avtorchanov A. Zagadka smerti Stalina, Zap. Berlin, 1976, p. 200.

3 Allilueva S. Tol’ko odin god, New York, 1969, p. 335.

- 4 Ivi, p. 336.
- 5 Allilueva S., Dvadcat' pisem k drugu, New York, 1983, 6-7.
- 6 Ivi, pp. 21-22.
- 7 Marks K. i Engels F. Soč. (Marx e Engels, Opere in lingua russa) T. 33, p. 45.
- 8 Lenin V.I., Poln. sobr. soč, T. 36, p. 45.
- 9 Leskov N. Sobr. soč (Opere in 11 volumi), T. 9, M., 1958, p. 354.
- 10 Testimonianza di A.V. Snegov.
- 11 Dai ricordi di F. M. Knunjanc.
- 12 XX s'ezd KPSS, Stenogr. Otč, T. 1, M., 1956, p. 326.
- 13 "Izvestija", 10 VII 1965.
- 14 "Izvestija", 31 VIII 1965.
- 15 Secondo i ricordi di O.G. Šatunovskaja, A.V. Snegov, A.N. Mikojan.
- 16 Testimonianza di I.A. Šljapnikova.

Giovanni Gravina

PER UNA STORIA DELL'ASSOCIAZIONE ITALIA-URSS
Parte terza *

L'Associazione Italia-URSS aveva svolto un'intensa attività nel campo delle relazioni culturali per favorire i rapporti tra gli intellettuali italiani e la controparte sovietica, non senza buoni risultati.

Ad ogni modo l'Italia restava indietro, nella conoscenza dell'URSS, rispetto alle principali potenze occidentali.

L'interesse per la società sovietica e per i progressi che stava compiendo sul terreno delle scoperte spaziali, della politica di pace e distensione fra i blocchi, era ormai tale che le più grandi nazioni occidentali avevano rotto gli indugi, per allacciare contatti ufficiali, a livello governativo, attraverso la firma di accordi culturali, scientifici e commerciali di ampia portata.

Negli anni tra il 1958 e il 1959, gli Stati Uniti, la Francia e la Gran Bretagna avevano firmato "tre importanti accordi culturali" che dimostravano "non solo la possibilità, ma l'opportunità e vorremmo dire anche la necessità per qualsiasi paese che abbia veramente a cuore le sorti della propria cultura" di creare contatti con tutte le altre culture, sia per valorizzarla facendola conoscere, che per arricchirla assimilando quanto di utile e positivo "può essere trovato" nelle altre culture ¹.

In un articolo commemorativo del trentennale della nascita dell'Associazione, il sen. Donini ricordava che alla fine degli anni '50 "l'Italia era il solo paese di una certa importanza all'interno dello stesso schieramento atlantico" a non avere alcun tipo di accordo statale che regolasse i rapporti culturali con l'Unione Sovietica e «a teorizzare addirittura la necessità di procedere, di volta in volta, a imitare faticose forme di contatto "senza bisogno di nessuna stipulazione" come ebbe ad esprimersi alla Camera uno dei più autorevoli esponenti della maggioranza governativa» ².

Il richiamo fatto in questo articolo riprende un passo di un discorso pronunciato dallo stesso sen. Donini al Senato nella seduta del 9 luglio 1959. ³

In tale discorso il sen. Donini accusava, appunto, il deputato demo-

cristiano Pintus di aver sostenuto l'inutilità di un accordo culturale governativo:

“Scrive il deputato Pintus (...) nella sua ampia relazione all'altro ramo del Parlamento: «Non si è ritenuto di dar, fino ad ora, corso alla conclusione di accordi culturali con l'URSS o con altri paesi di oltre cortina. Altre potenze occidentali, e non fra le minori ⁴, hanno con l'URSS, ed anche con altri stati comunisti, degli accordi in settori culturali specifici o di carattere generale. Da parte italiana si è fino ad oggi preferito che i rapporti culturali italo-sovietici procedessero senza speciali stipulazioni;”⁵.

Da parte del sen. Donini - ed è lecito sostenere anche da parte dell'Associazione Italia-Urss della quale Donini era da pochi mesi segretario generale - l'atteggiamento governativo ostile alla stipulazione dell'accordo culturale era inteso come una manifestazione di arroganza ⁶, un rifiuto immotivato proprio in virtù di quanto andavano facendo le principali potenze occidentali. Per altro, affermava Donini, non era plausibile sostenere che le divergenze ideologiche e politiche fossero un motivo valido al rifiuto frapposto dal governo italiano “di entrare persino in discussione sulla necessità della stipulazione di accordi culturali” con i paesi comunisti ⁷. Ciò era ancor più vero, secondo Donini, dato che proprio i principali antagonisti, non solo ideologicamente, dell'Unione Sovietica, gli Stati Uniti, erano giunti a concludere un accordo culturale sviluppando “nei confronti della Russia, una politica molto più intelligente” tesa alla conoscenza del “loro antagonista” ⁸.

Il vero motivo che spingeva il ministero degli Esteri italiano “a respingere ogni proposta di intavolare discussioni per arrivare ad un accordo culturale con la Russia” scaturiva, secondo Donini, “da un complesso di inferiorità, dalla paura del nuovo, dall'angoscia del confronto: e una posizione anacronistica di autarchia culturale, di tipo fascista e clericale, che purtroppo dalla testa di molti nostri ministri e funzionari non è ancora uscita” ⁹.

In quella seduta non fu posta la questione del voto sull'argomento trattato, ma si presentò solo una mozione di carattere generale. Si riteneva che tale problema non potesse essere risolto con una votazione, poiché “una eventuale maggioranza contraria” non avrebbe modificato i termini della questione ¹⁰.

L'inutilità dell'accordo italo-sovietico per lo sviluppo degli scambi culturali fu sostenuta, da parte del governo italiano, anche in occasione di una riunione della Direzione generale delle relazioni culturali del ministero degli Esteri, come si evince dalle dichiarazioni rilasciate dall'on. Barbieri in un'intervista a “Realtà Sovietica”, in cui alla domanda:

“E’ stato fatto qualche nuovo passo per la conclusione di un accordo culturale italo-sovietico?”

L’on. Barbieri rispose:

“Sì, se ne è parlato alla Direzione generale delle relazioni culturali del ministero degli Esteri. I rappresentanti del governo italiano hanno detto che non c’è bisogno di tale accordo per lo sviluppo degli scambi culturali. Personalmente sono d’accordo soltanto in parte”.

In questa intervista l’on. Barbieri ammetteva la possibilità che si sviluppassero proficui rapporti culturali anche in assenza di un accordo ufficiale, ma sottolineava il fatto che un accordo anche parziale avrebbe reso più facili ed organici simili scambi:

“(…) ma un accordo faciliterebbe tutto, darebbe più organicità agli scambi e non obbligherebbe le persone interessate agli scambi ad affrontare tante difficoltà. Un accordo culturale anche parziale è dunque auspicabile, e non possiamo non deplorare la superficialità con cui questo problema, e più in generale il problema dei nostri rapporti con l’URSS, è stato trattato dall’on. Fanfani nel recente dibattito alla Camera, sul bilancio degli Esteri. Ponendo come pregiudiziale demagogica e provocatoria la questione dei nostri prigionieri dispersi in Russia, il presidente del Consiglio non ha veramente dato alcun contributo al miglioramento di tali rapporti”¹¹.

Il 10 luglio 1959, infine, in una seduta al Senato, il ministro degli Esteri, on. Pella riconoscendo l’importanza dello sviluppo dei rapporti con l’URSS, faceva sapere che “sulla base di proposte avanzate dalle autorità sovietiche”, era allo studio “un progetto di scambi culturali”.¹²

A seguito di questa informazione i deputati Alicata, Barbieri, De Grada, Natta e Giuliano Pajetta inoltravano al ministro Pella un’interpellanza nella quale si chiedevano informazioni riguardo alle azioni svolte dal governo per giungere alla conclusione dell’accordo culturale, che avrebbe eliminato le “difficoltà politiche, amministrative e burocratiche” che si traducevano “in un anacronistico e dannoso intralcio all’incremento degli scambi culturali, scientifici, scolastici e turistici fra l’Italia e l’URSS”.¹³

Fino al 1959 l’Italia aveva concluso diciotto accordi culturali, la maggior parte dei quali stipulati in un periodo compreso tra il 1955 e il 1958¹⁴.

Oltre a quelli conclusi con le principali potenze occidentali - Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia - l’Italia aveva stipulato accordi culturali, fra gli altri, con Austria, Giappone, Lussemburgo, Grecia, Turchia, Danimarca, Bolivia ed Equador. Nel 1959 erano in preparazione accordi culturali con il Brasile, l’Iran e l’Egitto¹⁵.

Con i paesi comunisti esisteva un solo vecchio accordo culturale, ormai quasi inoperante, con l'Ungheria. Tale accordo culturale risaliva al 1935 ed era stato stipulato dal regime fascista con il governo filo-fascista dell'ammiraglio Miklos Horthy¹⁶.

Il ruolo dell'Associazione nella campagna per l'accordo culturale.

Il problema dell'accordo culturale si pose, probabilmente per la prima volta in maniera palese, in seno all'Associazione Italia-URSS in occasione del secondo congresso nazionale del 1955. In una lettera inviata al congresso, il prof. Calamandrei propose la stipulazione di un accordo ufficiale tra Italia ed Unione Sovietica "per lo sviluppo degli scambi culturali su basi di assoluta reciprocità e la creazione di un istituto di cultura italiano a Mosca e di uno sovietico a Roma"¹⁷.

Nella sua mozione conclusiva il congresso, in accoglimento della proposta avanzata dal prof. Calamandrei, invitava il governo a "studiare e concretare un accordo culturale con l'Unione Sovietica"¹⁸ che contemplasse regolari scambi in ogni settore della cultura e della scienza e che contemplasse, allo stesso tempo, iniziative volte a favorire i rapporti interpersonali tra gli uomini di cultura e lo sviluppo dello studio della cultura italiana in Unione Sovietica. Indicative in tal senso sarebbero state l'apertura di un istituto culturale sovietico in Italia e di uno italiano nell'URSS, nonché la nomina di un addetto culturale presso l'ambasciata italiana a Mosca "nella persona di uno studioso"¹⁹.

Andava quindi maturando, in seno all'Associazione Italia-URSS, l'esigenza di un cambiamento nella gestione dei rapporti culturali italo-sovietici, superando il limite della esiguità dei mezzi di cui un'associazione di privati cittadini - l'Italia-URSS appunto - riusciva a disporre, pur avendo operato in maniera così attiva che il volume degli scambi italo-sovietici aveva raggiunto un livello tale da richiedere una risposta qualitativamente più valida al problema della loro gestione ed ulteriore intensificazione, che l'Associazione Italia-URSS evidentemente non poteva dare.

Una spinta a questa inversione di tendenza venne da quanto andavano facendo alcune altre nazioni europee le quali avevano concluso, o stavano concludendo, "accordi culturali col governo di Mosca, realizzando scambi ad alto livello ed aprendo la strada a rapporti più frequenti e più facili fra enti e fra privati cittadini", mentre l'iniziativa italiana era in netto ritardo²⁰.

Le cause di tale ritardo venivano individuate in due ordini di problemi: uno di natura tecnica ed uno di natura politica²¹.

Il principale problema di tipo tecnico era senza dubbio costituito

dalla lingua russa, alla cui conoscenza e diffusione - come abbiamo avuto modo di vedere - l'Associazione aveva dedicato molte delle sue energie e che costituiva, nel bagaglio culturale di qualsiasi studioso, un elemento imprescindibile al pari delle "principali lingue straniere occidentali" ²².

Nel secondo ordine di problemi rientrava quella che Cesare Musatti definì la "politica di contenimento" adottata dal governo italiano nei rapporti culturali con l'URSS e giustificata dalla preoccupazione che la valorizzazione della cultura sovietica in Italia divenisse "un elemento di rafforzamento per quelle correnti politiche italiane che simpatizzavano con gli ordinamenti e la struttura sociale sovietica"; e con il timore che dietro la "maschera" dei rapporti culturali si celasse "una forma di diretta propaganda o di influenzamento politico da parte dell'URSS" ²³.

Naturalmente nel suo articolo Musatti fugava questi dubbi affermando che gli scambi culturali non interessavano più quegli ambienti "politicizzati" che ne avrebbero fatto uso propagandistico, ma "l'intero mondo della cultura e della scienza italiana" fuori da "ogni valutazione ed impostazione ideologica" ²⁴.

L'idea di Calamandrei di creare rispettivi istituti di cultura in Italia e in Unione Sovietica, a cui un accordo culturale "ben elaborato" ²⁵ avrebbe potuto dare vita, fu ripresa e rilanciata anche dal presidente dell'Associazione Francesco Flora.

Grazie a tali strutture, sostenne il prof. Flora, con "continuità di scuola", si sarebbe potuto insegnare la lingua e la letteratura dei due Paesi, "includendo corsi di storia generale, (...) di civiltà e cultura, (...) di storia del pensiero, delle dottrine politiche, (...) del teatro, (...) del cinema, etc." ²⁶, agendo anche da centri stimolatori per la diffusione delle rispettive culture ²⁷; sostituendo e coadiuvando, nell'azione di diffusione della cultura, l'Associazione Italia-URSS la cui struttura, in un vasto quadro di possibilità di scambio e d'interessi di conoscenza da soddisfare, si rivelava "insufficiente" e "inadeguata" ²⁸.

L'Associazione aveva avviato gli scambi, aveva "fornito anche elementi per una politica culturale con l'URSS, ma la soluzione del problema [stava] in un interessamento permanentemente favorevole degli enti ufficiali" ²⁹, vale a dire nella conclusione di un accordo governativo.

E' da sottolineare il fatto che l'Associazione non abdicava in favore degli enti governativi nella sua funzione di principale veicolo di diffusione della cultura sovietica in Italia ed italiana in Unione Sovietica. Negli intenti di quanti auspicavano un accordo culturale, questo avrebbe contribuito a snellire, a facilitare, a deburocratizzare tali rapporti, ad ovviare a quegli intralci doganali frapposti agli scambi di materiale culturale; non a concentrare nelle mani degli enti governativi l'intera gestione

dei rapporti culturali.

“Nella speranza che tale accordo possa essere presto stipulato - si leggeva nella mozione conclusiva del comitato nazionale dell'Associazione del novembre 1958 -, l'intensificazione delle iniziative di privati, di enti e di istituti può facilitare una conoscenza reciproca resa sempre più indispensabile degli sviluppi scientifici e dei comuni interessi artistici e culturali”³⁰.

I dibattiti e le tavole rotonde

Nel 1959 la campagna dell'Associazione Italia-URSS volta alla sensibilizzazione in favore dell'accordo culturale raggiunse la sua intensità massima.

Il sen. Donini ricordava che “centinaia di conferenze e di manifestazioni unitarie si svolsero in tutta Italia,” sotto la parola d'ordine, largamente popolare, di «non missili, ma rapporti culturali»³¹, che riprendeva, in forma di slogan, il passo di un discorso pronunciato dallo stesso sen. Donini al Senato nella seduta del 16 aprile 1959³².

L'incontro più significativo, anche in funzione delle personalità che vi presero parte, si tenne al ridotto del teatro Eliseo a Roma il 4 ottobre 1959, sul tema “Perché l'Italia non ha ancora un accordo culturale con l'Unione Sovietica”. Vi parteciparono il sen. Donini, il prof. Flora, l'on. Barbieri, il prof. Segre, il prof. Ramat, il maestro Valebrega, lo scrittore Vigorelli, il giurista Peretti Griva, lo scrittore Repaci, il prof. Zagar e il prof. Semeraro³³. Vi aderirono, per altro senza esser presenti al dibattito, gli onorevoli Giuseppe Ermini, Giorgio La Pira, Ugo La Malfa e il prof. Francesco Giordani, presidente del CNR³⁴.

Nel corso del dibattito non furono discusse solo le ragioni che avevano impedito la stipulazione dell'accordo, ma furono esaminati ed evidenziati anche i concreti problemi culturali su cui un eventuale accordo poteva pronunciarsi e le prospettive che avrebbe aperto nel campo della diffusione della cultura italiana in Unione Sovietica³⁵.

Per esplicita volontà dei partecipanti, il dibattito assunse - o almeno doveva assumere - le caratteristiche di una “tavola rotonda”, soprattutto per far sì che quanti convenuti fra il pubblico potessero portare il loro contributo al dibattito che, come sottolineò Donini nel suo intervento d'apertura, rientrava in un'opera non solo di valore “culturale e scientifico”, ma di significato “nazionale e patriottico”, poiché mirava a non escludere l'Italia “da una corrente di pensiero, d'arte e di cultura” - quella sovietica - verso la quale si concentrava “l'interesse di tutta la parte più elevata della cultura”³⁶.

Durante il dibattito si espresse la necessità che l'Italia rompesse con la vecchia abitudine di "considerare provvisori, affidati al caso e alla iniziativa individuale gli scambi culturali, artistici e scientifici con l'URSS", ponendosi sul terreno della stipulazione di un accordo governativo ³⁷; auspicando il superamento di quelle limitazioni nella politica interna del governo italiano - che si riflettevano poi in politica estera - che avevano caratterizzato la "politica di contenimento" culturale evidenziata da Musatti; che nella sostanza impediva che gli italiani potessero constatare de visu la realtà sovietica ³⁸; instaurando una "collaborazione diretta" con lo scambio di delegazioni di studiosi tra i due paesi ³⁹.

Ciò era tanto più fattibile in quanto, grazie all'incentivarsi dei rapporti commerciali italosovietici, gli operatori commerciali italiani si recavano "nell'URSS con quasi assoluta libertà". Si chiedeva che tale libertà venisse estesa anche agli uomini di cultura i quali, una volta ottenuto il permesso di compiere un viaggio in URSS, dovevano di nuovo intraprendere tutta la procedura per ottenere l'autorizzazione a compiere un altro viaggio, recando danno non solo al "movimento delle idee", ma anche alla dignità degli studiosi ⁴⁰.

Il prof. Ramat ribadì che scopo dell'Associazione Italia-URSS non era solo la conoscenza della cultura russa in Italia, ma anche di quella italiana in Unione Sovietica. Culture fra loro complementari, poiché mentre i sovietici erano all'avanguardia nel campo delle scienze esatte, l'Italia poteva insegnare molto "per esempio sul terreno della storiografia, letteraria e politica" ⁴¹.

Negli altri interventi si riaffermò l'incostituzionalità del mancato rilascio dei passaporti per l'URSS ⁴²; l'importanza dello studio della lingua russa nelle scuole elementari ⁴³; la definitiva chiusura del problema dei dispersi dell'ARMIR ⁴⁴.

Durante il dibattito furono avanzate tre differenti proposte finalizzate alla sensibilizzazione in favore dell'accordo culturale. Lo scrittore Giancarlo Vigorelli propose di "stilare un breve manifesto ⁴⁵, redatto nei termini più equilibrati e giusti" al quale potevano aderire tutti coloro i quali avevano "a cuore il buon nome" dell'Italia "nel campo internazionale" ⁴⁶. Gli stessi intervenuti nel dibattito si incaricarono di redigere il testo del manifesto, invitando inoltre quanti avevano assistito al dibattito a collaborare inviando proposte, idee e lettere di adesione ⁴⁷.

Il prof. Ramat propose anche "un manifesto orale"; vale a dire una conferenza stampa con la partecipazione dell'opinione pubblica, "la più qualificata, dal campo industriale a quello dei giornalisti, a quello degli scienziati, dei letterati, degli storici dell'arte, etc." ⁴⁸. Tale iniziativa fu giudicata "estremamente utile" sebbene, perché avesse un'eco, necessi-

tasse di maggiore preparazione perché fosse “veramente una conferenza stampa e non una riunione di propaganda”⁴⁹. L'assemblea si impegnò a preparare la conferenza stampa in coincidenza degli incontri a livello governativo che avrebbero dovuto esserci dei rappresentanti dell'Associazione Italia-URSS sia “con alcuni ministri, sia a livello assai più alto”, (...) con il Capo dello Stato⁵⁰.

Lo scopo era di sensibilizzare quei settori dell'opinione pubblica che - come sottolinea il prof. Ramat - doveva essere sollecitata per muoversi⁵¹.

L'azione verso l'opinione pubblica era tanto più importante in prospettiva di “un eventuale passo presso il Capo della nostra Repubblica” il quale aveva più volte dichiarato “che l'opinione pubblica del Paese gli (era) particolarmente cara, e che egli ne (teneva) conto nella sua attività di Capo dello Stato”⁵².

Oltre che un incontro con il Capo dello Stato, si propose un incontro con il ministro del Commercio Estero Dino Del Bo - che sarebbe di lì a poco partito per l'Unione Sovietica - al fine di fargli sentire “che l'opinione pubblica italiana più autorevole lo (incoraggiava) a porre di nuovo in discussione la questione dell'accordo culturale”, accordo non meno importante e qualificante, per l'Italia, di un accordo commerciale⁵³.

Un'altra importante tavola rotonda fu promossa e trovò accoglimento tra le pagine di “Realtà Sovietica”, pubblicata con il titolo “Come migliorare gli scambi italo-sovietici?”⁵⁴.

L'incontro si svolse nella redazione di “Realtà Sovietica” il 20 gennaio 1959 e, oltre al segretario generale dell'Associazione Italia-URSS on. Barbieri e al vicedirettore della rivista Franco Funghi, vi parteciparono la giornalista Viviana Chilanti, la cantante lirica Toti Dal Monte, la prof. Augusta Manfredini, il critico Umberto Barbaro, il direttore dell'agenzia viaggi “Tourist Romea” Angelo Cagnacci, il prof. Carpitella, lo stilista Angelo Litrico, il prof. Angelo Maria Ripellino, il maestro Nello Segurini e il giornalista Luciano Vaccari. Assistette alla tavola rotonda, senza peraltro prendervi parte attiva, l'addetto culturale all'Ambasciata sovietica a Roma Fëdor Rogušin⁵⁵.

L'incontro di personaggi tanto eterogenei per professione trovava la sua ragion d'essere nel fatto che tutti gli intervenuti erano interessati ai differenti settori di scambio con l'URSS.

A loro si chiedevano “consigli, suggerimenti ed esperienze” per facilitare tali scambi e giungere alla loro regolamentazione. Un dato che fu particolarmente evidenziato fu la difficoltà esistente nello stabilire contatti diretti e personali fra studiosi - italiani e sovietici - delle singole discipline. Su queste difficoltà si soffermarono sia il maestro Segurini che

la prof. Manfredini e il prof. Ripellino. Quest'ultimo mosse un'esplicita accusa ai sovietici e alla loro scarsa sollecitudine nell'assecondare le richieste italiane, rendendo più complesso stabilire contatti diretti:

"(...) Debbo anch'io lamentare che non sempre da parte sovietica si viene incontro con sollecitudine alle nostre richieste. Spesso è difficile appunto per questo stabilire un contatto diretto: come se i rapporti si evaporassero nella lontananza dello spazio.

Io, per esempio, che mi occupo della sezione slava dell'Enciclopedia dello spettacolo, mi sono sempre ingegnato di ottenere dalla Società teatrale russa le voci riguardanti autori, attori, registi russi e sovietici. Tranne qualche eccezione, nonostante le promesse fatte a me personalmente a Mosca dai dirigenti di quella Società, non ho ottenuto nulla. Eppure, come sarebbe utile e interessante avere in un'opera di questo genere notizie dirette, precise, scientifiche (e non propagandistiche!) su questo tesoro della cultura universale che è il teatro russo"⁵⁶.

Un aspetto importante sottolineato in quella riunione fu l'aspetto economico. Il maestro Segurini, che aveva partecipato al Festival della canzone italiana in URSS, realizzato grazie all'iniziativa dell'Associazione Italia-URSS, sostenne che una delle difficoltà che i musicisti - e in genere artisti - italiani incontravano nel recarsi in Unione Sovietica era di ordine valutario⁵⁷.

"Io personalmente - disse Segurini - non ho avuto difficoltà del genere, dato che i sovietici mi hanno pagato in dollari. Penso tuttavia che questo problema sia ancora da risolvere"⁵⁸.

Per altro l'aspetto economico investiva anche il problema dei diritti d'autore, problema di difficile soluzione, non aderendo l'URSS né alla convenzione di Ginevra né alla convenzione di Berna sui diritti d'autore. Nella tavola rotonda del 4 ottobre all'Eliseo, fu lo scrittore Vigorelli a presentare alcune proposte avanzate dai sovietici per risolvere la questione del pagamento delle pendenze editoriali.

"I sovietici - per esempio - ci dicevano: non è che noi non paghiamo i diritti d'autore: noi ve li depositiamo nelle nostre banche, venite qui a goderli. Ora, è bastato far notare che alcuni scrittori non possono per ragioni di famiglia o di salute o per altri motivi recarsi nell'Unione Sovietica che, sulla parola, (...) i sovietici hanno detto di mandare subito una lista di scrittori che abbiano pendenze editoriali, che avrebbero immediatamente provveduto a risolverle"⁵⁹.

La collaborazione italo-sovietica risultava essere difficile anche nel campo cinematografico, malgrado l'esistenza dell'accordo cinematografico del 1955.

Un esempio era dato dalla difficoltà di avviare coproduzioni come

era negli intenti degli artisti dei due paesi. Il prof. Umberto Barbaro arrivò provocatoriamente a proporre il superamento delle pastoie burocratiche, fraposte dai governi, proponendo che le coproduzioni fossero direttamente avviate dagli artisti interessati.

“E’ probabilmente più facile superare gli ostacoli se un gruppo di artisti si mette senz’altro al lavoro elaborando un soggetto e un piano di realizzazione come se l’attuazione pratica potesse svolgersi senza ostacoli. Di fronte all’impegno di artisti di primo piano e ad un loro lavoro preordinato, si pensava che più facilmente sarebbe caduta ogni difficoltà”⁶⁰.

Anche in questa tavola rotonda risultò chiara l’esigenza di una riorganizzazione statale dei rapporti tra l’Italia e l’Unione Sovietica che riconoscesse “il diritto di cittadinanza ufficiale della cultura sovietica in Italia”⁶¹.

Vorremmo infine riportare quanto stabilito al punto “A” della risoluzione finale formulata dalla Commissione degli scambi artistici fra l’Italia e l’URSS, riunitasi il 25 gennaio 1958 in occasione del convegno sui rapporti culturali italo-sovietici, che si tenne a Firenze:

“E’ vivamente sentita la necessità che la concreta attuazione degli scambi culturali tra l’Italia e l’Unione Sovietica trovi incremento e sviluppo in un accordo culturale da stipularsi tra i due Governi.

Tale esigenza si manifesta tanto più urgente nel settore artistico, in cui, per iniziativa spontanea degli ambienti culturali interessati, si sono già realizzati importanti incontri, ed altri sono in via di attuazione, quali ad esempio la prima rassegna della musica sovietica a Roma e a Milano, la mostra d’arte russa a Milano; l’esposizione di pittura italiana contemporanea in URSS. Il convegno fa propria tale esigenza e si impegna ad operare affinché sia soddisfatta”⁶².

Il terzo congresso nazionale dell’Associazione (1959)

“Stare a discutere se si debba o no stringere rapporti culturali tra il nostro Paese e l’Unione Sovietica è cosa che veramente mortifica”⁶³.

Con queste parole il prof. Francesco Flora, presidente dell’Associazione Italia-URSS, aprì a Roma i lavori del terzo congresso nazionale, il 14 marzo 1959, a quattro anni di distanza dall’ultimo, tenutosi nel novembre 1955. Il congresso del 1955 - il secondo nella storia dell’Associazione - aveva espresso l’esigenza, da parte italiana, di instaurare fattivi rapporti di collaborazione - ad ogni livello - con l’Unione Sovietica. Esigenza divenuta tanto più urgente in virtù di quanto l’URSS era riuscita a realizzare in campo scientifico, specialmente in materia spa-

ziale con i lanci degli sputnik, ed ideologico con il XX congresso del PCUS e la condanna del culto della personalità.

L'intensa attività svolta dall'Associazione Italia-URSS - dal febbraio 1958 in collaborazione con la consorella URSS-Italia - si era concretizzata nei Festival del cinema italiano a Mosca e di quello sovietico a Roma e Milano; nella Mostra della moda italiana che si tenne a Kiev e Mosca; nell'incontro dei poeti italiani e sovietici e nel convegno sui rapporti tra la cultura italiana e sovietica a Firenze, per citare eventi tra i più significativi, attestando che l'interesse per la realtà sovietica in Italia era quanto mai vivo e che altrettanto lo era quello per la realtà italiana in Urss.

Da parte di quanti erano impegnati in seno all'Associazione vi era la certezza che larghi strati dell'opinione pubblica italiana auspicassero il moltiplicarsi degli scambi italo-sovietici, e di tale auspicio l'Associazione Italia-URSS si faceva interprete.

Il terzo congresso veniva dunque affrontato con la certezza che nuove prospettive si aprivano agli scambi italo-sovietici e il tema stesso del congresso - "Lo spazio non ha più barriere, non più barriere tra i popoli" - ne era testimonianza.

Il congresso fu convocato in occasione della riunione del comitato direttivo tenutasi il 10 dicembre 1958 ⁶⁴. In tale riunione si constatarono i meriti acquisiti dall'Associazione nella sua attività di ponte fra la cultura italiana e quella sovietica, soprattutto in funzione del rinnovamento e del processo di sviluppo economico e sociale che andava svolgendosi in URSS.

Si rilevava l'esigenza di uno sforzo teso al miglioramento e allo sviluppo della sua organizzazione e della sua attività, al fine di adeguarle "alle nuove e accresciute esigenze e alle possibilità offerte dalla situazione" ⁶⁵. Nella risoluzione approvata nella riunione del comitato veniva espressa la speranza che da parte governativa vi fosse un primo gesto "di buona volontà ed amicizia atto a migliorare sensibilmente l'atmosfera generale delle relazioni italo-sovietiche" ⁶⁶. Tale affermazione rappresentava la speranza di una rapida stipulazione dell'accordo culturale tra i due paesi, che avrebbe assunto non già "il significato di un tardivo allineamento dell'Italia a posizioni raggiunte da altri Stati dell'Occidente", ma "un passo concreto e positivo sulla via della distensione e della cooperazione internazionale" ⁶⁷.

Gli scopi del congresso potrebbero essere riassunti in due punti essenziali:

a) Il congresso avrebbe dovuto essere, così come i precedenti, una rassegna del lavoro svolto, un'occasione d'incontro tra quanti aderivano

all'Associazione e i suoi organi direttivi al fine di migliorare l'organizzazione dell'Italia-URSS, estenderne l'attività ed instaurare un chiaro rapporto di fiducia fra quanti si interessavano di cose sovietiche e l'Associazione, superando discriminazioni politiche e posizioni preconcepite sul ruolo dell'Associazione stessa. Restava peraltro implicito che l'Associazione, "sorta come un legame di amicizia verso una grande nazione" - l'URSS appunto - non poteva "essere usata a scopi di provocazione o denigrazione"⁶⁸.

b) Ribadire nelle assise più significative dell'Associazione Italia-URSS l'urgenza dell'accordo culturale per favorire soprattutto la circolazione della cultura italiana all'estero, per far uscire l'Italia dal "provincialismo" culturale⁶⁹ e dal "paternalismo" politico⁷⁰ al quale la "politica di contenimento"⁷¹ governativa l'aveva condannata.

Nei discorsi pronunciati al congresso questo secondo punto fu particolarmente evidenziato.

Gli accordi culturali conclusi dall'Unione Sovietica con Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia avevano il significato di una svolta nei rapporti tra il mondo socialista e quello capitalista, svolta che, probabilmente trovava la sua origine nella conferenza di Ginevra dell'ottobre 1955.

"La lotta fra due sistemi si è trasformata in competizione pacifica", sostenne il segretario generale uscente on. Barbieri parlando di quella conferenza⁷². In questo generale clima di pace e cooperazione internazionale il contributo dato dall'Italia era purtroppo negativo. Quali i motivi?

Al governo italiano venivano mossi due ordini di critiche:

a) "Di avere elevato una serie infinita di difficoltà ai rapporti diretti fra italiani e sovietici, esorbitando dai suoi legittimi poteri"⁷³.

Si rammentava la diffida posta agli enti lirici italiani a trattare con enti sovietici; le censure poste all'importazione, distribuzione e proiezione di film sovietici - a questo proposito l'on. Barbieri ricordava "la discriminazione attuata dalla RAI-TV la quale nel 1958 (aveva) trasmesso sessanta film americani e un film sovietico"⁷⁴ -; gli ostacoli opposti allo sviluppo del turismo italiano in URSS; i nullavasta governativi negati per lo sdoganamento di libri scientifici e di letteratura e dei dischi "giacenti in dogana"⁷⁵.

b) "Di avere allo stesso tempo lasciato cadere ogni proposta di accordo e trattative che (facilitassero) e in certa misura (regolassero) i rapporti culturali italo-sovietici"⁷⁶, andando così contro gli interessi nazionali e contro l'opinione pubblica italiana che esigeva che si compissero "dei seri passi per superare questo inconcepibile stato di cose"⁷⁷.

Si accusarono gli organi ufficiali di instaurare i rapporti culturali prediligendo e limitandosi "alla conoscenza di una sola parte del mondo"

e di dare a tali rapporti un carattere prevalentemente politico, tenendo, per esempio, nelle ambasciate straniere addetti culturali che "anziché essere alle dipendenze del ministero della Pubblica Istruzione, che dovrebbe essere l'organo tecnico culturale, sono alle dipendenze del politico ministero degli Esteri, e all'ambasciata di Mosca (. . .) non esiste un addetto culturale italiano" ⁷⁸.

L'assemblea doveva quindi concentrare i suoi sforzi nella lotta all'eliminazione di questi ritardi e storture nella gestione dei rapporti italo-sovietici, attrezzandosi di una "strumentazione di organi direttivi" migliorata, ponendo uomini nuovi alla direzione e nei posti di lavoro dell'Italia-URSS che, forti dell'insegnamento delle passate esperienze su cui l'Associazione aveva fondato la sua forza attuale, fossero in grado di apportare nel suo ambito di lavoro "energie fresche, idee nuove, proposte di iniziative aggiornate più valide ed efficaci" ⁷⁹.

Dal congresso uscirono, dunque, rinnovati gli organi direttivi dell'Associazione Italia-URSS.

Furono riconfermati i quattro presidenti dell'Associazione: Francesco Flora, Ranuccio Bianchi Bandinelli, Beniamino Segre, Cesare Zavattini, ed eletti membri della presidenza il segretario e vicesegretario generale uscenti Orazio Barbieri e Jaures Busoni.

Il comitato direttivo, eletto dal congresso e riunitosi subito dopo, elesse il nuovo segretario generale nella persona del sen. Ambrogio Donini e i due vicesegretari Paolo Padovani e Giuseppe Gaddi. Nella segreteria furono inoltre cooptati l'on. Ludovico Angelini, Carla Pertini e Mario Montesi ⁸⁰.

Gli incontri a margine del congresso

A margine del Congresso si riunirono sei commissioni: per la ricerca scientifica e gli scambi; per il Piano settennale e i suoi riflessi sui rapporti economici; per l'insegnamento e lo studio della lingua russa; per gli scambi turistici e sportivi; sui temi e gli strumenti per la conoscenza dell'URSS in Italia e dell'Italia in URSS; per gli scambi artistici, ulteriormente suddivisa in quattro sottocommissioni: per le arti figurative, per l'architettura e per l'urbanistica, per il cinema e per la musica.

Nei lavori delle commissioni, oltre alle specifiche proposte caratterizzanti l'attività in ciascun campo d'interesse, fu ulteriormente ribadito che ogni altro positivo sviluppo dei rapporti culturali italo-sovietici era subordinato alla stipulazione dell'accordo culturale.

La risoluzione finale approvata all'unanimità dal congresso ebbe carattere riassuntivo delle varie proposte avanzate dalle singole commis-

sioni. In essa, dopo aver riaffermato il valore degli scambi culturali e delle relazioni di amicizia come fondamento della cooperazione internazionale e della pace, furono evidenziati, in tre punti principali, le proposte e i suggerimenti che il congresso avanzava per il progresso dei contatti e degli scambi in direzione dell'URSS:

a) Il misconoscimento dell'URSS frapposto dalle autorità italiane manteneva l'Italia in una posizione anacronistica che non trovava corrispondente in nessuno dei paesi progrediti dell'occidente. I progressi scientifici e sociali dell'Unione Sovietica inducevano a porre con fermezza il problema di un radicale miglioramento dei rapporti italo-sovietici, superando la sporadicità, caratteristica dettata da "lodevoli ma inadeguate iniziative" individuali, mancanti del requisito della sistematicità. Solo impostando a livello ufficiale e "su larga scala" - tramite l'accordo culturale - tale sistematicità poteva essere assicurata.

b) L'auspicio che sempre migliori scambi economici intercorresse tra i due paesi era ulteriormente giustificato dal varo del Piano settennale sovietico. Caratteristica primaria dell'economia era proprio la pianificazione, sicura salvaguardia dai cicli economici e dalle crisi che interessavano periodicamente l'economia capitalista.

c) La creazione di una rete di strumenti di conoscenza dell'URSS in Italia per rispondere alla vitale esigenza di confronto "con una esperienza civile, originale e moderna". Strumento primario era naturalmente l'insegnamento della lingua russa, predisponendo "con tale insegnamento una leva di giovani studiosi della lingua e della cultura russa e sovietica" che avrebbe permesso il superamento della "deplorable incapacità di conoscenza dell'URSS in un'epoca che vede quel paese tra i più grandi protagonisti del progresso civile e scientifico".

La risoluzione concludeva affermando che:

"Il miglioramento delle relazioni italo-sovietiche in forma e misura tale da sottrarle alla casualità, (...) si pone come un problema nazionale di notevole rilievo (che) non può essere risolto in pieno se non con il concorso e l'impegno delle autorità e del governo".

A questi, infine, si chiedeva la rapida e definitiva soluzione di tre problemi:

a) Normalizzazione della concessione di visti di qualsiasi genere e durata per l'estensione del passaporto all'Unione Sovietica.

b) Rispetto del privilegio doganale per i libri sovietici di cultura e rapida concessione dei visti di svincolo doganale.

c) Nomina di un addetto culturale presso l'ambasciata italiana a Mosca ⁸¹.

Nomina di Ambrogio Donini a segretario generale dell'Associazione Italia-URSS.

L'avvicendamento di Orazio Barbieri con Ambrogio Donini alla carica di segretario generale dell'Associazione Italia-URSS fu una decisione che esulò dalla volontà del congresso, in realtà unico organo deputato ad approvare la successione.

Ricorda infatti l'on. Barbieri:

“Non so in quale riunione del 1958, la Direzione del PCI decise un avvicendamento alla segreteria di Italia-URSS”⁸².

Così come le precedenti, dunque, anche la nomina di Donini fu direttamente decisa dai vertici di Botteghe Oscure. La sezione Esteri del partito, che seguiva il lavoro dell'Associazione e che fu diretta da Velio Spano prima e da Giuliano Pajetta poi, ritenne che la sostituzione del segretario generale dovesse “avvenire nell'ambito del direttivo dell'Associazione, senza attendere il congresso”⁸³. La sostituzione avvenne quindi con un'operazione burocratica e non per volontà del congresso che si limitò ad approvare decisioni già prese in altra sede. Vogliamo qui ricordare il giudizio sul congresso espresso dall'on. Barbieri:

“Il terzo congresso nazionale di Italia-URSS non fu un luogo ricco di dibattito, ma piuttosto un incontro di routine. Forse io stesso non avevo saputo condurre la battaglia sulla linea politica e culturale come sarebbe stato necessario. (. . .) Fu in definitiva un congresso di transizione, volto a tranquillizzare i compagni sovietici”⁸⁴.

L'on. Barbieri fu quindi rimosso dalla carica di segretario generale dell'Italia-URSS per soddisfare l'esigenza di una conduzione dell'attività dell'Associazione più consona alle direttive sovietiche ed è verosimile pensare che di tali direttive si siano fatti portavoce, presso gli organismi dirigenti dell'Associazione e presso lo stesso segretario generale, i dirigenti del PCI. Lasciata la segreteria nazionale dell'Associazione, l'on. Barbieri fu eletto nella presidenza.

Perché l'on. Barbieri non aveva saputo “condurre la battaglia sulla linea politica come sarebbe stato necessario” contravvenendo quindi alle direttive dei sovietici? Nel cercare di motivare questa affermazione, notiamo che essa è in stridente contrasto con quanto dichiarato dal prof. Zveteremich:

“A Berti successe Barbieri (...) il quale continuò la politica di Berti, cioè seguire le direttive dei sovietici”⁸⁵.

In realtà ciò è vero solo in parte. Se all'inizio del segretariato di Barbieri - con continuità rispetto all'opera avviata da Berti, come ha nota-

to il prof. Zveteremich - l'Associazione aveva avuto un'attività caratterizzata da una più o meno smaccata propaganda in favore dell'Unione Sovietica, la stessa cosa non si può sostenere relativamente a un periodo storico identificabile negli anni che vanno dal secondo al terzo congresso nazionale. La temperie politica e culturale nuova che l'URSS attraversò in quegli anni, il XX congresso, l'idea della coesistenza pacifica tra i due sistemi avevano avvicinato all'Associazione importanti esponenti della cultura italiana - da Calamandrei, a Zavattini ad Eduardo De Filippo ed altri - che pure muovevano certe obiezioni sia alla gestione dei rapporti culturali italo-sovietici che alla politica del regime sovietico ⁸⁶.

Proprio in questo momento di disgelo cominciarono a farsi chiare la vera funzione dell'Italia-URSS e l'esigenza che i toni propagandistici sparissero e che le esaltazioni acritiche fossero abbandonate in favore dell'informazione, della documentazione e dello scambio critico delle esperienze politiche e culturali dei due paesi. In questo senso l'attività dell'Associazione Italia-URSS ebbe ritmi frenetici. Lo dimostrano i convegni, le conferenze, i festival, le manifestazioni in genere realizzate grazie all'opera dell'Italia-URSS, ma anche tutte le proposte che la pigrizia e la demagogia dei sovietici non permettevano che si concretizzassero o che si realizzavano solo parzialmente, come in occasione della formazione della delegazione sovietica al convegno sulla poesia dell'ottobre 1957:

“Noi chiedemmo la presenza di dieci o dodici poeti sovietici - ricorda Orazio Barbieri - e ci permettemmo di chiedere che fra questi fossero compresi due o tre che sapevamo essere veri poeti, liberi dagli schematismi del regime. Questi non furono compresi nella delegazione e la nostra richiesta procurò delle ripercussioni e dei contrasti.

(...) Il dissenso, l'obiezione dei sovietici fu netta e il capo delegazione inviato fu un elemento di fiducia del regime e non uno dei poeti rappresentativi che noi chiedevamo. Ecco, il limite stava in questo e noi abbiamo sempre dato battaglia per non farci imporre nulla” ⁸⁷.

Fu proprio questo dar battaglia, questo non farsi imporre nulla che fece maturare la nomina del sen. Donini, “molto stimato dai sovietici” ⁸⁸, a segretario generale e di Giuseppe Gaddi, “un vecchio e provato antifascista, reduce di tante battaglie” ⁸⁹, a vicesegretario.

La segreteria del sen. Ambrogio Donini, già Ambasciatore italiano in Polonia e docente di Storia delle Religioni all'Università di Bari, durò un periodo abbastanza breve. Nominato al terzo congresso nazionale del 1959, il sen. Donini fu sostituito dal prof. Alatri nel febbraio 1961.

L'impegno principale assunto dalla segreteria Donini fu quello di superare la campagna di sensibilizzazione popolare in favore dell'accordo culturale, adoperandosi a che l'accordo culturale rientrasse negli impegni

ufficiali del governo italiano. Questa, probabilmente, fu la ragione della sua nomina in sostituzione dell'on. Barbieri.

Secondo Donini, infatti, il PCI scaricò l'on. Barbieri "perché non era riuscito a portare a livello statale la questione dell'accordo culturale. Fu questa la ragione per cui venni nominato io, contro la mia volontà" ⁹⁰.

L'attività del sen. Donini fu assorbita dagli incontri ad alto livello con le autorità dello Stato, dalle conferenze, tavole rotonde ed interventi in Parlamento tutti imperniati sulla necessità di stringere rapporti culturali ufficiali con l'Unione Sovietica.

Questo probabilmente impedì al senatore di rivolgere maggiore attenzione a quella che era la vita interna dell'Associazione, senza per altro darle un'impronta particolarmente caratterizzante nella gestione e nelle scelte di politica culturale o nell'organizzazione dell'Associazione stessa, così come avevano fatto i suoi predecessori.

Il sen. Donini aveva demandato ogni attività di carattere burocratico al suo collaboratore e vicesegretario nazionale Giuseppe Gaddi, come ha egli stesso ricordato:

"Io avevo un collaboratore molto valido che era Giuseppe Gaddi. Era il vicesegretario generale e si dedicò completamente a questa attività, al contrario di quel che feci io che, purtroppo, non avevo molto tempo da dedicare all'Associazione. Gaddi era un politico, che io avevo conosciuto negli anni dell'esilio in Francia, che aveva una grande capacità organizzativa.

Fu lui che creò durante la mia segreteria nuove sezioni grazie ai mezzi finanziari, anche notevoli, che il partito ci metteva a disposizione. Soldi che venivano anche dall'URSS. Si può dire tranquillamente.

Non c'erano difficoltà finanziarie, che cominciarono invece nel periodo dello "strappo", quando l'Associazione dovette autofinanziarsi. Mentre durante il mio periodo il bilancio annuale era di oltre cento milioni, in parte raccolti tra i soci, ma non oltre la misura di un terzo, in parte contributi del PCI e dell'Unione Sovietica" ⁹¹.

Una volta ultimato il suo compito, che era quello di riuscire a stabilire rapporti culturali a livello statale attraverso l'accordo culturale, il sen. Donini chiese di essere dispensato dalla direzione dell'Associazione Italia-URSS.

La sua presenza alla guida dell'Associazione fu quindi di breve durata.

Il viaggio di Gronchi in URSS

L'accordo culturale fu firmato a Mosca il 9 febbraio 1960 in occa-

sione della visita del Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi in Unione Sovietica.

La visita fu preceduta dal viaggio del ministro del Commercio Estero italiano on. Del Bo, che si recò a Mosca nella seconda metà dell'ottobre 1959. In quella occasione, oltre alla conclusione di un accordo commerciale che avrebbe portato il volume di affari degli scambi italo-sovietici alla cifra complessiva di 182 miliardi di lire; e al raggiungimento di un'intesa sulla questione dei dispersi dell'ARMIR nella campagna di Russia ⁹², fu effettuato un sondaggio da parte sovietica - come tradizione della diplomazia di quella nazione, poiché l'annuncio ufficiale viene subordinato all'accettazione dell'invito - per conoscere se il Capo dello Stato italiano avrebbe gradito l'invito a recarsi a Mosca e furono impostati i negoziati per un accordo culturale tra i due paesi.

In un comunicato del portavoce del ministero degli Esteri sovietico del 22 novembre del 1959 si confermava tale sondaggio e si affermava la volontà di invitare il Presidente Gronchi in URSS.

"Il viceministro degli Esteri, Valerian Zorin, ha comunicato al ministro del Commercio Estero italiano, Dino Del Bo, che il Presidente del Soviet Supremo è pronto ad invitare il Presidente della Repubblica italiana tra il novembre e il dicembre prossimi, o in un altro periodo più conveniente per il Capo dello Stato italiano" ⁹³.

Naturalmente non sfuggiva l'importanza che il viaggio del Presidente Gronchi, primo Capo di Stato italiano e del mondo occidentale a recarsi in Unione Sovietica ⁹⁴, assumeva ai fini del positivo sviluppo delle relazioni internazionali tra oriente ed occidente in genere, e tra Italia e Unione Sovietica in particolare.

Da parte dell'Associazione Italia-URSS venne interpretato non solo come un chiaro segnale di distensione che inseriva "positivamente l'Italia nel dialogo e nell'attività internazionale che, specialmente dopo il viaggio di Chruščëv negli Stati Uniti, si (andavano) concretizzando con la liquidazione della guerra fredda e della corsa al riarmo e con l'inizio di un'epoca nuova nella collaborazione internazionale" ⁹⁵; ma anche - e soprattutto - come il recupero del tempo perduto per avviare fattive occasioni di sviluppo dei rapporti commerciali, culturali e turistici tra i due paesi.

Il viaggio di Gronchi, che avrebbe dovuto svolgersi dall'8 al 15 gennaio, fu rinviato a causa di una forma influenzale che aveva colpito il Presidente pochi giorni prima della partenza ⁹⁶. Ebbe luogo, poi, dal 6 all'11 febbraio.

L'indisposizione adombrò, nella controparte sovietica, il sospetto, poi fugato, che si trattasse di una «malattia diplomatica», tanto più che

proprio nel giorno previsto per la partenza in URSS del Presidente Gronchi, il cardinale Ottaviani, segretario della Congregazione del Sant'Uffizio, celebrò nella basilica di Santa Maria Maggiore a Roma una messa per la «Chiesa del silenzio». Nel corso della messa, il cardinale Ottaviani, dopo un richiamo ai fatti d'Ungheria del 1956, condannò esplicitamente l'iniziativa diplomatica italiana:

“Uomini di alta responsabilità (...) non si avvedono che col tempo potrebbero anch'essi cadere in balia dell'oppressore mentre si prodigano sorrisi e strette di mano. Alcuni di questi si dicono cristiani, ma come possono sentire il Cristianesimo se non sanno cosa fa l'anticristianesimo?”⁹⁷.

Pur rinviato di poche settimane, il viaggio del Presidente Gronchi non aveva certamente perduto il suo significato. Anzi, proprio il rinvio aveva consentito l'elaborazione e la stesura del testo dell'accordo culturale, poi siglato dall'ambasciatore italiano Pietromarchi e dal presidente del Comitato statale sovietico per le relazioni culturali con l'Estero G. Žukov.

Nei giorni 5, 6 e 8 gennaio 1960, infatti, ebbero luogo al Comitato di stato per le relazioni culturali con l'Estero, presso il Consiglio dei ministri dell'URSS, una serie di riunioni delle delegazioni italiana e sovietica per l'elaborazione dell'accordo culturale.

Della delegazione italiana, presieduta dall'ambasciatore Pietromarchi, facevano parte l'ambasciatore Del Balzo, direttore generale delle Relazioni culturali con l'estero del ministero degli Affari Esteri italiano; G. Relli, consigliere della Direzione per relazioni culturali con l'Estero dello stesso ministero; F. Spinelli, consigliere generale dell'Ambasciata italiana; E. Manolaca, segretario dell'Ambasciata italiana.

Della delegazione sovietica, presieduta dal presidente del Comitato di Stato per le relazioni culturali con l'estero presso il Consiglio dei ministri dell'URSS Žukov, facevano parte S. K. Romanovskij, viceministro della Cultura dell'URSS; M. A. Prokof'ev, viceministro dell'Istruzione speciale superiore e media dell'URSS; G. V. Alekseenko, vicepresidente del Comitato di Stato scientifico-tecnico; P. M. Medvedovskij, vicecapo dell'Ufficio europeo I del ministero degli Affari Esteri dell'URSS; M. I. Agoškov, vicesegretario generale dell'Accademia delle scienze dell'URSS.

Le riunioni erano alternativamente presiedute dall'ambasciatore Pietromarchi e da Žukov⁹⁸.

In questa occasione si stilò anche un dettagliato programma di scambi culturali, concordato dalle due parti, per il primo semestre del 1960, poiché l'accordo culturale poteva entrare in vigore solo dopo la sua

ratifica. Tale programma prevedeva la sistemazione degli scambi nel campo scientifico, sia a livello individuale che di gruppo; nel campo della tecnica, dell'agricoltura, dell'istruzione sia media che superiore, nei campi artistico, culturale e sportivo ⁹⁹.

L'accordo fu firmato a Mosca il 9 febbraio 1960 dal ministro degli Esteri Pella e dallo stesso Žukov.

Il comunicato congiunto italo-sovietico, diramato alla fine degli incontri di Mosca, precisava che "il miglioramento e lo sviluppo dei rapporti culturali tra l'Italia e l'URSS doveva essere considerato «come un valido contributo non solo alla comprensione tra i rispettivi popoli, ma anche al consolidamento di pacifici rapporti internazionali»" ¹⁰⁰.

L'accordo, fondato sul principio della reciprocità e della rigorosa non ingerenza nelle questioni interne di ciascun paese, apriva "finalmente le porte a quel più intenso dialogo tra la cultura, l'arte e la scienza che gli ambienti responsabili dei due paesi avevano sempre auspicato e che (occorreva) difendere e incrementare" ¹⁰¹. Il testo dell'accordo era redatto in sedici articoli.

Caratteristiche dell'accordo culturale

Anche l'Italia, "buon ultima tra le nazioni di alta tradizione quali la Francia, l'Inghilterra e gli USA" ¹⁰², aveva quindi il suo accordo culturale con l'Unione Sovietica. Oltre al suo valore intrinseco - strumento di conoscenza, di pace e di distensione tra i popoli come da sempre sottolineato dall'Associazione Italia-URSS - quali erano le sue principali caratteristiche?

La prima considerazione importante da fare è che si trattava di un «accordo definito "aperto" dalle due parti», concluso cioè "senza limiti di tempo, automaticamente rinnovabile di anno in anno sulla base delle proposte concrete di scambi culturali formulate da una speciale Commissione mista italo-sovietica" la cui prima convocazione era attesa, a Roma, a due mesi dalla ratifica dell'accordo" ¹⁰³.

Ciò stava a significare che l'accordo non veniva considerato dalle parti contraenti come un "esperimento" ¹⁰⁴, come un tentativo di regolamentazione degli scambi culturali italo-sovietici, il cui eventuale fallimento avrebbe significato la sua estinzione. Al contrario veniva considerato uno "strumento stabile; che non lo si (poteva) lasciar cadere per inerzia o in silenzio a una prossima scadenza, ma che per denunciarlo (occorreva) fatti massicci che venissero a turbare le relazioni tra i due Paesi" ¹⁰⁵; la qual cosa appariva per altro improbabile, poiché nessuna reale contesa era in atto tra l'Italia e l'Unione Sovietica.

L'accordo aveva un essenziale valore politico poiché metteva fine allo stato di precarietà e, secondo l'on. Barbieri, di arbitrio,¹⁰⁶ di cui tutti gli atti relativi ai rapporti culturali italo-sovietici soffrivano, significando "il riconoscimento del pieno diritto di cittadinanza della cultura sovietica, creando un clima più sereno e di maggiore comprensione"¹⁰⁷.

Particolare interesse assumeva l'articolo 1, poiché in esso non si affermava solo la "generica disposizione a favorire gli scambi culturali" ma se ne indicavano gli strumenti essenziali perché simile disposizione fosse attuata, mediante l'istituzione di cattedre¹⁰⁸. Secondo il prof. Bianchi Bandinelli si sarebbe dovuto esercitare pressione presso il governo italiano perché si istituissero soprattutto "cattedre di lingua russa negli istituti di istruzione media", poiché la conoscenza del russo, insieme all'inglese, permetteva di farsi "intendere in tutto il mondo"¹⁰⁹.

L'articolo 11 prevedeva la costituzione di una Commissione mista permanente che doveva riunirsi almeno una volta all'anno, alternativamente a Roma e a Mosca, la quale aveva il compito di elaborare il programma annuale particolareggiato e il relativo calendario.

Aveva inoltre funzione di controllo e coordinamento della realizzazione del programma, promuovendo le iniziative di enti e organizzazioni che svolgevano attività previste dall'accordo.

Proprio la costituzione della Commissione mista avrebbe costituito, secondo il prof. Bianchi Bandinelli, il segnale della volontà di fare di un buon accordo dal punto di vista tecnico, un buon accordo di fatto:

"Insomma possiamo dire che l'accordo è un buon accordo.(...) Se ne possono cavare risultati utili ed efficienti, o inutili, se non addirittura controproducenti a seconda dell'intelligenza con la quale uno strumento come questo viene maneggiato. (. . .)

Ne potremo avere subito un indizio quando conosceremo la composizione della Commissione mista prevista dall'articolo 11"¹¹⁰.

Uomini di cultura, da Carlo Levi a Zavattini a Francesco Flora e tutti coloro che facevano parte o che orbitavano nell'area dell'Associazione Italia-URSS, sottolinearono non solo l'apporto che l'accordo dava allo sviluppo degli scambi italo-sovietici, ma il suo contributo alla pace e alla distensione tra i popoli¹¹¹.

Ruolo dell'Associazione Italia-URSS secondo l'accordo culturale

All'attività dell'Associazione Italia-URSS l'accordo culturale dava un significato estensivo piuttosto che restrittivo. L'Associazione non costituiva più l'unico strumento di contatto con l'Unione Sovietica, ma le subentravano canali ufficiali che avrebbero potuto scalzarla dal suo ruolo

di «ponte fra due culture». Questo non avvenne.

Quanto l'Associazione aveva fino ad allora realizzato in mezzo a difficoltà continue - e spesso fra diffidenze ed incomprensioni - poteva ora essere svolto con maggiore ampiezza, con l'avallo e l'appoggio dell'autorità di un documento ufficiale voluto dai governi dei due paesi.

L'articolo 13 dell'accordo culturale impegnava esplicitamente ad incoraggiare le iniziative di organizzazioni non governative italiane e sovietiche e lo stesso piano annuale, che la Commissione mista prevista dall'accordo avrebbe avuto il compito di redarre, non escludeva lo svolgimento di altre iniziative, «sia a livello statale che a quello di organizzazioni non statali e di singoli cittadini dei due paesi»¹¹².

L'articolo 13 fu esplicitamente voluto dal PCI perché si temeva, «secondo alcune voci», raccolte in «ambienti assai vicini al nostro ministero degli Esteri», che si volesse fare «un accordo culturale bloccato e controllato» che prevedesse «un programma annuale di scambio regolato in modo tale da non lasciar campo ad alcuna iniziativa, individuale o di gruppo, che non abbia l'approvazione della burocrazia ministeriale».

Occorreva insistere «sul concetto di piena libertà e pieno diritto degli scambi culturali tra l'Italia e l'URSS perché, fino ad oggi, tutto ciò che in questo campo si è fatto è stato unicamente frutto di una vera e propria lotta contro gli ostacoli e, diciamo pure, le illegali persecuzioni opposte dalle autorità italiane ad ogni iniziativa di contatti individuali e collettivi della nostra cultura con quella sovietica»¹¹³.

Ciò era tanto più necessario in quanto i sovietici non avevano mai stipulato accordi contenenti una clausola che attribuiva «agli organi statali il monopolio dei rapporti culturali tra due paesi»¹¹⁴.

L'articolo 13 apriva il campo ad iniziative non soltanto dell'Associazione Italia-URSS e della consorella URSS-Italia, ma anche di singoli Istituti culturali italiani che avrebbero potuto instaurare privati canali di scambio col solo limite di darne preventivo avviso, «in tempo utile»¹¹⁵, alla Commissione governativa, evidentemente per evitare inutili sovrapposizioni o sconfinamenti nei campi di interesse e d'azione. Ricorda il prof. Alatri:

«Gli accordi Italia-URSS e URSS-Italia vennero inseriti nell'accordo culturale ufficiale. Erano una parte, un articolo dell'accordo ed erano tutt'altro che ignorati. (...) Noi (l'Associazione Italia-URSS) tenevamo dei corsi di lingua russa, avevamo istituito delle borse di studio, organizzavamo degli stages in Unione Sovietica per lo studio del russo. (...)»

L'Associazione Italia-URSS non è stata affatto emarginata da quell'accordo»¹¹⁶.

Il dettato dell'articolo 13 costituiva, secondo il sen. Donini, un

“incoraggiante e giusto riconoscimento del lavoro già svolto e che più intensamente (doveva) essere svolto da istituti scientifici e letterari, da enti e organizzazioni culturali, da personalità singole del mondo artistico e universitario, e in primo luogo dalla nostra Associazione”, che si era battuta “sin dai primissimi tempi della sua esistenza per portare al più alto grado e sul piano ufficiale il ritmo delle relazioni amichevoli tra l’Italia e l’Unione Sovietica”¹¹⁷.

Per l’Associazione Italia-URSS, quindi, l’accordo culturale era non già un punto d’arrivo, ma la base per intensificare l’impegno già profuso nell’attività di veicolo culturale fino ad allora svolta. In una lettera inviata dalla sede nazionale alle varie sedi periferiche, in prospettiva della prossima apposizione delle firme sul testo dell’accordo culturale, si leggeva:

“Ciò che bisogna aver presente, però, è che la conclusione dell’accordo culturale non può e non deve significare in alcun modo una attenuazione della nostra attività, intesa a far conoscere in Italia la realtà sovietica. Al contrario tale attività deve non solo continuare ma essere intensificata, proprio in relazione alle nuove esigenze e al maggior interessamento per le cose sovietiche che saranno determinati dall’applicazione dell’accordo culturale.

Ciò che bisognerà sforzarci di fare, invece, è di portare tale attività su di un piano sempre più vario ed elevato, in modo che ad essa possano essere interessati strati sempre più vasti di opinione pubblica”¹¹⁸.

Ciò era tanto più vero in quanto, malgrado l’accordo culturale, per molti anni i canali di collegamento tra Italia e Unione Sovietica in realtà non si moltiplicarono, rimanendo, comunque, i rapporti culturali affidati alla buona volontà dei singoli privati cittadini o di associazioni private come l’Italia-URSS. Sostenne il sen. Donini che “l’accordo culturale, infatti, funzionava malamente e il governo non ci teneva molto a svilupparlo di più”¹¹⁹.

Il ruolo dell’Associazione Italia-URSS non risultò quindi sminuito dalla stipulazione dell’accordo culturale, né essa perse di valore come istituzione, rischio che per altro poteva essere verosimile anche nell’opinione di Donini.

“Secondo me (l’Associazione Italia-URSS) poteva perdere un pò del suo valore (come istituzione) dato questo passaggio allo Stato del monopolio dei rapporti culturali. Però siccome i governi si disinteressarono a questa questione, non si ebbe un grande sviluppo a livello governativo degli scambi. Allora l’Associazione continuò in pieno a svolgere la sua funzione”¹²⁰.

In un documento privato, che aveva il valore di un vero e proprio accordo, firmato a Roma il 15 febbraio 1961 dal prof. Alatri in qualità di

segretario generale dell'Associazione Italia-URSS, "per incarico della presidenza e del direttivo dell'Associazione Italia - URSS",¹²¹ e dal signor Viktor Gorškov, vicepresidente dell'Unione delle associazioni sovietiche per l'amicizia, "per incarico del *Prezidium* dell'Unione delle associazioni per l'amicizia e i rapporti culturali con l'Estero e della direzione dell'Associazione URSS-Italia"¹²², fu indicato in undici punti il piano programmatico che aveva lo "scopo di contribuire allo sviluppo generale degli scambi culturali tra l'Italia e l'Unione Sovietica" e di regolare la collaborazione tra le due associazioni.

Nel documento, tra l'altro, si riaffermava il ruolo delle due associazioni nel promuovere la reciproca conoscenza tra i popoli italiano e sovietico, ancor più valorizzata ai sensi dell'articolo 13 dell'accordo culturale; si "salutava calorosamente" la positiva conclusione della visita di Gronchi e la stipulazione dell'accordo culturale; si impegnavano a promuovere "sistematicamente": manifestazioni in occasione di feste nazionali o particolari celebrazioni; gemellaggi tra le città italiane e sovietiche; contatti personali e di gruppo per studiosi e turisti; scambio di materiale culturale di vario tipo - libri, fotografie, filmine, dischi, spartiti musicali - "che riflettano la vita, il lavoro e la cultura dei popoli italiano e sovietico; la diffusione della lingua italiana in URSS e della lingua russa in Italia.

Tale accordo doveva essere di anno in anno esaminato ed eventualmente rinnovato dalle Associazioni Italia-URSS e URSS-Italia¹²³.

*Una critica mossa alla gestione dei rapporti culturali tra Italia e URSS: Civiltà Cattolica*¹²⁴

Un'attenta disamina dei metodi di gestione e di diffusione della cultura straniera in Unione Sovietica e del conseguente valore che l'accordo del 9 febbraio assumeva, fu condotta dal padre gesuita Ulisse Alessio Floridi sulle pagine di *Civiltà Cattolica*.

Prendendo spunto proprio dal dettato dell'articolo 13 che garantiva la libertà delle organizzazioni private e dei singoli cittadini dei due paesi di tenere scambi culturali, padre Floridi condannava le finalità propagandistiche dell'accordo culturale; e respingeva le accuse rivolte alle autorità italiane, soprattutto dalle sinistre, di frapporre continui impedimenti e di ostacolare i rapporti culturali tra l'Italia e l'URSS, addossando "più all'Unione Sovietica che all'Italia" la responsabilità di tali impedimenti¹²⁵.

Scriveva Floridi:

"Se si riflette che in Unione Sovietica il governo è un'emanazione del partito comunista e che non sono possibili organizzazioni e iniziative

al di fuori di tale partito, apparirà chiaro che a trarre maggior vantaggio dall'accordo culturale firmato a Mosca sono proprio i comunisti e l'Unione Sovietica. Fino al 1957 l'URSS realizzava i contatti con l'Occidente attraverso la VOKS" che operava tramite "i suoi plenipotenziari all'estero (...) molto spesso individuabili nelle organizzazioni comuniste occidentali quali, per esempio, l'Associazione Italia-URSS" ¹²⁶.

Nel suo articolo Floridi ricordava una serie di episodi in cui metteva a fuoco le responsabilità comuniste e sovietiche nella cattiva gestione dei rapporti culturali Est-Ovest.

Vicende risalenti al periodo staliniano - ad esempio l'accusa di cosmopolitismo rivolta al filosofo Aleksandrov ¹²⁷ - o più recenti come nel caso dell'incontro denominato «Est-Ovest» organizzato dalla Società europea di cultura nel marzo 1956 a Venezia e nel settembre dello stesso anno a Zurigo, al quale parteciparono scrittori sovietici e occidentali ¹²⁸.

Entrambi questi incontri si conclusero senza alcun apprezzabile risultato, rilevava Floridi, a causa dell'atteggiamento assai riservato e, per così dire, diplomatico degli scrittori russi, i quali si comportavano come una vera e propria delegazione governativa, sotto la sorveglianza immediata di un funzionario politico e in contatto permanente con l'ambasciata russa a Roma¹²⁹; atteggiamento per altro sovente sottolineato dagli stessi componenti dell'Associazione Italia-URSS nelle interviste e che fu anche uno dei motivi di attrito fra le due anime dell'Associazione.

Questi due episodi erano sintomatici del tipo di difficoltà che i sovietici - ancor più del governo italiano - frapponevano ai rapporti culturali, i quali erano finalizzati solo a tessere le lodi e ad esaltare le conquiste del socialismo reale, mentre delle culture straniere interessavano solamente quegli aspetti che avessero una qualche relazione con il comunismo ¹³⁰.

"I sovietici ricevono volentieri gli occidentali e magari vanno anche a visitarli - sottolineava Floridi, - ma a patto che li si lodi e non si accenni nemmeno lontanamente alla possibilità che tra di loro esistano «conflitti» o diversità di vedute" ¹³¹.

Di fronte a questo stato di cose, quali prospettive poteva aprire l'accordo culturale?

Secondo Floridi "pur non essendo per principio pessimisti e in parte anzi persuasi che un'intensificazione dei contatti" avrebbe potuto dare buoni risultati, non bisognava "farsi illusioni" rispetto all'ideologia comunista e al suo riflesso nel mondo della cultura ¹³² e, pur comprendendo le ragioni che avevano portato alla conclusione dell'accordo, Floridi invitava il governo italiano ad "esigere che i contatti tra gli uomini dei due paesi siano sempre meno «organizzati», che sia rispettato il prin-

cipio dell'eguaglianza e della reciprocità, che siano incrementati gli studi della realtà e della cultura sovietica con la creazione e l'incoraggiamento di istituzioni serie e veramente libere"¹³³.

La ratifica dell'accordo culturale

Ai sensi dell'articolo 15 l'accordo del 9 febbraio avrebbe dovuto essere ratificato, dai Parlamenti dei due paesi "al più presto possibile"¹³⁴.

La rapidità dei tempi di ratifica era resa necessaria poiché la Commissione mista, che aveva il compito di formulare le concrete proposte di scambio, "avrebbe dovuto entrare in funzione entro due mesi dalla ratifica del trattato"¹³⁵.

Mentre il Soviet Supremo vi procedette in tempi abbastanza brevi ratificando l'accordo il 20 maggio 1960¹³⁶, in Italia i ritardi furono dovuti a questioni di procedura. A questo proposito riteniamo chiarificativa la lettura di alcuni passi del discorso pronunciato dal sen. Donini al Senato nella seduta del 23 ottobre 1960:

"Si dice che l'accordo culturale deve essere ratificato dal Parlamento, e non solo dall'Esecutivo.

E' una tesi che può essere sostenuta, anche se la nostra Costituzione, all'articolo 80, dichiara espressamente che le Camere sono tenute a ratificare soltanto quei trattati internazionali che sono di natura politica o prevedono arbitrati o regolamenti giudiziari o importanti variazioni al territorio o oneri alle finanze o modificazioni di leggi"¹³⁷.

La ratifica parlamentare era stata ritenuta superflua nei casi di accordi culturali basati sulla reciprocità - come quello concluso con l'Unione Sovietica - ritenendo sufficiente la ratifica da parte del governo. Il ritardo risultava ancor più deprecabile in quanto lo scambio degli strumenti di ratifica era condizione necessaria alla costituzione della Commissione mista incaricata di elaborare il programma di scambi.

"Ora la situazione sta diventando paradossale - continuava Donini - perché un protocollo aggiuntivo prevedeva, in via transitoria, che nei primi sei mesi di quest'anno - verbale n.2 del testo dell'accordo - si svolgesse tutta una serie di scambi tra Università, istituti, enti lirici, organizzazioni sportive e tecniche e vari esponenti della vita scientifica e artistica del nostro paese. Ma i sei mesi stanno per finire, la Commissione mista non può essere costituita, perché è vincolata alla ratifica da parte italiana dell'accordo ed il governo non ci fa sapere con chiarezza che cosa intende fare"¹³⁸.

Secondo il sen. Donini il ritardo era imputabile all'opposizione frapposta, in Italia, dai circoli più oltranzisti fautori della guerra fredda,

“disposti a tutto pur di rendere difficile, se non impossibile, una migliore conoscenza tra i nostri due paesi”¹³⁹.

Sul problema della ratifica l'Associazione intervenne con tutta una serie di dibattiti, conferenze e riunioni allo scopo di rimuovere i ritardi e gli intralci che allarmavano, evidentemente, quanti si erano battuti per la stipulazione dell'accordo e per la sua sollecita applicazione.

Il giorno 8 settembre 1960 si riunì il comitato direttivo dell'Associazione per decidere un'azione che potesse agevolare e sollecitare la ratifica dell'accordo. Alla riunione erano presenti, tra gli altri, il prof. Segre, Zavattini, l'on. Barbieri, il sen. Donini, i vicesegretari Gaddi e Padovani ed altri illustri membri del Comitato Direttivo¹⁴⁰.

Fu approvato un documento in cui si deplorava il tentativo degli “ambienti conservatori italiani di sottoporre” l'accordo culturale “all'alea delle vicende interne di questo o quel gruppo politico”; si dichiarava l'“indispensabilità” della ratifica “per mettere al riparo da gesti inconsulti il programma degli scambi culturali previsto per i prossimi mesi” e si invitavano “gli uomini di cultura e l'opinione pubblica” a farsi interpreti di “questa improrogabile esigenza”¹⁴¹.

Il sen. Donini ricordava che in questa campagna di sensibilizzazione notevole fu il contributo di molti membri del comitato direttivo, “tra i quali in primo luogo quello di Paolo Robotti, uno dei massimi conoscitori della società sovietica, soprattutto nel campo del lavoro, troppo facilmente lasciato in disparte, per una meccanica e non giusta politica di rinnovamento e di avvicendamento di uomini e quadri, in seno agli organi dirigenti dell'Associazione”¹⁴².

L'accordo fu ratificato al Senato il 14 ottobre all'unanimità¹⁴³, conducendo alla normalità un “settore finora soggetto alle vicende politiche”¹⁴⁴. In realtà si dovette aspettare fino all'aprile 1961, quando la ratifica alla Camera dei Deputati consentì lo scambio degli strumenti di ratifica, avvenuto a Roma il 10 aprile 1961¹⁴⁵.

Due importanti iniziative

Durante il breve periodo della segreteria Donini l'attività dell'Associazione Italia-URSS fu quasi esclusivamente finalizzata alla campagna di sensibilizzazione per l'accordo culturale, subordinando a questa la normale attività veicolatrice della cultura sovietica più consona alle prerogative dell'Associazione stessa.

Segnaliamo due delle iniziative più importanti nel quadro dei rapporti culturali - e non solo culturali - italo-sovietici: il convegno su “la letteratura per l'infanzia nel mondo moderno”, pensato, organizzato e

concretizzatosi nell'ambito della normale attività dell'Associazione; e il viaggio della delegazione parlamentare italiana in URSS che, pur esulando dallo specifico culturale dell'Associazione, impegnò alcuni dei suoi esponenti più importanti e fu molto pubblicizzata dagli organi di stampa dell'Italia-URSS.

Il convegno sulla letteratura per l'infanzia

Il convegno di Torino del 12 e 13 marzo 1960 sul tema "la letteratura per l'infanzia nel mondo moderno" assunse un'importanza particolare poiché fu il primo convegno organizzato dall'Associazione dopo la conclusione dell'accordo culturale.

Se l'accordo culturale voleva rappresentare un punto saldo nella politica di distensione, non solo tra i due stati firmatari, ma tra i blocchi contrapposti, il convegno che si tenne a Torino costituì il primo vero passo verso la valorizzazione dell'accordo stesso.

L'Associazione Italia-URSS indicava la strada attraverso la quale si sarebbero concretizzati il dettato e gli scopi dell'accordo culturale.

In un commento al convegno Francesco Flora, che presiedette i lavori e tenne il discorso di apertura, sottolineò proprio questi particolari:

"L'importanza del Convegno è poi nei temi che ha svegliato e che continueranno ad agire nella mente di coloro che ad esso hanno partecipato: è nel suo chiaro significato umano, che rompe barriere prive ormai di ogni giustificazione, giacché erano frutto di odio e menzogna. E poiché questo è il primo convegno che si attua dopo l'accordo culturale tra l'Italia e l'URSS, esso felicemente si inserisce in questo spirito della distensione che sarebbe infamia ripudiare ed ostacolare, ma che noi abbiamo, per quanto è nelle nostre forze e nella nostra responsabilità, secondato con la più profonda adesione"¹⁴⁶.

Il convegno sulla letteratura per l'infanzia si proponeva di affrontare i temi dell'educazione e della cultura "dei ragazzi e dei giovanissimi nel mondo moderno, tenendo conto in maniera specifica della particolare e diversa esperienza che su una materia di tanta importanza si è venuta svolgendo in Italia e nell'Unione Sovietica"¹⁴⁷.

Tali temi furono illustrati non soffermandosi solo agli aspetti attinenti alla letteratura - come fecero inelle loro relazioni il pedagogo Luigi Volpicelli e lo scrittore Sergej Michalkov che tennero i discorsi introduttivi - ma spaziando nel teatro, nella musica e nel cinema per ragazzi.

Oltre alle relazioni introduttive furono presentate altre venti relazioni finalizzate a dare un quadro d'insieme delle problematiche poste agli indirizzi pedagogici italiani e sovietici e dei metodi, dei criteri e dei

mezzi impiegati in URSS nel campo dell'educazione dell'infanzia ¹⁴⁸.

Il viaggio della delegazione parlamentare italiana in URSS

Pur non rientrando nel suo specifico culturale, l'Associazione Italia-URSS diede ampio risalto al viaggio che una delegazione parlamentare italiana compì in Unione Sovietica nel settembre 1960.

Possiamo far risalire le origini e le motivazioni di questo viaggio al febbraio 1955. Furono allora, infatti, auspicati da parte del Soviet Supremo dell'Unione Sovietica contatti diretti tra i Parlamenti delle varie nazioni e scambi di delegazioni parlamentari al fine di consolidare la pace.

Nel testo del comunicato emesso dal Parlamento sovietico si leggeva:

“Il Soviet Supremo dell'URSS riconosce che i Parlamenti sono grandemente responsabili della salvaguardia e del consolidamento della pace. Il Soviet Supremo dell'URSS afferma che l'istituzione di un contatto diretto tra i Parlamenti, lo scambio di delegazioni parlamentari di un paese nel Parlamento dell'altro, andranno incontro al desiderio dei popoli di sviluppare amichevoli relazioni e di collaborare.

Il Soviet Supremo dell'URSS accoglierà con favore tutti i passi dei Parlamenti degli stati destinati a rafforzare la pace tra le nazioni” ¹⁴⁹.

Su questo argomento “Realtà Sovietica” avviò una sorta di indagine conoscitiva fra parlamentari italiani, ponendo i seguenti quesiti:

- “Ritiene realizzabili e proficue, alla distensione internazionale, le proposte contenute nella dichiarazione del Soviet Supremo dell'URSS?

- Ritiene che incontri e contatti tra parlamentari italiani e sovietici e scambi di delegazioni parlamentari tra i due paesi possano realizzarsi?

- Ritiene che ne conseguirebbero risultati positivi per l'Italia? “ ¹⁵⁰.

Vari parlamentari intervistati espressero parere positivo ¹⁵¹, e favorevolmente si espressero ancora i parlamentari del gruppo dell'Unione interparlamentare italiano, presieduto dall'onorevole democristiano Codacci-Pisanelli, in occasione della sessione romana dell'Unione interparlamentare - nel marzo 1955 - che aveva all'ordine del giorno proprio “lo studio delle «condizioni per la stabilizzazione di un vero regime di coesistenza pacifica tra le nazioni»” ¹⁵².

In seguito l'on. Codacci-Pisanelli propose una riunione dei parlamentari italiani che avevano risposto al sondaggio di “Realtà Sovietica” allo scopo di “concordare un' iniziativa politica e per giungere alla costituzione del gruppo interparlamentare italosovietico” ¹⁵³, che, composto da quindici senatori e settantasette deputati di tutto l'arco parlamentare, si

costituita alla fine dell'estate 1957¹⁵⁴.

La partenza della delegazione parlamentare italiana per l'URSS sembrava dovesse aver luogo nel luglio 1956, ma "a seguito di un colloquio tra il presidente del Senato Merzagora e il presidente della Camera Leone", si ravvisò "l'opportunità di rinviare ogni decisione alla ripresa dei lavori parlamentari poiché il viaggio avrebbe prolungato i lavori parlamentari oltre il 20 luglio, termine previsto per la loro chiusura"¹⁵⁵.

La crisi d'Ungheria dell'ottobre 1956, poi, rinviò *sine die* il viaggio a Mosca, sebbene negli anni successivi più volte il gruppo parlamentare italo-sovietico fu sul punto di effettuarlo, per poi rinviarlo regolarmente¹⁵⁶.

Dopo la visita di Gronchi in URSS, fu nuovamente fissata per il 20 maggio 1960 la data per la visita in Unione Sovietica di una delegazione composta dagli onorevoli Barbieri, Re e Terracini (PCI); Aicardi e Busoni (PSI); Granzotto-Brasso (PSDI); Colitto (PLI); Franzo, Micara, Riccio e Codacci-Pisanelli (DC).

L'iniziativa veniva a pochi giorni dall'incontro al vertice di Parigi tra Chruščëv, Eisenhower, Mac Millan e De Gaulle risoltosi in un totale fallimento a causa della vicenda dell'abbattimento dell'aereo spia U2 del capitano Powers¹⁵⁷.

Questo clima di tensione internazionale provocò il ritiro dell'autorizzazione al viaggio ai deputati della DC da parte dei loro capi-gruppo: "il partito di maggioranza ha affermato che la crisi del vertice di Parigi rendeva il viaggio inopportuno", si leggeva su "Realtà Sovietica"¹⁵⁸.

Da parte dell'Associazione il ritiro dell'autorizzazione fu ritenuto "non soltanto un gesto di scortesia ma un gesto politico di inimicizia verso il popolo sovietico", soprattutto perché seguiva agli importanti risultati ottenuti dal Presidente Gronchi nella sua visita in URSS¹⁵⁹.

"Vorremmo augurarci - scriveva l'on. Barbieri - che si tratti soltanto di un precipitoso atto sconsiderato, ma riteniamo sia necessario riflettere sull'esistenza di ostinate forze che non disarmano, ostili ai rapporti fra il popolo italiano e il popolo sovietico"¹⁶⁰.

Finalmente, nel settembre 1960, guidata dall'on Codacci-Pisanelli, la delegazione parlamentare partì alla volta dell'Unione Sovietica. Ne facevano parte i senatori Terracini (PCI), Busoni (PSI), Granzotto-Basso (PSDI), Donati e Ferrari (DC), e i deputati Riccio, Franzo e Piccoli (DC); Re e Barbieri (PCI); Colitto (PLI) e Aicardi (PSI).

(continua)

NOTE

* Le precedenti puntate sono state pubblicate in *Slavia*, 1993, n. 3, e 1995, n. 1.

1) "Lo sviluppo delle relazioni culturali tra l'Occidente e l'URSS, tre importanti accordi culturali: Stati Uniti d'America-URSS; Gran Bretagna-URSS; Francia-URSS". Opuscolo a cura dell'Associazione italiana per i rapporti culturali con l'Unione Sovietica, ed. N.A.V.A., Roma 1959.

2) A. Donini, Nasce l'accordo culturale italo-sovietico, "Realtà Sovietica" a.XXI n. 12 (dicembre 1976) p. 14.

3) A. Donini, Per un accordo culturale tra l'Italia e l'Unione Sovietica, Tip. del Senato del dott. G. Bardi, Roma 1959.

4) *Ibidem* p. 5. Le altre potenze occidentali in questione sono gli Stati Uniti, la Francia e la Gran Bretagna. In realtà la Francia non aveva concluso un vero e proprio accordo culturale, ma grazie al lavoro di una Commissione permanente mista franco-sovietica aveva stilato un protocollo che regolava dettagliatamente un programma di scambi in vari campi della cultura, dal tecnico-scientifico, alla medicina, all'istruzione, agli scambi culturali, artistici e sportivi.

5) *Ibidem*.

6) *Ibidem*. Nel suo discorso Donini continuava: "E' la prima volta, tuttavia, che in maniera arrogante e aperta viene detto da parte di un esponente della maggioranza che l'Italia non vuole stabilire normali rapporti culturali su un piano diretto, fra Stato e Stato.

7) *Ibidem* p. 6. Protestava il sen Donini: "Nessuno mi verrà a dire che le divergenze di carattere ideologico e politico degli Stati Uniti nei confronti dell'Unione Sovietica sono meno pronunciate di quelle che il ministro Pella vorrebbe rivendicare per il nostro Paese. Bisogna avere la lealtà di riconoscere che non è per motivo d'incompatibilità ideologica e politica che l'Italia si rifiuta di entrare persino in discussione sulla necessità della stipulazione di accordi culturali con questi paesi".

8) *Ibidem* p. 7.

9) *Ibidem* p. 17.

10) *Ibidem* p. 10

11) O. Barbieri, Una migliore amicizia è l'obiettivo comune, "Realtà Sovietica", a.VI, n. 12 (dicembre 1958), p. 4.

12) F. F. (Franco Funghi), Gli scambi italo-sovietici: qualcosa di nuovo, "Realtà Sovietica", a. VII, n. 8 (agosto 1959), p. 9.

13) Perché rinviare ancora la stipulazione dell'accordo culturale con l'URSS?, "Realtà Sovietica", a. VII, n. 9 (settembre 1959), p. 14. La nota continuava: "(.. .) che vanno dai ritardi della concessione dei passaporti ai turisti italiani e ad alcuni scienziati che dovevano partecipare al congresso di fisica a Mosca nel luglio scorso, al rifiuto di prorogare la validità del visto di entrata in Italia alla prof.ssa Roskova, invitata a partecipare a un seminario di lingua e letteratura russa in Italia, al rifiuto dello sdoganamento

del film «L'incrociatore Potëmkin» di Ejzenštejn e all'inadeguato interesse degli enti ufficiali italiani nei confronti del Festival cinematografico di Mosca».

14) A. Donini, Il problema dell'accordo culturale italo-sovietico, "Rassegna Sovietica", a.X, n. 6 (novembre-dicembre 1959), p. 7. "Il nostro Paese attualmente ha diciotto accordi culturali, la maggior parte dei quali stipulati in questi ultimi quattro, cinque anni".

15) Ibidem e in A. Donini, Perché l'Italia non ha ancora un accordo culturale con l'Unione Sovietica, "Realtà Sovietica", a.VIII, n. 11 (novembre 1959), p. 31.

16) A. Donini, Nasce l'accordo culturale ..., art. cit. p. 14.

17) Un nuovo impegno per migliori rapporti italo-sovietici, "Realtà Sovietica", a.IV, n. 12 (dicembre 1955), p. 4. Di tale lettera non vi è traccia negli atti del congresso raccolti nel volume "Per un'organica e reciproca conoscenza...", op. cit.

18) Per una più organica e reciproca..., op. cit., p. 221.

19) Ibidem.

20) O. Barbieri, E l'iniziativa italiana?, "Realtà Sovietica", a.IV, n. 9 (settembre 1956), p. 6.

21) C. Musatti, Ci vuole l'accordo culturale, "Realtà Sovietica", a.VII, n. 5 (Maggio 1959), p. 22.

22) Ibidem.

23) Ibidem.

24) Ibidem.

25) F. Flora, Proposte per migliori rapporti italo-sovietici, "Realtà Sovietica", a.V, n. 2, (febbraio 1957), p. 16.

26) Ibidem

27) O. Barbieri, Attuale e necessario un accordo culturale tra Italia e Unione Sovietica, in "Realtà Sovietica", a.V, n. 4 (aprile 1957), p. 4; Faceva notare l'on. Barbieri: "Tropo, troppo arretrati e inorganici sono in Italia gli studi di russistica, di slavistica. (...) Manca un centro che stimoli e solleciti gli scambi, che organizzi studi, che promuova gli scambi commerciali, che soddisfi l'interesse che c'è in Italia per la cultura russa e sovietica".

28) Ibidem p. 5

29) Ibidem.

30) Per un accordo culturale tra l'Italia e l'Unione Sovietica, mozione conclusiva approvata all'unanimità nella riunione del Comitato Direttivo dell'Associazione Italia-URSS (Roma 8.XI.1958), "Realtà Sovietica", a.VI, n. 12 (dicembre 1958), p. 5.

31) A. Donini, Nasce l'accordo..., art. cit. p. 15.

32) A. Donini, Scambi culturali, non missili; per una politica di pace e di amicizia tra l'Italia e l'Unione Sovietica (Senato della Repubblica 16.IV.1959), Tip. del Senato del dott. G. Bardi, Roma 1959, p. 26. Lo slogan era: "Scienziati e artisti, non missili".

33) Il problema dell'accordo culturale . . . , art. cit., p. 96.

- 34) A. Donini, Nasce l'accordo..., art. cit., p. 15.
- 35) Il problema dell'accordo..., art. cit., p. 96.
- 36) A. Donini, ibidem, p. 100.
- 37) Ibidem, p. 96.
- 38) B. Segre, ibidem, p. 103,
- 39) O. Barbieri, ibidem p. 115-116.
- 40) Zagar, ibidem, p. 105.
- 41) R. Ramat, ibidem, p. 108.
- 42) Peretti Griva, ibidem, p. 118.
- 43) A. Donini, ibidem, p. 117.
- 44) R. Ramat, ibidem, p. 120.
- 45) G. Vigorelli, ibidem, p. 114. Non si ha copia o altro di tale manifesto che fu comunque "lanciato".
- 46) A. Donini, ibidem, p. 122.
- 47) Ibidem.
- 48) R. Ramat, ibidem, p. 121.
- 49) A. Donini, ibidem, p. 123
- 50) Ibidem.
- 51) R. Ramat, ibidem, p. 108.
- 52) A. Donini, ibidem, p. 123.
- 53) Ibidem.
- 54) Come migliorare gli scambi italo-sovietici?, "Realtà Sovietica", a.VII, n. 2 (febbraio 1959), pp. 10-14.
- 55) Ibidem, p. 10.
- 56) A. M. Ripellino, ibidem, p. 11.
- 57) N. Segurini, ibidem.
- 58) Ibidem.
- 59) G. Vigorelli, il problema dell'accordo culturale..., art. cit., p. 102.
- 60) U. Barbaro, Come migliorare..., art. cit., p. 12.
- 61) O. Barbieri, ibidem, p. 13.
- 62) Risoluzione della Commissione artistica, "Rassegna Sovietica", a.IX, n. 1 (gennaio- febbraio 1958), pp. 336-337.
- 63) Una missione di amicizia e di cultura, dal discorso del prof. F. Flora, "Realtà Sovietica", a.VII, n. 4 (aprile 1959), p. 10.
- 64) Il Terzo Congresso di Italia-URSS, "Realtà Sovietica" a. VII, n. 1 (gennaio 1959), p. 18.
- 65) Ibidem.
- 66) Ibidem.
- 67) Ibidem.
- 68) R. Bianchi Bandinelli, Necessità dell'accordo culturale italo-sovietico, "Realtà Sovietica", a.VII, n. 3 (marzo 1959), p. 18.

69) Ibidem.

70) Ibidem. Il prof. Bianchi Bandinelli sostenne: "E' vero che in troppe occasioni vediamo in atto una concezione che sembra considerare il popolo italiano come formato da minorenni, ai quali è opportuno non concedere emozioni troppo ardite. Ma non si vede come anche questo paterno concetto possa applicarsi al voler preservare gli italiani da più attivi commerci intellettuali e, perché no? anche economici, con i popoli dell'Unione Sovietica".

71) C. Musatti, *Ci vuole l'accordo culturale*, art. cit., p. 22.

72) Una missione di amicizia e di cultura - il terzo congresso nazionale dell'Associazione Italia-URSS, dalla relazione dell'on. Barbieri, "Realtà Sovietica" a.VII, n. 4 (aprile 1959), p. 10.

73) Ibidem, p. 11.

74) Ibidem.

75) Ibidem.

76) Ibidem.

77) Ibidem, p. 12.

78) Ibidem, dal discorso conclusivo del sen. Busoni, p. 14.

79) Ibidem.

80) Ibidem, p. 14.

81) Risoluzione finale approvata dal Congresso. Ibidem, p. 15-16.

82) O. Barbieri, *La fede...*, op.cit., p. 203.

83) Ibidem.

84) Ibidem, p. 205.

85) Intervista prof. Zveteremich.

86) Intervista on. Barbieri.

87) Ibidem.

88) O. Barbieri, *La fede...*, op cit., p. 205.

89) Ibidem.

90) Intervista sen. Donini.

91) Ibidem.

92) Un viaggio utile, "Realtà Sovietica", a.VII, n. 11 (novembre 1959), p. 12. Fu riconosciuto che non esistevano più prigionieri italiani in Unione Sovietica.

"Per quanto riguarda i prigionieri di guerra la parte sovietica ha dichiarato che a suo tempo tutti i prigionieri di guerra italiani che si trovavano sul territorio sovietico sono stati rimpatriati e che nessuno di loro, sotto alcun pretesto, è stato trattenuto o vi si trattiene tuttora. La parte italiana ha preso fiduciosa conoscenza di questa dichiarazione e di questa assicurazione. Per quanto riguarda i dispersi, le due parti, tenendo conto del lavoro svolto durante questi anni dalla Croce Rossa sovietica, per la ricerca dei dispersi, e tenendo altresì conto che sono trascorsi quattordici anni dalla fine della guerra, ritengono che esistano già dei dati sulla base dei quali si può effettuare la sistemazione della posizione giuridica dei parenti dei dispersi durante la guerra. Le due parti concordano

altresì che le organizzazioni della Croce Rossa dei due paesi continueranno a collaborare in modo efficace allo scopo di ottenere le informazioni su singoli dispersi, informazioni che faciliteranno altresì la sistemazione della posizione giuridica dei parenti dei dispersi.

La parte sovietica si è dichiarata d'accordo con l'ambasciatore d'Italia che i delegati della Croce Rossa italiana si incontrino con i delegati della Croce Rossa sovietica per stabilire dei contatti permanenti onde assumere le necessarie informazioni. Ugualmente la CRI fornirà alla Croce Rossa sovietica ogni informazione che quest'ultima volesse chiederle in merito ai cittadini sovietici dispersi in conseguenza della guerra, che potessero trovarsi in Italia.

93) Ibidem, p. 11.

94) F. Flora, *Il 1959 finisce bene: auguri per il '60*, "Realtà Sovietica", a.VII, n.12 (dicembre 1959), p. 9.

95) O. Barbieri, *Buon viaggio, signor Presidente*, "Realtà Sovietica", a.VII, n.12 (dicembre 1959), p. 10.

96) Gronchi costretto a rinviare il suo viaggio, "Corriere della Sera", 7 gennaio 1960.

97) A. Airoldi, *Difficoltà per la data del viaggio di Gronchi*, "Corriere della Sera", 8 gennaio 1960.

La posizione del cardinale Ottaviani era sintomatica di un sentimento diffuso nell'ambito delle gerarchie religiose e che trovava la sua espressione nel cosiddetto "Pentagono Vaticano" - Ottaviani, Siri e Ruffini tra gli altri - "la cui influenza nel partito di maggioranza era apparsa fino allora determinante".

Citazione tratta da G. Mammarella, *L'Italia contemporanea*, op. cit., p. 270.

98) Testo dell'accordo culturale fra l'Italia e l'Unione Sovietica, opuscolo a cura dell'Associazione italiana per i rapporti culturali con l'Unione Sovietica, Roma, s.d., pp. 12. Vedi anche, in questo stesso numero di *Slavia*, il testo integrale dell'Accordo alle pp. 213-215.

99) Ibidem.

100) A. Donini, *ibidem* (introduzione).

101) Ibidem.

102) R. Bianchi Bandinelli, *Il valore dell'accordo*, "Realtà Sovietica", a.VIII, n.3 (marzo 1960), p. 18.

103) A. Donini, *Testo dell'accordo...*, op. cit., p. 4.

104) R. Bianchi Bandinelli, *Il valore...*, art. cit., *ibidem*.

105) Ibidem.

106) O. Barbieri, *Valore e limiti dell'accordo culturale italo-sovietico*, Atti del Quarto Congresso dell'Associazione Italia-Urss, "Rassegna Sovietica", a.XIV, n.4 (ottobre-dicembre 1963), p. 46

107) Ibidem.

108) R. Bianchi Bandinelli, *Il valore...*, art. cit., *ibidem*.

109) *Ibidem*.

110) *Ibidem*. Si notava poi che nella composizione della Commissione recatasi a Mosca nel maggio 1962, formata "dall'ambasciatore Del Balzo che la presiedeva; il direttore generale dell'istruzione universitaria del ministero della Pubblica istruzione Vittorio Marchese; l'ispettore generale del ministero del Turismo e Spettacolo Franz De Biase; l'ispettore generale delle Belle Arti del ministero della Pubblica istruzione Gino Bacchetti; l'ispettore generale dell'istruzione universitaria del ministero della Pubblica istruzione Giuseppe Criscuoli; il secondo segretario di legazione Giacomo Ivacich Biagini; assistita dal prof. Antonio Carelli del CNR; dal ministro pluripotenziario Guido Relli; dall'ing. Paolo Grilli della RAI-TV; dal dott. Achille Albonetti del comitato nazionale per l'energia nucleare; dal sig. Rocco Roscigno del ministero degli Esteri italiano"; su dodici componenti la delegazione. "nove erano funzionari statali e altri tre funzionari di enti parastatali". In occasione del quarto congresso dell'Associazione, proprio questo tipo di composizione fu contestata, palesando la necessità che tali commissioni vedessero nel loro ambito la partecipazione di "uomini di cultura non funzionari ed esponenti di istituzioni non statali".

Citazioni tratte da O. Barbieri, *Il valore e i limiti dell'accordo...*, art. cit., pp. 47 e 54.

111) F. Flora, *L'importanza dell'accordo non si limita ai problemi culturali, "Realtà Sovietica"*, a.VIII, n. 3 (marzo 1960), p. 19. Flora sottolineò che "l'importanza di questo accordo non è limitata soltanto ai problemi culturali. Esso è chiamato a favorire un più stretto contatto tra i popoli dell'Unione Sovietica e dell'Italia. In questo senso l'accordo è un contributo alla pace".

112) Articolo 13 dell'accordo culturale.

113) L. Pa., *Rinvio all'ultimo momento il viaggio di Gronchi a Mosca, "L'Unità"*, 7 gennaio 1960.

114) M. Ferrara, *La visita dell'on.Gronchi a Leningrado, "L'Unità"*, 11 febbraio 1960.

115) Articolo 13 dell'accordo culturale.

116) Intervista prof. Alatri,

117) A. Donini, *Testo dell'accordo...*, op. cit., p. 5.

118) G. Gaddi, *Lettera protocollo n. 562 del 27 gennaio 1960 (dall'archivio del prof. Giorgio Fogliata)*.

119) Intervista sen. Donini.

120) *Ibidem*.

121) Documenti prof. Fogliata.

122) *Ibidem*.

123) *Ibidem*.

124) U. A. Floridi, *Contatti "organizzati" Italia-URSS*, art. cit., p. 486.

125) *Ibidem*, p. 475.

126) *Ibidem*. L'abolizione della VOKS e la creazione della SSOD era per

Floridi "un semplice cambiamento di nome: tutte queste società non sono autonome come non sono autonomi nell'URSS i sindacati, il Komsomol, l'Unione dei giornalisti, degli scrittori, etc.

127) Ibidem, p. 476.

128) A proposito della Società europea di cultura è stato recentemente pubblicato un ampio articolo di Enzo Forcella. In tale articolo Forcella afferma che il congresso mondiale degli intellettuali per la pace, trasformato in organo permanente di cui la Società europea di cultura era espressione, fu "voluto, organizzato e finanziato dagli americani". Si legge nell'articolo di Forcella: "Quanto ai canali attraverso i quali arrivavano gli aiuti, il chiasso che si sta facendo sul coinvolgimento della CIA mi sembra, francamente, anacronistico e tartufesco. Perché, se le sovvenzioni fossero arrivate attraverso il paravento dei sindacati, o dell'USIS, o di qualsiasi formazione americana (cosa che del resto è ancora tutt'altro che esclusa), la responsabilità di accettarle o rifiutarle sarebbe stata minore? Non è un dato ormai storicamente acquisito che americani e sovietici sono intervenuti in mille modi, anche economici, nelle vicende italiane dell'epoca? E non è anche storicamente acquisito che all'origine degli interventi americani, attraverso intermediazioni e schemi di vario tipo, c'era pur sempre la CIA?".

E. Forcella, Silone e la CIA? Non fatene un caso. "La Repubblica", 5 dicembre 1991.

129) U. A. Floridi, Contatti..., art. cit., p. 478, citazione tratta da: I. Silone - I. Anisimov, Un dialogo difficile. Sono liberi gli scrittori russi? Roma, 1958, pp. 9-13.

130) Aspetto questo sottolineato anche dal prof. Zvetemich il quale non si è mai interessato della diffusione della cultura italiana in URSS per "partito preso".

"Sapevo che recepivano solo quello che a loro interessava e facevano delle scelte arbitrarie. Era l'epoca in cui Germanetto - il cui libro "Memorie di un barbiere" è senz'altro un bel libro - per loro era il più grande scrittore contemporaneo. Se recepivano Levi o Moravia, lo facevano per propaganda politica, per far vedere che erano "aperti". Non proiettavano film italiani, fino al periodo in cui cominciarono i festival, perché pensavano che in URSS avrebbero potuto avere un impatto eversivo. Ma non era solo un problema di cultura italiana perché, per esempio, la letteratura americana la traducevano, c'erano ottime traduzioni. Poi con lo stalinismo tutto si bloccò e il blocco durò ben oltre Chruščëv. Delle culture straniere loro recepivano, nel periodo che va dal '35 fino ad oltre Chruščëv, solo quello che serviva ad uso interno o che faceva fare bella figura all'estero. Così non mi interessava perché conoscevo il trucco". Intervista prof. Zvetemich.

131) U. A. Floridi, Contatti.. art. cit., p. 479.

132) Ibidem, p. 483.

133) Ibidem, p. 486.

134) Articolo 15 dell'accordo culturale.

135) A. Donini, Nasce l'accordo..., art. cit., p. 15.

136) A. Donini, Per la ratifica dell'accordo culturale tra Italia e Unione

Sovietica, discorso pronunciato al Senato della Repubblica il 9 giugno 1960, Tip. del Senato, Roma 1960.

In una lettera priva di protocollo del 23 ottobre 1960 si legge che l'accordo era stato "ratificato sin dal 24 maggio (1960) dalla presidenza del Soviet Supremo dell'URSS e tuttora giacente dinanzi alle due assemblee parlamentari del nostro paese."

Archivio prof. Fogliata.

137) *Ibidem*, p. 15. "E' vero che nel passato alcuni accordi culturali sono stati sottoposti a ratifica da parte del Parlamento. Su circa diciotto accordi firmati tra l'Italia e altri paesi dalla Liberazione in poi, otto o nove sono stati presentati per la ratifica al Parlamento; ma erano tutti accordi che comportavano l'approvazione di rilevanti spese unilaterali, sotto forma per esempio dell'acquisto di immobili e proprietà fondiarie. Così l'accordo con la Grecia (...) o l'accordo con l'Egitto (...). Ma gli accordi culturali che sono basati sulla reciprocità di contatti e scambi ad alto livello non sono stati in generale sottoposti a ratifica del Parlamento".

Alcuni anni dopo l'on. Barbieri riconosceva all'accordo culturale "un essenziale valore politico perché ha messo fine a quello stato di precarietà, di soggezione agli arbitrii e alle vicende politiche di tutti quegli atti relativi ai rapporti culturali tra i due paesi".

Citazione tratta da: O. Barbieri, *Valore e limiti...*, art. cit., p. 46.

138) *Ibidem*.

139) A. Donini, *Nasce l'accordo...*, art. cit., p. 15.

140) L'accordo culturale ratificato al Senato, "Realtà Sovietica" a.VIII, n.11 (novembre 1960), p. 23.

141) Per un'immediata ratifica dell'accordo culturale italo-sovietico, lettera senza protocollo, datata 23 ottobre 1960, ma scritta l'8 settembre 1960. Archivio del prof. Fogliata.

142) A. Donini, *Nasce l'accordo...*, art. cit., p. 16.

143) L'accordo culturale ratificato al Senato, art. cit., p. 23.

144) *Ibidem*, p. 24.

145) P. Alatri, *Inizia una nuova fase*, "Realtà Sovietica" a. IX, n. 98 (maggio 1961), p. 13.

146) Francesco Flora, *Un commento di F. Flora*, "Realtà Sovietica" a.VIII, n.4 (aprile 1960), p. 15.

147) Il convegno di Torino, "Realtà Sovietica", a.VIII, n.3 (marzo 1960), p. 34.

148) *La letteratura per l'infanzia nel mondo moderno*, atti del convegno italo-sovietico, Torino 12 - 13 marzo 1960. "Quaderni di Rassegna Sovietica", finito di stampare il 27 giugno 1960 a Roma.

149) *Auspicati contatti diretti tra il Parlamento italiano e il Soviet Supremo dell'URSS*. "Realtà Sovietica", a.III, n. 3 (marzo 1955), p. 3.

150) *Ibidem*.

151) *Ibidem*, e "Autorevoli parlamentari auspicano contatti diretti tra il Soviet

Supremo e il Parlamento italiano”, “Realtà Sovietica”, a.III, n. 4 (aprile 1955), p. 11.

Simili sondaggi furono condotti anche in occasione della firma di un trattato di non aggressione fra Danimarca e URSS e degli accordi per la pacifica coesistenza fra l'URSS e la Francia e la Gran Bretagna. Le domande poste furono:

1) Non crede, Ella, che sarebbe auspicabile un accordo su queste basi tra l'Italia e l'Unione Sovietica?

2) Ritiene opportuna un'iniziativa italiana in questo senso? Non crede che questa rappresenterebbe un fattivo contributo alla distensione internazionale e un motivo di prestigio per il nostro paese?

“Realtà Sovietica”, a.IV, n. 4 (aprile 1956), pp. 10-11.

“Realtà Sovietica”, a.IV, n. 5 (maggio 1956), pp. 4-5.

“Realtà Sovietica”, a.IV, n. 6 (giugno 1956), pp. 4-5.

“Realtà Sovietica”, a.IV, n. 7 (luglio 1956), p. 5.

“Realtà Sovietica”, a.IV, n. 8 (agosto 1956), pp. 7-8.

“Realtà Sovietica”, a.IV, n. 9 (settembre 1956), p. 5.

“Realtà Sovietica”, a.VI, n. 6 (giugno 1958), pp. 5 e 15.

“Realtà Sovietica”, a.VI, n. 9 (settembre 1958), p. 22.

152) A. M., Rappresentanti di trenta Parlamenti per la coesistenza. “Realtà Sovietica”, a.III, n. 4 (aprile 1955), p.11.

153) O. Barbieri, Responsabilità del Parlamento. “Realtà Sovietica” a.III, n. 6 (giugno 1955), p. 5.

154) O. Barbieri, Un gruppo parlamentare per l'amicizia con l'URSS. “Realtà Sovietica”, a.V, n. 9 (settembre 1957), p. 3.

155) Viaggio a Mosca, “Realtà Sovietica”, a.IV, n. 7 (luglio 1956), p. 5

156) O. Barbieri, Un gruppo..., art. cit., *ibidem*; e J. Busoni, Viaggio del gruppo parlamentare italiano, “Realtà Sovietica”, a.VI, n. 2 (febbraio 1958), p. 18.

157) J. B. Durouselle, Storia diplomatica, op. cit., pp. 599-600.

158) O. Barbieri, Un gesto di guerra fredda. “Realtà Sovietica”, a.VIII, n. 6 (giugno 1960), p. 23.

159) *Ibidem*.

160) *Ibidem*.

V. A. Sollogub

LA MORTE DI PUŠKIN

Il tema controverso del duello e della morte di Puškin è divenuto recentemente di attualità in Italia grazie al libro di Serena Vitale, di cui la stampa si è ampiamente occupata. Queste memorie di uno dei testimoni e protagonisti della vicenda recano un ulteriore contributo di chiarificazione (n.d.r.)

Mi sembra di aver incontrato Puškin per la prima volta l'inverno successivo alla mia conoscenza con Gogol', quando ero già grandicello, ma non garantisco l'esattezza dell'anno poiché da giovane ero proprio uno scervellato ed inoltre ho confuso date ed anni per tutta la vita.

Ecco come andarono le cose. Ero ospite dai miei parenti per le feste di Natale ed ogni sera andavo con mio padre in società, non, naturalmente, ai grandi balli, ma dai nostri numerosissimi parenti ed amici. Una volta mio padre mi condusse con sè al teatro russo; prendemmo posto nella seconda fila di poltrone; davanti a noi, in prima fila, sedeva un uomo - un viso non bello, ma straordinariamente espressivo, e scuri capelli ricciuti - che, quando entrammo, si voltò (lo spettacolo era già cominciato), fece un cenno amichevole a mio padre, poi tornò ad ascoltare con quella particolare attenzione con cui ascoltano soltanto quelli che i francesi chiamano "les gens du métier" cioè quelli che sono anch'essi degli scrittori. "E' Puškin" mi bisbigliò mio padre. Io rimasi di stucco ... E' difficile immaginare quali fossero l'entusiasmo, l'adorazione della folla per il nostro grandissimo scrittore; quel nome magico appariva nella immaginazione di tutti i russi e particolarmente in quella delle persone molto giovani, come un che di radioso, di luminoso. Per quanto anch'egli fosse circondato da quella olimpica inaccessibilità di cui, per così dire, si ammantavano i letterati dell'epoca, quando mio padre mi presentò si rivolse a me con gran gentilezza. Alle parole di mio padre "Ecco questo mio figlioletto, scribacchia", rispose con fare incoraggiante, ricordò di avermi visto bambino suonare il violino vestito da marchese e mi invitò ad andare da lui quando potevo, senza complimenti. Io ero in estasi e, per non fare una figura meschina, mi sforzai per tutto il tempo di escogitare

qualcosa di piuttosto intelligente da dire, perché egli vedesse che non ero più un bambino quale, nonostante tutta la sua cortesia, mi riteneva. Bisogna dire che quello stesso giorno, passeggiando con mio padre per la prospettiva Nevskij, avevamo incontrato un certo X¹, uno scrittore allora di moda. Era un individuo incredibilmente borioso e spocchioso, mio padre lo conosceva abbastanza bene e mi aveva presentato a lui. Aveva avuto nei miei riguardi un atteggiamento abbastanza benevolo e mi aveva invitato a casa sua per quella stessa sera. "Oggi è mercoledì ed ogni mercoledì - annunciò dall'alto della sua grandezza - si riuniscono da me tutte le persone di talento, tutte le celebrità. Venite, giovanotto, spero che passerete bene il tempo." Lo avevo ringraziato e, logicamente, contavo di andarci subito dopo il teatro.

Durante tutto il secondo atto, che Puškin ascoltò sempre con la medesima attenzione, guardando devotamente la sua schiena ingobbita nella poltrona, decisi che nell'intervallo gli avrei chiesto "se anche lui sarebbe andato quel giorno da X". Lui, Puškin, non poteva non frequentare una casa in cui si riunivano persone così note: artisti, musicisti etc... Lo spettacolo finì, calò il sipario, Puškin si voltò di nuovo verso di noi. "Aleksandr Sergeevič, oggi è mercoledì ed io forse avrò ancora il piacere di incontrarmi con voi da X", dissi rispettosamente, ma tentando al tempo stesso di dare alla mia voce un tono indifferente: "Guarda un po' quali assi frequentiamo". Puškin mi guardò con quel particolare sorriso, proprio a lui solo, in cui, stranamente, il diletto più velenoso si univa ad una smisurata bonarietà. "No, - mi rispose, parlando a scatti - da quando mi sono sposato non vado più in case di quel genere". Fu come una doccia fredda, mi confusi, borbottai qualcosa di molto impacciato, nascondendomi dietro la schiena di mio padre, che rideva di cuore: si era perfettamente accorto che avevo voluto fare un po' il gradasso davanti a Puškin e che non mi era riuscito.

Io ero molto deluso; avevo fatto in anticipo i miei piani come sarei tornato a Derpt² e mi sarei messo a raccontare di aver trascorso la serata da X, da cui si riuniscono le persone più note, più geniali, di Pietroburgo, dove persino lo stesso Puškin ... e tutto ad un tratto un simile colpo! Non occorre aggiungere che quella sera non andai da X, sebbene mio padre ridesse ed insistesse molto. Il giorno seguente mio padre mi condusse da Puškin, che viveva in un appartamento abbastanza modesto in via ... Il padrone di casa era assente e ci ricevette la sua bellissima moglie. Nella mia vita ho visto molte donne belle. Ho incontrato donne ancora più attraenti della Puškina, ma non ho mai visto una donna che riunisse in sé una tale perfezione classica sia dei lineamenti del viso che delle forme. Alta, con una vita incredibilmente sottile, spalle e petto splendidamente

sviluppati, la testa piccola, simile a un giglio in cima allo stelo, ondeggiava e si rigirava con grazia sul collo sottile; non ho mai più visto un profilo così bello e regolare, e la pelle, gli occhi, i denti, le orecchie! Sì, era un'autentica bellezza e non senza ragione le altre, anche le più belle, impallidivano quando appariva lei. Nell'aspetto era sempre riservata, fino ad apparire fredda ed in generale parlava poco. A Pietroburgo, dove brillava su tutte per la sua bellezza e in particolare per la posizione in vista occupata dal marito, frequentava assiduamente la alta società e la corte, ma le donne la trovavano un po' strana. Fin dalla prima volta mi innamorai di lei pazzamente; bisogna dire che allora a Pietroburgo non c'era quasi nessun uomo giovane che non sospirasse in segreto per lei: la sua radiosa bellezza accanto a quel nome magico faceva girare tutte le teste; conoscevo molti giovanotti seriamente convinti di esserne innamorati, che non soltanto non avevano rapporti di conoscenza con lei, ma che quasi quasi non l'avevano mai vista di persona! Ricordo vivamente un ballo dai Buturlin, al quale presi parte. A quel che ricordo, ciò accadeva nell'inverno 1835-1836 ed a quell'epoca avevo già lasciato l'università; questo Buturlin aveva sposato Elizaveta Michajlovna Komburleja, figlia del noto riccone Michail Ivanovič Komburlej, ed aveva due figli, una ragazza che in seguito sposò il conte Pavel Sergeevič Stroganov e un maschio, Pëtr, che allora aveva tredici anni, portava ancora una giacchetta corta e si impomatava atrocemente i capelli. Poiché a quell'epoca i balli cominciavano molto più presto di ora, a Petin'ka Buturlin era permesso (i suoi lo viziavano molto, come usava allora) di rimanere al ballo fino alla mazurca. Naturalmente non ballava, ma girava tra i ballerini. Quella sera ballavo la mazurca con la moglie di Puškin e non appena l'orchestra attaccò il ritornello, andai a cercare la mia dama: sedeva nel vano di una finestra e, sollevando alle labbra il ventaglio semiaperto, sorrideva impercettibilmente; dietro di lei, proprio in fondo alla strombatura della finestra, sedeva Petin'ka Buturlin e diceva qualcosa con grande ardore, arrossendo e impappinandosi. Quando Natal'ja Nikolaevna mi vide, mi indicò col ventaglio una sedia là accanto e disse "Restate qua, c'è più fresco".

Io mi inchinai e sedetti. "Sì, Natal'ja Nikolaevna, ascoltatevi, non vi offendete, ma io vi devo dire che vi amo - diceva nel frattempo Petin'ka confuso al punto da non accorgersi nemmeno che io mi ero avvicinato e sedevo là appresso - dovevo dirvelo - continuava - perché, vedete, ora sono le dodici e mi porteranno subito a dormire!" Io mi trattenni a stento dallo scoppiare a ridere, la Puškina si morse le labbra sforzandosi evidentemente di non ridere; in effetti pochi minuti dopo portarono Pet'inka a dormire, senza nessuna pietà.

Mi è toccato di essere spettatore ed attore del dramma conclusosi con la morte del grande Puškin. Ho già detto che eravamo in rapporti amichevoli e che egli era particolarmente benevolo nei miei riguardi: incoraggiava le mie prime esperienze letterarie, mi dava consigli, mi leggeva i suoi versi e, nonostante la differenza di età, era estremamente ben disposto verso di me. Quasi ogni giorno andavamo a spasso al mercato delle pulci, compravamo i "čajki" ³ e tornando indietro per la prospettiva Nevskij li offrivamo ai bellimbusti tutti agghindati che fuggivano da noi spaventati. La sera ci incontravamo dai Karamzin ⁴, dai Vjazemskij ⁵, dal principe Odoevskij ⁶ ed ai balli in società. Non posso perdonarmi di non aver trascritto ogni giorno quello che sentivo da lui.

Già allora i suoi rapporti con D'Antès ⁷ erano assolutamente poco amichevoli. Una volta, durante una serata dal principe Vjazemskij, disse improvvisamente che D'Antès portava un anello in cui era raffigurata una scimmia. D'Antès a quell'epoca era legittimista e portava al dito il ritratto di Enrico V.⁸

"Osservate questi lineamenti - replicò immediatamente D'Antès - non assomigliano al signor Puškin?"

Questo scambio di cortesie rimase senza conseguenze. Puškin parlava a scatti ed era molto caustico. Qualche volta recitava un epigramma pungente e tutto ad un tratto eccolo scoppiare in un riso bonario, infantile, mettendo in mostra due file di denti bianchi, da arabo. In realtà Puškin era infinitamente infelice e la sua principale infelicità consisteva nel fatto che viveva a Pietroburgo e conduceva quella vita mondana che lo uccise. Egli non poteva non avvertire la propria superiorità sull'ambiente che frequentava ed al tempo stesso in quella sfera aristocratica, verso la quale, come ho detto prima, provava una incomprensibile attenzione, si sentiva umiliato, sia per quel che riguardava le possibilità economiche, sia per il ruolo da lui svolto. La nostra società è ordinata in modo che un grandissimo artista che non abbia un grado, viene dopo l'ultimo scrivano. Quando, al termine di una serata, gridavano "La carrozza di Puškin!" "Quale Puškin?" "Lo scrittore!", Puškin si offendeva non, naturalmente, per la qualifica, ma per il disprezzo che si manifestava per tale qualifica. Per questo anche lui mostrava un certo disprezzo esteriore verso alcune convenzioni mondane: non seguiva la moda ed andava ai balli con la cravatta nera, il gilet a doppio petto, colletti rovesciati non inamidati, imitando forse senza volerlo il gentleman byroniano; ad altre convenzioni, invece, si sottometteva. Sua moglie era una bellezza, ornamento di tutte le riunioni e, di conseguenza, oggetto di invidia da parte di tutte le sue coetanee. Puškin era stato nominato gentiluomo di camera affinché ella fosse invitata ai balli di corte. Il cantore della libertà, agghindato nella uniforme di

corte per accompagnare la bellissima moglie, recitava una parte pietosa, quasi ridicola: Puškin non era Puškin, ma un cortigiano ed un marito, cosa che egli sentiva profondamente. La vita di società, inoltre, esigeva notevoli spese, per le quali spesso i suoi mezzi non erano sufficienti. Lui voleva rimpinguarli col gioco, ma non faceva che perdere, come tutti coloro che hanno bisogno di vincere. Infine aveva molti nemici tra i letterati, che non gli davano requie e ferivano il suo suscettibile amor proprio, spargendo la voce, con la sicumera propria a questi signori, che Puškin si era svigorito, che si era esaurito, il che era assolutamente una menzogna, ma comunque una menzogna offensiva. Puškin si batteva con quel suo caratteristico sarcasmo demolitore, ma non riusciva ad assumere nei riguardi delle offese stampate quell'atteggiamento di indifferenza indispensabile per uno scrittore. La sua rivista "Sovremennik" andava male. Non era un giornalista nato. In società non lo amavano poiché temevano i suoi epigrammi, di cui non era avaro e a causa dei quali si era acquistato degli acerrimi nemici in intere famiglie, in intere cerchie. In famiglia era felice quanto può esserlo un poeta non nato per la vita familiare. Adorava la moglie, era orgoglioso della sua bellezza ed aveva piena fiducia in lei. Ne era geloso non perché dubitava di lei, ma perché temeva il pettegolezzo mondano, temeva di diventare ancora più ridicolo di fronte alla pubblica opinione. Questo timore fu la causa della sua morte, non il signor D'Antès, che non aveva proprio da temere. Egli non si mosse per un'offesa inesistente, ma per timore della pubblicità, del pettegolezzo, e vedeva in D'Antès non l'attentatore al suo onore, ma l'attentatore al suo buon nome, e non lo tollerò.

Vivevo allora nella Bol'saja Morskaja, da mia zia, A. J. Vasil'ikova. Ai primi di novembre (1836), una mattina mia zia mi fece chiamare e disse:

«Pensa un po' che stranezza! Oggi ho ricevuto un pacchetto indirizzato a me, l'ho aperto e ci ho trovato un'altra lettera, sigillata, con la soprascritta "Ad Aleksandr Sergeevič Puškin", cosa devo fare?»

Dicendo così mi porse la lettera, sulla quale effettivamente era scritto con una calligrafia tutta storta, da lacchè, "Ad Aleksandr Sergeevič Puškin". Mi passò immediatamente per la testa che in quella lettera fosse stato scritto qualcosa sulla mia precedente storia con Puškin⁹ e che di conseguenza, non dovevo distruggerla e non avevo nemmeno il diritto di aprirla. Mi recai allora da Puškin e, senza sospettare affatto il contenuto dell'ignominioso libello¹⁰ diffamatorio, che avevo portato con me, glielo consegnai. Lui era nel suo studio, aprì la busta e mi disse subito:

"So già di che si tratta; ho già ricevuto una lettera come questa da

Elizaveta Michajlovna Chitrova; è un'infamia contro mia moglie. D'altra parte capite che non posso offendermi per una lettera anonima. Se qualcuno alle mie spalle sputa sul mio abito, è compito del mio cameriere pulirlo, non mio. Mia moglie è un angelo, nessun sospetto può sfiorarla. Ascoltate cosa scrivo a questo riguardo alla signora Chitrova.”

Ed a questo punto mi lesse una lettera del tutto conforme alle sue parole. Sospettava che il “diploma”¹¹ a lui mandato ed a tutti noto fosse stato scritto da una donna, di cui mi fece il nome. Parlava tranquillamente, con gran dignità, e sembrava volesse lasciar cadere tutta la cosa, senza prestarvi attenzione. Soltanto due settimane dopo venni a sapere che in quello stesso giorno aveva mandato una sfida al tenente di cavalleria D'Antès, che, come si sa, era stato adottato dal barone Hekkeren, ministro d'Olanda. Io, come d'abitudine, continuavo ad andare a spasso con Puškin e non notavo in lui particolari cambiamenti. Solo una volta gli chiesi se non fosse riuscito a sapere chi fosse l'autore di quelle lettere anonime, ricevute da tutti i membri del ristretto circolo di Karamzin, ma da essi strappate subito dopo averle lette.

Puškin mi rispose di non saperlo, ma di aver dei sospetti su un tale. “S'il vous faut un troisième ou un second “ - gli dissi - disposez de moi”. Queste parole commossero vivamente Puškin, che mi rivolse subito delle frasi così lusinghiere che non oso ripeterle, ma che sono rimaste come il ricordo più consolante della mia vita letteraria. Quante volte, in seguito, allorché, più che io stesso, il mio nome era fatto oggetto dello scherno e delle ingiurie dei giornalisti, ingiurie che spesso raggiungevano la calunnia, placavo il mio momentaneo dispetto ripetendo le parole dettemi dal più grande degli scrittori russi, quasi avesse previsto che anche se la mia era una parte modesta, mi sarebbe stata necessaria non poca fermezza per sopportare le molte incomprensibili ed immeritate offese, pubblicate a caso. Dopo di avermi rallegrato con le sue parole, Puškin aggiunse:

“Non ci sarà nessun duello, ma forse vi pregherò di essere testimone di una spiegazione, nel corso della quale la presenza di un uomo di mondo sarà per me opportuna per una dichiarazione in piena regola, se sarà necessaria.”

Tutto questo era stato detto in francese. Entrammo da un armaiolo. Puškin si informò sul prezzo delle pistole ma non le comprò per mancanza di soldi. Poi entrammo nel negozio di Smirdin ¹² dove Puškin scrisse un biglietto a Kukol'nik ¹³ con una richiesta, mi sembra, di denaro. Nel frattempo io ero rimasto sulla porta ed avevo improvvisato un epigramma:

Anche se da Smirdin andrai
Niente là troverai,

Niente là comprerai
Solo Sen'kovskij¹⁴ punzecchierai.

Questi quattro versi li recitai ad Aleksandr Sergeevič mentre usciva ed egli concluse, con molta vivacità:

O in Bulgarin ti imbatte-
rai.

Ero quindi completamente tranquillo per quanto riguardava le conseguenze delle lettere, ma alcuni giorni dopo dovetti ricredermi. Dai Karamzin si festeggiava il compleanno del figlio maggiore. A pranzo ero seduto accanto a Puškin. Mentre tutti chiacchieravano allegramente egli tutto ad un tratto si chinò verso di me e disse rapidamente, come se si trattasse di uno scioglilingua:

“Domani andate da D'Archiac,¹⁵ mettetevi d'accordo con lui, solo per il lato pratico del duello. Più sanguinoso sarò, meglio è. Non accettate spiegazioni di alcun genere.”

Poi continuò a chiacchierare ed a scherzare, come se niente fosse. Io rimasi di stucco, ma non osai fare obiezioni: il tono di Puškin era talmente risoluto da escludere ogni obiezione.

La sera mi recai ad un gran ricevimento dal ministro austriaco conte Ficquelmont. Al ricevimento tutte le dame erano in lutto, per la morte di Carlo X, solo Katerina Nikolaevna Gončarova, la sorella della moglie di Puškin (che non era presente), si di stinguera tra le altre per la veste bianca. D'Antès-Hekkeren le faceva la corte.

Puškin arrivò tardi, sembrava molto turbato, proibì a Katerina Nikolaevna di parlare con D'Antès e (come venni a sapere in seguito) rivolse allo stesso D'Antès alcune espressioni più che grossolane. Io e D'Archiac, il giovane elegante segretario dell'ambasciata di Francia, ci scambiammo un'occhiata significativa e ci allontanammo, dal momento che non ci conoscevamo. Presi da parte D'Antès e gli domandai che razza di uomo fosse. “Io sono un uomo onesto - rispose - e spero di dimostrarlo presto”. Dopo di ciò si affrettò a spiegarmi che non capiva cosa Puškin volesse da lui, che, volente o nolente, se vi fosse stato costretto si sarebbe battuto, ma che non desiderava affatto liti e scandali.

Il giorno dopo il tempo fu orribile, neve e bufera. Andai prima da mio padre, che viveva sulla Mojka, poi da Puškin che mi ripeté che potevo solo concordare l'aspetto pratico di un duello all'ultimo sangue, ed infine mi diressi da D'Archiac col cuore stretto. Quale non fu il mio stupore allorché, sin dalle prime parole, D'Archiac mi dichiarò di non aver dormito tutta la notte e che, sebbene non fosse russo, capiva molto bene quale significato avesse Puškin per i russi, che il nostro dovere era anzi-

tutto quello di esaminare ogni documento relativo all'incarico a noi affidato, poscia di che mi mostrò:

- 1) Una copia del "diploma" ingiurioso per Puškin;
- 2) La sfida di Puškin a D'Antès dopo di aver ricevuto il diploma;
- 3) Un biglietto del ministro barone Hekkeren, in cui questi chiedeva che il duello fosse differito di due settimane;
- 4) Un biglietto scritto di propria mano da Puškin, nel quale egli dichiarava di ritirare la sfida, basandosi sulle voci secondo le quali il signor D'Antès sposava sua cognata, K. N. Gončarova.

Ero sconvolto, come se fossi caduto dalle nuvole. Di questo matrimonio non avevo sentito niente, non avevo visto niente e solo allora compresi la ragione della veste bianca ¹⁶ del giorno precedente, la ragione del rinvio di due settimane, la ragione del corteggiamento di D'Antès. Tutti volevano fermare Puškin. Il solo Puškin non lo voleva, la misura della sopportazione era stata colmata. Ricevuto lo stupido "diploma" da un anonimo mascalzone, Puškin si era mosso contro D'Antès, perché quest'ultimo, ballando spesso con Natal'ja Gončarova, aveva costituito il pretesto per l'infame scherzo. Il giorno stesso della sfida dimostra che non vi era un'altra causa. Chi conosceva Puškin, capiva che egli non avrebbe aspettato le lettere anonime non solo nel caso di un'offesa sanguinosa, ma persino al primo sospetto. Dio solo sa cosa soffrisse in quel periodo, vedendosi con l'immaginazione ridicolizzato ed oltraggiato in quel gran mondo che lo aveva perseguitato con continue meschine offese. Nella persona di D'Antès cercava o la morte, o la resa dei conti con tutta la società mondana. Sono fermamente convinto che se allora S. A. Sobolevskij ¹⁷ fosse stato a Pietroburgo, solo lui, data l'influenza che esercitava su Puškin, avrebbe potuto trattenerlo. Gli altri non ne erano in grado.

"Ecco come stanno le cose - disse D'Archiac - ieri è scaduto il termine di due settimane ed io sono stato dal signor Puškin a comunicargli che il mio amico D'Antès era ai suoi servizi.

Voi vi rendete conto che D'Antès vuole sposarsi, ma può farlo solo se il signor Puškin ritirerà la sfida semplicemente, senza nessuna spiegazione, senza accennare a quel che si dice in città. Il signor D'Antès non può permettere che si dica di lui che è stato costretto a sposarsi e che si è sposato per sfuggire al duello. Convincete il signor Puškin a ritirare la sfida senza condizioni. Vi garantisco che D'Antès si sposerà e forse riusciremo a scongiurare una grande disgrazia".

Questo D'Archiac era un individuo straordinariamente simpatico e morì egli stesso di morte violenta, a caccia. La mia posizione era la più sgradevole che fosse possibile; solo in quel momento ero venuto a cono-

scenza del nocciolo della questione, mi proponevano la più brillante via d'uscita che io stesso bramavo e che non avrei osato aspettarmi, ed al tempo stesso non ero autorizzato a condurre trattative ... Dopo di aver discusso la cosa, decidemmo di incontrarci alle tre dallo stesso D'Antès. Furono subito riprese in esame quelle stesse proposte ma D'Antès non prese parte alla discussione, avendo affidato tutto al suo secondo. Nella mia vita non mi sono mai lambiccato così il cervello. Alla fine chiesi della carta e scrissi in francese a Puškin il seguente biglietto:

“Conformemente al vostro desiderio, mi sono messo d'accordo sul lato pratico del duello. E' stato fissato per il 21 novembre alle otto del mattino in via Pargolovskaja, a dieci passi dalla barriera. Sono però venuto a sapere, conversando col signor D'Archiac, che il signor D'Antès sposerà vostra cognata solo se voi riconoscerete che nella presente questione egli si è comportato da uomo onesto. Il signor D'Archiac ed io siamo garanti che il matrimonio avrà luogo; vi supplico, in nome della vostra famiglia, di dare il vostro assenso”.

Non ricordo le precise parole, ma il contenuto della lettera è esatto. Ricordo perfettamente la data del 21 novembre, perché il 20 era il compleanno di mio padre e non volevo festeggiare quel giorno con una scena sanguinosa. D'Archiac lesse attentamente il biglietto, ma non lo mostrò a D'Antès sebbene questi lo pretendesse, e me lo rese dicendo:

“Sono d'accordo. Mandatelo.”

Chiamai il mio cocchiere, gli misi in mano il biglietto e gli ordinai di portarlo alla Mojka, là dove ero stato la mattina. Il cocchiere sbagliò e portò il biglietto a mio padre, che viveva anche lui sulla Mojka e dal quale mi ero anche recato quella mattina. Mio padre non aveva tolto il sigillo al biglietto, ma, riconosciuta la mia calligrafia, vivamente turbato, diede una scorsa alle modalità del duello, comunque mandò il cocchiere da Puškin, mentre noi rimanemmo in un'ansia tormentosa per circa due ore. Alla fine la risposta fu portata. Era suppergiù di questo tenore: “Prego i signori secondi di considerare la mia sfida non avvenuta, dal momento che sono venuto a sapere dalla voce pubblica che il signor D'Antès sposa mia cognata. Sono pertanto pronto a riconoscere che nella presente questione si è comportato da uomo onesto.”

“Ciò è sufficiente” - disse D'Archiac, senza mostrare la risposta a D'Antès, con cui si congratulò per il fidanzamento. Allora D'Antès si rivolse a me con queste parole:

“Correte dal signor Puškin e ringraziatelo per aver acconsentito a porre termine alla nostra lite. Spero che ci incontreremo come due fratelli.”

Fatte anch'io le mie congratulazioni a D'Antès, proposi a

D'Archiac di venire con me a ripetere personalmente queste parole a Puškin. D'Archiac acconsentì anche a questo: trovammo Puškin a pranzo. Ci venne incontro un po' pallido ed ascoltò le parole di gratitudine trasmessegli da D'Archiac.

"Da parte mia - continuai io - mi sono permesso di promettere che voi vi comporterete con vostro cognato come con un conoscente".

"E' inutile - esclamò, scattando, Puškin - ciò non accadrà mai. Non ci può essere mai niente in comune tra casa Puškin e casa D'Antès".

D'Archiac ed io ci scambiammo uno sguardo desolato. Puškin intanto si era un po' calmato.

"Del resto - aggiunse - ho ammesso e sono pronto a riconoscere che il signor D'Antès ha agito da uomo onesto."

- "Non mi occorre altro" - fece D'Archiac cogliendo il momento, e si affrettò ad uscire dalla stanza.

La sera al ballo di S. V. Saltykov furono annunciate le nozze, ma Puškin non salutò D'Antès. Si seccò anche con me perché, nonostante i suoi ordini, ero entrato in trattative. Al matrimonio non ci credeva.

"Pare che stia male di petto - disse - da un momento all'altro se ne andrà all'estero. Ecco, voi avete un bastone. Io ho una passione per questi giocattoli. Scommettetelo con me".

"E voi scommetterete con me tutte le vostre opere?"

"D'accordo (in quel momento era di un'allegria biliosa)."

"Sentite - mi disse alcuni giorni dopo - voi siete stato più il secondo di D'Antès che il mio, tuttavia non voglio fare niente senza che voi lo sappiate. Andiamo nel mio studio."

Chiuse la porta e disse: "Vi leggerò la mia lettera al vecchio Hekkeren. Col figlio è già tutto finito. Ora lasciatemi il padre".

A questo punto mi lesse quella lettera al ministro di Olanda a tutti nota. Le sue labbra tremavano, gli occhi erano iniettati di sangue. Incuteva una tale paura che solo allora mi resi effettivamente conto della sua origine africana. Cosa potevo obiettare di fronte ad una passione così distruttrice? Tacqui contro voglia e poiché ciò accadeva di sabato (giorno di ricevimento dal principe Odoevskij), mi recai colà. Vi trovai Žukovskij¹⁷ e gli raccontai cosa avevo sentito. Žukovskij si spaventò e mi promise che avrebbe fermato l'invio della lettera. In effetti gli riuscì: alcuni giorni dopo, dai Karamzin, mi disse che aveva scongiurato la cosa e che la lettera non sarebbe stata spedita. Per esser precisi, Puškin non la mandò, ma la conservò per ogni evenienza.

All'inizio di dicembre fui mandato in missione a Char'kov presso il conte A. G. Stroganov e partii per Mosca del tutto assicurato. A Mosca mi ammalai e rimasi a letto per due mesi. Prima di partire ero andato a

salutare D'Archiac, che mi aveva mostrato dei fogli in cui erano stampati certi diplomi scherzosi, variamente e stupidamente intestati. Mi aveva raccontato che la società viennese si era divertita per tutto l'inverno a spedire simili mistificazioni, tra le quali si trovava il modello stampato del diploma spedito a Puškin. In tal modo l'infame buffone che ne provocò la morte non aveva neanche inventato il suo scherzo, ma aveva ricevuto il modello da qualche membro del corpo diplomatico e l'aveva copiato. Chi fosse il colpevole, rimase allora un mistero impenetrabile. Dopo la mia partenza D'Antès si era sposato ed era stato un buon marito ed anche ora, dopo la morte della moglie, è un padre tenerissimo. Si era sacrificato per evitare il duello, su questo non c'è dubbio, ma, essendo un uomo leggero, anche dopo il matrimonio, incontrando Natal'ja Nikolaevna ai balli, le si avvicinava e scherzava con una disinvoltura da caserma. Lo scoppio era inevitabile ed ebbe senza dubbio origine da un motto di spirito triviale. Al ballo del conte Voroncov, D'Antès, già sposato, aveva chiesto a Natal'ja Nikolaevna se fosse rimasta contenta del pedicure che le aveva mandato sua moglie. "Le pedicure pretend - aveva aggiunto - que votre cou est plus beau che celui de ma femme ¹⁸". Puškin venne a saperlo. Nella sua lettera al ministro d'Olanda, Hekkeren, c'è un'allusione a questo motto di spirito. La lettera era quella che mi aveva letta due mesi prima - ne ricobbi molti punti - solo che la prima, se non mi inganno, era più lunga e, per inverosimile che possa sembrare la cosa, ancora più offensiva.

Il 29 gennaio dell'anno successivo (1835) Puškin cessò di vivere. Tutta la Russia colta fremette per la grave perdita. Compresi che Puškin non aveva retto ed aveva fatto avere la lettera al vecchio Hekkeren; capii perché, temendo nuove riappacificazioni, si fosse scelto il secondo quasi sul luogo stesso del duello, capii anche che il destino aveva voluto che Puškin morisse e che egli stesso era attirato verso la morte da una forza quasi naturale e, per così dire, tangibile. Venticinque anni dopo incontrai a Parigi D'Antès-Hekkeren, allora senatore francese. - "Siete voi?" - mi chiese - "Proprio io" - risposi.

"Sapete - continuò - quando il corriere mi accompagnò sino al confine, mi consegnò, da parte del sovrano, un pacchetto sigillato. E' sul mio tavolo, sigillato ancor oggi. Non ho avuto l'animo di aprirlo."

Così i documenti che mettono in chiaro le circostanze della morte di Puškin sono intatti e si trovano a Parigi. Tra di essi ci deve essere il diploma, scritto con una calligrafia contraffatta. Basterà semplicemente che i periti esaminino la calligrafia ed il nome del vero assassino di Puškin, a suo eterno disprezzo, sarà noto a tutto il popolo russo. L'ho sulla punta della lingua ¹⁸ ... Che non sia una supposizione, degna di fede, a cercarlo e a rivelarlo, ma l'infallibile giustizia divina.

Da V. A. Sollogub, *Vospominanija*, M. - L., 1931.

Traduzione di Lia Sellerio Domenici

SCHEDA DELL'AUTORE

Vladimir Aleksandrovič Sollogub (1814-1882) rientra in quella "scuola naturale" particolarmente vivace nella Russia degli anni quaranta dello scorso secolo, la cui origine V. I. Belinskij fece risalire a Gogol' e che vide tra i suoi rappresentanti Dal', Aksakov, Panaev ed altri.

Autore di vari racconti e novelle, di commedie e vaudevilles, di "Ricordi", pubblicati integralmente soltanto nel 1931, nonché di un'opera, "Il tarantas" (che Belinskij definì "...né un romanzo né una novella... né un trattato filosofico, ma tutto questo insieme..." e che allo stesso Belinskij servì come punto di riferimento per il suo attacco contro l'ideologia degli *slavofili*), dopo aver goduto di grande popolarità negli anni quaranta: "... il narratore più amato e più di moda..." - come si espresse I. I. Panaev, - Sollogub venne successivamente messo in ombra da autori quali Herzen, Turgenev, Dostoevskij. Nonostante tutto, però, "... per il profondo interesse umano, la delicatezza, la perfezione della forma..." (citiamo sempre V. I. Belinskij), la sua opera, riflesso multiforme ed obiettivo dei vari ambienti e dei vari strati sociali della Russia dell'epoca, costituisce una non ultima componente di quella letteratura "minore" dell'Ottocento russo, cui sempre ci accostiamo con partecipazione e con interesse.

(Nota della traduttrice)

NOTE

(Le note 9,10 e 18 sono della traduttrice, le altre sono dei curatori del volume da cui è tratto il testo - n.d.r.).

1) X: Alcuni storici della letteratura pensano debba trattarsi di O. I. Senkov, giornalista, scrittore, critico, direttore della "Biblioteca di lettura"; altri di N. I. Greč,

scrittore, giornalista, direttore della rivista "Il figlio della patria" e del giornale "L'Ape del nord".

2) Derpt o Dorfet: cittadina dell'Estonia nota per la sua università.

3) "Čajki": sorta di ciambelle, estremamente dure, di farina di grano.

4) N. M. Karamzin: storico, letterato e scrittore, autore del celebre racconto "La povera Lisa", da cui ebbe origine il genere sentimentale.

5) P. A. Vjazemskij: teorico ed interprete del romanticismo.

6) V. F. Odoevskij: poeta e soprattutto narratore, seguace di Hoffmann e di Schelling, fu tra i più notevoli autori del romanticismo narrativo russo. Appassionato di musica, autore di numerosi articoli di argomento musicale, diffuse la conoscenza delle opere di Bach, Mozart, Beethoven etc.

7) Il barone D'Antès, un realista francese emigrato in Russia, sfidato a duello da Puškin, geloso della moglie, lo ferì mortalmente.

8) Con tale nome veniva indicato il conte di Chambord, pretendente al trono di Francia.

9) I rapporti tra Puškin e Sollogub furono all'inizio burrascosi a causa della corte fatta da Sollogub alla moglie del poeta, ma si trasformarono rapidamente in una sincera amicizia. (Nota della traduttrice).

10) Si trattava di un libello contenente pesanti allusioni ai rapporti tra la moglie del poeta ed il barone D'Antès. (Nota della traduttrice).

11) Vedi nota precedente.

12) A. F. Smirdin: editore e libraio.

13) N. Kukol'nik: poeta, scrittore e drammaturgo.

14) Scrittore, orientalista, sostenitore dell'"arte pura".

15) Auguste D'Archiac: attaché all'ambasciata di Francia, fu il secondo di D'Antès nel duello di questi con Puškin.

16) A. K. N. Gončarova, in quanto fidanzata, anche se il suo fidanzamento venne annunciato il giorno successivo, era stato permesso di indossare una veste bianca, nonostante il lutto di corte.

17) S. A. Sobolevskij: bibliografo e bibliofilo, amico intimo di Puškin.

17) Žukovskij V. A.: traduttore e poeta. Dal sentimentalismo giunse al romanticismo per cui è considerato soprattutto un poeta romantico. Molto lodato da Belinskij, esercitò grande influenza sullo sviluppo della poesia russa.

18) Non è possibile dire a chi alludesse Sollogub. Alcuni studiosi hanno pensato trattarsi di I. S. Gagarin o P. V. Dolgorukov, altri del barone Hekkeren. (Nota della traduttrice).

Tat'jana V. Civ'jan

L'ITALIA NELLA POESIA RUSSA ALL'INIZIO DEL XX SECOLO: KOMAROVSKIJ

*Tratto dalla raccolta degli atti di "Italija i slavjanskij mir",
Convegno italo-sovietico in onore di Ettore Lo Gatto, Akademija nauk
SSSR, Institut slavjanovedenija i balkanistiki, Moskva 1990.*

"Impressioni d'Italia" è forse un tema artistico-letterario universale, una lezione di tipo particolare che si dovrebbe effettuare senza pensare al fatto che è stata detta e ridetta da tanti e tanti, in varie circostanze di tempo e luogo.

L'Italia è il simbolo della cultura europea "par excellence"; un simbolo non impoverito né da folle di turisti, né da quei pittori, letterati, musicisti che, essendo stati in Italia, hanno dipinto quadri, scritto in versi o in prosa, composto musica, e riprodotto, tutti, gli stessi nomi, luoghi celebri, opere d'arte, paesaggi, percepiti come pitture o attraverso loro (cioè tramite nomi di pittori, poeti ecc.). Queste ripetizioni senza fine non sconcertano né i loro autori né il "consumatore"-spettatore, il lettore, l'ascoltatore. Questa Italia "prestabilita", né *da* né *per* gli italiani, si mostra riflessa in un specchio altrui, uno specchio che è al tempo stesso sfaccettato e che ne frantuma e spezzetta l'unità dell'immagine riflessa. Per tale motivo ogni quadretto, per quanto piccolo, rappresenta tutta l'Italia intera; e tali quadretti sono composti non solo come mosaici accostati, ma sovrapposti l'uno sull'altro, e queste repliche-somiglianze creano anche una unica, quasi convenzionale rappresentazione dell'Italia, un cliché italiano, che è spesso dato nel modo più semplicistico come un elenco di nomi, siano essi nomi di luoghi o di grandi italiani. *Quando mi dicono: "Alessandria", / vedo le bianche mura di una casa, / le violacciocche nell'aiuola di un giardinetto... ecc.* Al nome di questa città Kuzmin accosta memorie intime, non collegate a realtà storiche e artistiche. Già nel ciclo "Versi sull'Italia" (Versi 1919-1929, cioè ricordi d'Italia) si è basato su un dato elenco di nomi-soggetto: Ostia, la grande Roma, il lago di Nemi, la Madonna, San Marco, i giunchi del Trasimeno, Buonarroti, Venezia, Ridotto, la bauta, Tiepolo, Cimarosa, Enea, Didone,

Campidoglio, la lupa, la Pax romana, il baule nuziale, Assisi e i Fioretti di fra' Francesco, Ravenna e Dante ecc., tutto quello che è delineato nel verso che conclude il ciclo con *Il tuo sonno grave e leggero,/ Italia, o madre mia seconda*. (Esempi del genere potrebbero moltiplicarsi all'infinito proprio nella poesia russa dell'Età d'argento, e qui Kuzmin è scelto per i suoi intimi e indiretti rapporti con la poetica di Komarovskij).

E' evidente che per ogni autore il rivolgersi all'Italia è giustificato da quello che lui descrive come il proprio, individuale, e in questo senso irripetibile, modo di vedere; ed è vero, e non è colpa sua se questi modi di vedere appaiono tanto coincidenti: il cliché culturale dell'Italia è troppo scandito nella nostra coscienza, e in quanto tale non si mostra soltanto come un forte impulso creativo, ma anche come una sorta di guida (baedeker) nel senso proprio e in quello traslato della parola. Comunque col passare del tempo cambiano anche i viaggiatori; e per di più non si tratta tanto di un mutamento della composizione canonica quanto piuttosto del mutare del punto di vista. Nella tradizione artistico-letteraria russa all'estero del XIX-XX secolo, la percezione nostalgico-emozionale dell'Italia viene ad essere attualizzata dalla presenza del *genius loci* che ravviva e trasforma le solite e banali "bellezze italiane". Questa nuova percezione era stata assimilata dagli inglesi (Ruskin, Pater, Vernon Lee), e formulata anche da Muratov (e realizzata nel suo "Immagini d'Italia"): "L'entusiasmo storico inglese per l'Italia è un fenomeno straordinario, irripetibile in qualunque altra nazione... L'importanza dell'Italia per l'umanità è spiegata soprattutto da quella sorprendente confluenza che una anima umana, nobile e saggia ha con lei, dal suo dissolvimento altruistico in lei". Il *genius loci* esige una particolare sensibilità. Risulta importante non tanto riflettere adeguatamente l'impressione personale ricevuta dal soggetto, celebre, meraviglioso, perfetto, quanto piuttosto scoprirvi un qualcosa di profondo, nascosto ad uno sguardo superficiale.

"Primo approdo", l'unica raccolta di Komarovskij, si conclude con un ciclo di sette poesie (1912-1913) intitolate "Impressioni italiane". E' costruita come la descrizione di un itinerario di viaggio dalla frontiera settentrionale dell'Italia fino a Napoli. Dal finestrino del treno l'autore-viaggiatore guarda un paesaggio di montagna (I, *Treno in un paese di montagna...*), si ferma a Venezia, riconosciuta dai quadri del Tintoretto (II, *dove i Tintoretto/ al giallo lacca mescolano l'oro purpureo...*) e dai paesaggi veneti, come li dipinse il divino Giorgione (III); c'è già un vago presagio di Venezia nel I (*Come pizzo della Casa d'Oro/ Il sonno del sole sorgerà...*). Più oltre il viaggio dell'autore va verso la Toscana (IV, *Riccioluta intorno fiorisce la Toscana...*), verso Firenze. Ultima sosta: *Ecco Fiesole...*; Si indovina Firenze: *l'annunciano le parole: Bargello,*

Giotto e comparirà nel V, *Come vedova dai molti peccati,/ che riduce indulgenze,/ avvolta di pizzo*. Nel VI, l'autore è già a Roma, al Campidoglio, *Dove su un rarissimo reperto/ Felice pianse Winckelmann!* Il viaggio si conclude a Napoli dove l'autore si vede costretto in albergo ad aspettare che passi un temporale, peraltro di breve durata: *Di nuovo sorride il sole del sud...*

E così dinanzi a noi l'itinerario antologico Venezia - Firenze - Roma - Napoli è descritto nello spirito di un "reportage": <il comunicare a ritmo accelerato, la brevità della frase... la delicatezza nel rendere l'istantaneità della situazione... senza alcuno sforzo di comprenderla... si sottolinea la mancanza di contatti con "l'altrui", gli ostacoli che affiorano per chi si intromette nel passato... i contatti con "l'altrui" sono resi difficili> (Toporov). La nostra prima impressione è quella di avere davanti a noi un turista comune, indaffarato, che si distrae *al profilo delicato/ di una fanciulla che offre fiori* (IV) e che è seduto nel foro romano, *con i piedi stanchi e doloranti* (VI). Ma così, oltre tutto, si intuisce in Komarovskij quel gioco che gli è proprio, quel suo tener celato l'"animo cupo, avvelenato, spossato ma eroico, cadente ma indocile, tenero, sognante, capriccioso ma assolutamente non femminile... Per quale motivo aveva bisogno di nascondersi con tanta cura?" (Punin)

Il sotterfugio principale per "nascondersi" non è, comunque, il reportage, né la maschera del turista e del bighellone, ma il fatto che questo suo viaggio è immaginario: Komarovskij non è mai stato in Italia. Trascurando tutte quelle circostanze concrete che hanno portato l'autore a ciò che si può definire mistificazione nel senso proprio del termine (d'altronde per un lettore inesperto, mistificazione potrebbe essere l'identificare l'autore con il suo eroe), vogliamo concentrarci soltanto su due delle tante "lezioni" che si potrebbero trarre da questo viaggio immaginario per una Italia immaginaria. In primo luogo che nel ciclo si può avere una esatta visione del paesaggio reale "ombroso" del nord natio di Komarovskij (I, *Fiumi russi bloccati/ dalla scorza grigia del ghiaccio/ .../ Fumo nordico, amaro*; III, *Dal nord venni, io/ unno crudele*, e anche VII, *Tristi presero a venir giù pallini/ e il golfo s'increspò tutto*); inoltre, si potrebbe anche parlare di come è percepita l'Italia attraverso "l'italiano" a Pietroburgo, in cui coincidono al massimo grado "il proprio" e "l'altrui" (Toporov; rilevato anche per la prosa romana di Komarovskij "Sabinula").

In secondo luogo, la possibilità stessa di descrivere un viaggio in Italia "dalle fonti" o tramite un intermediario sta non soltanto nella sua antologicità culturale, ma - nella tradizione russa - in un particolare rapporto con l'Italia che vi è raffigurata da lontano come una certa terra pro-

messa meravigliosa, il locus dell'età dell'oro di cui parla la tradizione. Baratynskij aveva intravisto una incarnazione di questa Italia che *conosceva dal vivo ricordo dei discorsi dell'istitutore-italiano: Vesuvio, Colosseo, grotta di Capri, basilica di Pietro/ avevi sulle labbra giorno dopo giorno.* Come vediamo "la meravigliosa Italia" era ricavata da quella stessa "composizione culturale" canonica. E' da notare come anche nell'Italia di Baratynskij irrompa lo stesso paesaggio nordico:... *Nei nostri confini ghiacciati dormi senza sogni/.../ nostro Aquilone di settentrione tempestoso,/ che soffi oblio e quiete non meno/ delle brezze del sud con il loro incanto profumato.*

L'arcana visione dell'Italia in Komarovskij, "la sua propria", si può intuire, al di là del diario turistico che potrebbe essere in effetti imitato possedendo delle cognizioni liceali sull'Italia, anche nel fatto che vi si nasconde quel sogno russo sull'Italia, quel simbolo del quale parlano gli eroi della "Garpagoniada" di Vaginov (tenendo conto che anche qui si è in presenza di un'ironia, di un gioco con cui l'autore tiene celata la nostalgia per l'Europa che ci è nota anche da Versilov): */Anfert'ev/ "Talvolta mi piacerebbe partire per l'Italia, un'Italia non politica o geografica, ma una certa Italia della mente, sotto un cielo limpido e immateriale e sotto un sole stupendo al tempo stesso reale ed irreale... /a Lokonov/ era doloroso ascoltare le parole di Anfert'ev. Infatti quella che Anfert'ev chiamava Italia era il paese dei suoi sogni... Anfert'ev proseguiva: - Ed ecco, a dir la verità, cosa ci resta giunti ai quarant'anni, o forse ai trenta... di quel meraviglioso paese d'Italia. Nel sogno/ si trasforma/, e cominciamo ad intuire che il mondo attorno è brutto e volgare, e il canto meraviglioso dell'usignolo si trasforma per noi in una allegra canzonetta" (echi della "coppa doro" di Lermontov -...*Il sogno in lei era bevanda...; qui la coppa d'oro" appare come "l'Italia d'oro").**

Traduzione di Carola Malgarini

Elena Vindimian

RUSSIA ANNI NOVANTA: UNA LETTERATURA CHE SI NEGA

La letteratura russa degli anni Novanta si colloca in un periodo di profonda revisione del passato che, in un pirotecnico e repentino sovvertimento di valori, coinvolge tutte le sfere della vita e della cultura, un gioco di segni che capovolge nel suo opposto ogni zona del reale, e che si risolve solo nella puerile speranza di riuscire a modificare la sostanza delle cose semplicemente cambiandone la denominazione. E' una realtà che smentisce clamorosamente, con la cruda realtà defatti, l'utopica riappropriazione di una presunta perduta libertà che si identifica oggi con uno spazio senza più nessuna coordinata, senza regole e senza limiti, senza riferimenti e senza appigli, e che si tramuta così in una rinnovata prigione. Situazione paradossale e grottesca che la prosa russa contemporanea riflette proprio nel recupero del paradosso, del grottesco e del *nonsense* come elementi costitutivi delle proprie opere.

La società russa contemporanea, dopo avere rinnegato tutti i valori del passato, sembra incapace di crearne di alternativi e questo vuoto assoluto, il disorientamento e la perdita del senso non solo si trasformano, nelle nuove opere, in temi letterari specifici, ma pregiudicano, a livello strutturale, la possibilità stessa di esistenza del testo letterario inteso come *sjužet*.

La prosa trasgressiva dei giovani autori è soprattutto una reazione allo stile, la negazione delle sue costanti ¹, quasi una beffa: la letteratura ripensa a sé stessa ma solo per giungere, sembra, alla consapevolezza di essere esclusivamente un fenomeno di lingua, incapace di influire in qualsiasi modo sull'ordine delle cose ²; una riflessione venata quindi di scetticismo sulle potenzialità della parola e del linguaggio intesi come mezzi di comunicazione e conoscenza, e che insinua di conseguenza il dubbio sulla validità della stessa letteratura.

Ciò è particolarmente evidente nelle opere che la critica russa classifica come postmoderniste. Il postmodernismo russo esaspera infatti il rifiuto radicale, già contenuto nel postmodernismo occidentale, di ogni canone letterario precedente: dissolve del tutto la figura e la funzione organizzatrice dell'autore, sbriciola la struttura narrativa in un collage

senza senso, e trasforma la riflessione della letteratura su sé stessa in un'autonegazione che la distrugge.

Metaletteratura? Sì, ma si tratta di una riflessione che imbocca un vicolo cieco, quello dell'impossibilità della letteratura stessa. Si priva la parola della sua funzione significante, si rivela la natura totalmente arbitraria del linguaggio e la sua costitutiva ambiguità, si svuota dall'interno la forma narrativa tradizionale, la si corrode per mezzo della parodia, se ne sovvertono le regole fino a che il testo non si richiude completamente su sé stesso nell'incapacità di veicolare qualsiasi significato. Cose certamente già note: i riferimenti sono al "Teatro dell'assurdo" del secondo dopoguerra europeo, ma soprattutto a quegli autori russi degli anni Venti, fra cui Daniil Charms, che, con trent'anni di anticipo rispetto all'Occidente, avevano dato vita ad una vera e propria letteratura dell'assurdo.

La persistenza fino ai nostri giorni di quel carattere nominativo e concettualistico ³ che, dai tempi di Pietro il Grande, sembra essere un dato imprescindibile della cultura russa, e che nei primi decenni del secolo aveva favorito l'approdo al senso dell'inconciliabile divorzio fra il reale e la sua denominazione, costituisce ancora oggi, in occasione di un analogo periodo di profondi cambiamenti ma che si risolvono solo nell'ennesimo tentativo di negare la realtà nell'idea, il terreno ideale su cui può svilupparsi una poetica che nega alle proprie opere, a tutti i livelli di produzione del senso, il diritto di significare.

E' il caso di *Černyj Jaščik* ⁴ (La Scatola Nera), il romanzo di Vladimir Zuev.

Infatti già il titolo, "La Scatola Nera", richiama alla mente l'idea di qualcosa che svelerà tutti i suoi segreti solo al momento della fine, e induce il lettore, adescato da questa velata promessa e irretito dalla prospettiva di seducenti scoperte, a prestarsi al gioco e ad accingersi incauto alla lettura del romanzo.

Roman-clip (Romanzo-clip) è il sottotitolo: è composto da due parole antinomiche in quanto per romanzo si intende di solito qualcosa con una struttura organica, mentre il video-clip è costruito secondo un principio diametralmente opposto e cioè il collage di frammenti eterogenei. Il sottotitolo preannuncia la struttura particolare di questo romanzo che si estende in modo verticale a tutti i livelli del testo e mette in evidenza, con quel trattino che unisce due concetti completamente diversi per contenuto, il principio secondo il quale si possono riunire così, e quindi in modo totalmente arbitrario, tutte le cose che costituiscono la realtà.

L'epigrafe è un brano tratto da "De rerum natura" di Lucrezio, che riprende le convinzioni della cosmologia atomistica la quale basava tutte

le sue affermazioni a partire dall'assunto che gli atomi deviano in maniera del tutto imprevedibile e arbitraria dalle loro traiettorie⁵; viene così sottolineata l'assoluta casualità che governa il mondo e la relatività di tutte le cose.

La *fabula* (se così si può definire) del romanzo è riassumibile in poche righe: è la storia di uno scrittore (il letterato M.) che, a causa degli scritti bislacchi che produce, viene ritenuto pazzo dalla moglie, la quale si rivolge ad uno psichiatra (il dottor Štol'c) al quale sottopone, come sintomi, i testi assolutamente alogici e squinternati del marito. Lo psichiatra si rivolge a sua volta ad un esperto in materia, e cioè ad un critico letterario (Lestrigonov), il quale risulta poi essere l'amante della moglie del letterato M. (così viene sempre definita nel romanzo), e che, a titolo di analisi dei testi, redigerà due versioni di critica letteraria.

Tutti i personaggi, ivi compreso l'investigatore Sergeev Kruglov, coinvolti in questa ricerca del senso, che ha per oggetto sia i testi del letterato M. quanto gli avvenimenti che si intrecciano nel romanzo, non approderanno però a nessun risultato, e il finale sarà infatti costituito da uno scritto del letterato M. che, per la natura che lo contraddistingue, non potrà che confermare quest'impossibilità di conferimento di senso.

La struttura del romanzo è un gioco di specchi (rappresentati dai vari punti di vista dei personaggi e del narratore), che rifrangono una realtà che è sempre uguale a sé stessa ma che, ad ogni rifrazione, acquista connotazioni differenti (da qui l'idea della relatività di ogni cosa) che la rendono così sfuggente e inafferrabile. La pluralità dei significati che la struttura suggerisce viene inoltre ripresa, in un gioco di scatole cinesi, all'interno di ciascun brano del testo.

Il testo inizia con un brano intitolato *Reklama* (Pubblicità): «**La Vostra perspicacia Vi fa onore. Avete fatto la scelta giusta! La Vostra lettura è il romanzo-clip "La Scatola Nera"!**»⁶.

Notiamo fin d'ora l'intenzione di introdurre nel romanzo stili anche non letterari, in questo caso quello dei messaggi pubblicitari, ma, contemporaneamente, anche quella di negare la funzione comunicativa insita nell'uso di uno specifico stile. La negazione del senso, veicolato dalla forma, viene raggiunta, come in questo caso, attraverso la banalizzazione del modello a cui ci si riferisce (infatti, nell'esempio citato, per il messaggio pubblicitario l'autore utilizza uno stile che non è quello della pubblicità consueta, ma riprende il modo in cui la réclame veniva fatta nei circhi per raccogliere il pubblico) indebolendone così il potere comunicativo; oppure attraverso uno scontro fra stili diversi (letterari e non) ma contrapposti in modo totalmente insensato, in modo da impedire la formazione di un qualsiasi significato. Questo avviene nel brano imme-

diatamente successivo. *Tekst 1* (Testo numero 1): «**“Oh Tannenbaum, Tannenbaum, wie grün sind deine Blätter!” Vaffanculo...7»**, dove la prima frase, quella fra virgolette, è la trascrizione fonetica di una canzone natalizia tedesca, mentre l'espressione russa che la segue (*elki-palki*) è un eufemismo che viene usato al posto di “*eb tvoju mat*”⁸, un'ingiuria così volgare da essere impronunciabile poiché metterebbe a disagio i nostri lettori. L'elemento che permette di stabilire un collegamento fra due contenuti (espressi da due registri stilistici diversi) così antinomici è la parola “*abete*”, presente sia nell'espressione volgare russa, che nella canzone natalizia tedesca. Questa giustapposizione crea l'effetto dello “straniamento”; ma se per i formalisti russi quest'effetto veniva provocato ai fini della creazione di un nuovo senso, qui, al contrario, non viene prodotto alcun significato ulteriore. Questo procedimento viene utilizzato in tutto il brano, che prosegue con un'allusione all'*Amleto* a cui si aggiunge poi un accumulo di altre espressioni che riprendono ognuna stili diversi, e che nascondono delle citazioni: «**“L'attuale generazione di cittadini vivrà in uno Stato di diritto! Servire la Patria con fedeltà e convinzione, Obbedire”**: fa vomitare 9».

La prima frase è la parafrasi di un'espressione abituale di *Čruščev*: “la generazione di oggi vivrà in un mondo del comunismo”; la seconda frase è tratta dal gergo militare, e riprende il giuramento che viene fatto quando si serve sotto le armi, mentre la terza parte è un frammento del romanzo di *Griboedov* *Gore ot uma* (Che disgrazia l'ingegno). Si ripete qui il procedimento dell'esempio precedente, utilizzando cioè la parola “*služit*” (che significa “servire” ma usato in tono alto) e un suo derivato, “*prisluživat*” (che significa sempre “prestare servizio” ma con una connotazione bassa, nel senso di servile), facendo così entrare in collisione due significati opposti: al senso civico alto, si oppone la condizione di inferiorità dei servi. In un solo capoverso si ha quindi il passaggio dallo stile romantico tedesco a quello volgare russo, poi ancora allo stile letterario alto inglese, a quello del linguaggio politico sovietico, a quello militare, e, infine, a *Griboedov*, ma senza che tutto questo possa essere ricondotto ad un insieme coerente e dotato di senso. E, infatti, il brano *Tekst 1* non è nemmeno parafrasabile, ma questo potrebbe essere giustificato per il fatto che è stato scritto dal letterato M. che è considerato folle.

Ma la tendenza all'incoerenza è tipica di tutto il romanzo, e non solo dei testi attribuiti al letterato M. Lo scontro immotivato di stili diversi e l'uso di citazioni sconnesse si propagano infatti a tutta l'opera, e col trasparire dell'*intertestualità* il testo non trae nessun incremento di senso.

Qui, infatti, l'utilizzo di citazioni letterarie mette in pericolo l'aspetto comunicativo del testo, inteso come occorrenza pragmatica.

Se già il postmodernismo rendeva difficoltosa la ricezione delle proprie opere, una ricezione che era subordinata alla condizione indispensabile di un'estesa conoscenza, da parte del lettore, della letteratura, la poetica dell'assurdo sfrutta deliberatamente questa difficoltà intrinseca e, facendo ricorso a citazioni che alludono a dettagli anche insignificanti di una determinata opera, e impedendone in questo modo il riconoscimento da parte del lettore, crea strati sempre più profondi di incomunicabilità che si identificano con livelli progressivi di *nonsense*.

Ad esempio nell'episodio intitolato *Čenie 2* (Lettura numero 2), in cui il dottor Štol'c prende visione degli scritti del letterato M., ci sono riferimenti alla letteratura non immediatamente decifrabili, frammisti ad altri che, al contrario sono molto espliciti: **“lo zoccolo del diavolo delle tentazioni, nel buio scintilla come l'antracite. Io, aspettando Godot, ho vissuto una vita consapevole!”**¹⁰.

La prima frase è un'allusione al romanzo di Bulgakov “Il Maestro e Margherita”, che è un'opera abbastanza conosciuta, e quindi non dovrebbe essere difficile per il lettore riconoscerla. La seconda frase contiene un riferimento più esplicito a “Aspettando Godot” di Beckett di cui viene riprodotto il titolo. Ma la seguente allusione, **“Già si avvicina la mezzanotte, e G. ancora non è arrivato,”**¹¹ che fa riferimento all'opera di Čajkovskij “La dama di picche”, dove l'eroina canta “Già si avvicina la mezzanotte e German non è ancora arrivato”, è già meno riconoscibile così come la successiva: **“Copia conforme all'originale: Ivan 7°”**,¹² che allude ad un racconto di Čechov, “Il libro delle lamentele e delle proposte” dove, nel libro che raccoglie le opinioni degli utenti, e sotto lo scritto firmato da un certo Ivan 7°, qualcun altro ha scritto che “anche se sei il settimo, sei uno scemo”. Il riferimento letterario ha, in questo caso, la funzione di trasmettere l'informazione che l'autore dei testi che il dottor Štol'c sta leggendo è uno scemo, ma, a causa dell'allusione così sfumata, si impedisce al lettore un accesso facile al significato ulteriore che l'espressione assume nel contesto del discorso, e, di conseguenza, la comunicazione testo/lettore (anche quando potrebbe instaurarsi) viene deliberatamente disturbata.

L'uso di stili diversi si situa anche ad un livello strutturale e, come nella pièce di Charms *Elizaveta Bam*, il passaggio da uno all'altro viene preannunciato dai titoli dei singoli brani che compongono il romanzo, e nei quali sempre lo stile si scontra con il contenuto: ad esempio *Istorija bolezni* (Cartella clinica), scritta dal dottor Štol'c a proposito della follia del letterato M., dove vengono utilizzati un lessico e uno stile tipicamente medici, simboli di scientificità e razionalità, ma solo per giungere alla conclusione che il paziente è affetto da **«Diagnosi preliminare: “Morbo**

dell'Incognito" ¹³». Oppure *Duet 1* (Duetto numero 1), che è l'episodio del colloquio telefonico fra il dottor Štol'c e il critico letterario Lestrigonov:

«- Buon giorno. Al telefono parla un certo critico Lestrigonov. Mi hanno riferito fedelmente che, per importanti consultazioni, Voi avete cercato il mio aiuto? Felice di servirvi (nonostante sia molto impegnato); il Vostro nome mi è noto e, oltretutto, chi può dire cosa riserva il domani? ¹⁴».

Qui, in russo, è percepibile il ritmo della poesia, («*čto gotovit den' grjaduščij?*») è infatti una citazione tratta dal romanzo in versi *Evgenij Onegin*, per questo si intitola "duetto"; tutto è in versi bianchi, uno stile quindi che si contrappone violentemente al contenuto, una telefonata, che dovrebbe essere caratterizzata piuttosto da uno stile conciso, e ad alta informatività.

Oppure, ancora, *Pis'mo* (La lettera), una lettera che il letterato M. scrive ad una donna di nome Marfin'ka (un personaggio che poi scompare e che viene ripreso solo alla fine del romanzo) a cui aveva già scritto una volta diciotto anni prima: **«Salve, amica mia carissima, Marfin'ka! ¹⁵».**

L'autore utilizza per questo brano il genere epistolare, uno degli stili più usati dalla letteratura russa dell'Ottocento, sottolineato anche da quel nome, Marfin'ka, l'eroina di un romanzo di Gončarov. Ma lo stile "finto sentimentale", qui, serve per descrivere un tradimento amoroso, (quello della moglie del letterato M.) e quindi il tono sdolcinato si contrappone violentemente al tema e sopprime quasi il proprio contenuto, è opposto al contesto: lo stile sentimentale non si riferisce mai al tema del tradimento, e inoltre per l'eroe romantico è sempre prevista una fine tragica mentre il letterato M. non ha nessuna intenzione di porre fine alla sua vita.

C'è sempre, quindi, una forma che nega il proprio contenuto provocando continue oscillazioni del senso; il testo riprende così una delle nozioni di base della poetica dell'assurdo e, contemporaneamente, mette in rilievo quel carattere nominativo e concettualistico che contraddistingue l'intera civiltà russa: un mondo che può esistere solo a condizione di non diventare il referente di un segno (in questo caso la forma).

L'autore, una volta introdotto uno stile, lo riprende poi nel corso del romanzo utilizzando il medesimo titolo ma numerato in maniera progressiva. In queste riprese non è ravvisabile nessuna simmetria o regola fissa che ne determini l'ordine, tranne una che verrà esaminata in seguito.

La soppressione deliberata dei nessi che potrebbero conferire senso

al testo è tanto più rilevante in quanto sia il livello tematico che quello linguistico del romanzo non contribuiscono certo a trasmettere dei significati.

Infatti la natura degli avvenimenti descritti è piuttosto insolita e tutti i personaggi del romanzo si comportano in modo alogico e spesso stabiliscono fra gli eventi dei nessi di causa/effetto del tutto arbitrari.

Nell'episodio che si intitola *Dialog 1* (Dialogo numero 1), che descrive il primo incontro fra la moglie del letterato M. e lo psichiatra dottor Štol'c, e che è interamente costituito dal dialogo che si svolge fra loro, la moglie del letterato M. ritiene che il marito sia pazzo solo perché scrive testi assurdi e, quando il dottor Štol'c le chiede se ritiene che vi siano altri sintomi indicativi, lei risponde che "lui, recentemente ha avuto l'influenza"¹⁶ (effetto della pazzia?), e poi descrive un fatto che lei ritiene "strano": la notte di capodanno lei va in cucina e trova là il marito "che si sta reggendo sulla testa appoggiata al pavimento" ma, commenta, "questa è una cosa assolutamente normale. Lo strano è che quando si è rialzato in piedi ha avuto un capogiro". All'inizio lei "non ha dato importanza alla cosa, e addirittura si è arrabbiata con lui", ma ora commenta: "Se l'avessi saputo prima. E voi pensate. E cosa accadrà ora dottore!?" Ma un'anomalia disperante, secondo la moglie, è invece il fatto che non beva alcoolici ma solo tè e "la cosa più terribile è che lui chiede solo la miscela (disgustosa) del negozio accanto".

L'impassibilità del dottor Štol'c, che annota tutto scrupolosamente nella cartella clinica del paziente, è un elemento di comicità tipicamente gogoliana e uno dei procedimenti fondamentali trattato dal Bergson nel suo famoso saggio sul comico. Štol'c manifesta poi la necessità di "servirsi della perizia di un esperto filologo" (utilizzato quindi come un medico diagnostico) e, come medicamento temporaneo, prescrive due preparati sottolineando che "se il primo dovesse provocare effetti collaterali quali: fiacchezza, sonnolenza, mancanza di volontà e impotenza", allora lei dovrà somministrare al marito il secondo preparato che, a sua volta, può provocare "birignao, loquacità, ridarella e spensieratezza". Ma a questo lei "non dovrà prestare la minima attenzione" e dovrà solo evitare che il marito "faccia qualche biricchinata con fiammiferi o oggetti acuminati. Prescrive dunque due medicinali che non curano, ma che provocano il primo idiozia e il secondo infantilismo.

L'assurdità metafisica del dialogo deriva anche dal fatto che ognuno risponde non a ciò che dice l'altro ma a ciò che pensa. I pensieri vengono riportati nell'ambito del dialogo fra parentesi.

Ad esempio, all'inizio del dialogo, dopo la replica della moglie del letterato M. che termina con "Cosa succederà ora dottore!?" seguono due

enunciati fra parentesi, quello che il dottore pensa della moglie del letterato M. e l'inverso, entrambi connotati dal reciproco desiderio, e poi, immediatamente dopo possiamo leggere: **“- Voi pensate questo? - Io non penso, io asserisco, 17”** dove tutto può essere riferito tanto ai pensieri, quanto alle opinioni mediche espresse dal dottore, un'ambiguità che il testo non chiarisce e che lascia libero il lettore di formulare varie ipotesi sul contenuto effettivo della conversazione fra i due.

Anche il critico Lestrignonov si comporta in modo assolutamente insensato: parla al telefono utilizzando il metro della poesia (cosa che abbiamo già notato prima) e, a titolo di critica “obiettiva”, propone al dottor Štol'c quel che segue:

“- Voi, lo sento, siete esitante? Vi propongo, senza offesa, una soluzione salomonica: scriverò (ma che questo rimanga tra noi) due versioni diametralmente opposte 18”.

Inoltre, nel dialogo che si svolge fra i due, la comunicazione è continuamente minacciata da fraintendimenti reciproci, dovuti al fatto che ognuno vive come racchiuso in un suo mondo specifico, (Lestrignonov vive in quello della tendenziosità della critica letteraria, mentre il dottor Štol'c vive in quello scientifico, connotato da un approccio alle cose il più obiettivo possibile), che si differenzia moltissimo da quello dell'interlocutore. Quei dati di base che dovrebbero essere comuni a tutti gli interlocutori affinché un dialogo possa svilupparsi, vengono qui totalmente a mancare in quanto i due insieme (le due diverse realtà) non si intersecano mai, impedendo così la costituzione di comuni presupposti di base. Questo è sottolineato, nel dialogo, dalle osservazioni degli stessi interlocutori:

“- Allora, un'ultima domanda: quale giudizio vorreste leggere? (...)

- Come avete detto? Non ho capito... Una conclusione: di due o tre pagine, come Vi suggerirà la Musa della critica, (...)

- Una conclusione, questo è chiaro. Sono pronto, lo ribadisco. Ma che tipo di recensione: ingiuriosa, denigratoria o elogiativa? (...)

- Questa è una novità! (...) E non si potrebbe, invece, semplicemente obiettiva?

- Caro amico, non siamo più dei bambini; a che pro perder tempo per niente? Sono espertissimo in tutto questo; senza malizia dichiaro: no! in altro modo non è possibile! 19”

Anche Sergeev (Kruglov), l'investigatore, che nel romanzo compare solo due volte, è sempre descritto dal narratore e ci viene presentato come una persona che agisce in base a motivazioni assolutamente insensate.

Nell'episodio intitolato *Prezentacija* (Presentazione) egli ci viene presentato in un'albergo, ma non è chiaro né quando vi sia arrivato, né per quale motivo. Inoltre, dopo avere descritto i suoi vari tentativi di prendere sonno (e dove il motivo dell'insonnia può essere ricondotto tanto alla natura del contenuto dei libri che legge per cercare di addormentarsi, quanto a quella degli avvenimenti che deve investigare: gli eventi che costituiscono il romanzo, la natura dei legami che esistono fra i vari personaggi e, infine, il significato stesso del romanzo "La Scatola Nera" - ma ritorneremo meglio in seguito su questo punto), il narratore fa il seguente commento: "... e l'investigatore Sergeev (Kruglov) si addormentò di sasso, ma (per dovere professionale) inquieto ²⁰", dove, come prima cosa, notiamo la contrapposizione, su un piano semantico, di due termini che a me sembrano inconciliabili: è possibile dormire "krepko" (come un ghiro) e contemporaneamente "bespokojno" (in modo inquieto)? Inoltre il fatto di dormire in modo inquieto viene fatto risalire, e fin qui non c'è nulla di strano, al lavoro particolare d'investigatore che implica un costante stato di allerta, ma dove viene messo più l'accento sul "dovere professionale", per cui la frase diventa leggibile come "e si addormentò inquieto così come impongono le regole del dovere professionale", quasi come se una persona fosse in grado di stabilire razionalmente e in modo aprioristico la qualità del proprio sonno. Il commento del narratore ha qui la funzione di mettere sullo stesso piano cose appartenenti a sfere diverse, privandole così della loro specificità e banalizzandole.

Inoltre sembra che l'investigatore viva in un mondo dove la categoria del tempo è stata deformata.

Nell'episodio intitolato *Chronika sobytij* (Cronaca degli avvenimenti), dove l'investigatore compare per la prima volta, il fattore tempo viene sottolineato dallo stile che è quello della cronaca. Il brano inizia infatti in questo modo:

"Il treno rapido "Berdičev-Kostroma" arrivava sul sesto binario, piattaforma numero tre, alle 22.22 precise. L'investigatore Sergeev (Kruglov) fumava con avidità sulla banchina, scrutando intensamente nella nebbia fitta ²¹".

Verso il finale si ripete la medesima descrizione, ma con l'indicazione di un orario diverso, le 22.19, e con un Sergeev (Kruglov) che, dopo avere fumato, getta via la cicca.

L'ultima frase dell'episodio conferma lo sfasamento temporale: «**22.22 Il treno rapido "Berdičev-Kostroma" ritardava.... ²²**», che annulla l'enunciato iniziale, e fa sparire in questo modo l'idea stessa di tempo. Inoltre l'uso dell'aspetto imperfettivo del verbo "zapazdat'" sot-

tolinea l'idea di un'apertura di tipo temporale: infatti se l'uso del perfetto "zapazdal" (ritardò) dà l'idea di un fatto concretamente avvenuto e nel contempo suggerisce che, nonostante il ritardo, il treno poi è effettivamente arrivato, quello dell'imperfetto "zapazdyval" (ritardava), al contrario, non conferma neppure l'effettivo arrivo del treno.

All'interno di questo brano altri fatti confermano la deformazione del tempo: nella prima parte l'investigatore dà una sigaretta ad una persona che gliel'aveva chiesta. Dopo l'indicazione delle ore 22.19, ci viene riproposta la stessa scena, ma l'investigatore afferma di non fumare, e si rifiuta di offrire la sigaretta.

Ci troviamo quindi di fronte ad un tempo che ha le stesse caratteristiche dello spazio, e che può essere percorso in tutto il ventaglio delle possibilità che si diramano dai punti in cui una scelta può cambiare il corso degli avvenimenti.

E' un tempo che esiste tutto simultaneamente, e che include tutti i possibili sviluppi degli eventi. La deformazione della categoria del tempo è, lo ricordiamo, una delle principali caratteristiche della poetica dell'assurdo.

Sempre in quest'episodio avviene poi un'altra cosa che conferma l'idea di un tempo che esiste tutto simultaneamente:

"A che cosa pensava tanto intensamente l'investigatore Sergeev (Kruglov) in quei lunghi minuti mentre fumava? Alla misteriosa sparizione (futura) del letterato M. e della donna con l'iniziale M. in rapporto non chiaro con la copia della strana lettera di M. ad una certa Marfin'ka? 23".

L'investigatore ha quindi l'inverosimile capacità di percorrere gli eventi, e di cominciare ad indagare fin d'ora in merito ad avvenimenti che, nella successione cronologica stabilita dalla struttura del romanzo, devono ancora accadere; ma si tratterà di un tentativo infruttuoso che prefigura quello del lettore impegnato nella decifrazione dei messaggi che il testo gli trasmette e che, esattamente come quello dell'investigatore, non approderà a nessun esito.

Del letterato M. ci limiteremo qui solo a constatare che viene presentato nel romanzo soltanto attraverso i suoi scritti (una particolarità che riprenderemo più avanti quando ci soffermeremo sul livello strutturale del romanzo) che sono interamente costituiti da collegamenti arbitrari, frasi sconnesse e messe in successione sulla base di semplici assonanze, e contraddistinti da una sintassi che, più che organizzare il significato, ne rende impossibile l'identificazione. Abbiamo già preso in considerazione due dei suoi scritti, il *Tekst 1*, di cui abbiamo già messo in evidenza l'incoerenza, e, in *Čenie 2*, un altro scritto, l'"**Enciklopedija Grafomana**"

(Enciclopedia di un Grafomane) di cui avevamo messo in rilievo soprattutto la difficoltà di riconoscere le allusioni letterarie più recondite.

Continuiamo qui l'analisi di **"Enciklopedija Grafomana"**, mettendone in rilievo soprattutto l'incoerenza semantica.

Il letterato M. scrive di Apollo, poi passa all'avanguardia, a Stalin, il cui *Kratkij Kurs* rappresentava una specie di decalogo dei comandamenti secondo il quale si doveva vivere, e, infine, a Nietzsche; tutte queste cose intrecciate sapientemente creano l'impressione di un testo coerente che mette ancora più in evidenza le incoerenze dei significati.

"A lungo Apollo si concentrava senza successo sulla scatola nera dell'avanguardia. (...) Oh poeti (poetastri), in nome del Corso Breve (allargato) vi scongiuro: A. è senz'altro peggio di Nietzsche; imitare l'A. distruttivo, che vi protegge il Kremlino! 24"

Poi si passa all'Avesta, un testo sacro dello zoroastrismo, che si ricollega in qualche modo a Nietzsche e al suo libro *"Così parlò Zarathustra"*, e che riprende nel contempo l'idea della "bibbia" di Stalin.

Anche il *Tekst 3* (Testo numero 3), che, è importante notare, è quello su cui Lestrignonov deve scrivere la sua critica, è totalmente sconnesso e inizia con una frase costituita di soli suoni: **"Moskvalyk žazusy Vladimir Zuev žambyldy kezi kergen kart, 81 žastagy aksakal šaštaj Kušikbaevpen žyr alyby turaly engimelsip tur..." 25**

Come in Sorokin e in tanta letteratura dell'assurdo, assistiamo qui al gioco della distruzione del linguaggio, che si attua per mezzo della sua scomposizione in suoni scomposti.

Lo scritto continua poi in questo modo: **«Ho mangiato davvero molto bene; ristorante "Džaltarang" con cucina indiana e variazioni al sitar: mantra, sutra, poiché così è il karma... 26»**.

Qui vengono ricondotti ad un unico concetto che riguarda la cucina, concetti che invece non le appartengono e che vengono accomunati solo in base ad una affinità fonetica delle parole che li denominano: da una parte i termini *"restoran"*, *"kuchnja"* e *"mantry"*, un particolare cibo indiano, e dall'altro invece i termini *"sitare"*, un tipico strumento musicale indiano, e *"sutry"*, un genere di poesia sempre indiana, che alludono alla creazione artistica. Queste due sfere semantiche così diverse vengono poi ricondotte ad un'altra sfera ancora differente (con il termine *"karma"*), quella filosofico-religiosa. Il riferimento al karma, (che nell'ambito della filosofia buddhista è il concatenamento, disastroso, delle azioni e delle loro cause e dei loro effetti, e da cui i buddhisti si vogliono allontanare quanto prima, sospendendo in questo modo il gioco della casualità, per raggiungere al più presto il nirvana che è la suspensio-

ne del karma²⁷), e il fatto che sia posto su un piano di esatta equivalenza con elementi "bassi" tipo il cibo, ha per risultato la banalizzazione di tutta la tematica ad esso legata, e, nel contempo, visto che il romanzo intero proprio con questa problematica si accapiglia, sottolinea la banalità del romanzo stesso.

Lo scritto termina poi in questo modo: **"E quanto Vi è venuto a costare tutto questo? Ventitrè cruzeiros, señor, sette escudos e tre rubli di mancia, per i confetti della signora Battistini, 28"** continuando il gioco di prima, facendo seguire alle parole indiane altre parole portoghesi e brasiliane, contrapposte ad una tipica espressione russa *"trojak sverchu"*, che è utilizzata per denominare la mancia.

E' importante notare come venga qui trasgredita quella restrizione a cui il linguaggio sottopone, e in ragione della quale non si possono collegare liberamente fra di loro parole che appartengono a sfere semantiche diverse. In un altro scritto del letterato M., che si intitola *"Vvedenie V Izloženie Učeniija (Opyt Izučeniija)"* (Introduzione all'Esposizione della Teoria - Esperimento di Studio), si utilizza nuovamente uno stile "scientifico" (che, oltretutto, parodia lo stile di quello degli scritti scientifici dell'epoca socialista, tutti pieni di termini come introduzione, esposizione etc.) ma anche qui, come nel caso della "Cartella clinica" redatta dal dottor Štol'c, non si arriva a nessuna conclusione, cosa del resto già preannunciata dal titolo stesso che non fa riferimento a nessun argomento specifico: è l'introduzione a quale teoria? E lo studio di che cosa? E' un procedimento tipico della poetica dell'assurdo, dell'apocope della proposizione subordinata in Aleksandr Vvedenskij²⁹ o, sul piano strutturale, dell'interruzione della narrazione in Charms, ripreso anche da Vladimir Sorokin che, nei suoi ultimi racconti, sospende spesso il racconto proprio nel momento della spiegazione dei fatti.

L'incoerenza semantica, la trasgressione delle regole della sintassi, e addirittura l'infrazione delle più elementari regole della grammatica, caratterizzano gli enunciati di tutte le voci coinvolte nella vicenda, e l'autore indaga così le possibilità del linguaggio e i suoi limiti.

Ad esempio, nell'episodio intitolato *Scena v čužom inter'ere* (Scena in un interno altrui), la moglie del letterato M., dopo un litigio con l'amante Lestrigonov, si esprime in questi termini:

"Non sono tua moglie. Non sono una moglie per te. Non tua sono la moglie Sono una moglie ma non tua. Per te non sono una moglie. Tua moglie non sono io...³⁰".

E poi continua giocando sulla disposizione delle parole all'interno della frase esplorando i vari significati connessi alla posizione dei quattro elementi e alla modificazione dell'intonazione che in russo ha sempre una

precisa funzione semantica.

Ma anche lo stesso narratore, come un'ulteriore barriera che si frapponga fra testo e lettore impedendo il conferimento del senso, produce, spesso e volentieri, enunciati totalmente incoerenti e sconnessi, ad esempio nell'episodio intitolato *Čienie 2* (che, oramai lo sappiamo, descrive il dottor Štol'c che prende visione degli elaborati scritti del letterato M.), dove, dopo la lettura da parte del dottore di quella "Introduzione all'Esposizione della Teoria - Esperimento di Studio" di cui abbiamo già parlato prima (e che rappresenta, nel romanzo, il primo tentativo di fornire una spiegazione della Scatola Nera), ne descrive i pensieri e li commenta:

«Questo ricorda sicuramente qualcosa...» - il pensiero balenò un istante nella mente del dr. Štol'c mentre stava macchinalmente voltando la pagina, ma al suo atteggiamento extrasensoriale di esperto era già apparso qualcosa di stravagantemente straordinario, che stranamente non permetteva di estrapolare un'idea estremamente straordinaria sull'eccentricità dell'eccesso (che espressione!)».³¹

Il narratore, quindi, descrive l'impossibilità da parte del dottor Štol'c di formulare con il linguaggio (o meglio, utilizzando il pensiero logico-discorsivo di cui il linguaggio non è che un'emanazione) un'ipotesi razionale sul senso dell'elaborato scritto del letterato M. (e quindi sul senso della Scatola Nera), il quale però non può che limitarsi a pensare in termini assurdi; ma nel contempo, utilizzando il narratore stesso quel linguaggio sconclusionato per descriverci l'impotenza espressiva e percettiva del dottor Štol'c, non fa altro che riconfermare quella stessa impotenza e l'assurdità che deriva dal tentativo di intrappolare il senso nella gabbia limitante del linguaggio. Ritroviamo qui l'esemplificazione degli scritti teorici di Charms: le cose e gli eventi esistono per conto loro, e qualsiasi tentativo di tradurne il senso nei termini del nostro linguaggio, non può che approdare ad un risultato assurdo.

Qui, inoltre, la presenza di termini neolatini potrebbe rappresentare una critica nei confronti della tendenza, presente da sempre in Russia, ad importare termini stranieri. Ma se in passato questo poteva avere un senso, poiché l'importazione di parole straniere si limitava al lessico tecnico-scientifico che in Russia non aveva avuto ancora modo di formarsi, oggi, al contrario, l'importazione di terminologia occidentale interessa i campi più svariati ed avviene anche in presenza di termini equivalenti per significato.

Anche la parola del narratore, quindi, è ambigua, è un concentrato di *nonsense*, e contribuisce a rendere tutto il contesto ancora più incomprendibile e assurdo.

Tuttavia il livello tematico, nelle molteplici combinazioni e rifrazioni dei suoi elementi, suggerisce dei significati che però non vengono mai chiariti fino in fondo, ma che si limitano ad esistere come allusioni sfumate a varie tematiche, e che proprio per la loro indeterminatezza contribuiscono a suggerire quella multireferenzialità che impedisce l'identificazione di un senso univoco e che, inoltre, costituisce una delle caratteristiche basilari della poetica dell'assurdo.

Uno dei messaggi che il testo trasmette è quello della complessità, caoticità, relatività e poliedricità della personalità umana.

E' un motivo che viene implicitamente suggerito da elementi situati in parte a livello tematico, e, in parte, a livello strutturale.

Questa riflessione comincia con la constatazione **"L'uomo è una scatola nera!"**³².

E' una frase pronunciata dal dottor Štol'c durante il suo primo colloquio con la moglie del letterato M.: l'uomo torna qui ad assumere il suo carattere proteico, non stabilizzato e inafferrabile. Infatti, questa frase è riferita al personaggio del letterato M., che costituisce l'oggetto misterioso che tutti gli altri personaggi, e il romanzo stesso, tentano di chiarire, ma inutilmente poiché questi rimarrà chiuso in tutta la sua intraducibilità anche a lettura terminata.

La grande tradizione della letteratura russa, consapevole della complessità della personalità umana, ne indagava gli aspetti più sotterranei e ne descriveva la poliedricità (ad esempio in Dostoevskij, attraverso la polifonia), in una dialettica dell'anima che rappresentava anche la possibilità del cambiamento; gli ultimi sviluppi del postmodernismo russo, al contrario, negano all'uomo la possibilità del cambiamento³³ e lo privano addirittura della sua dimensione spirituale³⁴, e lo rendono così relativo (attraverso la varietà degli stili che il postmodernismo utilizza) e frammentario che non è più possibile riconoscerli nemmeno un barlume di personalità. Gli aspetti anche antitetici che lo compongono non sono motivi "polifonici" o dialettici, ma vengono ulteriormente frammentati e poi accostati tutti sullo stesso piano, in una indifferenziazione assoluta. Non esiste più alcun ordine logico e con questo scompare anche ogni presupposto etico: tutto si risolve su un piano puramente estetico, un gioco in cui si intrecciano e si dissolvono gli stili più diversi e si frantuma il concetto stesso di identità in una miriade di sub-personalità che emergono solo con la rapidità di un bagliore. Il gioco continua infatti nel *Tekst 2* (Testo numero 2), uno scritto del letterato M. che, parlando di sé stesso, fa riferimento a vari personaggi della letteratura: **"Le strofe del Barbiere di Simbir. Ma l'elettromeccanico Rudin"**³⁵.

E si mette quindi in relazione (parodica) con il "Barbiere di

Siviglia” di Rossini, che però è immediatamente posta in contrapposizione ad un'altra personalità letteraria (profondamente diversa dalla prima), quella di Rudin, un eroe di Turgenev.

E, più avanti, leggiamo **“Io sono Goya, io sono una sequoia”**³⁶, dove il paragone è basato sull'allitterazione, ma non ha però nessun senso. Sono passaggi che non si possono spiegare né dal punto di vista psicologico né da quello logico, ma solo dal punto di vista del gioco con il testo. Se la prima affermazione metteva una personalità in relazione ad altri esseri umani, e dunque un senso poteva scaturire, qui, al contrario, la si pone in relazione ad un albero e si impedisce così la formazione di qualsiasi significato. Qui non c'è nessun senso: è un puro gioco fonetico, è un gioco di continua interpretazione (che rende nel contempo impossibile qualsiasi interpretazione definitiva).

Un altro significato che il testo suggerisce, è che il cambiamento e la trasformazione o sono impossibili, oppure, anche se avvengono, non cambiano assolutamente nulla.

Ad esempio nell'“Enciclopedia di un grafomane”, c'è un riferimento a Rushdie (l'autore di “Versi satanici”), e poi si passa da questo ai democratici rivoluzionari.

Si fa riferimento al libro di Černyševskij, ma il titolo storpiato del libro acquista qui piuttosto il senso di una constatazione che non c'è più nulla da fare, mentre il titolo originale suggerisce una prospettiva aperta:

“Che si può Fare? Questo romanzo mi ha lasciato soltanto profondamente indifferente”³⁷.

Il titolo è seguito dall'opinione espressa da Lenin a proposito di quel testo ma la sintassi, in questa frase, è differente da quella della citazione originale dove *“vsego”* e *“menja”* sono in ordine inverso. Questo produce uno slittamento del senso che nella citazione originale era “Sono stato profondamente sconvolto da questo romanzo”.

Il brano continua con una parodia dei titoli delle opere critiche di Belinskij, - **“Tale è il mio Punto di Vista sulla Letteratura Russa In Quell'Anno, e l'Atteggiamiento Estetico In Realtà e il Raggio di Luce In un'Oscuro Impero-Stato (...),”**³⁸ - seguita da un altro titolo storpiato, quello della tesi di dottorato di ricerca di Černyševskij - **“L'atteggiamiento estetico verso la realtà”** - , e dalla ripresa parodica di un articolo di Dobroljubov, **“Il raggio di luce in un impero oscuro”**, facendo così riferimento, in un'unica frase, a tutti i più famosi democratici rivoluzionari russi.

La parodizzazione dei titoli è una chiara dissacrazione delle opere stesse e di quegli ideali che ne stavano alla base. Inoltre i legami assoluta-

mente arbitrari esistenti fra i vari enunciati, che suggeriscono solamente l'impressione di una certa relazione testuale, contribuiscono a svuotare di senso tutti questi ideali di cambiamento e di trasformazione.

E' quasi inevitabile riferire ulteriormente il tutto alla situazione odierna della Russia dove, per l'ennesima volta, il cambiamento e la trasformazione non hanno fatto che riconfermare la struttura rigida, ciclica e duale della sua storia.

Questa chiave di lettura viene inoltre suggerita da un altro episodio del romanzo che si intitola *Son Lestrigonova* (Il sogno di Lestrigonov) e che riprende la struttura del romanzo di Černyševskij, *Čto delat'?* dove i tre sogni che fa l'eroina costituiscono lo scheletro su cui viene costruito l'intero romanzo, esattamente come avviene con Lestrigonov. In *Čto delat'?* si trattava di sogni sulla rivoluzione, erano sogni "impegnati", e qui, la loro ripresa, assume una connotazione parodica in quanto in tutti e tre Lestrigonov sogna scene a vaga connotazione sessuale, e che quindi svuotano di senso, banalizzandolo, il contenuto dell'originale.

Un ulteriore significato che il livello tematico suggerisce è quello della presenza di una forza misteriosa e irrazionale che governa la nostra vita. (E che si identifica qui, come in Charms e nel Teatro dell'assurdo, nell'irrazionalità, casualità e assoluta arbitrarietà come elementi che regolano l'esistenza delle cose e degli uomini).

L'autore introduce questa tematica con l'episodio intitolato *Scena v čužom inter'ere* (Scena in un interno altrui), dove l'ultima frase è: **"Chi bussava alla mia porta con il fodero della rivoltella alla cintura?"**³⁹.

Si fa qui riferimento a uno dei più famosi scrittori per l'infanzia, Samuil Maršak, che ha scritto, fra gli altri, un racconto sul postino, ma se la prima parte della frase è fedele al testo originale, la seconda trasforma la "cinghia di una borsa a tracolla" (tipica del postino) in una "cintura a cui sta appeso il fodero di una rivoltella", giocando sulla parola "remen" che in russo può assumere entrambi i significati. E' chiaro qui il riferimento storico agli anni '37/'41 che, lo sappiamo, erano stati caratterizzati da una forte ripresa della repressione con arresti e incarcerazioni massicci. La situazione che si verificava durante questi arresti era che qualcuno (armato di rivoltella) bussasse alla porta di un appartamento per poi arrestare l'inquilino. La feroce macchina della repressione celata dietro ad un'innocente filastrocca per bambini sottolinea l'idea di un meccanismo perverso che riesce a dissimularsi dietro a forme innocue e che scatena il terrore proprio per il fatto di essere occulto. Non identificandosi con nulla di ben definito, rende impossibile l'istituzione di difese adeguate, poiché non si conosce contro cosa si debba lottare, che cosa costituisca la minaccia.

Il tema si sviluppa, da questo momento in poi, lungo tutto il corso del romanzo. Nell'episodio intitolato *Aksioma doktora Štol'ca* (L'assioma del dottor Štol'c) - **"Tutti siamo guidati da una certa Forza Misteriosa. I suoi Rappresentanti (Informatori, Coordinatori, Esecutori, Ispettori... 40"** - , e poi nell'episodio intitolato *Triptich* (Il trittico), incentrato sull'incontro amoroso fra la moglie del letterato M. e il suo amante Lestrigonov che, ad un certo punto, vengono interrotti da qualcuno che bussa alla porta:

«Dietro la porta un pianto e una risata:

- Stagnature-saldature, ripariamo pentole-secchi! Avete chiamato l'idraulico, il dottore, la polizia, i pompieri, il "112", "113", "114", lo strozzino, una prostituta per stranieri, i testimoni (di una perquisizione, N.d.E.)? Telegramma, pensione, "Babbo Natale Vi ha portato una quietanza", un propagandista, "controllo gas", l'ente acque, il vicino, l'incaricato temporaneo per gli affari della Repubblica di Gorgona Medusa... Per l'amor di Dio, non abbiate paura! Aprite immediatamente: perquisizione, ispezione doganale e sanitaria! In nome dell'Unione degli Scrittori, del Plenum della Direzione e del Segretariato: "Aprite, aprite! E' arrivata Vostra Madre! 41».

Il gioco di supposizioni sempre più inverosimili svuota questa forza misteriosa, in una progressiva banalizzazione e ridicolizzazione del senso, del suo contenuto di orrore.

In questo progressivo svuotamento del contenuto tragico, che la prima identificazione della forza misteriosa suggeriva, interviene anche un procedimento di tipo strutturale; l'autore riprende infatti la tecnica della descrizione gogoliana, connotata da una disposizione di tipo spaziale degli elementi del quadro: **«Trittico "Inchiodati Nell'Attesa": nudo della moglie del letterato M. (pannello di sinistra); porta d'ingresso che cela l'arcano (pannello di destra), 42»** che ha la funzione di mettere in rilievo l'elemento centrale del trittico, *"skryvajuščaja tajnu vchodnaja dver' (prjamo)"*, che, dopo il mare di supposizioni a cui abbiamo accennato, non si rivela essere altri che il proprietario dell'appartamento prestato a Lestrigonov e la sua amante per l'incontro clandestino.

La forza misteriosa si identifica poi sempre più con l'assurdo insito nella stessa realtà, la cui semplice descrizione, senza che si faccia ricorso a tecniche particolari, è già di per sé sufficiente per dare vita ad un'opera dell'assurdo.

Ritroviamo qui la caratteristica che distingue la produzione Oberiù dal teatro dell'assurdo occidentale, che dipende strettamente dalle particolarità della storia e della cultura russe, e che anche oggi si reidentifica

con la presenza, nelle opere degli ultimi sviluppi del postmodernismo russo, di riferimenti e allusioni ad una situazione storica e sociale ben precisa, in questo caso quella odierna, assurda in tutta la sua concretezza e realtà.

E', per l'ennesima volta, la verità dell'assurdità del reale, in Russia tanto più tangibile che in altri paesi e situazioni.

Tutto ciò viene suggerito nel romanzo in vari punti.

Il primo è l'episodio intitolato *Katalog* (Il catalogo), dove il dottor Štol'c riporta i casi che gli è capitato di incontrare durante la sua pratica professionale. Questi casi, come constateremo, sono assurdi non tanto perché i loro protagonisti presentano segni di squilibrio, ma per le reazioni che le persone considerate normali assumono nei confronti dei loro comportamenti anomali.

Ad esempio, uno dei casi elencati, il N° 41, parla di una donna che si era già sposata dodici volte e il cui ultimo marito (che non poteva non essere a conoscenza della cosa, poiché i precedenti matrimoni vengono riportati sui documenti che servono per risposarsi) chiede il divorzio "poiché la prima notte di nozze constata che la novella sposa non è più vergine ⁴³".

O ancora, il caso N° 58, che parla di un ingegnere il quale, tutt'a un tratto, perde la facoltà di utilizzare nel discorso le varie forme verbali, e si esprime così solo per mezzo di sostantivi e aggettivi completamente scollegati fra di loro. Ma l'assurdo è che, proprio a causa di questa sua malattia, viene promosso poiché "di poche parole, riservato e sintetico".

Nell'episodio intitolato *Aksioma doktora Štol'ca* (L'assioma del dottor Štol'c), il dottore viene descritto mentre si sta recando a casa in automobile e, fermo ad un semaforo, si guarda in giro notando le cose più assurde.

Ad esempio il negozio con l'insegna "Carne" ⁴⁴, dove "è inutile entrare visto che dentro non c'è nulla".

E' un chiaro riferimento all'endemica carenza di beni che ha sempre connotato la Russia, oppure, al contrario, a generi di consumo presenti, ma celati dietro ad etichette che non corrispondono alla loro natura. Infatti oggi possiamo entrare in un negozio con l'insegna che indica al suo interno la presenza di pane, per poi scoprire che vi si vendono Coca-cola, sigarette, impianti stereo, calzature straniere, e shampoo.

Etichette che quindi mascherano il loro effettivo contenuto, fatto a cui l'episodio in questione allude con la domanda: "maschi o femmine?". Nemmeno la specificità del sesso è più riconoscibile dietro a questa parata di etichette vecchie e nuove che invade tutta la Russia.

Oppure, ancora, nell'episodio intitolato *Radio-kollaž* (Collage

radiofonico), dove i programmi trasmessi alla radio sono degli esempi concreti dell'assurdità del reale, assurdità che non ha bisogno di nessun artificio letterario per essere posta in rilievo.

Una voce esterna, proveniente da uno dei programmi radiofonici, si esprime in questo modo:

“- Ringraziare Voi. Il pubblico contemporanea con vivacità reagire a instabilità letteratura idee, ⁴⁵” trasgredendo le più elementari regole della grammatica e producendo così un enunciato totalmente insensato.

Qui, la trasgressione ha il senso di una critica sul fatto che oggi in Russia, sempre di più, ci si rivolge ad esperti stranieri che analizzino la situazione (economica o letteraria) del Paese, il che rappresenta un'assurdità insita nella realtà odierna; infatti, la persona che parla alla radio, e che deve esprimere delle opinioni a proposito della situazione letteraria in Russia oggi, è un certo “Rinaldo Rinaldini” ⁴⁶, di origine chiaramente italiana.

Un altro programma informa del concorso “Miss Bisettrice” ⁴⁷, sponsorizzato da “La Trigonometria Rossa”, da una società di import-export denominata “InterObitorio” e dalla redazione dell'almanacco “ElettroBabilonia”.

E' evidentissima qui la critica ai programmi assolutamente idioti (che si conformano a quelli occidentali) trasmessi da radio e televisione, alle denominazioni che vengono assegnate alla miriade di società che sta proliferando oggi in Russia, che ad ogni costo devono contenere termini occidentali, e che spesso non denominano proprio nulla, poiché non descrivono il tipo di attività della società: di che cosa si occupa infatti la società di import-export “InterObitorio”, di scambio di cadaveri?

Dunque la struttura stessa rende impossibile l'identificazione di un senso univoco, e tutto il romanzo si articola come una riflessione della letteratura su sé stessa e sui suoi procedimenti.

Gli strumenti che un autore ha a disposizione per intervenire direttamente sul modo in cui il lettore mette in relazione i vari elementi testuali vengono qui esplicitamente messi in rilievo per mezzo della presenza, per tre volte nel corso del romanzo, di brani intitolati *Kontrol'nye voprosy 1-2-3* (Questionario di verifica numero 1-2-3). Questi testi, oltre che essere un'allusione ai questionari contenuti nei manuali russi di letteratura (che contengono delle domande assolutamente stupide del tipo “perché Maša si è innamorata di Ivan”, “perché si sono incontrati a casa degli Ivanov” etc., domande che uccidono quindi il valore della letteratura), si rivolgono direttamente al lettore del romanzo *Černyj Jaščik*, ponendogli una serie di domande che intendono stabilire a che punto sia la sua com-

preensione del testo e degli avvenimenti che vi hanno luogo.

Sono quindi delle messe a nudo di quei procedimenti di controllo a cui abbiamo accennato sopra, ma che, contenendo anche domande del tipo "Quanti anni avete?"⁴⁸ "Che giorno è oggi, quale settimana, mese, anno, secolo?" "Dove vi trovate adesso?" "Come vi sentite?", si prendono anche in giro, si ridicolizzano, e dunque rappresentano una riflessione della letteratura su sé stessa. Questa riflessione si trasforma qui in una negazione della validità del testo letterario e dei suoi procedimenti, poiché questi, svelandosi e parodiandosi, annullano la loro funzione.

Il letterato M. viene rappresentato nel romanzo solo attraverso gli scritti che produce, i quali contengono tutti delle riflessioni sulla letteratura. Possiamo quindi legittimamente interpretare tutti i suoi testi come una riflessione che la letteratura fa su sé stessa.

Nella prima apparizione, nel corso del romanzo, l' "*Enciklopedija Grafomana*" (Enciclopedia di un grafomane), riflette più che altro sugli aspetti intrinseci della letteratura. Nella ripresa successiva l' "Enciclopedia di un grafomane" si sofferma invece di più su altri aspetti della letteratura e cioè sulla tendenza, tipicamente russa, a fare politica attraverso essa: "**Senz'altro, compagno (credimi!), tutto questo è una piattaforma sbagliata fin nelle sue radici, di gruppi e gruppuscoli, con idee e ideuzze, con affari e affarucci, con soldi e soldini (...),**⁴⁹" dove la prima parte della frase è tratta da una poesia che Puškin dedica all'amico Čadaev, ma che, col procedere dell'enunciazione, si mescola (soprattutto a partire da quel "*tovarišč*" che in Puškin ha più che altro il significato di "amici" e che, invece, nella concezione marxista, si sposta sempre più verso il significato di "compagni") ad uno stereotipo di frase tipicamente marxista ripreso qui, ovviamente, in versione parodica.

Sempre fra gli scritti del letterato M., troviamo inoltre delle riflessioni che riguardano la letteratura e il letterato in rapporto all'apparato della censura o all'economia di mercato, due elementi che limitano, in egual misura, la libertà creativa.

Infatti, la voce "*Avtorizacija*" (Autorizzazione) fa riferimento al tipo di documento che, in Russia, si rilasciava ad un autore in vista della pubblicazione o traduzione della sua opera. Qui si prendono in giro le abbreviazioni che venivano normalmente usate in quel testo burocratico:

"Autorizzazione - approv.(azione) uff.(iciale) (del) testo (d')aut.(ore) (dell')op.(era) sopratt.(utto) in (caso di) trad.(uzione) per la casa ed.(itrice)⁵⁰, dove è evidente la satira sulla censura.

Invece, la voce "*Avtorskoe pravo*" (Diritti d'autore), si riferisce in modo esplicito alle nuove regole, a cui la letteratura deve sottostare, imposte dall'introduzione dell'economia di mercato, e che, ancora una

volta, rappresentano delle limitazioni alla creazione artistica (un dibattito molto vivace a questo proposito sta animando le riviste russe di critica letteraria). Le soluzioni che il letterato M. propone per la salvaguardia della libertà di creazione, sono sostanzialmente assurde. Infatti, per evitare la censura, propone che i libri non vengano più firmati, così che l'anonimato protegga lo scrittore la cui figura però, in questo modo, scomparirebbe del tutto. Per evitare invece le briglie imposte dall'economia di mercato, propone che gli scrittori non siano più pagati, il che è un assurdo in termini, poiché se esiste un'economia di mercato i soldi sono necessari, e non averli rappresenterebbe una forma di non libertà.

Viene quindi confermata l'impossibilità di uscire da questo vicolo cieco poiché le uniche due soluzioni possibili annientano lo scrittore e, di conseguenza, la stessa letteratura.

Ad ulteriore conferma che la letteratura, in questo romanzo, sta riflettendo su sé stessa è la coincidenza che si viene a creare fra autore reale, Vladimir Zuev, il narratore e il letterato M.

Questa tripla coincidenza viene suggerita due volte nel corso del romanzo, in corrispondenza dei due unici punti del testo in cui esiste un'identica successione dei titoli dei brani.

«Uvedomlenie 1 (Avviso numero 1):

(Con la presente si conferma che il testo che segue è, a pieno diritto, un capitolo del romanzo "La Scatola Nera", dichiarazione che io firmo e sottoscrivo:

- M. -):

E' passato il tempo...⁵¹».

Si tratta di uno scritto del letterato M. (infatti così è firmato), ma "*sledujuščij tekst*" può essere riferito tanto a quell'inizio di narrazione "*Minulo vremja...*", quanto al brano che segue immediatamente, e cioè "*Liričeskoe otstuplenie* (Digressione lirica):

"Oh, caro amico, getta uno sguardo nello specchio gigantesco del tempo!⁵²".

Nelle digressioni liriche è l'autore stesso che prende la parola. Ma poiché in questo romanzo la voce dell'autore si identifica con quella del narratore (nella sua sintesi che è quella del cosiddetto "autore onnisciente"), si viene a formare la tripla coincidenza accennata sopra, che viene inoltre confermata dall'intenzione, espressa da parte del letterato M., di scrivere "un romanzo dal titolo *Černyj Jaščik*"⁵³, e dalla presenza, in *Tekst 3* (Testo numero 3), del nome dell'autore reale, Vladimir Zuev, in un ribaltamento dei ruoli dove è il letterato M. a scrivere dell'autore reale

e del suo romanzo. In *Černyj Jaščik* tutti questi aspetti testuali si mescolano fino a diventare indistinguibili: l'autore qui è da una parte l'autore reale, poi il narratore, poi il personaggio (il letterato M.), e poi la persona che, alla fine del romanzo, scompare. Queste tre figure sono sempre ambivalenti, e continuano a mescolarsi e sovrapporsi, rendendo tutto ancora più confuso e inestricabile; il testo inibisce così, nell'indistinzione di queste tre voci, e nell'impossibilità da parte del lettore di stabilire esattamente quale sia il punto di vista coinvolto nella narrazione degli eventi in un dato punto del romanzo, la formazione di un qualsiasi ordine gerarchico che renda possibile stabilire se il senso che in quel momento viene veicolato è un senso interno al romanzo (la prospettiva personale dei personaggi o del narratore rispetto agli eventi narrati), oppure se si tratta del senso che l'autore reale vuole effettivamente trasmettere.

Viene così ulteriormente negata al lettore, a causa dell'ambiguità che caratterizza tutti gli enunciati, la possibilità di risalire ad un significato univoco, poiché questo continua a trasformarsi e a roteare vorticosamente in questo continuo gioco di sovrapposizione dei punti di vista.

Viene qui sottolineata e portata ai suoi limiti estremi la filosofia che sta alla base del postmodernismo: il rifiuto di un'unica concezione della realtà e delle cose, l'affermazione della loro ambiguità e assoluta relatività, lo stretto legame della poetica contemporanea dell'assurdo russa contemporanea (intesa come l'estremo sviluppo del postmodernismo russo) con la filosofia degli Oberiù e degli autori del "Teatro dell'assurdo" occidentale.

Tutto il testo è costruito come un meccanismo che continua a fornire indizi al lettore. Questo avviene più o meno come in un romanzo giallo, dove il lettore viene sospinto, attraverso tutta una serie di indizi falsi, su percorsi errati fino al punto in cui tutto il mosaico del romanzo si ricompone in modo logico, e il narratore o l'investigatore smaschera tutti i falsi indizi, fornisce una spiegazione dei fatti e svela l'identità dell'autore del delitto.

Qui, invece, gli indizi sono falsi perché il mondo è senza senso e rimane tale. Nel corso di tutto il romanzo, infatti, compare svariate volte un oggetto che si chiama *černyj jaščik*, (soggetto, esattamente come il romanzo che stiamo leggendo, ad un identico lavoro interpretativo) e che corrisponde di volta in volta a cose diverse. Ne citeremo solo alcune: l'uomo, la morte, la poetica dell'assurdo, il romanzo che stiamo leggendo, lo specchio del tempo, il romanzo che il letterato M. intende scrivere, me stesso, l'avanguardia letteraria, l'AIDS, la vostra anima. Si tratta quindi di cose tutte sconosciute, o inconoscibili, di cose che celano misteri insondabili, e che mai, nel romanzo, diventano oggetto di una spiega-

zione.

L'unica volta in cui questo oggetto ci si presenta in forma concreta e tangibile è nei due episodi in cui compare in un sogno del dottor Štol'c: *Tajna doktora Štol'ca* (Il segreto del dottor Štol'c) e *Iskušenie doktora Štol'ca* (La tentazione del dottor Štol'c). In entrambi gli episodi ci viene presentato come una "scatola costituita da ventiquattro scatolette vuote di fiammiferi accuratamente incollate (4 X 6)", cioè come un oggetto molto concreto, di cui ci vengono date anche le dimensioni reali, e che costituisce una specie di schedario vivente dello psichiatra, poiché all'interno di ciascun cassetto è contenuto un omino che corrisponde ad un determinato paziente. Ma in entrambi i casi, quando oramai il lettore è arrivato alla conclusione che la scatola nera è qualcosa che ha a che fare con il campo inesplorato della psiche umana, il sogno, che viene introdotto senza che il lettore possa accorgersene, di colpo viene interrotto, (in entrambi i casi il dottor Štol'c viene bruscamente risvegliato) e con esso svanisce anche la conclusione a cui il lettore era momentaneamente giunto.

L'autore qui utilizza la tecnica, tipica della poetica dell'assurdo, di introdurre di soppiatto nella narrazione uno stato di sogno, con l'intenzione di spiazzare il lettore che, arrivato sulla soglia del conferimento di un senso, lo vede nuovamente dileguarsi.

La multireferenzialità del romanzo, e la conseguente impossibilità del conferimento di un senso, viene confermata dal suo finale. Tutti i personaggi, dopo la descrizione dei loro sogni, si svegliano, e si ritorna alla situazione di partenza, e cioè al segreto della scatola nera, che resterà irrisolto poiché il letterato M. (o lo scrittore Vladimir Zuev? - questa è una domanda a cui il testo non dà risposta) scompare a bordo di un UFO, e quindi non ci si può certo attendere una spiegazione da parte sua.

Il gioco con il testo e con i suoi procedimenti, la riflessione della letteratura su sé stessa, la vera protagonista del romanzo, e sui suoi stili, viene portata, con questo espediente, fino alle sue ultime conseguenze, e il testo si autodistrugge.

Il narratore annuncia una spiegazione che si troverebbe fra gli appunti del letterato M.. Non ci rimane così che leggere "*Obščaja Teorija Mrakobesa*" (Teoria Generale dell'Oscurantismo):

«...così, a fondamento della completa e definitiva vittoria dell'Oscurantismo, sta il Grande Falso (...) il Grande Falso, ardente e che mai retrocede, che continuamente si riafferma e si sviluppa (senza la minima possibilità di dubbi che lo mettano in discussione), può essere gradevolmente accettato (come fosse oro colato), attivamente recepito e assimilato, e si può così affermare come la Grande

Verità, il che è precisamente lo scopo basilare dell'autentico Oscurantismo.

(....)

Il Principio Costitutivo di Base di Tutto (di Lui), è il Grande Segreto della Scatola Nera, segreto che (è giunto il momento di dichiararlo apertamente) consiste in quel che segue:

“.....!!!

Amen! ⁵⁴».

In questo brano viene ripreso quello stile pseudoscientifico che già conosciamo ma, anche questa volta, solo per introdurre la possibilità di una spiegazione che non spiegherà poi proprio nulla.

E' l'ultima beffa di questo romanzo elusivo la cui struttura, costituita più che altro da vuoti e discontinuità, gioca con la negatività come condizione dell'ambiguità e delude ripetutamente le attese del lettore costringendolo, nel contempo, ad interrogarsi continuamente sulle intenzioni dell'opera ma solo per privarlo definitivamente, nel finale, di ogni certezza sia riguardo al mistero interno al romanzo, la scatola nera, che riguardo al senso dell'esistenza dell'opera stessa.

L'ultimo brano, infatti, non fornisce nessun chiarimento, ma si limita a constatare come, partendo da premesse false e menzognere, si possa arrivare a costruire, utilizzando spudoratamente l'apparente logica insita nel nostro linguaggio e nel nostro pensiero discorsivo e razionale, una cosa assolutamente falsa, ma che ha l'apparenza di una cosa assolutamente vera. Il linguaggio si rivela quindi essere non solo uno strumento inadeguato ai fini della comprensione e della descrizione del reale ma anche un mezzo ideale, proprio per le caratteristiche che lo contraddistinguono, per manipolare e falsificare i dati della realtà.

E' un romanzo che esemplifica bene il carattere di tanta narrativa russa contemporanea, tutta percorsa dai sussulti di una risata dissacrante che scuote nelle fondamenta il linguaggio e la stessa letteratura.

NOTE

1) Cfr. Nadežda Ažgichina, *Razrušiteli v poiskach very*, "Znamja", 1990, n. 9 pp. 223-227.

2) Cfr. Vladimir Potapov, *Na vychode iz "andergraunda"*, "Novyj Mir", 1989, n. 10, pp. 251-257.

3) Cfr. Michail Epštejn, *Iskusstvo avangarda i religioznoe soznanie*, "Novyj

Mir' 1989, n. 12 pp. 222-235.

4) Vladimir Zuev, *Černyj Jaščik*, "Znamja" 1992 n. 3-4, pp. 135-183.

5) Cfr. Nicolao Merker, *La rivoluzione ellenistico-romana*, in AA.VV., "Storia della Filosofia" a cura di Nicolao Merker, Roma, 1984, "L'età antica e medievale", vol. I, pp. 145-154.

6) Vladimir Zuev, *op. cit.*, pag. 135.

7) *Ibid.*, pag. 136.

8) Cfr. alla stessa voce A. Flegon, *Za predelami russkich slovarej*, London, 1973.

9) Vladimir Zuev, *op.cit.*, pag. 136.

10) *Ibid.*, pag. 157.

11) *Ibid.*, pag. 157.

12) *Ibid.*, pag. 157.

13) *Ibid.*, pag. 157.

14) *Ibid.*, pag. 140.

15) *Ibid.*, pag. 141.

16) Per questa replica della moglie del letterato M. e seguenti vedi *ibid.*, pp. 136-137.

17) *Ibid.*, pag.137.

18) *Ibid.*, pag. 141.

19) *Ibid.*, pag. 140.

20) *Ibid.*, pag. 174.

21) *Ibid.*, pag. 146.

22) *Ibid.*, pag. 146.

23) *Ibid.*, pag. 146;

24) *Ibid.*, pag. 157, "A." sta per Avanguardismo.

25) *Ibid.*, pag. 145.

26) Vpag. 145.

27) Cfr. Roland Barthes, *Frammenti di un discorso amoroso*, Torino, 1979, pag. 54.

28) Vladimir Zuev, *op.cit.* pag. 146.

29) Cfr. Igor' Smirnov, *Oberiu*, in AA.VV., "Storia della Letteratura Russa", Torino, 1990, "Il Novecento", vol. II, pp. 809-823.

30) Vladimir Zuev, *op. cit.*, pag. 163 Sono solo quattro le parole che, declinate oltretutto sempre allo stesso caso, rendono significati diversi a seconda della posizione occupata: *ja, ne, žena e tebe..*

31) *Ibid.*, pag. 157.

32) *Ibid.*, pag. 137.

33) Ad esempio la *povest'* *Omon Ra* di Viktor Pelevin, "Znamja", 1992, n. 5.

34) Mi riferisco soprattutto agli ultimi racconti di Vladimir Sorokin, *Sbornik Rasskazov*, Moskva, 1992.

- 35) Vladimir Zuev, *op.cit.*, pag. 139.
- 36) *Ibd.*, pag. 139.
- 37) *Ibd.*, pag. 158.
- 38) *Ibd.*, pag. 158.
- 39) *Ibd.*, pag. 163.
- 40) *Ibd.*, pag. 164.
- 41) *Ibd.*, pag. 167.
- 42) *Ibd.*, pag. 167.
- 43) Per questo caso e i successivi vedi *ibd.*, pag. 151.
- 44) Per questi riferimenti e successivi vedi *ibd.*, pag. 164.
- 45) *Ibd.*, pag. 172.
- 46) *Ibd.*, pag. 172.
- 47) Per questo e i successivi programmi vedi *ibd.*, pag. 171.
- 48) Per queste domande e successive vedi *ibd.*, pag. 149.
- 49) *Ibd.*, pag. 157.
- 50) *Ibd.*, pag. 168.
- 51) *Ibd.*, pag. 149.
- 52) *Ibd.*, pag. 150.
- 53) *Ibd.*, pag. 153.
- 54) *Ibd.*, pag. 183.

Tiziana Isita

I CIRCOLI LETTERARI MOSCOVITI DEGLI ANNI OTTANTA

Il grande artista del futuro sarà “underground”, affermava Marcel Duchamp, il grande esponente del dadaismo francese agli inizi del nostro secolo.

Non a tutti è noto quale sia stata l'importanza che il movimento “underground” ha avuto nella letteratura e nell'arte dei paesi dell'Est europeo, e che molte sono le analogie con la “beat generation” americana.

Caratteristica dell'underground, come pure della beat generation, sono il rifiuto di situazioni “iperpoliticizzate”, con il loro fanatismo e la caccia alle streghe, e l'esaltazione invece proprio dell'apoliticità, la ricerca per l'arte e la vita privata di uno spazio autonomo dalla politica. Si tratta di due movimenti artistici ed esistenziali che coltivano la sperimentazione e l'eccesso.

Obiettivo dei circoli letterari moscoviti sorti negli anni '80 è stato proprio quello di apportare maggiore luminosità e un carattere culturale esplosivo esattamente contrario alle convenzioni. Si aspirava, in pratica, a scuotere le più radicate coscienze, a discreditarne gli abituali stereotipi, a infondere il senso dell'autentica attività artistica.

Le associazioni letterarie hanno rappresentato organizzazioni di opposizione, un'alternativa agli scrittori ufficiali; pertanto, analizzando la storia della prosa e della poesia russa, è necessario tener conto di questo movimento che trae origine da personalità nuove e creative. I poeti dei circoli letterari moscoviti si differenziavano sì per personalità, ma erano accomunati dall'assoluta ostilità e dal rifiuto nei confronti delle regole ufficiali della letteratura.

Uno dei primi “clubs” letterari di Mosca portava il nome di “Tempo moscovita”, fondato da studenti dell'Università, tra i quali Aleksej Cvetkov e Tat'jana Poletaeva. La fratellanza poetica che essi con-

trapponevano allo studio ufficiale della letteratura era tutto il necessario per il comfort.

Nel 1988 il club divenne vero e proprio luogo d'incontro tra poeti e ascoltatori e considerato fenomeno della storia della poesia russa, nonché definizione di una delle parti della vita culturale moscovita.

Nel 1986, con l'aiuto della Gasa degli Insegnanti, cominciò a funzionare il club "Taganka". Diede origine ad esso il poeta Arvo Metz, autore di versi sciolti. La musicalità e la liricità sono le caratteristiche principali di questo poeta:

I panni appesi al balcone
improvvisamente si fermano,
nell'universo stupefatto
alle estremità delle dita
scintilla una stella.

L'indubbio merito di questo club è stato di promuovere le opere in versi sciolti, di porre maggiore attenzione all'intonazione, di aprire nuove prospettive per la cultura poetica russa. Il club non dichiarava un qualche manifesto o qualche posizione estetico-sociale, il principale interesse lo riponeva nello scambio di idee sulla poesia, sulle letture vicendevoli dei versi. I poeti evitavano la tematica politica, aspiravano a concentrarsi sull'elaborazione delle parti artistiche dei versi. Questa poetica spirituale possiamo molto bene osservarla nei versi di Aleksandr Makarov-Krotkov:¹

In ospedale i volti
sono allungati
come nei ritratti di Modigliani
non è questione di proporzioni
mi dicono
ma della pregustazione della Resurrezione.

* * *

La Pioggia

Il cielo si è incurvato
sotto il peso dell'acqua

e va bene,
non mi è difficile,
lo sosterrò.

Il Club organizzava una serie di serate intitolate “Biblioteca orale del poeta” e queste serate davano la possibilità ai moscoviti amanti della poesia di fare conoscenza con gli autori.

Il più noto e il più frequentato club, “Poesia”, ebbe origine nel 1985 grazie all’iniziativa di Leonid Žukov, il quale organizzava gli incontri del club in un ufficio-abitazione alla periferia di Mosca.

Qui si riunivano le più brillanti stelle dell’underground moscovita quali: Dmitrij Prigov, Nina Iskrenko, Igor’ Irtenev, Lev Rubinštejn.

I versi dei molti partecipanti al club “Poesia” danno la possibilità di effettuare paragoni diretti delle loro opere con il filone della pittura che cominciò a chiamarsi “attivista”.

La poetica dei versi “attivisti”, come anche i paralleli pittorici, provenivano da uno specifico surrealismo della realtà, dalla regola dell’inusitato habitus mentale che noi oggi chiamiamo “homo sovieticus”.

Per definizione di Maksim Šapir, “l’essenziale è qui l’efficacia dell’arte, è l’inclinazione a colpire nel segno, scuotere, turbare, suscitare l’attiva reazione della persona”. Per tale motivo, la maggior parte di questi poeti appartiene alla moderna avanguardia, malgrado l’utilizzazione, in alcuni di essi, della tradizionale forma in versi.

“Paradossi di questa immorale e triste vita, quasi letteralmente ricopiati dal romanzo di Orwell, apposero un sigillo sullo stile e sul carattere dei testi dei poeti underground, profondamente sofferti, beffardi e piagnucolosi sulla vita, finita di essere vita”: così si esprimeva Dmitrij Prigov, poeta underground dell’Est europeo.

Note

1 Aleksandr Makarov-Krotkov è nato in Crimea nel 1959.

Nel 1982 ha terminato gli studi all’Istituto statale di cultura.

Scrivendo versi e racconti. Negli ultimi tempi ha scritto articoli letterari su periodici quali “Emigrazione”, “Club serale”. Makarov è stato socio del club poetico letterario “Taganka” dal 1986 fino al suo scioglimento. Makarov-Krotkov dall’età di 20 anni ha

iniziato e sempre ha composto in versi sciolti.

Convinto partigiano del verso sciolto, non abituale per i lettori russi, si distingue nelle sue opere letterarie per l'equilibrio delle parole, per l'accento, per l'alternanza di parole con accento e senza accento.

Nei suoi versi sciolti tende al minimo utilizzo della metafora, adoperata ottenendo espressività tra parole figurate e intonazione.

Makarov-Krotkov è un indubbio lirico, malgrado scriva versi ironici e versi di carattere sociale-filosofico.

Nel 1990 è stato premiato al Festival della poesia.

I suoi versi sono stati tradotti in inglese, georgiano, tedesco, serbo e ucraino.

OTAR IOSELIANI

Scheda a cura di Piero Nussio¹⁾

Il regista Otar Ioseliani è nato nel 1936 a Tbilisi, capitale della Georgia.

Si è diplomato in composizione ed in pianoforte al conservatorio di Tbilisi.

Ha intrapreso poi corsi di matematica e meccanica, che interrompe per trasferirsi a Mosca ed iscriversi all'Istituto Statale di Cinematografia (VGIK)

Durante gli studi ha realizzato due documentari:

Aquarelle (Acquerello)

1958

Regia: Otar Ioseliani

(documentario televisivo sulla tecnica dell'acquerello)

La chanson des fleurs perdues (La canzone dei fiori perduti)

1959

Regia: Otar Ioseliani

(cortometraggio)

Nel 1961 si diploma in regia con il cortometraggio:

Aprel' (Aprile)

1961

Regia: Otar Ioseliani

(cortometraggio)

Nei suoi documentari, ispirandosi a Dovženko ed al suo cineocchio, osserva gli uomini con curiosità e amore. Ioseliani: «Dovženko aveva un grande principio: bisogna fare ogni passo nella vita come se fosse l'ultimo»

Čugun (Ghisa)

1964

Regia: Otar Ioseliani
(cortometraggio)

Il primo lungometraggio di Ioseliani è del 1967 e racconta le disavventure con la burocrazia di un addetto alla viticoltura. Viene girato negli stabilimenti della Gruzija film di Tbilisi.

Listopad (La caduta delle foglie)
1967

Regia: Otar Ioseliani

Interpreti: Gueorgiu Garabadze (Otar), Ramaz Georgabjani (Niko),
Marina Karcivadze (Maricna)

Sceneggiatura: Amiran Tchinadze

Fotografia: Abesalom Majsuradze

Musica Otar Ioseliani

Nazionalità: URSS (Georgia), produzione: Gruzijafilm

Durata: 90 minuti, formato: bianco e nero

La caduta delle foglie non viene distribuita nelle sale. Migliore sorte ha il film successivo, quattro anni dopo, che arriva anche in Italia nel 1973, in versione originale sottotitolata.

Žil pojusčij drozd (C'era una volta un merlo canterino)
1971

Regia: Otar Ioseliani

Interpreti: Gela Kandelaki, Irina Giandieri, Giansung Kakhidze,
Marina Kartsivadze, Goci Tchkhaidze

Soggetto e sceneggiatura: D. Eristani, Otar Ioseliani, K.
Kakishashvili, S. Lungin, O. Merkrishvili, I. Nusinov

Fotografia: Abesalon Majsuradze

Nazionalità: URSS (Georgia), produzione: Gruzijafilm (Tbilisi),
distribuzione in Italia: Italnoleggio

Durata 85 minuti, formato: bianco e nero

L'ambiente è metropolitano: Guia Agladze è un giovane che abita in una grossa città e fa parte, come timpanista, dell'orchestra sinfonica.

E' spensierato, amico di tutti, distratto, acchiappanuovole, dà appuntamenti alle ragazze e poi se ne dimentica. Dissemina il suo tempo in cento inezie e giunge regolarmente in ritardo ai concerti.

L'orchestra sta provando l'opera «Daissi», uno spartito che gli chiede solamente alcune battute nel finale dell'ultimo atto, e Guia arriva

sempre all'ultimo minuto. Il direttore d'orchestra non sopporta la sua indisciplina; il direttore del teatro lo convoca per una ramanzina.

I colleghi dell'orchestra scommettono sul suo arrivo per la battuta giusta e si divertono a vedere la velocità con cui si cambia d'abito per infilarsi l'abito da sera.

E' un "merlo canterino" simpatico e sconclusionato, con cui gli altri si arrabbiano, ma che a tutti fa piacere frequentare.

I "merli canterini" però hanno poca possibilità di sopravvivere. In una scena quasi distratta, in campo lungo, Guia muore poiché, distratto da due ragazze, attraversa la strada senza avvedersi dell'arrivo di un camion.

Già il *Merlo canterino* era stato considerato poco edificante dai responsabili governativi, il successivo film peggiora il giudizio delle autorità, ed aumenta i guai per Ioseliani.

Pastoral' (Pastorale)

1976

Regia: Otar Ioseliani

Nazionalità: URSS (Georgia); produzione: Gruzijafilm (Tbilisi); distribuzione in Italia: il film non è stato distribuito, ma il regista l'ha fatto proiettare a Roma nel 1982 nel corso della manifestazione "Ladri di cinema"

Ancora un ambiente musicale, con un gruppo di cinque ragazzi che vanno in un paese della Megrelia (sud della Georgia) per riposarsi e fare musica insieme, ospiti di una famiglia di contadini.

E' un meridione simile a quello mediterraneo, con i pullman variopinti come le camicie, il vino e le osterie, le liti per un confine, la raccolta del tabacco nei campi, gli scherzi dei ragazzi.

E' la vita ricostruita a partire dai suoi frammenti, che dà un senso di immediatezza documentaristica, anche se è costruita a partire da una sceneggiatura ferrea e da inquadrature progettate con cura a tavolino.

La lingua del film è particolare, perché i contadini parlano il dialetto megreliano (incomprensibile agli stessi georgiani), altri parlano georgiano o russo.

Il 17 settembre 1982 si proietta a Roma, ma Ioseliani è "sconsigliato" a partecipare dalla commissione cinematografica sovietica. Invia un messaggio al pubblico:

«Carissimi amici, non potete immaginare come sia dispiaciuto di non avere la possibilità di essere con voi stasera. Ma la vita è lunga, sem-

bra, e spero che verrà un giorno che potremo parlare di cinema, bere un bicchiere di vino e cantare, forse. Per darvi un'idea di me, vi dirò che sono magro, calvo, ho i baffi, di solito sono triste, ma qualche volta molto allegro. Non ho una grande opinione del mio mestiere, penso che sia semplice e faticoso. Per padroneggiare questo mestiere non si deve impiegare un quarto della vita come i musicisti o i pittori. L'unico strumento che abbiamo per esprimerci è la nostra coscienza. E questo fragile strumento bisogna conservarlo e proteggerlo dall'umidità della cattiveria umana che lo distrugge in continuazione.»

Ioseliani si è sempre sentito profondamente georgiano, in più è invisibile alle autorità sovietiche. Gli viene in soccorso un altro georgiano, Eduard Ševarnadze, che sarà poi il famoso ministro degli esteri sovietico nel periodo di Gorbačëv, e presidente della Georgia indipendente.

Su suo consiglio, si reca in Francia per girare un documentario su un altro popolo la cui identità nazionale è negata: i baschi.

Euskadi (Il Paese Basco)

1982

Regia: Otar Ioseliani
(cortometraggio)

Gli avvenimenti in URSS prendono a precipitare. Ioseliani si ambienta in Francia, dove gira un altro documentario.

Sept pieces pour le cinema noir et blanc (Sette brani sul cinema in bianco e nero)

1983

Regia: Otar Ioseliani
(cortometraggio)

Nel 1984, grazie ad una coproduzione franco-italiana cui partecipa la RAI, può girare il suo primo lungometraggio in occidente. E' subito un successo: presentato alla 41° Mostra del Cinema di Venezia, ottiene il Gran Premio della giuria.

Les favoris de la lune (I favoriti della luna)

1984

Regia: Otar Ioseliani

Interpreti: Julie Aubier, Pascal Aubier (signor Laplace), Emilie Aubry, Christiane Bailly (Agnès), Jean Pierre Beauviala (Colas), Baptiste Blanchet, Vincent Blanchet (Pluton), Hans Peter Cloos (signor Duphour)

Paquet), Alix De Montaigu (Delphine Laplace), Bernard Eisenschitz (Gustave), Gaspard Flori, François Michel (Philippe), Maité Nahyr (Madeleine Duphour Paquet), Katia Rupé (Claire)

Soggetto e sceneggiatura: Gerard Brach, Otar Ioseliani

Fotografia: Philippe Teaudiere

Musica: Nicolas Zourabichvili

Montaggio: Dominique Bellfort

Nazionalità: Francia; produzione: Philippe Dussart, France 3 (Paris), RAI 1 (Roma); distribuzione in Italia: Academy (1985)

Durata 101 minuti; formato panoramico a colori

Cambiano i paesaggi, dalla Georgia a Parigi, ma non lo stile cinematografico di Ioseliani.

Non c'è una trama e neppure autentici personaggi, piuttosto caratteri e figure che si incontrano, si sfiorano, si lasciano e ritrovano in un carosello incessante.

Come già aveva fatto Buñuel, altro grande esule a Parigi, nel "Fantasma della libertà", sono gli oggetti che passano di mano in mano, o gli incontri casuali fra i personaggi, a costituire l'ossatura del racconto.

Filo conduttore sono, in particolare, due oggetti: un ritratto femminile ottocentesco ed un servizio di porcellana di Sèvres, più volte rubati, che passano di mano in mano dai ladri ai ricettatori, dagli antiquari a proprietari sempre nuovi.

Gli oggetti sono di incerto possesso e destino, e gli uomini sono solo gli strumenti del loro vivere. Il denaro circola senza soste, le fortune crollano all'improvviso, come d'improvviso dei netturbini diventano milionari frugando in un bidone.

Nel turbinio del vivere niente è per sempre, tanto meno i sentimenti e le persone: gli amori, mercenari o meno che siano, si sprecano e tutti passano quasi indifferentemente da un letto all'altro.

Noi occidentali siamo favoriti dalla luna, forse viviamo allegramente, ma lo facciamo solo per soddisfare una giravolta di scambi in cui solo gli oggetti sembrano godere di vera vita.

Ioseliani, conosciuto l'occidente e stanco della rutilante "ville lumière", decide di interessarsi di:

Un piccolo monastero in Toscana

1988

Regia: Otar Ioseliani

(cortometraggio)

Il piccolo monastero è solo una tappa del viaggio di Ioseliani, «bere un bicchiere di vino e cantare, forse» non gli è dato: il suo cineocchio si sposta lontano, in Africa.

Et la lumière fut (“E la luce fu”, tradotto con il titolo “Un incendio visto da lontano”)

1989

Regia: Otar Ioseliani

Interpreti: Saly Badji (Okonoro), Binta Cisse (Mzezvè), Marie Christine Dieme (Lazra), Sigalon Sagna (Badinia), Souleimane Sagna (Soutoura), Alpha Sane (Bouloude), Fatou Seydi (Kotoko)

Soggetto e sceneggiatura: Otar Ioseliani

Fotografia: Robert Alazraki

Musica: Nicolas Zourabichvili

Montaggio: Otar Ioseliani

Nazionalità: Francia, produzione: Les films du triangle, La sept (Francia), Direkt Film (Germania), distribuzione in Italia: Academy (1989)

Durata 106 minuti, formato panoramico a colori

In un villaggio dell’Africa centrale si vive bene. Nel suo stile apparentemente documentario Ioseliani ricostruisce il suo solito pezzo di paradiso perduto: il buon selvaggio vive una vita che sembra senza tempo, fatta di piccole cose, di liti, di pigrizia, di caratteri e situazioni.

Ma non si tratta di una ricostruzione sentimentale, perché il presente irrompe nel piccolo mondo di capanne primordiali.

Il diavolo è rappresentato dalle jeep dei tagliatori che vengono a ricavare legno dalle foreste vicine. Con la jeep arrivano le bambole e gli specchietti che attraggono i selvaggi.

L’idolo della tribù fa miracoli e ricostruisce le lacerazioni della pelle con i suoi occhi di fuoco, ma ben altre lacerazioni colpiscono l’animo degli abitanti del villaggio.

Daranno fuoco alle capanne e il loro sarà uno dei tanti incendi che, dalla bidonville della capitale, si vedono da lontano nella boscaglia.

Gli ex-abitanti sono tutti insieme, la civiltà moderna ha per loro la faccia delle baracche di un’infima periferia. Nel cambio hanno anche perso il miracoloso idolo, serializzato in un gran numero di copie, che tentano di vendere al margine della strada.

Il film vince il Leone d’oro alla Mostra del Cinema di Venezia del 1989

Passano tre anni prima che l'allegria tristezza di Ioseliani possa raccontare un nuovo apologo su come l'uomo sia bravo a distruggere gli ambienti che faticosamente erano riusciti a trovare un decente equilibrio.

La chasse aux papillons (Caccia alle farfalle)

1992

Regia: Otar Ioseliani

Interpreti: Pierrette P. Bailhache (Valerie), Narda Blanchet (Solange), Pascal Bonitzer, Martine Boutang, Emile Breton, Anadne Carl, Yannick Carpentier, Vincent Darrasse, Emmanuel De Chauvigny (il curato), Jean Christophe Dumond, Anne Galina Sprick, Pierre Gauthier, Georges Giani, Serge Gladgich, Franziska Jablonskaja, Alain Ladriere, Alexandra Liebermann (Helene), Margarita Ludwig, Maimouna N'diaye, Roland Neuranter, Irene Oberberg, Lilia Ollivier (Olga), Victor Oschiro, George Paatchvili, Ludmila Pernot, Sacha Piatigorsky, Hara Shiro, Tamar Tarassachvili (Marie Agnes), Alexandre Tcherkassoff (Henri De Lampadere), Francoise Tsouladze, Bagrat Tzouladze, Pierre Vandomber, Kenji Watanabe

Soggetto e sceneggiatura: Otar Ioseliani, Lydie Mahias

Fotografia: William Lubtchansky

Musica: Nicolas Zourabichvili

Montaggio: Otar Ioseliani

Costumi: Charlotte David, Gudrun Leyndecker

Nazionalità: Francia; produzione: Pierre Grise, Sodaperiga, France 3 films (Francia) Metropolis Filmproduktion (Germania), Best International Films (Italia); distribuzione in Italia: Italnoleggio

Durata 117 minuti, formato panoramico a colori

Una piccolissima città della provincia francese. Ci vivono due anziane signore nobili, cugine fra loro, che abitano in uno splendido castello del XVII secolo, pieno di mobili e quadri di valore.

Il castello appartiene ad Agnès, la più vecchia delle due, che sta sempre in casa su una sedia a rotelle. La cura la cugina Solange, mentre i due domestici, Valérie e Bernard, anch'essi piuttosto anziani, si occupano delle faccende di casa.

Solange è attivissima: va in bicicletta a fare la spesa, pesca con le frecce i pesci nel fiume, discute col notaio del luogo per lo sconfinamento del mezzadro, gioca alle bocce, domina un po' tutto il paese, suona l'organo della chiesetta e, insieme al parroco, suona il trombone della banda del paesino.

Le due vecchie signore sono depositarie simboliche degli eventi

storici, le cui ombre evanescenti popolano di tanto in tanto il castello, ma anche partecipi delle sorti del mondo, le cui novità giungono attutite nei riti quotidiani del paesino.

Il mondo di Agnès e Solange non è perfetto, ma ha sedimentato un suo equilibrio ed i personaggi lo vivono liberi, con la grazia delicata ed incantata delle farfalle: un mondo ove non sono fuori posto né un anziano maragià che viene a far visita, né il parroco beone o gli Hare Krishna invitati a restare nel parco del castello.

Ma alle farfalle danno la caccia i rappresentanti di un mondo che va verso la propria catastrofe morale: l' avida antiquaria, la nevrotica nuora negra del notaio, le vecchie larve del potere. Ad essi arriveranno a dar man forte i parenti voraci, gli straricchi e gli ex-poveri, gli speculatori edilizi, i giapponesi del nuovo capitalismo selvaggio.

Il mondo esterno comincia infatti a far breccia: giungono, condotti dal notaio, dei giapponesi, decisi a comprare il castello per qualunque cifra. Agnès li scaccia, e Solange è indignata, perché il capo della delegazione le propone di fare lei l'affare, quando la cugina morrà.

Agnès un giorno muore nel sonno e tutti sono sconvolti. Solange manda un telegramma in Russia alla sorella della defunta, Hélène, che vive molto modestamente con la figlia, insegnante di danza, in coabitazione con tanti individui che litigano sempre.

Le due russe partono subito per la Francia, e al castello si riuniscono con i molti parenti avidi di eredità. Il funerale di Agnès si svolge sotto un diluvio, mentre i Krishna cantano. Al pranzo di famiglia, funestato da liti, gran parte dell'argenteria viene rubata.

Poiché il testamento ha dichiarato la russa Hélène erede di tutto il patrimonio, gli altri parenti se ne fuggono delusi. Meno Solange, ultima farfalla, che parte sul treno del maragià diretta ad un castello in Germania.

Ma i vagoni saltano in aria per un attentato terroristico, e i passeggeri muoiono.

La russa Hélène e sua figlia non sono più saggi degli altri: vendono il castello ai giapponesi, e si rintanano a bere vodka in un appartamento di Parigi.

La caccia alle farfalle si è conclusa, il paesino è ormai "modernizzato". I giapponesi ristrutturano il palazzo e ne deturpano la bellezza, mettendo grandi ideogrammi sulla facciata e sul cancello.

Il villaggio delle farfalle non brucia, come quello africano, si estingue più tranquillamente. Ma i ricordi, i colori, i pensieri svaniscono schiacciati da un presente tempestoso, costellato di attentati e di avidi replicanti. La forza oscura dei cacciatori provoca, senza far rumore, la

cupa fine di un altro mondo.

Ioseliani vive in Francia, e ne osserva i mutamenti. Si interessa di ciò che accade nel Paese Basco, in Toscana, in Africa. Ma il suo primo interesse è quello di «presentare la Georgia come esempio di quanto succede nel mondo, mostrare in una goccia d'acqua l'ampiezza del dramma che l'umanità sta vivendo.»

Seule, Géorgie (Sola, Georgia)

1994

Regia: Otar Ioseliani

Soggetto e sceneggiatura: Otar Ioseliani

Fotografia: Nougсар Ercomaichvili

Nazionalità: Francia; produzione: ARTE (televisione culturale franco-tedesca)

Durata 240 minuti, formato televisivo a colori

Il documentario televisivo in tre parti *Seule, Géorgie* è presentato fuori concorso al festival del cinema di Locarno del 1994.

Il *Prelude* s'inizia come un'opera musicale. E' un preludio storico e culturale, che mostra la ricchezza linguistica, letteraria, filosofica, artistica, popolare della Georgia.

Tentation è la seconda parte: il peso dell'annessione russa del 1801, il soffocamento dell'identità culturale, poi le purghe, le deportazioni, la dominazione becera.

L'épreuve è la terza parte: la perestrojka prima, l'indipendenza poi sembrano ridare fiato alla gente di Georgia, ma nuovi conflitti (come il separatismo abchazo) vengono a dilaniarla, e l'eredità economica e politica è difficile da gestire. Forse la cultura georgiana potrà resuscitare ancora una volta, ma molte forze oscure sembrano congiurare perché questo non avvenga

NOTE

1) Nella traslitterazione dei nomi russi e georgiani si è preferito lasciare la grafia che figura nei *credits* di ogni singolo film (n.d.r.).

Intervista a cura di Oriana Maerini

L'ALLEGRA TRISTEZZA DI OTAR IOSELIANI

Il 10 agosto 1994, nel quadro del Festival del cinema di Locarno, il regista Ioseliani ha tenuto una conferenza stampa con la partecipazione dei maggiori critici cinematografici. Alla fine della conferenza Otar Ioseliani ci ha concesso l'intervista che qui pubblichiamo.

* * *

D: Vorrei che lei mi facesse meglio capire una frase della sua conferenza stampa. Lei parlava di un "progetto satanico che si sta abbattendo sul mondo..."

R: Non si può essere al corrente di tutti i progetti esistenti... A parte questo, è facile vedere oggi che il mondo è diviso in due parti disuguali. La parte più grande è inattiva, innocente e senza difese. L'altra, molto piccola e limitata, è estremamente attiva e cerca di appropriarsi di tutti i beni di questa "perla"...

D: Intende, per caso, il rapporto di sfruttamento dell'Occidente sul Terzo mondo?

R: No, è dovunque la stessa cosa. Per esempio, gli avvenimenti in Ruanda sono il riflesso di una lunga evoluzione delle forze del Male. Perché all'inizio era, chiaramente, l'espansione europea che ha invaso il continente africano... Il colonialismo che ha cominciato a sfruttare l'ingenuità di popoli che vivevano secondo regole millenarie ed ha introdotto le proprie regole di vita. E poiché l'Europa è un continente molto giovane, se lo paragoniamo al resto del mondo, stranamente si è prodotta un'utilizzazione di tecnologie che non è affatto specifica dell'umanità da nessuna parte.

Per esempio, i cinesi hanno inventato la polvere da sparo per farne i fuochi artificiali e gli europei, Marco Polo, ha portato la polvere in Europa, e lì ne hanno fatto il fucile ed il cannone. Con questi sono partiti, all'epoca delle grandi scoperte, Amerigo Vespucci, Cristoforo Colombo e compagnia, a cancellare l'America.

In America sono arrivate le canaglie, la feccia, i banditi di

tutt'Europa che hanno eliminato la cultura dei popoli indiani dell'America del nord e tutti quelli che stavano in Messico, in Perù... Tutte quelle culture...

Hanno così stabilito un "nuovo ordine", come si fa nei penitenziari, dove l'aspetto materiale e pragmatico è divenuto re.

Nonostante questo, non si può dire che ci sia esattamente un progetto dietro... Comunque è strano quello che accade, le antiche culture muoiono e la nuova non nasce.

Edison ha inventato la radio, il telefono, il grammofoono, la lampadina, il telefono: tutte tecnologie che non legano le persone, ma le dividono.

D: E' quello che lei mostra nel suo film "Caccia alle farfalle"? Quando nel finale i giapponesi comprano la casa della vecchia signora e la trasformano... Quelle scritte sul cancello...

R: Sì. C'è comunque una tendenza molto pericolosa. Molto distruttiva. I rappresentanti un po' se ne conoscono... Mica sono poi tanti... In Italia, lo sanno tutti, è la mafia. In Unione sovietica c'era un partito comunista organizzato come un partito di banditi... Ora, dopo la caduta del comunismo, in Russia si sono immediatamente ritrasformati in una gang di banditi.

D: Lei pensa che sia un processo inevitabile?

R: E' inevitabile... Stanno lì! Non sono mica morti! La gente che comandava era, diciamo, il 5% della popolazione che viveva su quest'immenso territorio... Che era senza difesa, come un agnello... E quei pochi intellettuali che sono rimasti corretti cadono sempre nelle piaghe di un'ideologia. Quest'ideologia è sempre molto pericolosa perché riesce a coprire l'affare sporco con la "causa nobile".

Come il cristianesimo: ha fatto le crociate, ha fatto la notte di San Bartolomeo in Francia... La lotta contro i cattolici, il massacro totale degli Ugonotti! La divisione fra gli uni e gli altri. Fra cattolici, ortodossi e protestanti. E' sempre una divisione di carattere ideologico... Anche questa ideologia, che era la più rivoluzionaria e la più positiva, non ce l'ha fatta!

Per non parlare dell'ideologia dell'Islam, fondata da Maometto. E' diventata aggressiva!

D: E' la morte di tutte le ideologie?

R: Succede anche sul fronte del pensiero. Può essere che ci sia a questo mondo qualche decina di persone che cerca di creare delle piccole associazioni non aggressive e non ideologiche. Forse una di queste è la società degli scrittori di cinema...

D: Qual è il ruolo dei cineasti?

R: Mah... I cineasti sono un popolo molto pericoloso... Come gli

altri. Perché sono molto, molto incolti! Molte sono le persone che non leggono, che non ascoltano la musica, che non hanno il tempo di riflettere. Loro guardano cinema, e fanno cinema. Girano sempre fra di loro.

Il cinema è il mondo più attaccato all'industria commerciale. Quindi costoro sono pericolosi, molto pericolosi!

Sulla mia parola d'onore, quando ho detto -figuratamente- che c'è un piano satanico, è che sembra proprio così! Perché non si può mai dire "c'è un piano/non c'è un piano", ma si sa da tanto tempo che la lotta fra il Bene e il Male è tradizionale... Stavolta però sembra che assuma dimensioni catastrofiche!

D: Attraverso il cinema si possono far vedere le cose alla gente? Si può trasformare la mentalità dei giovani?

R: Non si può trasformare niente! Né con i libri né attraverso il cinema, né con la pittura né con la musica. Non si può trasformare niente, in questo mondo.

Si può solo testimoniare e fissare. Forse, nel nostro scambio di idee, un po' tra di noi si può comunicare. Se, per esempio, nella sala una persona pensa come la pensate voi, è già sufficiente... Si può dare un po' di gioia a qualcuno, che credeva di essere solo.

Dopo aver visto un'opera fatta seriamente si può pensare «Cavolo! Per fortuna penso la stessa cosa pure io!. Non sono più solo...»

D: Che ne pensa del cinema italiano? Nanni Moretti, per esempio?

R: Nanni Moretti non è il cinema italiano. Fellini non è il cinema italiano. Il cinema italiano è nella stessa crisi in cui si trova il cinema tedesco, francese, spagnolo o russo. E' la crisi totale di resa al commerciale, al primitivismo, all'adattamento di testi più o meno divertenti, all'affermarsi della cultura di massa, e così via.

Viceversa, l'esistenza di qualche personalità sottolinea soltanto lo stato catastrofico del cinema.

Certamente, Nanni Moretti è un ragazzo adorabile e serio, ma non fa il "clima". Piuttosto, è la forza dei film commerciali che fa il "clima".

ARTE RUSSA

La Collezione Sandretti

Il 18 giugno è stata inaugurata a Villa Zorn in Sesto San Giovanni l'esposizione di una parte delle circa duemila opere di arte russa che Alberto Sandretti ha donato alla città. Da parte sua, l'Amministrazione Comunale si è impegnata a ricercare una sede permanente per una attività museale che, almeno inizialmente, farà perno sulla donazione (che comprende, tra le altre, opere di Kandinskij, Malevič, Chagall, Gončarova ecc.).

Alberto Sandretti, ha ricordato il sindaco Filippo Penati all'inaugurazione, "nel corso di oltre tren'anni ha dedicato non poca parte del proprio tempo libero e dei propri mezzi a cercare di raccogliere un considerevole numero di opere nei vari generi: dalla pittura ai disegni teatrali, all'architettura fantastica, ai manifesti, alle porcellane".

L'esposizione, curata da Irina Lebedeva e Nina Kurieva, della Galleria Tretjakov di Mosca, è rimasta aperta fino al 2 luglio.

Qui di seguito pubblichiamo il saggio introduttivo delle due curatrici e l'elenco delle opere esposte. Il nostro attento lettore noterà che i nomi russi non sono stati traslitterati secondo la traslitterazione scientifica internazionale, cui la nostra rivista si attiene di norma. Per motivi pratici si è preferito lasciare qui i nomi come appaiono nella versione ufficiale della mostra di Sesto San Giovanni.

Irina Lebedeva e Nina Kurieva

Opere da una collezione di arte russa moderna e contemporanea

L'esposizione allestita a Sesto San Giovanni di una selezione esemplificativa di opere della collezione è, in un certo senso, unica. Sono opere che appartengono ai diversi generi: manifesti, porcellane, pittura, grafica da cavalletto e per il teatro, sculture, bassorilievi. L'esposizione copre un ampio periodo: dall'epoca prerivoluzionaria di inizio secolo ai giorni nostri, e in qualche modo rispecchia particolari tappe dello svilup-

po storico della Russia e dell'URSS. Tuttavia non sarebbe corretto tentare di leggere la storia dell'arte russa e sovietica attraverso il materiale esposto: infatti manca pressoché totalmente lo stile ufficiale, accademico, retorico. Al contrario, le opere presentate a Sesto hanno per lo più un carattere "da camera": molte sono raffinate, assolutamente estranee alla fredda rappresentatività.

L'esposizione riunisce periodi, tendenze e generi diversi. Il didascalico manifesto politico, la porcellana propagandistica, opere cubiste, futuriste, suprematiste e costruttiviste si trovano accanto ad opere connesse con le tradizioni dell'arte figurativa e a quadri nei quali rivivono in modo proprio le tradizioni dell'impressionismo europeo. Vi sono inoltre dipinti di genere astratto non figurativo e anticonformista degli anni '60, nonché lavori degli anni '80 e '90. E pur con ciò l'esposizione riesce ad avere completezza ed un alto livello qualitativo; esprime soprattutto una propria veridicità storica.

L'ordinamento delle opere mira a coinvolgere sempre più il visitatore nell'atmosfera artistica di quegli anni. Dalla pura declamazione dei manifesti di propaganda di un qualche tema alle delicate opere degli anni '20 e '30, in genere di piccolo formato, raffinate, complesse, che stimolano ad un'osservazione minuta. Molti nomi famosi sono presenti nella collezione con opere magari non delle più note, ma certamente caratteristiche: i dipinti su tavola della Gončarova, le opere di Larionov - dal pastoso "impressionismo" della giovinezza al maturo raggismo -, le composizioni non figurative di Matjušin e Mansurov.

Non è casuale che, accanto alle consuete sezioni di pittura e di disegno, un posto di primo piano nella mostra lo occupino opere di grafica teatrale e scenografica (i lavori della Exter, di Jakulov, delle sorelle Ciciagov, di Tishler), schizzi per decorazioni su porcellana (Adamovich, Scekotikhina-Pototskaja), bozzetti di scenari stradali per le festività civili (Altman, materiale didattico di vario genere, il gruppo di Lisitskij). Una presenza così massiccia di forze artistiche vecchie e nuove in settori tradizionalmente considerati marginali è indicativa della vita artistica del Paese agli inizi degli anni '20

A Mosca, a Pietroburgo-Leningrado si svolgono grandiosi saggi celebrativi, sorgono nuovi teatri, studi e gruppi artistici. Vengono allestiti spettacoli d'avanguardia, hanno luogo molti dibattiti, mostre, incontri. Questo periodo, così importante per la storia della cultura russa del XIX secolo, trova riscontro in molte opere della collezione.

Alla fine degli anni '20-inizi degli anni '30 avviene un brusco mutamento nello scenario ed allo stesso tempo nella situazione artistica dell'URSS.

Nel campo dell'arte, come anche nella letteratura e nella scienza, diviene manifesta la determinazione derivata dall'ideologia. D'ora in poi soltanto la dottrina ufficiale - i principi del realismo socialista - ha diritto di esistere. Lo stile ufficiale non è quasi rappresentato nella collezione, e questa è una sua peculiarità. Si spiega così una certa lunga lacuna cronologica: dagli inizi degli anni '30 alla fine degli anni '50.

Gli artisti, comunemente definiti "degli anni '60" o, altrimenti, rappresentanti dell'underground di Mosca e di Leningrado, comparvero nei tempi incalzanti del disgelo chruščëviano. Cercavano un punto di riferimento, orientamenti creativi, spirituali, morali, sia nell'arte mondiale, a loro inaccessibile, sia soprattutto in quell'arte russa, cui pure non avevano avuto accesso. Il cezannismo russo degli inizi del secolo, il raggismo di Larionov, le esperienze dei futuristi, l'eredità del Suprematismo e del Costruttivismo, la pittura non ufficiale degli anni '30, non impegnata politicamente, costituiscono la base, i "classici" che alimentano il non conformismo degli anni '60. Indiscutibile merito della collezione è rappresentare in modo compiuto le personalità artistiche di quel decennio e l'alto valore delle loro opere. La raccolta segue in modo coerente la linea del non-conformismo anche nelle opere degli artisti della generazione successiva: Kantor, Dibskij, Ganikovskij.

La mostra non è soltanto un'esposizione, una raccolta di opere di pregevole valore artistico: la anima lo sguardo ricco di personalità, esigente e coinvolto del collezionista, uno sguardo supportato dall'amore per l'oggetto della collezione e che spiega l'entusiasmo romantico, lo slancio, la pluriennale dedizione a questa passione, corroborata dal gusto per l'arte e da una colta sensibilità. E' sorprendente che una collezione così di arte russa e sovietica sia stata raccolta da un italiano, per quanto attento alle cose della Russia, della sua arte e della sua cultura.

**Opere da una collezione di arte russa moderna e contemporanea
Elenco delle opere esposte**

Pittura e grafica anni 1920-30

Mikhail Adamovich (1884-1947)
Schizzo per porcellana, 1923
Carta, acquarello, 30x42,5

Natan Altman (1889-1970)
Composizione, 1918
Carta, matita, 24.5x22.5

Aleksandr Bogomazov (1880-1930)
Composizione con figura, 1915-16
Carta, carboncino, 40x30

Aleksandr Bogomazov (1880-1930)
Composizione, fine anni '10
Cartone, olio, 70x51

Serghej Cekhonin (1878-1930)
Paesaggio, 1913
Carta, carboncino, 29x32.5

Serghej Cekhonin (1878-1936)
Schizzo di abito da donna 1920
Carta, gouache, 36x25,5

Vasilij Cekrighin (1897-1922)
Assunzione, 1921
Carta, carboncino, 35x24

Galiņa Ciciagova (1894-1967)
Olga Ciciagova (1889-1958)
Schizzo di abito n° 6. 1921-22
Carta, gouache, 32x24.5

Galina Ciciagova (1894-1967)
Olga Ciciagova (1889-1958)
Schizzo di abito n° 7. 1921-22
Carta, gouache, 32x24,5

Aleksandra Exter (1882-1949)
Schizzo di decorazione teatrale. Anni '30
Pochoir, 23,5x31

Pjotr Galadzhev (1900-1971)
Composizione. Inizio anni '20
Carta, inchiostro di china,
collage, 41.5x29

Pjotr Galadzhev (1900-1971)
Costruzione. 1920
Collage, 44x34

Pjotr Galadzhev (1900-1971)
Rilievo. 1920
Tavola, metallo, 37x39

Natalia Gonciarova (1881-1962)
Fregio decorativo. Anni '20
Carta, gouache, 30.5x231

Natalia Gonciarova (1881-1962)
Contadini. Anni '30
Tavola, olio 59.5x45

Natalia Gonciarova (1881-1962)
Composizione su tema del Vangelo.
Anni '30
Tavola, olio, 59x45

Gheorghij Jakulov (1884-1928)
Schizzo "Ristorante". Inizio anni '20
Carta, gouache, 39.5x31

Vasilij Kandinskij (1866-1944)
Composizione. 1909
Carta, gouache, bianco, 26x18.5

Collezione Sandretti

- Ivan Kljun (1873-1943?)
Composizione. Inizio anni '20
Carta, matita, acquarello, 39.5x52
- Aleksej Krucionikh (1886-1968)
[Kazimir Malevich (1878-1935)]
Collage di A. Krucionikh da un quadro tagliato di K. Malevich. Anni '30
Olio su tela, 24x18
- Mikhail Kuznetsov (1904-1960)
Il forno. 1930
Olio su tela, 107x112
- Mikhail Larionov (1881-1964)
Donna con bilanciére, 1903-1905
Cartone, olio, 22.5x22
- Mikhail Larionov (1881-1964)
Raggismo, 1912-13
Carta, gessi colorati, 21x15
- Mikhail Larionov (1881-1964)
Raggismo. 1912-13
Tavola, olio, 26,5x28
- Vladimir Lebedev (1891-1967)
Nudo femminile. Anni '30
Carta, acquarello, 35x28
- Lazar Lisitskij (1890-1941)
Materiali per un manuale di architettura
Fine anni '20
Carta, inchiostro di china, acquarello, 27.5x19
- Lazar Lisitskij (1890-1941)
Materiali per un manuale di architettura
Fine anni '20
Carta, inchiostro di china, acquarello, 27.5x19
- Lazar Lisitskij (1890-1941)
Materiali per un manuale di architettura
Fine anni '20
Carta, inchiostro di china, acquarello, 27.5x19
- Lazar Lisitskij (1890-1941)
Materiali per un manuale di architettura
Fine anni '20
Carta, inchiostro di china, acquarello, 27.5x19
- Lazar Lisitskij (1890-1941)
Materiali per un manuale di architettura
Fine anni '20
Carta, inchiostro di china, acquarello, 27.5x19
- Lazar Lisitskij (1890-1941)
Materiali per un manuale di architettura
Fine anni '20
Carta, inchiostro di china, acquarello, 27.5x19
- Lazar Lisitskij (1890-1941)
Materiali per un manuale di architettura
Fine anni '20
Carta, inchiostro di china, acquarello, 27.5x19
- Lazar Lisitskij (1890-1941)
Materiali per un manuale di architettura
Fine anni '20
Carta, inchiostro di china, acquarello, 27.5x19
- Lazar Lisitskij (1890-1941)
Materiali per un manuale di architettura
Fine anni '20
Carta, inchiostro di china, acquarello, 27.5x19
- Lazar Lisitskij (1890-1941)
Materiali per un manuale di architettura
Fine anni '20
Carta, inchiostro di china, acquarello, 27.5x19
- Lazar Lisitskij (1890-1941)
Materiali per un manuale di architettura
Fine anni '20
Carta, inchiostro di china, acquarello, 27.5x19
- Lazar Lisitskij (1890-1941)
Materiali per un manuale di architettura
Fine anni '20
Carta, inchiostro di china, acquarello, 27.5x19
- Lazar Lisitskij (1890-1941)
Materiali per un manuale di architettura
Fine anni '20
Carta, inchiostro di china, acquarello, 27.5x19
- Lazar Lisitskij (1890-1941)
Materiali per un manuale di architettura
Fine anni '20
Carta, inchiostro di china, acquarello, 27.5x19

- Ljubov Popova (1889-1924)
Schizzo di composizione decorativa.
1922-23
Carta, gouache, 34.5x24.5
- Jean (Ivan) Pouni (1894-1956)
Composizione. Fine anni '40 -
inizio anni '50
Stampa a colori, 45.5x25
- Aleksandr Rodcenko (1891-1956)
Composizione. Cerchi e linee. 1920
Carta, inchiostro di china, 26.5x17.8
- Olga Rozanova (1886-1918)
La dama di picche e di cuori.
Illustrazione. 1916
Stampa a colori, 19.5x16
- Olga Rozanova (1886-1918)
Il fante di quadri. Illustrazione. 1916
Stampa a colori, 19x14.5
- Andrej Schaposhnikov (1906-1986)
Composizione. 1926
Carta, inchiostro di china, collage, 36x27
- Aleksandra Scekotikhina-Pototskaja
(1892-1967)
Schizzo di pittura del piatto
"L'operaio e la Kolkhosiana".
Inizio anni '20
Carta, gouache, 28x34
- Pjotr Sokolov (1882-1964)
Albero. 1923
Carta, matita, gouache, gessi colorati.
26x20
- Pjotr Sokolov (1882-1964)
Composizione. 1919
Carta, matita, acquarello, 29x34
- Pjotr Sokolov (1882-1964)
Composizione. 1919
Carta, bianco, gouche, 47.5x35
- Nikolaj Suetin (1897-1954)
La religione è l'oppio dei popoli.
Variante. 1921
Carta, matita, acquarello, 22.5x24
- Pjotr Viljams (1902-1947)
Schizzo per composizione con pianoforte.
1921
Carta, matita, acquarello, 22.5x24
- Konstantin Vjalov (1900-1976)
Donna con fucile. 1931-32
Carta, acquarello, 35.5x25.5
- Kirill Zdanevich (1892-1969)
Composizione. Fine anni '10
Carta, gouche, 22x31
- Kirill Zdanevich (1892-1969)
Schizzo di composizione. Fine anni '10
Carta, inchiostro, 18.5x22.5
- Autore non certo
Raggismo
Olio su tela, 58.5x43.5
- Autore non identificato
Schizzo di abito maschile. Anni '20
Carta, inchiostro di china, acquarello,
matita, 21x15.5
- Autore non identificato
Schizzo di abito maschile con stella. Anni
'20
Carta, inchiostro di china, acquarello, mati-
ta, 24.5x15

Autore non identificato

Schizzo di abito maschile con spalline.

Anni '20

Carta, inchiostro di china, acquarello,
matita, 25x18

Evghenij Dybskij (n. 1959)

Composizione. 1992

Olio su tela, 50x100

Autore non identificato

Schizzo di decorazione teatrale. Anni '20.

Carta, inchiostro di china, acquarello,
matita 23x34

Igor Ganikovskij (n. 1950)

Due. 1987

Cartone, gouache, 50x41.5

Autore non identificato

Schizzo teatrale. Sem. Jafet. Anni '20

Carta, gouache, 23.5x32.5

Vladimir Jakovlev (n. 1934)

Fiore. Anni '60

Carta, gouache, 49x34

Anatolij Zverev (1931-1986)

Paesaggio. 1960

Carta, acquarello, 34x27

Vladimir Jakovlev (n. 1934)

Ritratto di bambino. 1960

Carta, gessi colorati, 55x38.5

Anatolij Zverev (1931-1986)

Ritratto di un'amica. 1968

Carta, acquarello, 90x65

Vjaceslav Kalinir (n. 1939)

Trittico.

Falciatore. 1960

Tavola, olio, 71x32.5

La vecchietta, 1960

Tavola, olio, 71x32.5

L'arrotino. 1960

Tavola, olio, 71x32.5

Pittura e grafica anni 1960-90

Jurij Avvakumov (n. 1957)

Modello architettonico.

Operaio e contadina. 1990

Larghezza del basamento 45.5x45.5
altezza 62

Maxim Kantor (n. 1957)

La casa rossa. 1988

Olio su tela, 100x80

Mina Cicerina (n. 1940)

Venezia. 1990

Carta, acquarello, 24x33

Alyona Kirtsova (n. 1954)

Scalinata. 1990

Olio su tela, 150x120

Mina Cicerina (n. 1940)

Il sole. 1993

Olio su tela, 49x59

Dmitrij Krasnopevtsev (1925-1995)

Natura morta con brocca rotta. 1966

Orgalite, tempera, 37x33

Dima (n. 1961)

Uva spina. 1992

Olio su tela, 80x60

Dmitrij Krasnopevtsev (1925-1995)

Pentola vecchia. 1966

Orgalite, tempera. 35.5x35

- | | |
|---|--|
| Dmitrij Krasnopevtsev (1925-1995)
Natura morta. Anni '60
Orgalite, tempera, 36x55 | Serge Sharshun (1988-1975)
Composizione: Chopin. Ballata. 1972
Olio su tela, 60x120 |
| Lev Kropivnitskij (n. 1922)
Composizione. 1965.
Olio su tela, collage, tecnica mista, 79x79 | Eduard Shtejnberg (n. 1937)
Paesaggio. 1964
Olio su tela, 30x70 |
| Lidija Masterkova (n. 1929)
Composizione. 1965.
Olio su tela, collage, tecnica mista, 79x79 | Eduard Shtejnberg (n. 1937)
Pietre ed uccello. 1965
Olio su tela, 39x60 |
| Ernst Neizvestnyj (n. 1925)
L'esplosione. 1958
Scultura in bronzo | Boris Sveshnikov (n. 1927)
Pietre ed uccello. 1965
Olio su tela, 39x60 |
| Vladimir Nemukhin (n. 1925)
Sera. 1966
Olio su tela. 60x80 | Boris Sveshnikov (n. 1927)
Nella tromba delle scale. 1964
Olio su tela, 79x70.5 |
| Julij Perevezentsev (n. 1940)
Paesaggio. 1966
Carta, inchiostro di china, 31x20.5 | Boris Sveshnikov (n. 1927)
Città. 1960
Carta, acquarello, inchiostro di china,
23x21 |
| Julij Perevezentsev (n. 1940)
Icona. 1990
Carta, acquarello, tempera, carboncino,
62x49 | Vladimir Vejsberg (1924-1985)
Mele. 1957
Olio su tela, 91x77 |
| Dmitrij Plavinskij (n. 1937)
Uccello. Inizio anni '60
Olio su tela, tecnica mista, 74x60 | <i>Manifesti</i>
Gustav Klutsis (1895-1938)
Rendiamo il debito energetico al paese.
1930
Carta, stampa a colori, 105x73 |
| Oscar Rabin (n. 1928)
Quadro con pagnotta, 1966
Olio su tela, 69.5x89.5 | Gustav Klutsis (1895-1938)
1° maggio. Giornata della Solidarietà
Proletaria Internazionale. 1930
Carta, stampa a colori, 105x73 |
| Evghenij Rukhin (1943-1976)
Composizione. 1974
Olio su tela, 70x66 | |

- L'arte nella vita quotidiana. 36 tavole.
Mosca, 1925
Tavola n. 12. Tribuna mobile e fissa
(A. Lavinskij, N. Serov)
- L'arte nella vita quotidiana. 36 tavole.
Mosca, 1925
Tavola n. 4. Emblemi per manifestazioni.
(Letkar)
- L'arte nella vita quotidiana. 36 tavole.
Mosca, 1925
Tavola n. 16. L'arredamento del teatro itinerante
(V. Akhmetjev)
- L'arte nella vita quotidiana. 36 tavole.
Mosca, 1925
Tavola n. 8. L'izba-sala di lettura.
(A. Lavinskij)
- Le finestre del Rosta
Il Partito Comunista Russo - sul fronte polacco. 1920
Carta, stampa a colori, 53x56
- M. Litvak
Cittadini, ascoltate e prestate attenzione tutti quanti
1925 Carta, stampa, 74x56
- Dmitrij Moor (1883-1946)
Il Tribunale del popolo. 1920
Carta, stampa a colori, 33x50
- E.S. (Elena Semionova 1898-1986)
Vieni nell'Aviakhim. 1926
Carta, stampa a colori, 71x109
- Viktor Shestakov (1898-1957)
I figli della rivoluzione proletaria sono nati per lottare per l'ottobre mondiale.
Anni '20
Carta, stampa a colori, 104x71
- Autore non identificato
Cooperazione. 1930
Carta, stampa a colori, 106x74.5
- Autore non identificato
L'Armata Rossa è la forza armata dell'Urss per la difesa degli interessi dei lavoratori. Inizio anni '30
Carta, stampa a colori, 70x101
- Autore non identificato
Il soldato dell'Armata Rossa è un cittadino. Inizio anni '30
Carta, stampa a colori. 101x71
- Autore non identificato
Lo stretto legame con i lavoratori è garanzia della potente Armata Rossa.
Inizio anni '30
Carta, stampa a colori, 71x101
- Autore non identificato
Rimandate il ragazzo abbandonato nelle file dei lavoratori
Anni '20
Carta, stampa a colori, 108x72
- Autore non identificato
La casa dei ragazzi sostituisce la famiglia per i bambini abbandonati e senza casa. Anni '20
Carta, stampa a colori, 108x72

Porcellane di propaganda e suprematiste

- | | |
|--|--|
| | Sergej Cekhonin (1878-1936)
Piatto "Tristezza", 1921 |
| Natan Altman (1889-1970)
Piatto "La terra a chi lavora". 1919 | Sergej Cekhonin (1878-1936)
Piatto "Urss" con dedica, 1924 |
| Veniamin Belkin (1884-1951)
Servizio per bambole con la scritta
"Vittoria dei lavoratori" 1920 | Natalija Danko (1892-1942)
Scultura "Operaia che ricama una bandiera"
1922, su progetto del 1919 |
| Sergej Cekhonin (1878-1936)
Piatto con la scritta "Il regno degli operai
e dei contadini non avrà fine", 1920 | Natalija Danko (1892-1942)
Scultura "Marinaio con bandiera", 1967,
su progetto del 1921 |
| Sergej Cekhonin (1878-1936)
Piatto con emblema "Falce e martello" in
una corona di fiori, 1921, su disegno del
1918 | Natalija Danko (1892-1942)
Gruppo scultoreo "Pronto al lavoro e alla
difesa", metà anni '30 |
| Sergej Cekhonin (1878-1936)
Piatto "Emblema azzurro", 1918 | Natalija Danko (1892-1942)
Calamaio con figura "Formazione politica",
1932 |
| Sergej Cekhonin (1878-1936)
Piatto "Nastro rosso", 1919 | Marija Ivashintseva
Tazza e piattino, 1919 |
| Sergej Cekhonin (1878-1936)
Piatto "Falce e martello in stile cubista",
1921, su disegno del 1919 | Zinaida Kobiletskaja (1880-1957)
Pezzi di un servizio con emblema "Falce
e martello" su fondo giallo, 1930 |
| Sergej Cekhonin (1878-1936)
Piatto "La scienza deve servire la gente",
1918 | Aleksej Kolosov (1895-1972)
Piatto con monogramma "RSFSR",
prodotto per il 5° anniversario della
Repubblica russa, 1922 |
| Sergej Cekhonin (1878-1936)
Tazza e piattino "Proletari di tutti i Paesi
unitevi", 1921 | Pavel Kuznetsov (1878-1968)
Tazza e piattino del servizio "Corallo",
1919 |
| Sergej Cekhonin (1878-1936)
Piatto "4 anni: 1917-1921", 1921 | Marija Lebedeva (1895-1942)
Vaso "Il popolo liberato", 1929 |

- Marija Lebedeva (1895-1942)
Piatto con la raffigurazione di un soldato che torna dalla guerra civile, 1922
- Kazimir Malevich (1878-1935)
Teiera "Ricostruzione degli anni 80", 1918-1923
"Semitazzine" "Ricostruzione degli anni 80", 1918
- Vladimir Nemukhin (n. 1925)
Piatto "Asso", 1889
- Vladimir Nemukhin (1925)
Piatto "Fante di quadri", 1989
- Elizaveta Rozendorf (1898-1989)
Piatto da un servizio, 1920
- Elizaveta Rozendorf (1898-1989)
Piatto con emblema "Falce, martello e tenaglie" e la scritta "Evviva l'VIII Congresso dei Soviet. 1920", 1920
- Aleksandra Scekotikhina-Pototskaja (1892-1967)
Piatto "Il commissario", 1921
- Aleksandra Scekotikhina-Pototskaja (1892-1967)
Tazza e piattino "Fidanzamento", 1921
- Govriil Sudarctkov (1876-1960)
Piatto con emblema "Falce, martello e tenaglie" e con slogan "Proletari di tutti i Paesi unitevi", 1924
- Nikolaj Suetin (1897-1954)
Tazza e piattino con composizione suprematista, 1923
- Nikolaj Suetin (1897-1954)
Lattiera con decorazione suprematista, fine anni '20
- Nikolaj Suetin (1897-1954)
Tazza da tè con composizione suprematista, fine anni '20
- Oganes Tatevosian (1889-1974)
Piatto con iscrizione in arabo "Proletari di tutti i Paesi unitevi" e "Congresso dei popoli d'Oriente", 1921
- Vasilij Timorev (1870-1942)
Piatto con la scritta "Chi non lavora, non mangia" e la raffigurazione di una tessera annonaria del gennaio 1920, 1920
- Vasilij Timorev (1870-1942)
tazza e piattino "Maschere e spada", 1923
- Rudolf Vilde (1868-1942)
Piatto con la scritta "Il sapere facilita il lavoro". 1921
- Rudolf Vilde (1868-1942)
Piatto con la scritta "Se ci si appassionerà al lavoro, tutto risorgerà", 1921
- Rudolf Vilde (1868-1942)
Piatto con la scritta "Vittoria dei lavoratori del 25 ottobre", 1919
- Rudolf Vilde (1868-1942)
Piatto "1921" su sfondo floreale
- Grigorij Zimin (1875-1948)
Pezzi di un servizio con emblema "Falce e martello" e con spiga di grano, 1918

Autore non identificato

Piattini con emblema "Falce e martello"
ispirato ad un disegno di Cekhonin, inizio
anni '20

Autore non identificato

Piattini con emblema "Falce e martello"
ispirato ad un disegno di Cekhonin, inizio
anni '20

Autore non identificato

Piatto con raffigurazione del primo mau-
soleo di Lenin, fine anni '20

Autore non identificato

Biscottiera a forma di stella, metà degli
anni '30

Autore non identificato

Caffettiera e tazza del servizio "Urss"
prodotto per il 15° anniversario della rivo-
luzione e il 10° anniversario della forma-
zione dell'Urss, 1932

Autore non identificato

Coppia di piatti con raffigurazione di un
operaio e di una contadina con bandiera
rossa, fine anni '20

Autore non identificato

Boccale e piattino "1917-1927", 1927

L'ACCORDO CULTURALE ITALO-SOVIETICO DEL 1960 (Testo integrale)

Il Governo della Repubblica Italiana e il Governo dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, convinti che una maggiore comprensione tra i popoli italiano e sovietico attraverso più stretti contatti nel campo culturale, artistico, scientifico, tecnico e sportivo sia nel comune interesse e rappresenti un utile contributo al consolidamento di pacifici rapporti internazionali, hanno convenuto quanto segue:

ARTICOLO 1.- Ciascuna delle Alte Parti Contraenti favorirà lo studio della lingua, della letteratura, dell'arte, della scienza e della tecnica dell'altra mediante l'istituzione di cattedre nel proprio Paese, nonché l'organizzazione di conferenze.

ARTICOLO 2.- Le Alte Parti Contraenti promuoveranno visite di professori di Istituti di istruzione superiore, di altro personale insegnante e di studenti, di scienziati, tecnici, artisti, giornalisti e personale della radiotelevisione, nonché in genere di persone o gruppi che esplicano attività artistiche, scientifiche, tecniche ed altre attività di natura analoga.

ARTICOLO 3.- Le Alte Parti Contraenti istituiranno borse di studio, sia annuali che di breve durata, che consentano ai cittadini dei due Paesi di iniziare o proseguire studi o ricerche o completare la loro preparazione scientifica, tecnica, artistica nell'altro Paese.

ARTICOLO 4.- Le Alte Parti Contraenti studieranno, allo scopo di concludere un accordo speciale, le condizioni alle quali esse potranno riconoscere l'equivalenza dei titoli e qualifiche rilasciati o attribuiti dalle loro Università o da altri istituti d'istruzione.

ARTICOLO 5.- Le Alte Parti Contraenti favoriranno la traduzione e la pubblicazione sul proprio territorio di opere pubblicate sul territorio dell'altra Parte ed aventi un grande valore artistico e scientifico-tecnico.

ARTICOLO 6.- Le Alte Parti Contraenti favoriranno i contatti e gli scambi di informazione e documentazione tra le Accademie e le altre istituzioni culturali e scientifiche dei due Paesi per le questioni che interessano ambo le Parti.

ARTICOLO 7.- Le Alte Parti Contraenti convengono di contribuire nel modo più ampio allo sviluppo del turismo. Esse considerano necessario favorire i viaggi del massimo numero possibile di turisti nei loro due

Paesi e di dar loro la ogni assistenza per conoscere il modo di vita dei rispettivi popoli.

A tal fine si impegnano per alleggerire per quanto possibile le formalità relative ai viaggi turistici.

Le Alte Parti Contraenti sono convinte che lo sviluppo del turismo contribuirà a migliorare ulteriormente i rapporti italo-sovietici.

ARTICOLO 8.- Le Alte Parti Contraenti, allo scopo di provvedere le Biblioteche dei due Paesi delle più importanti pubblicazioni scientifiche, artistiche e letterarie, promuoveranno lo scambio nelle sue varie forme di tali pubblicazioni tra le Biblioteche pubbliche, gli Istituti di istruzione superiore, le Accademie e le altre istituzioni scientifiche, artistiche e culturali dei due Paesi.

ARTICOLO 9.- Le Alte Parti Contraenti, conformemente all'articolo 14, favoriranno una più profonda conoscenza delle rispettive culture per mezzo dello scambio:

a) di libri e di pubblicazioni periodiche in lingua originale o in traduzione nonché di microfilm a carattere esclusivamente culturale, artistico, scientifico e tecnico;

b) di esposizioni scientifiche e tecniche, di mostre d'arte, di libri d'arte e scientifici, d'arte applicata e d'artigianato;

c) di trasmissioni radiotelevisive nel campo della cultura, dell'arte, della scienza e della tecnica;

d) di film documentari;

e) di delegazioni scientifico-tecniche e culturali.

Le Alte Parti Contraenti inoltre concordano di organizzare periodicamente delle "settimane del film" oppure delle prime visioni di singoli film allo scopo di divulgare i risultati conseguiti nell'arte cinematografica da parte dei due Paesi.

ARTICOLO 10.- Le Alte Parti contraenti, conformemente all'articolo 14, favoriranno l'incremento numerico delle manifestazioni teatrali e musicali e, in particolare, delle rappresentazioni di complessi artistici, di orchestre e di singoli artisti su basi commerciali nei rispettivi Paesi, l'acquisto e la vendita di film a soggetto e di dischi nonché lo svolgimento di incontri e di gare tra sportivi italiani e sovietici.

ARTICOLO 11.- Per l'esecuzione del presente Accordo le Alte Parti Contraenti costituiranno, su basi paritetiche, una Commissione Mista che si riunirà, almeno una volta all'anno, alternativamente in Italia e nell'URSS, a Roma sotto la presidenza del Ministro degli Affari Esteri d'Italia o di persona da lui designata e a Mosca sotto la presidenza del Presidente del Comitato di Stato per le Relazioni Culturali con l'Estero presso il Consiglio dei Ministri dell'URSS o di persona da lui designata.

ARTICOLO 12.- La Commissione Mista avrà il compito di elaborare il programma annuale particolareggiato e, per quanto possibile, il relativo calendario nonché di controllarne e coordinarne la realizzazione promuovendo le iniziative di enti e organizzazioni che svolgono attività previste dal presente Accordo. Le proposte delle due Parti da includersi nel programma annuale dovranno essere presentate per l'esame della Commissione Mista al più presto possibile e comunque non più tardi di un mese prima della riunione della Commissione stessa.

ARTICOLO 13.- Annettendo una grande importanza alla reciproca conoscenza del modo di vita dei rispettivi popoli, le Alte Parti Contraenti si impegnano ad incoraggiare le libere iniziative nel campo delle relazioni culturali e scientifiche tra le organizzazioni non governative italiane e sovietiche.

La formazione del piano annuale di scambi culturali e scientifico-tecnici da parte della Commissione Mista italo-sovietica non esclude lo svolgimento di altre iniziative nel campo delle relazioni culturali e scientifico-tecniche sia a livello statale che a quello di organizzazioni non statali e di singoli cittadini dei due Paesi. Resta inteso che la Commissione Mista e gli organi governativi dell'altra Parte Contraente verranno informati in tempo utile di ogni iniziativa nel campo delle relazioni culturali e scientifico-tecniche che non rientrino nel piano annuale.

ARTICOLO 14.- Le Alte Parti Contraenti si impegnano a che tutte le attività previste dal presente Accordo si svolgano sulla base della reciprocità e in conformità con le leggi e i regolamenti in vigore nei rispettivi Paesi. Nell'attuazione di tale attività si ottempererà rigorosamente al principio della non ingerenza nelle questioni interne dell'altra Parte.

ARTICOLO 15.- Il presente Accordo sarà ratificato al più presto possibile ed entrerà in vigore al momento dello scambio degli strumenti di ratifica che avrà luogo a Roma.

ARTICOLO 16.- Il presente Accordo è concluso senza limiti di tempo e resterà in vigore fino a che non sia denunciato da una delle Parti Contraenti. In tal caso l'Accordo cesserà di essere in vigore sei mesi dopo la ratifica della denuncia.

A conferma di quanto sopra i sottoscritti Plenipotenziari hanno firmato il presente Accordo e vi hanno apposto i propri sigilli.

Stilato a Mosca, 9 febbraio 1960, in duplice originale in lingua italiana e in lingua russa, ambedue testi facendo ugualmente fede.

DECRETO DEL PRESIDENTE DELL'UNIONE DELLE REPUBBLICHE SOCIALISTE SOVIETICHE "SULLA RIABILITAZIONE DI TUTTE LE VITTIME DELLE REPRESSIONI POLITICHE DAGLI ANNI '20 AGLI ANNI '50"

Le repressioni di massa, gli arbitri e le illegalità commesse dalla direzione staliniana in nome della rivoluzione, del partito e del popolo rappresentano una pesante eredità del passato. L'oltraggio all'onore e alla vita stessa dei compatrioti, iniziato a partire dalla metà degli anni '20, è proseguito con atroce coerenza per alcuni decenni. Migliaia di uomini hanno patito supplizi morali e fisici, molti di loro sono stati trucidati. La vita delle loro famiglie e dei loro cari venne ridotta a un angoscioso susseguirsi di umiliazioni e sofferenze. Stalin e la sua cerchia si erano attribuiti praticamente un potere illimitato, privando il popolo sovietico di libertà che in una società democratica sono considerate naturali e inalienabili.

Le repressioni di massa furono perpetrate nella maggioranza dei casi attraverso condanne sommarie, al di fuori di ogni processo giudiziario, ad opera di cosiddetti collegi e giunte speciali, di "trojke" e "dvojke". Ma anche i tribunali calpestarono le più elementari norme del processo penale. Il ripristino della giustizia, avviato dal XX congresso del PCUS, è stato portato avanti in modo contraddittorio e si è interrotto di fatto nella seconda metà degli anni '60.

La Commissione speciale istituita per un esame supplementare dei documenti connessi con le repressioni ha riabilitato migliaia di condannati ingiustamente; ha abrogato gli atti illegali compiuti contro le popolazioni deportate dalle loro zone di residenza; ha dichiarato illegali le sentenze emanate su casi politici dagli anni '30 agli anni '50 dagli organi extragiudiziari di OGPU-NKVD-MGB (Ob"edinënoe Gosudarstvennoe Polițičeskoe Upravlenie, Dipartimento politico unificato di Stato; Narodnyj Kommissariat Vnutrennich Del, Commissariato del popolo agli Affari Interni; Ministerstvo Gosudarstvennoj Bezopasnosti, ministero per la Sicurezza dello Stato); ha approvato una serie di altri atti volti alla riabilitazione delle vittime degli arbitri.

Ma a tutt'oggi non sono stati ancora rivisti migliaia di casi giudiziari. La macchia dell'ingiustizia non è stata tuttora cancellata dai cittadini

sovietici che hanno sofferto senza colpa all'epoca della collettivizzazione forzata, che sono stati gettati in galera, deportati con le famiglie in regioni remote, senza mezzi di sussistenza, senza diritto di parola, senza che neppure fosse stata loro comunicata la durata del periodo di detenzione. Devono essere riabilitati gli esponenti del clero e i cittadini perseguitati per motivi religiosi.

Superare al più presto le conseguenze dell'illegalità e dei crimini politici commessi attraverso l'abuso di potere è necessario a tutti noi, a tutta la società che ha imboccato la strada della rinascita morale, della democrazia e della legalità. Nell'esprimere una condanna di principio di tutte le repressioni di massa e nel dichiararle incompatibili con le norme della civiltà, e sulla base degli articoli 127, comma 7, e 114 della Costituzione dell'URSS, decreto quanto segue:

1. Dichiarare illegali, in contrasto con i fondamentali diritti civili e socio-economici dell'uomo le repressioni perpetrate ai danni dei contadini nel periodo della collettivizzazione, nonché dagli anni '20 agli anni '50 ai danni di ogni altro cittadino sovietico per motivi politici, sociali, etnici, religiosi e d'altro genere, e reintegrare pienamente questi cittadini nei loro diritti.

In conformità del presente Decreto, il Consiglio dei Ministri dell'URSS e i governi delle repubbliche federate, entro il 1° ottobre 1990, dovranno sottoporre agli organi legislativi le proposte sulla procedura di reintegrazione nei loro diritti dei cittadini vittime delle repressioni.

2. Il presente Decreto non riguarda le persone giustamente condannate per aver commesso crimini contro la Patria e i cittadini sovietici condannati nel corso della Grande guerra patria, nonché negli anni immediatamente precedenti e successivi alla guerra.

Il Consiglio dei Ministri dell'URSS dovrà presentare al Soviet Supremo dell'URSS un progetto di atto legislativo che fissi l'elenco di tali crimini e la procedura di riconoscimento giudiziario delle persone condannate per averli commessi, non soggette a riabilitazione ai sensi del presente Decreto.

3. Considerando il valore politico e sociale della definitiva risoluzione di tutte le questioni legate alla reintegrazione nei loro diritti dei cittadini ingiustamente repressi dagli anni '20 agli anni '50, il Consiglio presidenziale dell'URSS viene investito del compito di seguire questo processo.

Il Presidente
dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche
M. Gorbačëv

Mosca, Cremlino. 13 agosto 1990

SCHEDE

L. Kal'čerano, DŽ. F'ori [Luigi Calcerano e Giuseppe Fiori], *Kto že ty, Iuda?* [Ma tu chi sei, Giuda?], Moskva, ed. Galart 1994, pp. 176, tiratura 3.000 copie, s.i.p.

E' stupefacente, nell'attuale panorama letterario russo, la pubblicazione di questo ottimo romanzo giallo italiano, il cui titolo originale - *L'innocenza del serpente* (ed. Il Ventaglio, Roma 1987) - sembra a noi molto più bello e anche più interessante per il lettore che non il fantasioso "Ma tu chi sei, Giuda?". Stupefacente perché, come ha scritto a suo tempo Giuseppe Petronio nella prefazione alla edizione italiana, i libri di Calcerano e Fiori sono "gialli anni Ottanta" pensati e scritti con l'occhio a un pubblico di élite.

Protagonista del romanzo è il simpatico commissario Martini, personaggio già presente, in un ruolo di comprimario, in un precedente romanzo di Calcerano e Fiori, *L'uomo di vetro*. Questa volta il commissario indaga sul mistero di un cadavere chiuso in un sacco trasportato dalla corrente del Tevere. Le indagini conducono il Nostro, uomo colto e tormentato, onesto e laico, a scoprire una Roma sotterranea insospettata, dove i riti delle arciconfraternite religiose segrete si intrecciano e si confondono con il commercio clandestino di opere d'arte.

Tutta la narrazione è sottesa di sottile ironia ed è ricca di citazioni colte, allusioni e ammiccamenti che, anziché appesantirla, la rendono più godibile. Tra l'altro, nell'inchiesta del commissario Martini il lettore russo troverà particolarmente interessante il ricorso al metodo delle "impronte vocali", qualcosa di analogo al metodo descritto da Solženicyn nel "Primo Cerchio". Ad ogni modo, tra reminiscenze letterarie, belle donne e delitti, la storia si dipana tenendo il lettore con il fiato sospeso fino all'ultimo, quando la giustizia, se così si può dire, trionfa. Ma è un trionfo amaro. Il lettore si separa dal commissario Martini con rammarico, quasi con un senso di colpa, come se compia un tradimento nel lasciarlo solo, senza illusioni, a combattere il male.

L'innocenza del serpente, ha scritto Vincenzo La Forgia, è "un romanzo nuovo, la traccia attenta e puntuale di una ricerca contenutistica e stilistica: perciò un'opera letteraria con pieno diritto di cittadinanza in un territorio di non facile disponibilità qual è quello dell'arte".

La traduzione russa, fedele e di piacevole lettura, è dell'italianista A. I. Marčuk.

Dino Bernardini

Giovanna Spendel, *Il silenzio delle albe. Donne e scrittura nell'Ottocento russo*, Torino, Tirrenia Stampatori 1993, pp. 164.

L'A., già nota per un'intensa attività di critica letteraria, presenta qui sei ritratti di poetesse e scrittrici russe, sinora poco conosciute, che diedero un notevole contributo alla letteratura, accomunate da una completa dedizione alla scrittura. Anna Bunina, agli inizi dell'Ottocento, è la prima a conferire una vena professionale al suo talento, specie nell'ambito dei salotti letterari; a lei seguono la Zontag, la Kul'man e la Volkonskaja, ben nota ai suoi tempi.

Si aprono le porte delle riviste e delle case editrici; con gli anni Trenta iniziano l'attività la Rostopčina e la Pavlova, mentre Elena Gan si distingue nella narrativa e Nadežda Durova per le sue "Memorie del cavalier-pulzella". Come bene osserva l'A., "per quanto queste donne possano differire nel destino, nell'esperienza personale e nell'approccio alla letteratura, le loro opere in qualche modo rappresentano la cronaca delle loro privazioni di libertà, della loro dipendenza dalla famiglia e dalla società e della loro trasgressione". Meno spazio per le tematiche tipicamente femminili (l'analisi del sentimento amoroso, lo scandaglio psicologico) rimase dopo il Cinquanta; le poetesse russe si ritrovarono isolate, mentre la letteratura sempre più si avviava verso le teorie sociali.

Nei successivi anni Settanta e Ottanta, senza tradire gli ideali precedenti, le donne scrittrici acquistano una loro fama peculiare; così la Chvoščinskaja rivela la sua profonda conoscenza della vita di provincia e la Kochanovskaja quella dei piccoli nobili, sulla base di un'esperienza autobiografica; ma furono attaccate dalla critica, che non risparmiò neppure le famose memorie della Panaeva. La scelta dell'A. è motivata, avendo essa escluso quei nomi di cui già altri critici si sono occupati. L'opera si raccomanda per la novità dell'indagine e l'interesse che suscita nel lettore anche non slavista.

Piero Cazzola

Russica e Italica. Saggi sui rapporti culturali, a cura di Eridano Bazzarelli, Torino, Editrice Tirrenia Stampatori 1994, pp.125.

Il Prof. Bazzarelli, curatore e presentatore di questi cinque saggi di studiosi russi (R. Chlodovskij, M. Čudakova, E. Solonovič E. Sosnickaja e I. Zaslavskaja), osserva la loro comune radice: nel rapporto cioè della letteratura italiana con quella russa si nota o la trasfigurazione di "realtà" italiane in autori russi (Gogol', Bulgakov, Puškin, Mandel'stam), o la sorte toccata a scrittori italiani (Pirandello, prosatori degli ultimi decenni) in Russia. La novella incompiuta *Roma* di Gogol' è l'oggetto dell'ampio saggio di Chlodovskij, noto studioso di letteratura e cultura italiana: il tema di Roma e dell'Italia è qui ricostruito a partire dai primi versi gogoliani, per venire alle tante impressioni dell'epistolario, al frammento *Roma*, in cui l'autore s'identifica col suo personaggio.

Il rapporto di Bulgakov con l'Italia e Roma è invece diverso, non solo perché l'autore non fu mai tra noi, ma perché s'intreccia con quello con Dante e il suo poema; ne scrive con acume la Čudakova, che ha studiato a fondo le carte anche segrete di Bulgakov e ricostruito la genesi del *Maestro e Margherita*. Il saggio di Solonovič, un traduttore assai noto di nostri classici e anche di moderni, riguarda invece le suggestioni dell'Ariosto nell'opera di Puškin e Mandel'stam; vengono sottolineate le "reminiscenze" ariostesche nel *Ruslan e Ljudmila* e la conoscenza che dell'italiano aveva O.E., autore fra l'altro della poesia *Ariosto* e del *Discorso su Dante*. Della "fortuna" di Pirandello prosatore in Russia si è occupata la Sosnickaja, che ha le carte in regola come poetessa e docente di russo in Italia, mentre l'italianista Zaslavskaja, redattrice della casa editrice "Raduga" di Mosca, espone le sue idee sul modo di leggere i nostri autori contemporanei da parte del pubblico russo, elenca i testi italiani tradotti in russo dal 1951 al 1991, suscitando curiosità del lettore per le scelte fatte (ad autori noti se ne affiancano altri meno noti, e qualcuno poi manca, forse per motivi ideologici). La silloge qui presentata ha una sua notevole valenza.

Piero Cazzola

Anastasia Pasquinelli, *Alchimie*, Torino, Ed. Tirrenia stampatori, 1995, pp.189.

Il volume raccoglie saggi critici e prefazioni ad opere di vari autori

russi, dall'Ottocento ad oggi, da Turgenev a Osorgin, da Kuzmin a Nabokov, da Rozanov a Ćinnov a Mjatlev. Come osserva il prefatore E. Bazzarelli, si tratta di "saggi e articoli sottili, documentati, e che rivelano una cultura letteraria e filosofica che va anche oltre l'ambito stretto della russistica", la cui "curiosità" si estende dal poeta "alessandrino" Kuzmin al poco conosciuto Ćinnov, col suo percorso artistico originale nell'ambito della poesia dell'emigrazione, al ben noto invece Nabokov. Tra le prefazioni a testi tradotti vanno segnalate quelle al *Zatiš'e* (Acque tranquille) turgeneviano, che bene esprime il senso romantico della novella; a *Iz malen'kago domika* (Dalla piccola casetta) di Osorgin, ricca di spunti storico-critici sul periodo di crisi in cui venne composta l'opera; a *Izobretenie Val'sa* (L'invenzione di Valzer) di Nabokov, in cui lo studio del mondo poetico dell'autore si accompagna a un'indagine sul teatro russo degli anni Venti. Né meno profondo è lo sguardo critico su Kuzmin, fatto conoscere sia ai lettori di "Slavia" che a quelli dei "Cahiers du Monde russe et soviétique" in anni recenti e qui riproposto, così come quello su Rozanov, reso noto dalle pagine de "L'altra Europa". Non manca infine di suscitare l'interesse del lettore il saggio su "Varlam Šalamov poeta", ben noto per i suoi tragici racconti di Kolyma, mentre al tema odeporico sono dedicate le "Mète siciliane e calabresi di alcuni viaggiatori russi dell'800" (Norov e Vsevoložskij) e "I.P. Mjatlev e lo strano viaggio di Madame Kurdjukova attraverso l'Europa", un autore curioso, dal linguaggio "maccheronico" russo-francese, presentato con vivacità e garbo.

Piero Cazzola

Antonio Moscato, *Intellettuali e potere in URSS (1917-1991)*, Milella Edizioni, Lecce, 1995, pp. 270, L.26.000

Il peso che l'intelligencija ebbe nell'Ottobre del 1917 e negli anni che seguirono è tema per infiniti percorsi, per dilemmi eterni sui rapporti tra intellettuali e potere. Il caso Majakovskij è aperto, parabola tragica di un'epoca che ha ingoiato "i suoi poeti", cadavere ingombrante per il potere staliniano che è dietro quel suicidio, marchiato come una questione privata.

Rimettere a fuoco il rapporto tra intelligencija e potere visto soprattutto attraverso i mutamenti di atteggiamento del Pcus e degli organi statali nei confronti di artisti, scrittori e poeti è ciò che si prefigge

Antonio Moscato in un volume, che è una ristampa anastatica, interessante e ricco di documentazione. Dai primi anni del potere sovietico a quelli terribili dell'epoca staliniana si profila un patto rovinoso tra l'intelligenza e la storia che lascia dietro di sé vite bruciate, storie di innocenti e dannati, di trionfi e private delusioni.

Lo stato sovietico, già nei primissimi giorni dopo il 1917, aveva bisogno di poeti e letterati celebri per riconoscersi, per guardarsi interamente, e l'adesione entusiastica alla rivoluzione di Aleksandr Blok, Valerij Brjusov, Andrej Belyj e Vladimir Majakovskij si rivelò preziosa per il partito. Via via con i riasseti al vertice del potere quell'entusiasmo si rovesciava in inquietudine, in senso dello smarrimento, in disperato ricorso alla memoria per conservare i versi. Si consolidava il culto della personalità di Stalin e con esso il programma di sistematica eliminazione del dissenso e di rigido controllo sulla produzione letteraria e artistica. Fatti noti, notissimi fin troppo.

Colpisce, nella ricostruzione puntuale e meticolosa di Moscato, più che la traiettoria cronologica, il retroscena di quello scontro fatto di ansie, timori, pensieri, di interventi, prese di posizione di scrittori e intellettuali che tentarono di aprire una dialettica reale con il potere. E' il caso del congresso degli scrittori del 1934, su cui già pesava l'autorità del rappresentante ufficiale del Comitato centrale del Pcus, Andrej Ždanov. Gli anni che seguirono furono anni di terrore e di repressione. Vittime della matanza le migliori menti dell'Urss, senza eccezione alcuna. Vivere era di gran lunga più difficile che morire, come più o meno aveva profetizzato Majakovskij.

Anche dopo, nella fase chruscioviana del disgelo, le cose non cambiano di molto per le troppe oscillazioni e ambiguità del nuovo segretario generale. A partire da queste pagine della storia sovietica diventa centrale, per l'autore, il problema del presente e della sua lettura, cioè dal gorbaciovismo alla dissoluzione dell'Urss.

Una lunga cronologia ragionata, aggiornata fino al 1993, accompagna analisi, riflessioni, appunti sulla crisi latente dell'esperimento gorbacioviano; già largamente prevista nella prima edizione del libro uscita nel 1986, come l'autore ricorda nella nota alla seconda edizione. Parti diverse di un volume che mantiene una solida unità metodologica ed interpretativa delle cause che hanno provocato la crisi dell'Urss. Appare netta la presa di distanza dai sovietologi di sempre e dai luoghi comuni di una certa sinistra italiana che si è cullata nel mito di Gorby. "E' indispensabile - scrive Moscato - distinguere le varie fasi, per evitare in primo luogo un anacronistico appiattimento dei diversi periodi della storia dell'Urss, ma anche che si finisca per considerare unico responsabile del crollo chi è

stato solo il curatore di un fallimento che aveva origini in epoche lontane”.

La dissoluzione dell'Urss è già in quelle epoche lontane.

Aldo Meccariello

Antonio Santoni Rugiu, *Scenari dell'educazione nell'Europa moderna*, Firenze, La Nuova Italia, 1994, pp. XVI + pp. 488, L. 45.000.

Benché rapidi, si leggono in questo libro e si schedano volentieri e con profitto tra l'altro, i riferimenti a Michail Aleksandrovič Bakunin (pp. 339, 367, 398), a Nikolaj Ivanovič Bucharin (p. 410), a Nadežda Konstantinovna Krupskaja (pp. 378-79 e n.), ad Anton Semënovič Makarenko (pp. 282-83), a Iosif Visarionovič Stalin (p. 199). Del resto, su un altro piano “scolastico”, colpisce l'attenzione rivolta all'educazione russo-sovietico-russa in un manuale per più versi interessante, come questo di José Manuel Prellezo e Rachele Lanfranchi, *Educazione e pedagogia nei solchi della storia (1. Dall'educazione antica alle soglie dell'umanesimo; 2. Dal Rinascimento all'età del Romanticismo; 3. Dalla Rivoluzione industriale all'Era informatica)*, Torino, SEI, 1995, rispettivamente di pp. 296, 288, 440, e dal costo di L. 24.500 + 24.500 + 28.000. E non è un caso che notizie variamente pedagogiche ed educative, e concernenti l'istituzione scuola nell'ex URSS, siano spesso attingibili anche qui in Italia dai periodici di diverso tipo, quotidiani compresi...

Può servire pertanto arricchire e movimentare lo “scenario” (nel significato, proprio della parola, così come viene spiegata nell'introduzione del suo libro da Santoni Rugiu) (pp. IX sgg.). E dunque, in qualche modo interferirvi. Come? Per intanto, semplicemente prendendo atto dell'odierna situazione (sempre che le cose stiano in questi termini). O almeno del fatto che in tal modo se ne discorre da parte di Giorgio Paolucci, inviato dell'Avvenire, il 2 aprile 1995, da San Pietroburgo, in un ampio articolo dal titolo *In Russia la scuola si apre al privato*. Occhiello: *Gatchina. Da un anno una società mista, guidata dagli allievi di Don Bosco, ha avviato corsi di grafica ed economia in un istituto statale*. Sommario: *I salesiani protagonisti di una joint-venture per la formazione professionale*. Ecco il testo:

«SAN PIETROBURGO. Scuola russa in salsa salesiana. O, se preferite, un innesto di Don Bosco nel tronco della scuola statale che ha raccolto la scomoda eredità del socialismo sovietico. E' un esperimento dav-

vero singolare quello che si sta realizzando da un anno a Gatchina, una città a trenta chilometri da San Pietroburgo dove cinque religiosi della congregazione fondata da Don Bosco (l'unica presente nel territorio dell'ex Urss, formata da quattro italiani e un polacco) hanno avviato due sezioni dell'istituto professionale numero Tredici. Un esperimento di tutt'altro genere rispetto a quelli realizzati per anni nel centro di fisica nucleare che aveva fatto di Gatchina una città "chiusa", inaccessibile a russi e stranieri. Con il disgelo della perestrojka si è aperto qualche varco, nel quale si è "infilata" la proposta dei salesiani per una collaborazione educativa con la scuola di stato: è nata così una società mista tra l'International Tecnopark, un'azienda statale interessata alla ricerca scientifica e alla produzione, il Comitato per la formazione della Regione di San Pietroburgo e l'Ispettorato salesiano di San Marco che detiene il 51 per cento delle partecipazioni.

Sono 85 i ragazzi tra i 15 e i 17 anni che, terminato il ciclo dell'obbligo, frequentano le due sezioni di grafica (la "specialità" per autonomia dei salesiani) e di economia e commercio all'interno dell'Istituto Tredici, ma entro due anni il loro numero dovrebbe arrivare a 200 sui 480 iscritti alla scuola. Grazie a un consistente investimento finanziario e tecnologico, al quale ha partecipato anche il ministero della Formazione tedesco, i giovani hanno a disposizione computer e attrezzature che consentono una formazione professionale di alto livello (nettamente al di sopra degli standard locali) che ha già attirato l'interesse di banche e aziende: gli "allievi di Don Bosco" non dovrebbero faticare per trovare un posto di lavoro, e già oggi la scuola di grafica - sotto la guida di un veterano come l'ex direttore tecnico della Tipografia Vaticana editrice dell'Osservatore romano, Mario Gottardello - ha acquisito numerose commesse e presto ospiterà corsi di riqualificazione per i tipografi della zona.

"Adesso tutti sono contenti della nostra presenza qui, ma all'inizio è stata dura - ricorda don Giuseppe Pellizzari, che nel 1991 ha posto le fondamenta ideali del Centro salesiano Don Bosco, inaugurato nel maggio scorso alla presenza dell'arcivescovo Tadeusz Kondrusiewicz, amministratore apostolico della Russia europea -. La cultura del sospetto e il pregiudizio che identifica lo straniero con il nemico, alimentati in settant'anni di regime, hanno creato qualche problema per il nostro insediamento. E l'elefantiasi della burocrazia rende difficile introdurre qualsiasi novità: ma lo sa che per comprare una piccola casa che ospiti un centro giovanile abbiamo atteso quattro mesi per essere ricevuti dal sindaco, e che da altri tre mesi aspettiamo una risposta? In Russia bisogna armarsi di pazienza e non smettere mai di sperare".

Ma la pazienza non ha mancato di portare frutto: il Centro sta suscitando grande interesse tra i giovani anche fuori dalle mura della scuola 13. "Disoccupazione, alcolismo (in Russia riguarda 21 milioni di persone), delinquenza minorile, abbandono scolastico sono piaghe che qui come altrove rappresentano la norma - spiega padre Rino Pistellato, veneto, arrivato qui cinque mesi fa -. La disgregazione familiare è la regola: l'anno scorso in città sono stati registrati 1683 matrimoni e 1448 divorzi, l'aborto è una realtà anche tra le ragazze che frequentano la scuola e le donne abortiscono da 6 a 10 volte nel corso della loro vita: in un contesto di disfacimento esistenziale la testimonianza e il carisma del nostro fondatore vengono percepiti come una possibilità di vita diversa, anche se è difficile che diventino esperienza vissuta in un contesto in cui dominano rassegnazione e sfiducia.

Su 80 mila abitanti, quelli che vengono a messa sa quanti sono? Al massimo diciotto. Da parte nostra proponiamo una semplice amicizia, e molti giovani sono colpiti dal fatto che ci sia gente come noi che si offre disinteressatamente".

L'estate scorsa alcuni ragazzi italiani hanno trascorso una parte delle vacanze a Gatchina per animare il centro giovanile avviato dai religiosi, e da quest'anno anche alcuni del posto si sono coinvolti nell'iniziativa. "Non ci facciamo illusioni, sappiamo di essere soltanto un'isola in un mare di disperazione, e che ci vorranno almeno due generazioni perché cambi la struttura umana di questa gente, ma è importante avere gettato qualche seme di novità". Quattro anni prima di morire, nel 1884, Don Bosco riceveva la richiesta di aprire una "casa" a Pietroburgo: ci ha messo più di un secolo, ma ha mantenuto la promessa».

Dopo oltre un secolo, insomma, tra cronaca e storia gli scenari dell'educazione si trasformano a vista, mutano e *non* mutano, a perdita d'occhio.

Nicola Siciliani de Cumis

Duccio Demetrio, *L'educazione nella vita adulta. Per una teoria fenomenologica dei vissuti e delle origini*, Firenze, La Nuova Italia Scientifica, 1995, pp. 192, L. 26.000.

Adultità. Rivista semestrale sulla condizione adulta e i processi formativi, n. 1, marzo 1995 (diretta da Duccio Demetrio, edita a Milano da Guerini e Associati), abb. ann. L. 50.000, est. L. 70.000.

Le due pubblicazioni procedono di conserva in un rapporto assai stretto di integrazione reciproca e di mutuo inveroamento, sia concettuale che operativo. Sarebbe sufficiente scorrere i rispettivi indici, e confrontare la *Bibliografia* in fondo al volume del Demetrio con la *Bibliografia ragionata: per una definizione dell'adulità* di Laura Formenti, alle pp. 197-205 della rivista, per rendersene ampiamente conto. Senonché l'organicità e l'unitarietà della ipotesi pedagogica e/o antipedagogica, nell'insieme dei testi e dei contesti, tra "indagini scientifiche" e "senso comune", sembra essere, in entrambe le proposte, anche altrove. Non a caso Demetrio sospende (per così dire) la sua ricerca più personale, tra passato remoto e futuro avvenire, in chiave di "virtualità utopica" rivisitata alla luce delle "origini" (Tommaso Campanella, Thomas More, Johann Amos Comenius); e la riprende collegialmente e progettuamente, sottolineando per la via del "metodo" la questione di merito che più gli sta a cuore, in questi termini: "Adulità sarà dunque il luogo dell'esplorazione accademica ed esperienziale; il tempo della lettura e della scrittura, della meditazione e della suggestione e, soprattutto, il crocevia delle voci e della disponibilità all'ascolto; non solo un osservatorio, ma un'attiva presenza intellettuale nei mondi della riflessione sull'età più misteriosa della vita e laddove la formazione ne provochi ogni presunta compiutezza". Nella comunicazione.

"Adulità", quindi, come scepsti e come riprova, ai vari livelli dell'informazione, dell'"evanescenza del cresciuto" (secondo Alberto Munari, alle pp. 11-14 della rivista); e nondimeno come *maieutica* quadripolare (Amor, Opus, Ludus, Mors) "tra continuità e discontinuità" (così lo stesso Demetrio, alle pp. 55-63 del libro)... E la *nostalgia*, "la nostalgia e l'incompiutezza", di cui, tanto per esemplificare, discorre in particolare un simmeliano, bergsoniano, debussiano come Vladimir Jankélévitch (cfr. *ibidem*, pp. 71-72)? Probabilmente sì, ed è un problema su cui ritornare, com'è ovvio, da diversi punti di vista. E magari, tra l'altro, con nella testa il ricordo di quella straordinaria variazione sul tema, che è nella lettera del 10 luglio 1937 di Anton Semënevič Makarenko a Nikolaj Florovič Šeršnev (il Nikolaj Veršnev del Poema pedagogico): "Caro Kolja [...] nella tua lettera al primo posto sta la parola "tristezza", una delle più disgustose parole umane. La parola "nostalgia" è egualmente repugnante. Non mi piacciono, perché sono in sostanza parole fittizie. Comprendo cose come dolore, odio, disperazione. Queste sono cose molto serie, e averci a che fare non è vergogna. Ma dimmi, per favore, cos'è la tristezza?". E, più oltre, evidentemente comprendendo nel ragionamento la nostalgia: Non posso collegare questa parola con te, uomo giovane, forte, sano, bello, intelligente. E per di più stai in un setto-

re di lavoro interessante, al posto di organizzatore, il migliore che si possa offrire a una persona. E se ti tocca mettere in atto tenacia e audacia, questo dimostra soltanto che hai un'opera assai interessante da svolgere". E Makarenko? Egli prosegue sul filo della memoria: «Mi ricordo di quando ero alla colonia "Gor'kij", pure allora occorrevo tenacia e pazienza soprattutto. Ricordo quanto "m'intristissi" nella solitudine, e poi è risultato che quello era stato il tempo più felice della mia vita [.....]».

Santa dialettica! Che stia qui, per l'appunto nel vedere sempre "l'altra faccia" delle questioni, il luogo magico-critico della adultità?

Nicola Siciliani de Cumis

Aleksander Wat, *Lucifero disoccupato*, Salerno editrice, Roma, 1994. Introduzione, traduzione e note di Luigi Marinelli, pp. 155, lire 14.000.

Aleksander Wat, *L'ebreo errante*, Salerno editrice, Roma, 1995. Introduzione, traduzione e note di Luigi Marinelli, pp. 139, Lire 14.000.

Finalmente uno dei più particolari, ma allo stesso tempo più tipici autori del novecento polacco, segnalato in Italia da qualche traduzione di Carlo Verdiani nella sua antologia *Poeti polacchi contemporanei*, è a disposizione del lettore italiano. Le due raccolte di racconti di recente pubblicate fanno parte di una unica raccolta pubblicata dallo scrittore polacco nel 1937, intitolata appunto *Bezrobotny Lucyfer* (Lucifero disoccupato).

Molto opportunamente la sua lunghissima conversazione, nella quale Wat rievoca la sua vicenda intellettuale e personale, registrata e successivamente trascritta, che tenne con Czeslaw Milosz, premio Nobel 1980, si intitola *Mój Wiek*, ovvero il mio secolo. Nella infatti sua biografia tutte le tensioni, le tragedie del nostro secolo, le disgrazie personali (negli ultimi anni della sua vita fu tormentato da una dolorosa malattia che gli procurava terribili spasimi di dolore e che lo spinse al suicidio nel 1967) compongono un unico mosaico in cui il nostro secolo è perfettamente raffigurato. La sua vicenda è, in sintesi, quella di un intellettuale di origine ebraica protagonista della vita culturale della Polonia tra le due guerre; egli infatti fonda assieme ad Anatol Stern un gruppo di poeti futuristi a Varsavia che, insieme al gruppo di intellettuali che si era raccolto

intorno alla rivista cracoviana "Zwrotnica", costituisce una delle più importanti esperienze dell'avanguardia polacca. Dal 1929 divenne redattore di una rivista filocomunista, il "Miesiecznik literacki" che fu chiusa d'autorità nel 1931; in questa occasione Wat sperimenta per breve periodo le carceri polacche in quanto oppositore del regime instaurato in Polonia dopo il colpo di stato del Maresciallo Pilsudski del 1929 e dopo la morte di quest'ultimo, nel 1935, retto da una dittatura militare. Successivamente scampa ai campi di sterminio nazisti rifugiandosi dopo il settembre 1939 a Leopoli per poi ritrovarsi in un lager sovietico. Dopo la guerra torna in Polonia e riprende a scrivere, ma, a causa delle sua opposizione al realismo socialista, verrà ridotto al silenzio fino al 1957, allorché pubblicò un volume di poesie che gli fruttò un importante premio della rivista "Nowa Kultura". Intanto una profonda crisi spirituale lo porterà, nel 1953, alla conversione al cattolicesimo.

Successivamente, per tentare di curare una sua malattia (sindrome di Wallenberg) lascia la Polonia e diviene uno scrittore émigré, subendo perciò quell'ostracismo decretato dal regime nei confronti degli scrittori che sceglievano di lasciare il paese.

Abbiamo detto la figura di Wat tipica in quanto in essa possiamo scorgere tratti comuni rispetto a buona parte dell'intelligencija polacca, di origine ebraica in buona parte nel nostro secolo. Ma il dato in questo senso sorprendente riguarda i protagonisti delle avanguardie polacche, i futuristi di Varsavia e i costruttivisti di Cracovia, quasi tutti di origine ebraica. Si tratta di un dato di fatto difficile da valutare, poiché i protagonisti di questa stagione letteraria non lo consideravano, almeno in quella stagione letteraria, un elemento in alcun modo discriminante o rilevante per riguardo alla loro biografia intellettuale. Il critico polacco Artur Sandauer nel suo saggio *La situazione dello scrittore polacco di origine ebraica* propone, a proposito degli scrittori polacchi di origine ebraica, la categoria di "allosemitismo", ovvero quel "sentimento del proprio esotismo" che in modo più o meno latente avrebbe condizionato la creazione letteraria dei vari Lesmian, Tuwim, Slonimski, Shulz, Wazyk, Peiper.

Per quanto riguarda l'autore in questione, Aleksander Wat, la questione della sua ebraicità è stata approfondita nell'introduzione a *L'ebreo errante* da Luigi Marinelli, il quale mette giustamente in evidenza il punto di vista felicemente doppio dell'ebreo colto e lo spirito burlone e malinconico dell'aneddotica e in generale della cultura chassidica, come elementi fondamentali dell'esperienza esistenziale e letteraria di Wat.

I racconti qui proposti in due edizioni uscirono nel 1927, lo stesso anno in cui uscì il romanzo di S. I. Witkiewicz *Addio all'autunno*; dieci anni dopo uscì la seconda raccolta di racconti di Bruno Shulz, *La clinica*

all'insegna della clessidra, (disponibile in italiano nella edizione einaudiana ad opera di Angelo Maria Ripellino); nel 1938 verrà pubblicato il fondamentale *Ferdydurke* di Witold Gombrowicz, che, a mio avviso, ha in comune con i racconti di Wat il tratto grottesco. Nel 1939 scoppia la Seconda Guerra Mondiale con l'invasione della Polonia.

Proprio questo decennio rappresenta una fase particolarmente feconda della letteratura polacca del nostro secolo in cui, a un iniziale ottimismo successivo alla proclamazione della Polonia indipendente del 1918, una nota di pessimismo si impone progressivamente con gli anni che porteranno allo scoppio del secondo conflitto mondiale. Non a caso una tematica a cui fa capo molta letteratura di questo periodo è il catastrofismo, che una figura fondamentale nel novecento polacco come Witkiewicz svilupperà nei suoi drammi e nei suoi due romanzi, *Addio all'autunno*, del 1927, e *Insaziabilità*, del 1930. Anche le poesie del citato poeta polacco Czeslaw Milosz fino allo scoppio della guerra fanno capo a questo tema. L'ascesa dei totalitarismi in Europa fornisce uno scenario adeguato a queste tematiche, che nella letteratura polacca di questo periodo diedero esiti di alto livello artistico.

Nei drammi di Witkiewicz, ad esempio, la sensazione dell'approssimarsi di una Apocalisse amplifica l'elemento grottesco fino alla rottura di qualsiasi schema in grado di contenere il processo artistico creativo; di conseguenza dall'assurdo si passa al completo non-senso. Nella poesia del primo Milosz l'accento si sposta più sul problema etico e morale dell'individuo posto di fronte all'approssimarsi di un rivolgimento catastrofico.

Nei racconti di Wat la tematica del catastrofismo viene quasi sempre conclusa all'interno di un meccanismo narrativo in cui una cifra grottesca si fonde armonicamente con una raffinata e graffiante ironia. Infatti la scrittura, sempre brillante e fantasiosa, non traborda mai al di fuori di una certa eleganza stilistica che rende particolarmente piacevole la lettura di questi racconti.

Forse anche grazie a quell'elemento ebraico a cui accennavamo in precedenza nei racconti di Wat l'ironia assume una dimensione universale. Il capovolgimento delle regole e delle convenzioni sociali in questi racconti è sistematico; per questo l'elemento paradossale diviene quasi un paradigma esistenziale. Potrebbe essere proprio questo un elemento di continuità tra un primo periodo, legato alle esperienze futuriste, e un periodo successivo alle vicende del conflitto bellico, caratterizzato da una più profonda e tormentata meditazione filosofica ed esistenziale che si riflette nella sua produzione poetica del dopoguerra. Infatti dietro al tono ironico e brillante di questi racconti si celano anche degli spunti di rifles-

sione filosofica. A proposito notava giustamente il critico Jerzy Kwiakowski che il racconto *Lucifero disoccupato* era un tentativo di creare una versione nuova del "conte philosophique".

Certamente nella letteratura tra le due guerre le utopie negative costituiscono quasi un genere letterario a sé; basti pensare a *Noi* di Zamjatin, a *1984* di George Orwell e a molta parte dell'opera di Karel Čapek, ma soprattutto alle sue opere teatrali che riscosero un immediato successo in tutta Europa, *R.U.R* e *L'affare Makropulos*. Tuttavia nei racconti di Wat, come ad esempio *L'ebreo errante*, in cui il giovane talmudista Nathan, dopo lunghe peripezie, arriva a farsi eleggere papa e dittatore del mondo, domina un elemento surrealista e giocoso. Lo spirito e il tono di questi racconti è quasi dadaista; tuttavia possiamo nettamente scorgere sullo sfondo la crisi dell'Europa e del primato europeo che avrebbe portato al secondo conflitto mondiale. Il racconto più eloquente in questo senso è *Viva l'Europa (dalle memorie di un ex-europeo)* in cui si immagina una Europa ormai sottomessa ad una dominazione cinese.

Lorenzo Pompeo

Jan Kochanowski, *Frasche*, Introduzione, traduzione e note di Nullo Minissi. Testo polacco a fronte. Milano. Biblioteca Universale Rizzoli, 1995, pp. 195. Lire 16.000.

Finalmente, sessantacinque anni dopo l'edizione delle buone traduzioni dei *Lamenti* di Jan Kochanowski (Roma, I.P.E.O., 1930) ad opera di Enrico Damiani, esce una edizione completa delle traduzioni delle *Frasche*. La recente edizione delle *Frasche* è quindi meritoria già per il fatto che mette a disposizione di una più vasta cerchia di lettori uno dei capolavori del rinascimento polacco, una grande stagione di cultura letteraria che il lettore medio, non certo per colpa sua, probabilmente ignora completamente. A questo merito si aggiungono quelli della traduzione e della edizione, nelle quali il curatore, Nullo Minissi, ha tentato con successo di coniugare il rigore filologico con l'originalità espressiva del testo originale, tentando cioè nella sua traduzione di emulare il testo originale, accompagnato da ampie note esplicative.

Jan Kochanowski (1530-1584) è il più grande poeta rinascimentale polacco, il quale studiò a Padova e successivamente soggiornò più volte in Italia. Nel 1564 ottenne il titolo di segretario reale e alcune prebende e sinecure ecclesiastiche. Nel 1570 cominciò ad allontanarsi dalla corte fin-

chè, nel 1575, rinunciando ai benefici ecclesiastici, si sposò e si trasferì nella sua tenuta di Czarnolas, dove morì nel 1584. Proprio in quell'anno, poco dopo la sua morte, viene pubblicata a Cracovia la raccolta delle *Frasche*. Si tratta appunto di una raccolta di brevi componimenti, composta di facezie, detti, traduzioni dal greco (ove per traduzione si intenda una libera versione), soprattutto da Anacreonte, poesie d'amore, epitaffi.

Malgrado l'eterogeneità del materiale, le *Frasche* rappresentano uno straordinario affresco di un'epoca, il rinascimento polacco, ricca di stimoli contraddittori e di tensioni che trovano in quella stagione un fragile e mirabile equilibrio. Probabilmente per un lettore italiano le *Frasche* risulteranno una piacevole sorpresa soprattutto, io credo, per la licenziosità ed il punto di vista del tutto "laico" nell'esaltazione dei piaceri terreni che mal si accordano con un diffuso stereotipo della Polonia "baluardo di un cattolicesimo integralista", il quale può essere facilmente smentito da una più approfondita conoscenza di fatti e persone legate a quel paese. Infatti la letteratura "faceta", che anche nel rinascimento italiano era molto diffusa, costituì in Polonia un elemento fondamentale nel sistema dei generi letterari dei secoli XVI e XVII nel quale l'influsso italiano fu molto rilevante (vedi la traduzione del *Cortigiano* del Castiglione ad opera di Górnicki e le riduzioni delle novelle del Boccaccio nelle raccolte di facezie del XVII secolo).

Anche se l'epigramma, in quanto genere letterario, implica una componente salace, sboccata e irriverente, poichè nella gerarchia dei generi letterari occupa il posto più basso, nelle sue *Frasche* tuttavia Kochanowski non rinuncia a trattare anche temi più seri; infatti ricorrono, accanto a scherzi, giochi di parole e motti spiritosi, le riflessioni e le massime sulla fatuità della vita e sulla morte. In sostanza ciò che distingue le *Frasche* è il loro punto di vista, il tono colloquiale e vicino al quotidiano più che la tematica. Il lettore più scaltro in questo tono dimesso vi scorgerà una eco oraziana. In ogni modo credo che la lettura delle *Frasche* possa costituire un piacevole diletto. La traduzione di Nullo Minissi, infatti, riesce a rendere in pieno quello spirito salace e scherzoso dell'originale nella misura in cui riesce a "emulare" l'originale, evitando così quella pedante fedeltà al testo che avrebbe reso la traduzione assolutamente scialba e insipida, cosa che troppo spesso siamo costretti a constatare nelle traduzioni. A proposito, in un suo breve componimento, posto dal traduttore a mo' di introduzione, egli così si esprime: "Se vuoi render Kochanowski/ E il suo bel verso rimato,/ La tua mente non attoschi/ Il discorso ricercato/ Che pretende per teoria/ Riprodurre la Poesia// I concetti siano tersi;/ E lo stesso sentimento/Del fuggevole momento/lieve esprimi in lievi versi/...". Per ulteriori e più precise glosse rimando alla

puntuale introduzione del traduttore.

Lorenzo Pompeo

Pawel Huelle, *Lumache, pozzanghere, pioggia*. Milano, Feltrinelli, 1995, traduzione dal polacco di Vera Verdiani, pp. 183, Lire 28.000.

Questa raccolta di racconti, che ha come sottotitolo *Racconti del periodo del trasloco*, conferma le promesse del suo precedente romanzo *Cognome e nome: Weiser Dawidek*, pubblicato da Feltrinelli nel 1990. Si tratta di otto racconti, quasi tutti ambientati a Danzica (fa eccezione un racconto ambientato in Irlanda), città natale dell'autore da sempre contesa tra tedeschi e polacchi.

L'autore (nato a Danzica, 1957) appartiene a una famiglia di lontane origini tedesche proveniente da quei territori orientali passati all'Unione Sovietica nel secondo dopoguerra. Dopo aver fatto il giornalista e l'insegnante, è diventato direttore della televisione della sua città. Oltre a questi racconti, è autore di testi teatrali e di poesie.

In questi racconti i protagonisti sono quasi sempre ragazzini che nelle loro avventurose scorribande si trovano a ripercorrere le tragiche vicende storiche dell'ultimo conflitto mondiale, accennate magari solo attraverso un oggetto, come, ad esempio, una vecchia fotografia, un tavolo o alcune monete nascoste in una vecchia credenza, oggetti nei quali la storia ha lasciato indelebili tracce. La città di Danzica, in cui anche Günter Grass ha ambientato molti dei suoi romanzi, tra i quali il celebre *Il tamburino di latta*, assume in questi racconti i contorni di una città "magica", in cui il trauma postbellico dello sradicamento dell'etnia tedesca a vantaggio delle popolazioni provenienti dai territori orientali che erano appartenuti alla Polonia prima della guerra, sradicamento che coinvolse anche la famiglia dell'autore, crea una sorta di atmosfera "sospesa", in cui le memorie di un recente passato impregnano le strade della città, ma anche singoli oggetti di uso domestico, come ad esempio il tavolo appartenuto ad una famiglia tedesca nel racconto *Il tavolo*.

Il sottotitolo fa riferimento ad un periodo, quale quello in cui questi racconti sono stati scritti, tra il 1988 ed il 1990, durante il quale si chiudeva la fase della Polonia Popolare e della tutela russo-sovietica.

Vi si legge una riflessione su quella fase storica che si esprime attraverso la memoria di un passato per lungo tempo rimosso dalla storiografia "ufficiale"; si tratta tuttavia di ricordi sbiaditi e frammentari, di

ombre che si aggirano per i dintorni di una città fantasma che si fa metafora di quel mondo magico dell'infanzia che costituisce lo sfondo di molti racconti di questa raccolta.

Lo stile dell'autore è particolarissimo. La sua narrazione, così piena di dettagli e divagazioni apparentemente secondarie, assomiglia ad una fitto sottobosco nel quale l'autore conduce il lettore quasi fino a fargli perdere l'orientamento per poi, improvvisamente, riprendere il sentiero che conduce verso il finale.

Lorenzo Pompeo

Milan S.Durica, *La Slovacchia*, Udine, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli-Venezia Giulia, 1994, pp.114, Lire 18.000.

Milan S.Durica, professore di Storia dell'Europa Orientale nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Padova, ha diffuso il buon nome della Slovacchia (che egli preferisce chiamare Slovacchia) all'estero per decenni, sia con la sua attività scientifica che con quella pubblicistica ed organizzativa. La sua più recente pubblicazione in italiano, intitolata "*La Slovacchia*", ne è una ulteriore conferma.

In Italia la Slovacchia è ancora poco conosciuta e, proprio per questo, il prof. Durica ha deciso di presentare la nazione slovacca, anche se in un conciso, ma esauriente percorso storico.

L'autore divide il suo profilo storico-culturale in tre parti: nella prima parte si sofferma sulla penetrazione dei Protoslovacchi nell'attuale insediamento del bacino carpatico-danubiano, penetrazione documentata archeologicamente dal IV al V secolo. Presenta, inoltre, i principi e i re slovacchi: Samo (VII secolo), Pribina, Kocel, Rastilav, Svätopluk (IX secolo), come anche l'attività missionaria in Slovacchia degli apostoli degli Slavi, Cirillo e Metodio, nel IX secolo. Conclude la prima parte l'annessione della Slovacchia al Regno d'Ungheria nell'XI secolo.

Nella seconda parte egli concentra l'attenzione sulla storia culturale degli slovacchi, come si sviluppò nella letteratura, nell'arte, nell'istruzione, nella vita religiosa, nell'attività linguistica di Bernolák (1762-1813) e Štúr (1815-1856) e nella vita politica del secolo scorso fino alla fine della prima guerra mondiale.

Nella terza parte l'autore rileva il rapporto intercorso tra la cultura letteraria slovacca e le aspirazioni all'autonomia e all'indipendenza della Slovacchia. Segue con attenzione la contrastata convivenza con i cèchi

nel comune Stato tra le due guerre. Si sofferma sull'istituzione della Repubblica slovacca nel 1939 sotto la guida del Presidente Jozef Tiso (1887-1947). Infine, percorre i decenni dell'ultimo dopoguerra dominati dal regime comunista. Conclude la terza parte con il capitolo sulla storia recentissima della pacifica divisione della Cecoslovacchia in due Stati sovrani: la Repubblica slovacca e la Repubblica ceca, sotto la guida del premier slovacco Vladimír Mečiar e del Presidente ceco Václav Havel.

Nell'appendice l'autore riporta fondamentali dati statistici di carattere geografico, etnico, religioso ed economico. Per quanto riguarda l'organizzazione dello Stato, Durica ricorda la nuova Costituzione, il Parlamento unicamerale, il Partito di maggioranza HZDS (Hnutie za demokratické Slovensko, cioè il Movimento per la Slovacchia democratica) di Vladimír Mečiar e il Presidente della Repubblica Kováč.

I testo è arricchito da 33 fotografie e illustrazioni varie.

Conviene ringraziare il prof. Milan S. Durica per questo studio storico-politico di grande utilità, come anche la Casa Editrice "Il Ponte" di Udine, che, con il libro di Durica, si è aperta alle nazioni centroeuropee, promettendo per di più di pubblicare ulteriori profili storico-politici anche su altri Stati di recente costituzione dell'Europa orientale.

Agostino Visco

Milli Martinelli, *Russia, l'ultimo inganno*, Baldini e Castoldi, Milano 1995, pp. 187, lire 22.000.

«L'utopia della perestrojka, che aveva felicemente contagiato l'intelligencija russa nella seconda metà degli anni Ottanta, ha raggiunto il culmine nell'anno cruciale 1991, per spegnersi, subito dopo, come all'improvviso. Sembra un tempo così lontano e dimenticato da tutti in Russia (e anche in Occidente), che ho sentito la necessità di restituirne la memoria, di ricostruirne le vicende culturali, le tensioni, le contraddizioni, il clima di ciò che forse è stata [...] "solo un'allucinazione fantastica: il periodo più straordinario, più eccitante della [...] storia" della Russia».

Con queste parole piene di rimpianto l'Autrice chiarisce sin dalla Nota introduttiva quale sia la sua posizione verso la Russia di oggi. Rimpianto che, - lo diciamo subito a scanso di equivoci - andando a ritroso nel tempo si ferma, nell'Autrice, alla perestrojka.

Affollato di incontri con tutti i nomi che contano nell'intelligencija russa - poeti e registi, gente di teatro, scrittori, scienziati - questo libro è

l'appassionato resoconto di quanto è andato affastellandosi, intrecciandosi, elidendosi nella vita culturale di Mosca e delle sue più lontane provincie durante la fase che ha fatto seguito alla perestrojka.

Dai referendum del '91 al golpe d'agosto che induce Gorbačëv alla resa, fino ai giorni drammatici che vedono il Parlamento russo preso a cannonate da El'cin, questa è la registrazione di voci vivissime e variegate.

Sono quelle di coloro che dopo essersi battuti coraggiosamente contro il Cremlino negli anni del dispotismo e aver interrogato con lucida intelligenza il futuro durante gli anni di Gorbačëv, si sono ora trovati accanto, camaleontici compagni di libertà, proprio quegli stessi funzionari che li avevano cacciati in carcere, tacitati, isolati, espulsi dal lavoro intellettuale.

L'autrice, nel corso delle sue permanenze a Mosca, a Omsk, a Tomsk, a Irkutsk e nel villaggio degli scrittori di Peredelkino, vive direttamente il dramma della tradizione culturale russa in cui i periodi euforici, nei quali si respira libertà e democrazia, sembrano sempre destinati ad essere spazzati via dal vento freddo del nihilismo e della delusione.

Davanti a lei sfilano gli ex ribelli condannati dal regime e coloro che li hanno censurati. Parlano gli scrittori tornati dall'esilio e subito spaesati nella loro Patria. Si raccontano le acrobazie ideologiche - da Lenin alla più rigorosa adesione alla Chiesa ortodossa - degli alti burocrati della cultura, del teatro, dell'editoria, gente che ha subito compreso come nel nuovo ordine varato dal perentorio imporsi di El'cin e dei nuovi padroni della Russia sia possibile, per i più duttili e conformisti, conquistarsi incarichi prestigiosi. O varare lucrosi affari in una Mosca che sgangheratamente scopre il "libero mercato".

Sofferto itinerario attraverso caparbie testimonianze di coerenza, di patteggiamenti e compromessi, questo libro è anche un commosso e accorato omaggio alla strenua vitalità di un Paese che la repressione e l'isolamento imposti da decenni di dittatura e la rozzezza dell'attuale leadership non hanno ancora piegato nelle sue più profonde riserve intellettuali e morali.

Milli Martinelli, saggista e traduttrice, è docente di Lingua e Letteratura Russa presso lo IULM di Milano. Ha curato e tradotto alcuni dei maggiori classici russi ed è autrice di una *Storia della letteratura russa*, di una *Antologia della letteratura russa* (Fabbri Editore) e dei saggi *Teatro satirico russo* (Garzanti) e *Il Settecento russo* (Coopli).

Ekaterina Bakunina, *Il corpo*, Bollati Boringhieri, Torino 1995, pp. 122, lire 18.000.

Una donna di mezza età, emigrata a Parigi dopo la Rivoluzione, vive quasi in miseria e in assoluta solitudine in uno squallido appartamento. Non ama il marito, sposato unicamente per dare un padre alla figlia da lui avuta, né è riamata dalla figlia che potrebbe costituire il suo unico appiglio alla vita. Il ricordo degli anni vissuti a Pietroburgo e la nostalgia per la mitica terra perduta, fanno da contrappunto alle sue riflessioni sul suo fallimento esistenziale.

Scritto in forma di monologo interiore - che a tratti si fa racconto - questo breve romanzo è una severa autoanalisi di una donna, della sua psicologia e dei suoi comportamenti nei confronti della famiglia, degli amanti, della società in senso più ampio. Ne viene fuori una spietata e cruda riflessione sulla condizione femminile, che utilizza anche le allora recenti teorie freudiane sulla sessualità.

La Bakunina è in assoluto la prima scrittrice russa capace di rivelare i segreti della mente femminile chiusi con i "sette sigilli".

Ma ciò che colpisce il lettore di oggi è la solitudine disperata della protagonista che, constatato il proprio fallimento esistenziale e vistosi precluso ogni tentativo di trovare un senso alla vita, arriva ad affermare: "Sopporto la mia vita a causa del corpo e per il corpo. Non posso desiderarne nemmeno un'altra (...). La musica, la libertà, la nuda natura, la bellezza, si trovano in qualche altra dimensione alla quale io non potrò mai accedere.

Per me rimane il comandamento cristiano dell'autosacrificio che ti inchioda non solo sulla croce".

Ekaterina Bakunina nacque a Pietroburgo nel 1889. Nel 1922, come molti altri scrittori russi, emigrò a Parigi dove visse fino alla sua morte nel 1976. Autrice di varie raccolte di poesie e di saggi, si impose all'attenzione della letteratura europea con due romanzi, *Il corpo* (1933) e *L'amore per sei uomini* (1935), che suscitavano scalpore nella diaspora letteraria russa.

Introduzione e traduzione a cura di Giovanna Spindel.

M.B.

NELLA STAMPA ITALIANA

Il primo testimone dei lager sovietici

E' uscito dall'editore Adelphi il libro di Varlam Šalamov *I racconti della Kolyma*.

E' la più ampia scelta sino ad ora pubblicata in italiano dei racconti dello scrittore russo, primo grande testimone dell'orrore dei lager staliniani. Dal volume, *La Stampa* (25 gennaio 1995) ha pubblicato il racconto *L'incantatore di serpenti*, insieme a un articolo di Barbara Spinelli intitolato "Prose gelide come cristallo scritte per la morte. Un urlo contro l'oblio".

Varlam Tichonovič Šalamov era nato a Vologda nel 1907. Nel 1924 è a Mosca dove lavora e studia. La prima condanna è del 1924 per attività antisovietica, nel '37 è nuovamente arrestato per "attività controrivoluzionaria trockista" e condannato a cinque anni di lavori forzati nelle miniere della Kolyma, un vasto territorio ricco di giacimenti auriferi attraversato dall'omonimo fiume nell'estremo Nord-Est della Siberia. Nel 1942 la condanna viene estesa "sino alla fine della guerra". Nell'anno successivo, nuova condanna a dieci anni nell'inferno della Kolyma. E' la morte sicura, dalla quale Šalamov si salva grazie a un medico che nel 1946 lo destina ai corsi di addestramento per infermieri. Liberato nel '51, è riabilitato nel '56. Negli anni '60 e '70 incomincia a scrivere *I racconti della Kolyma* che, rifiutati in Urss, vengono pubblicati in Occidente. Ricoverato in una casa di riposo, vi morirà nel 1982.

«Nei suoi *Racconti della Kolyma* - scrive Barbara Spinelli - Varlam Šalamov fa pensare a quegli Spartani austeri che insegnarono ai Sami supplicanti l'arte del laconismo. Quando i Sami si presentarono la prima volta - racconta Erodoto - gli Spartani risposero che le prime cose che avevano dette le avevano dimenticate, le ultime non le comprendevano. Allora, presentandosi una seconda volta, i Sami portarono un sacco e dissero solo che il sacco aveva bisogno di farina. Gli Spartani risposero che avevano troppo insistito sul sacco, ma decisero di soccorrerli. Così suonano i racconti di Šalamov dal più mortale dei gulag: sono gelido cristallo, quasi impastati di silenzio. Lui stesso li chiamava schiaffi brevi, sonori: "Ognuno dei miei racconti è uno schiaffo allo stalinismo, e come uno

schiaffo risponde esclusivamente a leggi di carattere muscolare».

«Šalamov - afferma la Spinelli - scriveva di getto, a volte urlava mentre scriveva, e da questo tormento e solitudine sono nati racconti che sono tra i più grandi della letteratura russa del Novecento. Šalamov diceva che dopo i forni di Auschwitz e la vergogna di Kolyma, non si poteva che "scrivere per la morte", non si poteva che divenire testimoni-memorialisti dell'orrore, come Čechov quando descrisse le prigionie di Sachalin. Il grande pericolo era l'oblio, anche se per lui impossibile: l'oblio della morte per gelo e fatica a Koyma, l'oblio della legge della malavita che regnava nei campi: "C'è un racconto di Anatole France - si conclude *Il procuratore di Giudea* - in cui Ponzio Pilato, dopo 17 anni, non riesce più a ricordarsi del Cristo". Per questo appaiono i *Guermantes* di Proust, nella luce senza luce di Kolyma: "Davanti alla memoria come alla morte siamo tutti uguali". Šalamov diceva che i campi non sono una scuola di vita. Sono il contrario. In essi si apprende solo la disumanità.

Ma nei lager s'è salvata la parola dell'arte. E le parole hanno dato vita alle pietre, all'erba, ai cavalli, alle macchine, agli alberi, che nei racconti compaiono come veri personaggi, radar dell'anima di Šalamov. Nella notte di Kolyma si è accesa questa lampada, questa virtù narrativa, che Šalamov stesso chiamava "l'attendibilità di un gelido protocollo elevata al più alto livello estetico".

Ancora su Šalamov

Di Varlam Šalamov scrive nel *Corriere della Sera* (15 marzo 1995) Vittorio Strada. Il giornale pubblica anche un inedito dello scrittore, *La memoria*, tratto dal primo volume della "Miscellanea di Šalamov" (Vologda 1994), nel quale l'autore, che trascorse 15 anni nell'inferno della deportazione sovietica, s'interroga sui meccanismi psicologici dell'annientamento della personalità.

A proposito dei *Racconti della Kolyma*, Strada si domanda se «questa prosa straordinaria possa essere affiancata a quella, grande, della letteratura del suo e di ogni altro Paese. Non si tratta, naturalmente, di stabilire gerarchie di valore, anche se la scrittura di Šalamov nella sua magistrale disadornità supera tante raffinatezze stilistiche, bensì di domandarsi se possiamo ancora parlare, nel suo caso, di letteratura o non piuttosto di una sua suprema negazione. Ricordiamo, a questo riguardo, una frase, troppo citata, di Adorno, secondo cui dopo Auschwitz sarebbe impossibile scrivere poesia.

Meglio sarebbe dire che dopo Auschwitz (ed è doveroso completa-

re: dopo Kolyma e dopo il Gulag tutto) si può scrivere poesia (e prosa) ma non più come prima. E di ciò Šalamov come pochi altri è consapevole.

I suoi racconti sono non soltanto “della Kolyma”, ma “dopo la Kolyma” (e dopo Auschwitz, naturalmente). Anche se, scrivere una simile prosa, sfuggendo al naturalismo cronachistico inevitabile in un resoconto privo di consolante attenuazione, egli solo sapeva. Senza togliere alcun merito, anche letterario, alla restante letteratura sul Gulag (e, in generale, concentrazionaria) e senza sminuire l'azione storicamente decisiva dell'*Arcipelago* solženicyniano, se a un'eventuale umanità futura si dovesse lasciare una prova dell'esperienza tragica del nostro secolo così come si è coagulata in Russia, sono i racconti di Šalamov che dovrebbero essere salvaguardati».

Šalamov, scrive Strada, «è consapevole di azzerare il tasso di letterarietà. In una lettera del 1966 a Solženicyn (per il quale l'autore dei *Racconti di Kolyma* era uno dei pochissimi contemporanei alla cui autorità morale si inchinava) egli scrive di “non credere all'eternità del romanzo, della forma romanzesca”. E prosegue: “Il romanzo è morto (...). Al lettore che ha vissuto Hiroshima, le camere a gas di Auschwitz e i campi di concentramento, che ha visto la guerra, sembrano offensive le trame inventate. Nella prosa odierna o nella prosa dell'immediato futuro importante è l'andare oltre i confini e le forme della letteratura!. Si può obiettare che Šalamov qui espone la sua propria poetica e che è impossibile stabilire una 'norma' generale, essendo infinite le vie della letteratura, comprese quelle del romanzo. Ma questa 'norma' Šalamov la ha attuata per sé e non come un'astratta condanna a morte della letteratura, bensì come un'effetto costruttivo dell'esperienza da lui vissuta, della morte dell'uomo, dell'umanità. Come può sopravvivere la letteratura a quell'annichilimento dell'essere umano di cui i *Racconti della Kolyma* sono l'impavida registrazione? Solo una visione edificante, tonificata dalla fede e dalla speranza (e dalla loro retorica), oppure ignominiosamente obliosa dell'orrore, può “dopo Auschwitz” fare, come prima, “letteratura”. Sta qui il paradosso di Šalamov: lui che ha attraversato l'inferno del Gulag senza fede e senza speranza, non poteva essere privo di quella scintilla di disperato amore che gli ha permesso di non ammutolire e l'ha spinto a scrivere la sua testimonianza che, in realtà, è impareggiabile letteratura. Amore non per l'uomo edulcorato degli “umanisti”, a lui precluso dopo che ha conosciuto l'uomo fantasticamente disumano che solo pochi altri scrittori, come Céline ad esempio, hanno osato vedere, ma per la vita nuda, per la sopravvivenza a dispetto di tutto, per qualche bagliore di luce nel buio dell'esistenza. Dopo Šalamov si può solo tentare di sperare, fil-

trando il flusso della memoria col beneficio dell'oblio, quella memoria ai cui meccanismi lo scrittore di Vologda, l'antiscrittore del Gulag, ha dedicato pagine lucide e severe».

Le memorie di Šklovskij

“Erano i tempi in cui le case della piccola borghesia di Pietroburgo abbondavano di tende, tendine, imbottiture, tovaglie, cornici. Un ambiente polveroso, ovattato, ridondante. Al Giardino d'estate le balie portavano i neonati a passeggio e se allattavano un maschio inalberavano sul capo il kokošnik azzurro, se nutrivano una bambina era rosso. (...) Finito il tempo dell'allattamento, arrivavano le njane, le governanti che si occupavano di crescere i piccoli. D'inverno, nei giorni di Carnevale, li portavano sulla piazza dell'Ammiragliato fra i balagančik dei saltimbanchi, con la bella stagione li conducevano al Giardino d'estate a giocare. Erano atmosfere che ritroviamo in *Petruška* di Stravinskij o nel primo atto della *Dama di picche* di Čajkovskij, così ben descritte da Mstislav Dobužinskij”. Ed è proprio lì, in quelle atmosfere ovattate e familiari, - scrive Sergio Trombetta (*La Stampa*, 11 settembre 1994), presentando il volume di ricordi di Viktor Borisovič Šklovskij, *C'era una volta*, che Il Saggiatore ha rimandato in libreria a 26 anni dalla prima edizione del 1968 - che il saggista russo ci fa entrare per raccontarci la sua infanzia.

Šklovskij, uno dei fondatori del formalismo, l'ultimo dei futuristi, uno dei più acuti pensatori della letteratura di quegli anni, amico di tutti i grandi (Majakovskij, Gor'kij, Blok, Brik e altri ancora), biografo di Ejzenštejn e Tolstoj, morto a 91 anni nel 1984, nasceva in una famiglia di piccole origini, dove i soldi si contavano fino all'ultimo copeco, e dove la speculazione di comprare un terreno fuori città per costruirvi una dacia si risolveva in un insuccesso con terreno e dacia messi all'asta per pagare i debiti e le cambiali. Incomincia così, con queste note quotidiane e con una riflessione (“Di ricordi ne sono stati pubblicati molti, ma il passato in essi è sempre troppo elegante. La mia infanzia non è mai stata elegante”), il volume di ricordi di Šklovskij.

Di lui in Italia è stato tradotto e pubblicato moltissimo: i Saggi, le Biografie, gli interventi sul formalismo, molte memorie; a partire dalla fine degli anni Cinquanta, quando nuovamente in Unione Sovietica si poté tornare a parlare di formalismo e di certi personaggi, l'editoria ha dato fondo ai grandi volumi che Šklovskij veniva pubblicando e riesumando. Ma questi ricordi personali di *C'era una volta*, pieni di nomi cari, di avvenimenti drammatici famosi, scritti nel '61 ai tempi del disgelo,

scrive Trombetta, “hanno l’ansia generosa di dire se non tutto di tutto, di allacciare i fili di una vita avventurosa di avvenimenti e colma di scritti. Come ebbe a dire una volta Šklovskij stesso: “In vita mia ho scritto praticamente di tutto, ma mai una denuncia nei confronti di qualcuno”. E questo spiega anche perché la sua figura sia passata indenne attraverso le mille traversie dello stalinismo. Piuttosto di accusare e finire nel gorgo delle reciproche delazioni, Šklovskij, un po come Pasternak, tacque”.

Grande spazio è dato nel libro al capitolo del formalismo e alla fondazione dell’Opozaj, la società della lingua poetica, i cui membri ritenevano che la lingua poetica si distinguesse dalla lingua della prosa in quanto essa ha un’altra funzione ed è caratterizzata dall’orientamento verso il modo di espressione, e che cercavano di enucleare leggi generali dai diversi fenomeni dell’arte nella loro evoluzione. «Il pianeta simbolista pieno di mondi fantastici e ultraterreni, color lilla, era sepolto per sempre. Si faceva avanti il formalismo in letteratura e il costruttivismo nell’arte. Arrivavano in primo piano i nomi degli eretici della pittura e della critica: Malevič, Ejchenbaum, Ždanevič, Tynjanov. E’ il momento della pittura cubo-futurista e della poesia transmentale di Kručënich o Chlebnikov. Morte epoche che riemergono dall’oblio di decenni nel racconto di Šklovskij, cui fanno seguito gli anni duri della Rivoluzione, l’adesione alla rivolta, il servizio militare come autiere, gli anni ancora più duri del comunismo di guerra. Un libro anche colmo di omissioni o impercettibili accenni, quello di Šklovskij. Le memorie sono del ‘61 quando ancora certe cose si potevano e non si potevano dire. Ma certamente per esempio le frasi sulla morte di Blok sembrano volere e non poter dire, come quando Šklovskij ricorda che “Gor’kij, si dava da fare perché venisse permesso a Blok di andare in Germania dove avrebbe potuto non solo curarsi ma anche nutrirsi”. Una frase che alla luce di quello che si è recentemente saputo sulla morte di Blok, forse voluta addirittura dal potere sovietico, dice molto di più di quanto semplicemente sembra voler dire».

In Russia, capitalisti allo sbaraglio

In Russia rinasce il capitalismo. Ma di quale capitalismo si tratta? Di un capitalismo della “nomenklatura”, cioè di un capitalismo concentrato per lo più nelle mani di rappresentanti della vecchia classe di potere comunista? Oppure di un “capitalismo avventuristico”, basato sulla speculazione e sulla corruzione? I comunisti parlano di un “capitalismo coloniale”, dipendente dai centri del capitalismo occidentale. Oppure sta nascendo un capitalismo “produttivo”? In questo caso, in che cosa consi-

ste la peculiarità del nuovo capitalismo russo?

Sono questi alcuni degli interrogativi che Vittorio Strada (Corriere della Sera, 22 agosto 1994) ha posto a Nikolaj Šmelëv, economista e scrittore assai noto in Russia e in Occidente (ha trascorso soggiorni di studio in Svezia e in America) e all'accademico Stanislav Šatalin, il cui allievo migliore è stato Egor Gajdar.

«Io rifiuto la formula del “capitalismo coloniale” - afferma Šmelëv - usata dagli ideologi nazionalcomunisti. Solo l'aggressiva demagogia “rosso-bruna” vede del “colonialismo” nel fatto che si vendano immobili a stranieri o si acquistino automobili occidentali o si beva Pepsi Cola. Si tratta di idee che attecchiscono come parassiti in un profondo complesso di inferiorità nazionale. Vorrei invece parlare degli altri tre tipi di capitalismo. Dirò subito che in Russia ci sono tutti e tre e ci saranno anche in futuro. Il nostro nascente o rinascente capitalismo è una simbiosi di “capitalismo della nomenklatura”, di “capitalismo avventuriero” e di “capitalismo produttivo”. Quale di questi tre capitalismi è dominante? Credo che, non per motivi ideologici ma in forza di ragioni oggettive, per almeno una generazione il più forte sarà il primo tipo, quello della “nomenklatura”. Non nel senso di un predominio dei grandi ministeri o dell'apparato comunista di un tempo, ma nel senso che tutti i nostri maggiori capitalisti sono usciti dalla nomenklatura. Nel nostro Paese è in corso un lungo e tormentoso processo di spartizione della proprietà statale. Un processo legale e semilegale che trasforma i grandi direttori di fabbrica, i grandi funzionari statali in proprietari. Si tratta di uomini intelligenti che hanno capito che un ritorno al passato è materialmente impossibile e che, con la schiera delle persone che li circonda (l'ingegnere e l'amministratore capo e via dicendo) hanno preso nelle loro mani il pacchetto di controllo azionario delle aziende».

Il “capitalismo avventuristico”, che agisce dietro le quinte, non solo è il fenomeno più vistoso nella Russia di oggi, ma anche, secondo Šmelëv, «il più ripugnante, legato com'è alle strutture criminali, alla malavita organizzata, alla mafia. Ma, pur con grande rincrescimento, debbo riconoscere che, dato il brusco e incontrollabile passaggio del nostro paese dal vecchio sistema comunista a quella che ho chiamato “società normale”, tutto ciò non poteva essere evitato. Si tratta di una lordura che costituisce un prezzo obbligato del rinnovamento. Credo che alla prima opportunità di “legalizzarsi” e di diventare dei businessmen rispettabili una parte di questi capitalisti “sporchi” si migliorerà. E già i loro figli che studiano nelle migliori università occidentali saranno diversi dai padri. Del resto, si tratta di fenomeni che storicamente si ritrovano anche nel capitalismo americano, ad esempio nella sua fase iniziale. Il problema

vero riguarda quel capitalismo definito "produttivo". Direi che tutte le nostre discussioni, apprensioni, speranze riguardano proprio questo capitalismo e le difficoltà che esso attualmente incontra. Io sospetto, pur non avendo nessuna prova diretta e precisa, che la nostra élite politica ed economica abbia deciso, senza dirlo apertamente, di superare dapprima la fase della spartizione della proprietà statale tra i "capitalisti della nomenklatura" e soltanto poi aprire lentamente la valvola per permettere lo sviluppo di un capitalismo diciamo "classico" cioè di una imprenditorialità piccola e media che abbia la possibilità di svilupparsi in dimensioni maggiori. Si ha così il paradosso, incomprensibile forse agli osservatori occidentali, che i piccoli imprenditori potevano lavorare meglio negli ultimissimi anni di Gorbačëv che non dopo la fine del sistema comunista. Nell'ambito del vecchio sistema ormai vicino a finire, l'iniziativa poteva trovare spazi limitati, ma relativamente protetti. La situazione evidentemente è mutata con il crollo del sistema. E le difficoltà sono ricadute per ora sui potenziali o reali piccoli imprenditori, angariati dalla mostruosa corruzione e dalla non meno mostruosa criminalità. E' stata forse questa la nostra più amara sorpresa: non ci aspettavamo le enormi potenzialità criminali che il sistema comunista ha formato e ci ha lasciato in eredità».

Quanto alla riforma economica attualmente in corso, questo il giudizio di Šmelëv: «Secondo me, nel 1987 si potevano applicare tranquillamente quattro o cinque punti della NEP, come, mi sia permesso di ricordarlo, io proposi di fare in un articolo del 1986 ¹ che delineava il programma di una riforma "morbida" ma sicura, che in parte assomigliava a quella, successiva, cinese. Purtroppo Gorbačëv e i suoi scelsero un'altra via: quella del non fare. Vede, noi stiamo pagando gli effetti della mostruosa ignoranza dei comunisti in campo economico e, in particolare, del loro ultimo rappresentante, Gorbačëv. Dopo il rifiuto della via "morbida" alle riforme (e non sto ora ad analizzare le ragioni politiche di questo rifiuto) non restava che la possibilità di una "terapia d'urto" o di una "riforma shok", con l'unica scelta tra una variante più gravosa e un'altra meno pesante per la popolazione sul piano sociale. E' qui che io non sono d'accordo coi nostri democratici. Da un punto di vista teorico, astratto, essi avevano perfettamente ragione, attuando le riforme drastiche. Ma nella loro strategia non ha trovato assolutamente posto il fattore umano, l'interesse sociale, il momento morale. Io ero e sono convinto che anche la "terapia d'urto", che ho detto ormai inevitabile dopo il fallimento di Gorbačëv, potesse essere attuata in modo meno duro e spietato di quanto non abbiano fatto i democratici al potere. Gajdar e la sua squadra ², tutte persone di alta preparazione professionale e di ampia cultura internazionale, hanno dimostrato un'insensibilità e, direi, una spietatezza che face-

vano loro apparire vuota chiacchiera sentimentale ogni considerazione di carattere umanitario. Per loro si trattava di fare con perizia un'operazione necessaria per salvare il paese, costasse quel che costasse. Nessun uomo della mia generazione avrebbe avuto l'inesorabilità che hanno dimostrato questi trentenni e quarantenni, formatisi al più alto livello della scienza economica. Noi avremmo scelto un'altra via, più lunga, indubbiamente, ma meno dolorosa socialmente, per i ceti più deboli».

(A cura di Alfonso Silipo)

Note

1. Si tratta di un articolo che all'epoca fece scalpore. Fu pubblicato nel *Novyj mir*, 1987, n.6, dopo essere circolato a lungo in dattiloscritto. La traduzione italiana è stata pubblicata in *Nuova Rivista Internazionale*, 1987, n.11, pp.3-35 (n.d.r.).

2. E' evidente qui il riferimento a "Timur e la sua squadra", famoso romanzo del 1940 di Arkadij Gajdar, padre di Egor (n.d.r.).

BIBLIOGRAFIA

Album Tolstòj, 294 p.: ill., Milano, A. Mondadori, 1994.

Alleva Enrico-Tiliacos Nicoletta, Consigli a un giovane etologo, 121 p., L. 10.000, Roma [etc.], Theoria, 1994.

Angelini Giovanna, La cometa rossa. Internazionalismo e quarto Stato. Enrico Bignami e La plebe, 1868-1875, 241 p., L. 38.000, Milano, F. Angeli, [1994].

Arabesque: da Anna Pavlova a Nureyev. I protagonisti di cento anni di balletto russo, 159 p. ill., L. 50.000, Milano, Mazzotta, [1994].

Asimov Isaac, Il giallo è servito, IX, 600 p., L. 15.000, Milano, A. Mondadori, 1994.

Asimov Isaac, L'universo invisibile. Storia dell'infinitamente piccolo dai filosofi greci ai quark, trad. Roberta Rambelli, 244, p., L. 15.000, Milano, A. Mondadori, 1994.

Atlantè Zanichelli 1995, 208 p. in gran parte ill., L. 50.000, Bologna, Zanichelli, [1994].

Bauhaus, Architettura e cultura, 118 p. ill., L. 20.000, Fasano, Schena, [1993].

Bedeschi Giulio, Centomila gavette di ghiaccio, VIII, 428 p., L. 14.000, Milano, Mursia, 1994.

Bedeschi Giulio, Il peso dello zaino, 232 p., L. 12.000, Milano, Mursia, 1994.

Beltrani Michele, Il governo dell'Ossola partigiana, 125 p., L. 18.000, Roma, Sapere 2000, 1994.

Berberova Nina Nikolaevna, *Le feste di Billancourt*, 218 p., L. 26.000, Milano, Adelphi, [1994].

Biagini Antonello F.M.-Guida Francesco. *Mezzo secolo di socialismo reale. L'Europa centro-orientale dal secondo conflitto mondiale alla caduta dei regimi comunisti*, VII, 217 p., L. 27.000, Torino, G. Giappichelli, [1994].

Bogdan Herry, *Storia dei paesi dell'Est*, X, 562 p., L. 19.000, Torino, Società editrice internazionale, 1994.

Boatti Giorgio, *C'era una volta la guerra fredda*, 172 p., 20.000, Milano, Baldini & Castoldi, [1994].

Brik Lili Jurevna-Majakovskij Vladimir Vladimirovic *La leggenda di cinelandia*, cur. G.T. [Gianni Toti], 121 p. ill., L. 6.000, Roma, Fahrenheit 451, [1994].

Bulgakov Mihail Afanas'evic, *Cuore di cane*, trad. Nadia Cicognini; postfazione di Giovanna Spindel, XVI. 142, p., L. 11.000, Milano, A. Mondadori, 1994.

Castro Fidel, *Un chicco di mais*, XIII, 213 p., L. 22.000, Sesto San Giovanni, Il papiro, [1994].

Cechovskaja Nina, *Il manuale pratico dell'ortografia russa con esercizi e dettati*, 134 p., [Milano], CUSL, 1994.

Chang Jung, *Cigni selvatici. Tre figlie della Cina*, trad. Lidia Perria, 681 p., [8] c. di tav. ill., L. 35.000, Milano, Longanesi, [1994].

Cocozza Francesco, *Diritto comune delle libertà in Europa. Profili costituzionali della Convenzione europea dei diritti dell'uomo*, XIV, 137 p., L. 20.000, Torino, G. Giappichelli, [1994].

Codice del commercio internazionale. Normativa italiana, comunitaria e internazionale, cur. Giorgio Sacerdoti, Manuela Bonardi e Claudio Dordi, XXVI, 873 p., Milano, Pirola, [1994].

Cohn-Bendit Daniel-Schmid Thomas, *Patria Babilonia. La sfida della democrazia multiculturale*, cur. Tiziana Boari, 165 p., L. 18.000, Roma [etc.], Theoria, 1994.

Corgnati Martina-Poli Francesco, *Dizionario d'arte contemporanea. Dal 1945 a oggi*, 230 p., L. 22.000, Milano, Feltrinelli, 1994.

Crollo del comunismo sovietico e ripresa dell'utopia, cur. Arrigo Colombo; scritti di B. Battaglia... [et al.] 489 p., L. 45.000, Bari, Dedalo, [1994].

Da San Remo a Nizza, 96 p. ill., L. 14.000, Novara, Istituto geografico De Agostini, [1994].

Del Rio Domenico, Wojtyla, un pontificato itinerante. *Quindici anni in missione per il mondo*, 823 p., L. 59.000, Bologna, EDB, [1994].

Dentro il triangolo di Visegrad. Società civile, politica e assetti istituzionali nell'Europa centrale, cur. Giovanni Delli Zotti, 169 p., Gorizia, I.S.I.G., 1994.

De Rosa Maria Rosaria, *Il cavaliere azzurro. Figure e problemi*, 134 p., L. 24.000, Milano, Guerini studio, 1994.

Di Santo Donato - Summa Giancarlo, *Rivoluzione addio. Il futuro della nuova sinistra latinoamericana*, 187 p., L. 28.000, Roma, Ediesse, [1994].

Di Vittorio Antonio - Anselmi Sergio - Pierucci Paola, *Ragusa (Dubrovnik), una repubblica adriatica. Saggi di storia economica e finanziaria*, 312, p. ill., Bologna, Cisalpino, [1994].

Dobraczynski Jan, *L'invincibile armata*, 388 p., L. 32.000, Casale Monferrato, Piemme, 1994.

Dostoevskij Fedor Mihajlovič, *Un cuore debole*, 79 p., L. 8.500, Firenze, Passigli, [1994].

Evdokimov Paul, *Sacramento dell'amore. Il mistero coniugale secondo la tradizione ortodossa*, 252 p., L. 20.000, Milano, CENS, 1994.

Etnie, confini, Europa, cur. Laura Bergnach e Giovanni Delli Zotti; scritti di A. Aklaev...[et al.], 285 p., L. 32.000, Milano, F. Angeli, [1994].

Fejto François, La fine delle democrazie popolari, L'Europa orientale dopo la rivoluzione del 1989, 541 p. ill., L. 55.000, Milano, A. Mondadori, 1994.

Fiabe e storie coreane, cur. Maurizio Riotto, 239 p., L. 28.000, Milano, Arcana, 1994.

Fici Giusti Francesca, Il passivo nelle lingue slave, Tipologie e semantica, 251 p., L. 38.000, Milano, F. Angeli, [1994].

Fiorentini Roncuzzi Isotta, Mosaico. Scuole ateliers vetrerie. Ravenna incontra San Pietroburgo, 188 p. ill., L. 40.000, Ravenna, Longo, [1994].

Franceschini Enrico, La donna della Piazza rossa, 154 p., L. 20.000, Milano, Feltrinelli, 1994.

Garaventa Roberto, Il suicidio nell'età del nichilismo. Goethe, Leopardi, Dostoevskij, 267 p., L. 38.000, Milano F. Angeli, [1994].

Garnet Jacques, La Cina antica. Dalle origini all'impero, 114 p., L. 28.000, Milano, Luni, 1994.

Gogol' Nikolaj Vasil'evic, Le anime morte, trad. Agostino Villa, XXXI, 379 p., L. 14.000, Torino, Einaudi, 1994.

Gogol', Nikolaj Vasil'evic, Opere. 1, cur. Serena Prina, CXXXVIII, 1328 p., Milano, A. Mondadori, 1994.

Gombrowicz Witold, Corso di filosofia in sei ore e un quarto, cur. Francesco M. Cataluccio; trad. Liliana Piersanti, 140 p., L. 10.000, Roma [etc.], Theoria, 1994.

Gombrowicz Witold, Pornografia, trad. Vera Verdiani; introduzione di Francesco M. Cataluccio, XV, 197 p., L. 26.000, Milano, Feltrinelli, 1994.

Herling Gustaw, *L'isola*, 157 p., L. 15.000, Milano, A. Mondadori, 1994.

Hirst Bamboo, *Cartoline da Pechino. Emozioni e colori cinesi*, 162 p., L. 20.000, Milano, Feltrinelli traveller, [1994].

Idelsohn Abraham Zvi, *Storia della musica ebraica*, cur. Alberto Jona, 390 p., L. 56.000, Firenze, Giuntina, 1994.

I documenti diplomatici italiani. 1935-1939. (15 aprile-31 agosto 1935), LXV, 979 p., Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato 1991.

Il vertice dei sette. Ruolo e prospettive del G-7 nel mutato scenario internazione, cur. Guido Garavoglia e Cesare Merlini, 266 p., L. 35.000. Milano, F. Angeli, [1994].

Ingersoll Richard, Munio Gital Weinrauh. *Bahaus architect in Fretz Israel*, 239 p. ill., L. 45.000, Milano, Electa, [1994].

Kafka Franz, *Il silenzio delle sirene. Scritti e frammenti postumi (1917-1924)*, 415 p., L. 16.000, Milano Feltrinelli, 1994.

Kapuscinski Ryszard, *Imperium*, traduzioni dal polacco di Vera Verdiani, 278 p., L. 30.000, [Milano], Feltrinelli, 1994.

Kaufmann Vincent, *L'equivoco epistolare. Nelle lettere di Kafka, Flaubert, Proust, Baudelaire, Mallarmé, Valéry, Artaud, Rilke*, 209 p., L. 25.000, Parma, Pratiche, [1994].

Kieslowski Krzysztof-Plesiewicz Krzysztof, *Decalogo*, trad. Malgorzata Furdal e Paolo Gesumunno, 449 p., L. 16.000, Torino, Einaudi, [1994].

Kim Yong-Seok, *Cultura come problema filosofico. Indagine condotta con particolare riguardo a G. Simmel e G. Lukàcs*, V, 325 p., Romae, [s.n.], 1993.

Kragelj Jozko, *Io prete nelle prigioni della Jugoslavia. Come ho potuto conservare la fiducia in Dio e in me stesso nelle grandi e piccole atrocità della vita fra le sbarre*, 249 p., [4] c. di tav. ill., L. 18.000, Milano, Paoline, [1994].

La rinascita della società politica in Russia, Catalogo del fondo della stampa informale russa presso la Fondazione Feltrinelli, cur. Oleg Davydov e Francesca Gori, 198 p., L. 30.000, Milano, F. Angeli, [1994].

La Stella T. Enzo, Lo sai chi lo ha detto? Dizionario delle citazioni. Scelte e commentate da Enzo La Stella T. 160 p., L. 26.000, Milano, R.C.S. libri & grandi opere, 1994.

Leskov Nikolaj Semenovici, L'angelo suggellato, Il viaggiatore incantato, trad. Luigi Vittorio Nadai, XXIX, 236 p., L. 12.000, Milano, Garzanti, 1994.

Ling-Nam, ovvero Alla scoperta della Cina marittima con un'escursione sulla misteriosa isola di Hainan, 201 pp. ill., Milano, F.M. Ricci, [1994].

Lucàcs György, Teoria del romanzo, 186 p., L. 25.000, Parma, Pratiche, [1994].

Majakovskij Vladimir Vladimirovic, Le più belle poesie di Vladimir Majakovskij, cur. Paolo Galvagni; introduzione di Oleg Smola, 85 p., Milano, Crocetti, [1994].

Majakovskij Vladimir Vladimirovic, Lettere d'amore a Lili Brik, 1917-1930, 143 p. ill. L. 15.000, Carnago, SargarCo, 1994.

Majakovskij Vladimir Vladimirovic, Messaggi ai posteri, cur. Anna Bandettini, 175 p., L. 16.000, Roma, Editori riuniti, 1994.

Mari Michele, Momenti della traduzione fra Settecento e Ottocento, 470 p., L. 50.000, Milano, Istituto di propaganda libraria, [1994].

Marzabotto: quanti, chi e dove. I caduti e le vittime delle stragi nazifasciste a Monzuno, Grizzana e Marzabotto e i caduti per cause varie di guerra. Carta delle località degli eccidi nazifascisti, 229p. ill., [Marzabotto], Comitato regionale per le onoranze ai caduti di Marzabotto; Bologna, Ponte nuovo, 1994.

Massagrande Danilo Luigi, I governi dei Paesi balcanici dal secolo 19. al 1944. L'Almanach de Gotha come fonte per una indagine sulla composizione delle compagini ministeriali. 1, 204 p., Milano, Comune, Amici del Museo del Risorgimento, [1994].

Mito e politica. Il socialismo europeo dall'ideologia alla democrazia sociale, cur. Mario Tel., 255 p., L. 36.000, Milano, F. Angeli [1994].

Mo Yan, Sorgo rosso, traduzione dal cinese e cura di Rosa Lombardi, 452 p., L. 36.000, Roma [etc.], Theoria, 1994.

Nani Leone, La Cina nelle lastre di Leone Nani. 1904-1914, cur. Giuliano Bertuccioli, 151 p. ill., [Brescia], Grafo, [1994].

Offre Claus, Il Tunnel. L'Europa dell'Est dopo il comunismo, trad. Giorgio Neri e Camilla Salvi, VIII, 223 p., L. 16.000, Roma, Donzelli, [1993].

Paladini Arrigo, Via Tasso, Carcere nazista, 122 p., [24] c. di tav. ill., Roma, istituto poligrafico e Zecca dello Stato, [1994].

Paulesu Mimma, L'erba non cresceva ad Auschwitz, 129 p., [8] c. di tav. ill., L. 20.000, Milano, Mursia, [1994].

Pelikan Jaroslav, Bach teologo, 239 p., L. 30.000, Casale Monferrato, Piemme, 1994.

Poeti russi del Novecento. Achmatova, Mandelstam, Cvetaeva, Esenin, cur. Raffaella Belletti e Gabriele Mazzitelli, XI, 88 p., L. 7.900, Roma, Lucarini, [1990].

Popescu Petru, Dove comincia il tempo, 446 p., L. 35.000, Milano, Corbaccio, [1994].

Puskin Aleksandr Sergeevic, La figlia del capitano, cur. Bruno Osimo, XXVIII, 147 p., L. 11.000, Milano, A. Mondadori, 1994.

Quale mercato per quale Europa Nazione, mercato e grande Europa nel pensiero degli economisti dal 18 sec. ad oggi, cur. Piero Roggi, 548 p., L. 58.000, Milano, F. Angeli, [1994].

Giacomo Quarenghi: architetture e vedute, 319 p. ill., L. 45.000, Milano, Electa, [1994].

Roma e Lazio, 1930-1950. Guida per le ricerche. Fascismo, antifascismo, guerra, resistenza, dopoguerra, cur. Antonio Parisella, 559 p., L. 55.000, Milano, F. Angeli, [1994].

Romero Castellò Elena-Macias Kapòn Uriel, Gli ebrei e l'Europa. Duemila anni di storia 239 p. ill., L. 120.000, Milano, Fenice 2000, [1994].

Rovighi Albert-Stefani Filippo, La partecipazione italiana alla guerra civile spagnola. (1936-1939). Dall'autunno 1937 all'estate del 1939. testo, 530, VII p. ill., Roma, Ufficio storico SME, 1993.

Rovighi Alberto-Stefani Filippo, La partecipazione italiana alla guerra civile spagnola. (1936-1939). Dall'autunno 1937 all'estate del 1939. Documenti e allegati, 596 p., Roma, Ufficio storico SME, 1993.

Santa sede: Nunziatura apostolica "Polonia", Acta Nuntiaturae Polonae. Vincentius Lauro, (1572-1578). (25-7-1572/30-9-1574), XLVIII, 448 p., Romae, [s.n.], 1994.

Satta Boschian Laura, L'illuminismo e la steppa. Settecento russo, XV, 550 p., L. 50.000, Roma, Studium, 1994.

Scarlata Fazio Mariano, Le associazioni. Associazioni riconosciute, associazioni non riconosciute, associazioni in partecipazione, associazioni agrarie, normativa privatistica e profili fiscali, giurisprudenza, VI, 90 p., L. 19.000, Milano, Pirola, [1994].

Selva Gustavo, Comunismo. Storia da non dimenticare, 214 p., L. 25.000, Torino, Nuova ERI, [1994].

Sentalinskij Vitalij, I manoscritti non bruciano. Gli archivi letterari del KGB, 473 p., L. 39.000, Milano, Garzanti, 1994.

Shabtai Yaakov, Inventario, trad. Sarah Kaminski e Elena Loewenthal, 344 p., L. 38.000, Roma [etc.], Theoria, 1994.

Sklovskij Viktor Borisovic, *C'era una volta*, 221 p., L. 24.000, Milano, Il saggiatore, [1994].

Sotgiu Marco, *La coda del drago*, Vita di Deng Xiaoping, 123 p., L. 18.000, Milano, Baldini & Castoldi, [1994].

Statera Gianni-Gritti Roberto, *Il nuovo disordine mondiale. Introduzione all'analisi sociale delle relazioni internazionali*, 288 p. ill., L. 36.000, Milano, F. Angeli, [1994].

Storia d'Europa. Preistoria e antichità, cur. Jean Guilaine e Salvatore Settis, 2 v. (XXIX, XIX, 1470 p., [32] c. di tav. compless. ill., L. 150.000, Torino, G. Einaudi, [1994].

Strade celesti. Antologia personale della narrativa cinese contemporanea, traduzione dal cinese di Silvia Calamandrei e Maria Rita Masci, 155 p., L. 26.000, Roma [etc.], Theoria, 1994.

Szabò Miklòs, *Archaic terracottas of Boetia*, 149 p. ill., Roma, L'Erma di Bretschneider, [1994].

United Nations: High commissioner for refugees. *I rifugiati nel mondo 1993. La sfida della protezione*, 191 p. ill., L. 25.000, [Roma], Presidenza del Consiglio dei ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, 1994.

Vallega Adalberto, *Geopolitica e sviluppo sostenibile. Il sistema mondo del secolo 21*, 406 p. ill., L. 55.000, Milano, Mursia, [1994].

Viviani Luciana, *Rosso antico. Come lottare il comunismo senza perdere il senso dell'umorismo*, 149 p., L. 20.000, Firenze, Giunti, [1994].

Zastrow Oleg, *Musei e gallerie di Milano. Museo d'arti applicate. Oreficerie*, 313 p. ill., Milano, Electra, 1993.

Zitnik, Maksimilijan, *Sacramenta. Bibliographia internationalis. Indices*, 450 p., Roma, Pontificia università gregoriana, 1992.

A cura di d.b.

EUROPA-EUROPE

n. 1 - 1995

Indice

NAZIONI E NAZIONALISMI NELL'EUROPA SUDORIENTALE

Nazione, nazionalismo e nazionalismi balcanici

di **Armando Pitassio**

La guerra dei centosessant'anni, ovvero lo sfratto dei musulmani dai Balcani
di **Marco Dogo**

La Serbia e le tentazioni del nazionalismo

di **Dušan Janjić**

Antijugoslavismo e irredentismo:

la rinascita dell'«interesse nazionale serbo»

di **Stefano Bianchini**

Il nazionalismo e la politica economica nell'ex Jugoslavia

di **Milica Uvalić**

L'Albania di fronte alle minoranze:

fattori interni e fattori esterni

di **Jean-Michel de Waele**

Le comunità magiare all'estero e la politica interna ungherese

di **István Herbai** e **Tibor Navracsics**

Summaries

NOTE CRITICHE E INTERVENTI

La contemporaneità del passato nella società ceca

di **Vilém Prečan**

ITALIA/EUROPA

a cura di Marta Dassù

Il coordinamento fra politiche nazionali e comunitarie in materia di concorrenza:

il caso Telsystem

di **Valeria Amendola**

Notizie sugli autori

Indice 1994

Nei prossimi numeri

OSSERVATORIO ISTITUZIONALE

a cura di Sandro Guerrieri

OSSERVATORIO ECONOMICO

a cura di Renzo Daviddi e di Fabio Sdogati

INDICE DELL'ANNATA 1995 DI SLAVIA

LETTERATURA E LINGUISTICA

Claudia Lasorsa Siedina, <i>Nella pubblicistica russa contemporanea</i>	n. 1
Aleksandr Puškin, <i>Il colpo di pistola</i>	n. 1
Lorenzo Pompeo, <i>Dostoevskij in Polonia</i>	n. 1
Monica Perotto, <i>Merežkovskij</i>	n. 2
Dmitrij Merežkovskij, <i>Il bolscevismo e l'umanità</i>	n. 2
Valentina Benigni, <i>Due conferenze di Andrej Zaliznjak</i>	n. 2
Andrej Zaliznjak, <i>Lettere e documenti russi su corteccia di betulla</i>	n. 2
<i>Bibliografia fondamentale di Andrej Zaliznjak</i>	n. 2
Gianna Taddeo, <i>L'epistolario parigino di Marina Cvataeva</i>	n. 2
Nikolaj Gumilëv, <i>Poesie</i>	n. 2
Ferruccio Martinetto, <i>Una scena drammatica in Saltykov-Ščedrin</i>	n. 2
Michail Saltykov-Ščedrin, <i>Dramma al Tribunale di Kašin</i>	n. 2
Silvia Leva, <i>Il mondo patriarcale di Aksakov</i>	n. 2
A.M. Bukalov, <i>Osservazioni sull'uso dell'italiano in Puškin</i>	n. 2
Elisa Tamborrino, <i>La prosa russa al femminile</i>	n. 2
Vladimir Korolenko, <i>Il gelo</i>	n. 2
Daniela Fanfarillo, <i>Korolenko</i>	n. 2
V.A. Sollogub, <i>La morte di Puškin</i>	n.3/4
<i>Scheda dell'autore</i>	n.3/4
Elena Vindimian, <i>Russia Anni Novanta: una letteratura che si nega</i>	n.3/4
Tiziana Isita, <i>I circoli letterari moscoviti</i>	n.3/4
Tat'jana Civ'jan, <i>L'Italia nella poesia russa</i>	n.3/4

PASSATO E PRESENTE

<i>La cultura italiana nell'ex URSS</i>	n. 1
Nicola Siciliani de Cumis, <i>La "Germania" di Nicolao Merker</i>	n. 1
Laura Rosenkranz, <i>Un borsista inglese nella Russia di Nicola I</i>	n. 1
Reginald John Cust, <i>Lettera da Mosca</i> (testo latino)	n. 1
Giovanni Gravina, <i>Per una storia dell'Associazione Italia-URSS</i> (parte seconda)	n. 1
Giovanni Gravina <i>Per una storia dell'Associazione Italia-URSS</i> (parte terza)	n.3/4
Osvaldo Sanguigni, <i>Ideologie e fondamentalismo nell'ex URSS</i>	n. 1
I.M. Chalatnikov, <i>Ha vinto Kapica</i>	n. 2

Mariangela Nieddu, <i>Ivan Kaljaev, terrorista e poeta</i>	n. 2
Luigi Verdi, <i>I Russi e la Liguria</i>	n. 2
Maddalena Pennacchini, <i>Un muro invisibile divide ancora l'Europa</i>	n. 2
František Janouch, <i>La "normalizzazione" della Cecoslovacchia</i> (parte terza)	n.3/4
A.V. Antonov-Ovseenko, <i>Stalin e il suo tempo</i> (ultima parte)	n.3/4

CINEMA

Alessandro Mussini, <i>Lo specchio della memoria</i>	n. 1
Scheda del film " <i>Lo specchio</i> "	n. 1
Piero Nussio, <i>Otar Ioseliani</i>	n.3/4
Oriana Maerini, <i>Intervista con Otar Ioseliani</i>	n.3/4

PEDAGOGIA

Nicola Siciliani de Cumis, <i>Questo Makarenko</i>	n.3/4
Beatrice Paternò, <i>Intorno al "Poema pedagogico"</i>	n.3/4
A.S. Makarenko, <i>Battaglia al lago Rakitno</i>	n.3/4
A.S. Makarenko, <i>Sulle strade accidentate della pedagogia</i>	n.3/4

MUSICA

Detlef Gojowy, <i>Nikolaj Roslavec</i>	n. 1
Scheda dell'Autore	n. 1

ARTE

Arte russa: <i>la Collezione Sandretti</i>	n.3/4
Irina Lebedeva e Nina Kurieva, <i>Opere da una collezione di arte russa</i> <i>moderna e contemporanea</i>	n.3/4
<i>Elenco delle opere esposte</i>	n.3/4

ARCHIVIO

<i>La nuova Costituzione della Repubblica di Bielorussia</i> (testo integrale)	n. 1
<i>Legge sull'entrata in vigore della nuova Costituzione bielorussa</i>	n. 1
<i>Sulla sicurezza nucleare nei paesi dell'Europa centro-orientale e</i> <i>della Comunità di Stati indipendenti</i>	n. 2
<i>L'Accordo culturale italo-sovietico del 1960</i> (testo integrale)	n.3/4
<i>Decreto "Sulla riabilitazione delle vittime di Stalin"</i>	n.3/4
<i>Bibliografia</i>	n.3/4

Slavia - Rivista trimestrale di cultura. Edita dall'*Associazione culturale "Slavia"*, Via Corfinio 23 - 00183 Roma. C/C bancario 585831 presso la Banca di Roma, Agenzia 33, Via di Grotta Perfetta 376 - 00142 Roma. Codice fiscale e Partita I.V.A. 04634701009.

Con la collaborazione di: Associazione Italia-Russia Lombardia (Milano), Associazione Italia-Russia Veneto (Venezia), Associazione per i rapporti culturali con l'estero "M. Gor'kij" (Napoli), Centro Culturale Est-Ovest (Roma), Istituto di Cultura e Lingua russa (Roma).

Associata all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana.

Registrazione presso il Tribunale di Roma n. 55 del 14 febbraio 1994.

Dattiloscritti. Il materiale dovrà pervenire alla Redazione preferibilmente su dischetto accompagnato dal testo dattiloscritto, redatto su una sola facciata. All'inizio di ogni capoverso lasciare cinque battute in bianco. Inviare esclusivamente all'indirizzo della Redazione: Slavia, Via Corfinio 23, 00183 Roma.

Fotocomposizione e stampa:

"System Graphic" s.r.l. - Via Torre S. Anastasia, 61 - Roma -

Tel. 71353185/71356027

Stampato: Novembre 1995

Associazione Culturale "Slavia"
Via Corfinio, 23 - 00183 Roma

L. 25.000